

MINISTERO DELLA DIFESA

ATTI
DEL PRIMO
CONVEGNO NAZIONALE
DI
STORIA MILITARE

(Roma, 17-19 Marzo 1969)

ROMA - 1969

INDICE

1. Cerimonia di apertura del Convegno	Pag.	7
— Discorso del Gen. Brg. Manlio CAPRIATA	»	8
— Discorso del Prof. Alberto M. GHISALBERTI	»	17
— Intervento del Ministro della Difesa, On. Luigi GUI	»	20
2. I lavori del Convegno	»	23
<i>a. Seduta del 17 marzo mattina</i>	»	25
— Discorso di apertura dell'Amm. Sq. Giuseppe FIORA-VANZO	»	27
— <i>Relazione</i> del Col. s.S.M. Sergio LONGO: L'apporto dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi	»	29
— <i>Relazione</i> dell'Amm. Sq. Carlo PALADINI: l'apporto dell'Ufficio Storico di Marina alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi	»	35
— <i>Relazione</i> del Gen. B. A. Lucio E. AURELIO: L'apporto dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi	»	41
— <i>Interventi</i> : Prof. Carlo GIGLIO, p. 46; Prof. Rodolfo MOSCA, p. 46; Gen. C.A. Mario TIRELLI, p. 48; Gen. C.A. Mario PUDDU, p. 49; Prof. Vittorio E. GIUNTELLA, p. 50; Gen. C.A. Luigi MONDINI, p. 51; Gen. Sq. A. Domenico LUDOVICO, p. 52; Prof. Oddone FANTINI (M.O.), p. 53 .		
— <i>Repliche</i> : Col. s.S.M. Sergio LONGO, p. 54; Prof. Alberto M. GHISALBERTI, p. 55.		
<i>b. Seduta del 17 marzo pomeriggio</i>	»	59
— <i>Relazione</i> del Prof. Leopoldo SANDRI: Situazione degli Archivi	»	61
Appendice I, p. 74; Appendice II, p. 78.		
— <i>Interventi</i> : Prof. Angelo TAMBORRA, p. 80; Prof.ssa Emilia MORELLI, p. 80; Ten. Col. A.A. Angelo LODI, p. 81; Gen. C.A. Mario TIRELLI, p. 82; Gen. Div. Ferdinando DI LAURO, p. 82; Gen. C.A. Mario TOR- SIELLO, p. 84.		

— <i>Repliche</i> : Prof. Alberto M. GHISALBERTI, p. 86; Prof. Leopoldo SANDRI, p. 88.	
c. <i>Seduta del 18 marzo mattina</i>	Pag. 93
— <i>Interventi</i> : Gen. C.A. Giuseppe MANCINELLI, p. 95; Dott. Novello PAPAFAVA, p. 95.	
— <i>Relazione</i> del Prof. Alberto MONTICONE: La storiografia militare italiana ed i suoi problemi	» 99
— <i>Relazione</i> del Prof. Piero PIERI: Orientamenti per lo studio di una Storia delle dottrine militari	» 123
— <i>Interventi</i> : Prof. Angelo TAMBORRA, p. 162; Gen. C.A. Luigi MONDINI, p. 163; Gen. Div. Giuseppe MOSCARDELLI, p. 164; Ten. Col. A.A. Angelo LODI, p. 165; Col. Enzo AVALLONE, p. 168; Prof. Vittorio E. GIUNTELLA, p. 169.	
— <i>Replica</i> del Prof. Piero PIERI, p. 170.	
d. <i>Seduta del 18 marzo pomeriggio</i>	» 173
— <i>Interventi</i> : Gen. C.A. Ettore MUSCO, p. 175; Prof. Alberto M. GHISALBERTI, p. 176.	
— <i>Relazione</i> del Prof. Luigi DE ROSA: Incidenza delle Forze Armate sull'economia del Paese	» 183
Note, p. 211.	
— <i>Interventi</i> : Prof. Carlo CIPOLLA, p. 220; Prof. Salvatore ACCARDO, p. 220; Dott. Silvio FURLANI, p. 223.	
— <i>Repliche</i> : Prof. Alberto MONTICONE, p. 224; Prof. Luigi DE ROSA, p. 226.	
e. <i>Seduta del 19 marzo mattina</i>	» 229
— <i>Interventi</i> : Gen. C.A. Mario PUDDU, p. 231; Gen. Div. Ferdinando DI LAURO, p. 232; Dott. Novello PAPAFAVA, p. 243; Col. A.A. Luigi STRAULINO, p. 244; Gen. B. A. Lucio E. AURELIO, p. 248.	
— Discorsi di chiusura del Gen. Brg. Manlio CAPRIATA, p. 248 e dell'Amm. Sq. Giuseppe FIORAVANZO, p. 251.	

ANNESSI

I Memoria del Gen. C.A. Mario TIRELLI: Storia dell'Arma del Genio	» 255
II. Memoria del Gen. C.A. Mario TIRELLI: Costituzione e attività dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio	» 263

SEDUTA INAUGURALE

(17 marzo 1969)

Il convegno si è inaugurato il 17 marzo alle ore 9,30 nella sede dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Erano presenti alla cerimonia d'inaugurazione, il ministro della Difesa, On. Luigi GUI, il Capo di S.M. della Difesa, Gen. C.A. Guido VEDOVATO, i Capi di S.M. delle tre FF.AA. (Gen. C.A. Enzo MARCHESI, Amm. Sq. Virgilio SPIGAI, Gen. Sq. A. Duilio FANALI), il Rettore Magnifico dell'Università di Roma, Prof. Pietro A. D'AVACK, il Direttore Generale degli Archivi di Stato, Dott. Giulio RUSSO e numerose altre personalità militari e civili.

Ha preso per primo la parola il Gen. Brg. Manlio CAPRIATA, Capo Gruppo di Lavoro per il coordinamento dell'attività degli Uffici Storici di F.A.

Sono il Gen. Brg. Manlio Capriata, rappresentante dello Stato Maggiore della Difesa nel Gruppo di Lavoro per il coordinamento interforze dell'attività degli Uffici Storici di Forza Armata, di cui fanno parte anche i tre Capi o Direttori degli Uffici Storici: il Col. a.s.S.M. Sergio Longo per l'Esercito, l'Amm. Sq. Carlo Paladini per la Marina, il Gen. B.A. Lucio E. Aurelio per l'Aeronautica.

Lo stesso Gruppo di Lavoro Interforze è parte integrante del Comitato Misto che è stato costituito per l'organizzazione di questo Convegno Nazionale di Storia Militare e di cui hanno, a suo tempo, accettato gentilmente di far parte il Prof. Alberto M. Ghisalberti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma e Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, la Prof.ssa Emilia Morelli, Ordinario di Storia del Risorgimento presso la stessa Facoltà e Segretario Generale dello stesso Istituto, il Prof. Leopoldo Sandri dell'Università di Roma per l'Archivistica Generale, Sovrintendente all'Archivio Centrale dello Stato e il Prof. Angelo Tamborra della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia per la Storia dei trattati e politica internazionale.

Anche l'Amm. Sq. Giuseppe Fioravanzo, ex-Direttore dell'Ufficio Storico della Marina e illustre studioso e scrittore di storia militare, ha accettato l'incarico di dirigere le prossime riunioni di lavoro del Convegno.

Ciò premesso, passo ad esporre una breve cronistoria del Convegno e a rammentare quali sono le sue finalità, nonché i risultati che si prefigge di raggiungere.

Il presente convegno storico trae la sua origine da direttive formulate per la prima volta nel giugno 1967 e successivamente precisate nel febbraio e nel giugno 1968.

Un primo intendimento era di promuovere una nuova fase dell'atti-

vità degli Uffici Storici delle tre Forze Armate, imprimendole un indirizzo generale unitario che consentisse il passaggio ad una visione globale interforze della storia militare, la quale, sempre che possibile, deve comprendere tutte le attività della Difesa e non risultare come la semplice somma delle storie delle tre Forze Armate.

Un secondo intendimento era di estendere il campo di indagine ad argomenti finora non trattati, o trattati in modo incompleto, come quelli relativi ai lunghi periodi di pace e, in genere, quei problemi che, pur non essendo prettamente militari, sono comunque connessi con la difesa nazionale.

Per realizzare queste finalità, veniva precisato che agli Uffici Storici doveva essere mantenuta l'attribuzione del compito di elaborare e diffondere, mediante pubblicazioni ufficiali, la storia degli eventi militari, così come risulta dai documenti di archivio e tenuta al di fuori della polemica e di valutazioni extra-militari. Agli studiosi, in uniforme o in abito civile, estranei agli Uffici Storici doveva restare affidata l'incombenza di estendere l'esame e la valutazione critica ad un più vasto e completo campo di argomenti di interesse militare, nonché di esaminare problemi di applicazione della metodologia storica alla storiografia militare.

Si rivelava quindi la necessità di effettuare un vero e proprio inventario, per individuare ciò che esiste e ciò che manca di storia militare e di storia civile, per ottenere un quadro completo della storiografia di interesse militare.

A tal fine, si doveva in primo luogo valorizzare e diffondere il materiale documentario storico-militare esistente (compresi i musei), mediante la compilazione di una guida o catalogo generale del patrimonio storico militare.

In secondo luogo occorreva attivare contatti e convegni con storici civili, per invitarli a formulare suggerimenti e richieste, nonché a dibattere temi, relativi alla storia militare del tempo di pace, che presentino problemi di rilevazione di aspetti militari della vita sociale, sia del passato che del presente.

Sul piano delle realizzazioni concrete:

— innanzitutto venne disposto di costituire, nell'ambito dello Stato Maggiore della Difesa, un Gruppo di Lavoro e una Segreteria per attuare riunioni interforze intese a coordinare, per quanto possibile, l'attività degli Uffici Storici di Forza Armata;

— oltre a ciò fu deciso di indire un convegno storico che, fra l'altro, concorresse ad effettuare l'inventario di cui si è detto.

Sul piano degli orientamenti generali per il futuro, venivano adombrate varie possibilità, come quelle di promuovere la formazione di una

associazione nazionale di studiosi di storia militare, di indire convegni storici internazionali (limitati inizialmente ai paesi della NATO), di costituire in Roma un centro internazionale per la storia militare.

In definitiva questo primo convegno nazionale avrebbe dovuto avere i seguenti scopi:

- attivare un colloquio tra gli studiosi di storia militare e gli storici della vita politica, economica e sociale, al fine di perseguire la compilazione di monografie su argomenti particolari (ad esempio, storia dei bilanci militari, biografie di uomini eminenti, storia della storiografia militare);

- intraprendere contatti con le università, per concordare argomenti storici per tesi di laurea e favorire per quanto possibile le ricerche agli studiosi civili;

- tracciare un programma di lavoro per i prossimi cinque anni e un quadro organico di ricerche storiche;

- trattare problemi metodologici relativi alla storiografia militare;

- risolvere questioni tecnico-organizzative per la rilevazione ed elaborazione dei dati;

- prevedere simposi di collaborazione con altri paesi.

Queste le direttive e le finalità inizialmente enunciate e successivamente ridimensionate, sulla base delle concrete attuali possibilità di realizzazione in campo storico militare.

In conseguenza di ciò, a questo convegno (che rivestiva già un preminente carattere militare, se non altro per l'Autorità che ne prendeva l'iniziativa) veniva attribuito anche un preciso carattere *preliminare* nei riguardi dei successivi convegni che avrebbero dovuto perseguire i più ampi scopi pocanzi ricordati.

Ed è per questo motivo che il presente convegno, pur non essendo esclusivamente militare, può non impropriamente essere chiamato « *primo* », senza con ciò voler far torto a quelli che, trattando anch'essi di storia militare, lo hanno preceduto: in altri termini, esso vuol essere il primo di una serie organica di convegni di storia militare, da svolgersi sotto l'egida del Ministero della Difesa.

Pertanto, per questo primo convegno è stato ridotto l'iniziale e più ambizioso programma, limitandolo alla individuazione dei problemi attuali della storiografia militare e alla raccolta di pareri e suggerimenti atti a formulare criteri, direttive e lineamenti di un piano di lavoro per il futuro.

Parimenti si è rinunciato ad estendere la partecipazione al convegno anche a enti e studiosi stranieri ed è stata limitata allo stretto indispensabile quella degli studiosi nazionali.

Infine è stato anche precisato che, in linea di larga massima, il periodo storico a cui il convegno doveva riferirsi era quello compreso dalla Unità d'Italia ad oggi.

Da quanto finora esposto risulta che, in sintesi, gli obiettivi da perseguire con questo e con successivi convegni possono essere così riassunti:

- compilazione di una guida o catalogo generale del patrimonio storico militare esistente (bibliografia, archivi, musei, documenti e cimeli, anche privati);

- individuazione dei problemi e delle lacune della storiografia militare italiana e indicazione dei possibili modi per, rispettivamente, risolverli e colmarli;

- esame di possibili futuri convegni e di ulteriori contatti con singoli studiosi e con gli innumerevoli enti (tra cui, in primo luogo, le università), che interessano o sono interessati alla storia militare;

- elaborazione di uno schema di piano di lavoro per il futuro.

Dopo questa esposizione che mi competeva in qualità di rappresentante della Difesa nel Comitato Misto, desidero ora esprimere alcune mie personali considerazioni sulla materia che ci interessa e in particolare su quella ricognizione del campo della storiografia militare che il convegno si accinge ad effettuare.

Non essendo uno storico, mi limiterò a indicare quali sono, da un punto di vista teorico, gli argomenti di carattere militare che possono essere oggetto di indagine storica.

Riferendosi poi a tale specie di mosaico, sarà possibile determinare che cosa praticamente esiste e che cosa teoricamente manca nella storiografia italiana avente in vario modo attinenza con l'attività militare intesa in senso lato.

Per far ciò mi servirò innanzi tutto della suddivisione che B. Croce fa delle scienze politiche, in appendice alla sua « Etica e politica », la quale analogicamente può essere fatta anche per le scienze militari.

Ho detto « *analogicamente* », ma sarebbe stato più esatto dire « *logicamente* », perché i concetti e i fenomeni della politica e della guerra sono della stessa natura, pratica e utilitaria, e anzi oggi vanno vieppiù trasformandosi, confondendosi e sovrapponendosi per una porzione sempre maggiore, che assume, secondo i casi, i nomi di politica militare, di strategia politica, di grande strategia, di strategia totale e globale, o anche, secondo un termine recente assai significativo, di guerra politica.

Secondo tale distinzione possono essere individuate tre scienze militari:

— la filosofia o teoria della guerra, che definisce in modo rigoroso il concetto di guerra e ne precisa i rapporti con la scienza, con la politica e con l'etica;

— la storiografia militare, che narra e giudica gli eventi militari;

— la scienza empirica della guerra, che, generalizzando e classificando, ricava dall'esperienza, e quindi dalla storia, casistiche, statistiche, principi, regole e norme empiriche di dottrina o arte militare, vale a dire di strategia, tattica e tecnica militare.

Di queste tre scienze è possibile, ovviamente, fare la relativa storia e perciò a fianco di esse vanno considerate tre particolari storie:

— la storia della teoria della guerra, cioè dell'evoluzione del pensiero militare;

— la storia della storiografia militare;

— la storia della scienza empirica della guerra o arte militare, vale a dire dell'evoluzione dei modi e delle tecniche del combattere.

A rigore, a queste scienze dovrebbero aggiungersi anche le scienze matematiche applicate alla guerra e le relative storie.

Di tutte queste storie particolari a noi interessano qui soprattutto la storia militare e la storia della storiografia militare, anche se di notevole interesse potrebbe risultare la storia della teoria della guerra, che però, ovviamente, comporta l'esistenza e lo studio di teorie e dottrine nazionali sulla guerra.

Per tracciare ora il mosaico teorico della storiografia militare, mi servirò del famoso circolo crociano delle quattro categorie dello spirito (il bello, il vero, l'utile e il buono), che consentirà di effettuare un completo, ma rapidissimo, giro di orizzonte. E spero che, abbondando con le esemplificazioni, a taluno, secondo la propria vocazione ed esperienza, punga vaghezza di rispondere al richiamo di completare questo mosaico, sia in estensione che in profondità.

Comunque mi limiterò ad accennare semplicemente a quelle forme e manifestazioni dell'attività umana che sono connesse con il fenomeno della guerra e di cui è possibile narrare la storia.

Iniziando con quelle che hanno luogo nel campo teoretico della fantasia, ossia dell'arte (primo quadrante del circolo), appare ovvio che esistono poesie, prose, corrispondenze, opere teatrali e filmate che rappresentano figure, fatti, concetti e stati d'animo della vita delle armi; e che esistono musiche, inni, marce e canzoni, come anche pitture, sculture e architetture di contenuto o carattere militare.

Di tutti questi tipi di composizioni che hanno visto la luce in un de-

terminato periodo, nonché dei loro caratteri e mutamenti, si può fare naturalmente la storia, come certamente si è fatto, si fa e si farà. E con ciò si contribuirà a comporre, per citarne una sola, la storia della letteratura militare e si potranno anche trarne elementi per una storia del costume e del sentire militare, inteso, ovviamente, sotto l'aspetto etico, spirituale e sociale.

Nel campo teoretico del pensiero, ossia del ragionare per concetti (secondo quadrante del circolo), si trovano le teorie filosofiche rigorose, come l'estetica, la logica, l'economica e l'etica, nonché le altre scienze empiriche, come la psicologia e la sociologia, e astratte come le matematiche.

Delle scienze rigorose, a noi interessano particolarmente le teorie della politica, della guerra e della storiografia e delle scienze empiriche interessano, oltre naturalmente alle dottrine militari (strategiche e tattiche), anche quelle economico-militari, giuridico-militari e simili.

Per fare soltanto pochi esempi significativi, basti pensare all'interesse che possono avere le storie di particolari teorie, problemi, norme e istituzioni, quali, ad esempio, i rapporti tra guerra e politica e le possibili, e forse inevitabili, interferenze, in guerra, tra potere politico e potere militare o tra i vari livelli della gerarchia (dai quali rapporti derivano i principi di subordinazione della guerra alla politica e di autonomia, ciascuna nel proprio campo, dell'una e dell'altra, nonché i concetti di usurpazione di potere e di abuso di potere o di autorità). (Vedasi, a tale proposito, il libro di A. Cappa, « *La guerra totale* », Milano, Bocca, 1940).

Si pensi ai rapporti tra guerra ed economia e tra guerra ed etica, dai quali ultimi derivano il carattere amorale o, meglio, premorale della guerra, nonché la sua spietatezza, nel senso di mancanza di « pietas » o, come diceva il Clausewitz, di clemenza, che però non è giustificata moralmente oltre il limite dello strettamente necessario.

Si pensi, in tale campo, ai problemi (e alle loro storie) relativi alle guerre giuste ed ingiuste, ai crimini di guerra o, come si diceva un tempo, alle violazioni del diritto delle genti, alla rappresaglia, all'obiezione di coscienza, e così via.

Passando infine al campo della pratica, ossia dell'azione, sia economico-utilitaria sia etica (terzo e quarto quadrante del circolo, che così si chiude), si trova l'immenso mare dei fatti realmente avvenuti e delle azioni, individuali e collettive, storicamente determinate in una particolare, e mai identicamente ripetibile, situazione.

E', questo, il campo della storia umana, in cui a fianco di quella etico-politica, o meglio intrecciata ad essa, si trova, tra le altre, anche la storia militare.

Questa, ovviamente, non si esaurisce nella storia delle guerre, ossia

della concezione, organizzazione e condotta delle operazioni terrestri, navali e aeree, ma deve trattare anche delle varie componenti spirituali e materiali (intellettuali, politiche, sociali, economiche e anche etiche e religiose) che, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, concorrono variamente a determinare lo strumento e lo sforzo bellico di un paese.

Per individuare in concreto materie, argomenti e temi di storia nel campo specifico dell'attività militare in tempo di pace, basta anche esaminare i diversi tipi di problemi che vengono trattati nei vari organi del Ministero della Difesa, degli Stati Maggiori e dei Comandi, il cui lavoro quotidiano può fornire dati ed elementi che, opportunamente elaborati, potranno rappresentare domani la storia di oggi.

Fra questi argomenti vengono qui indicati soltanto i principali:

- l'evoluzione della politica militare (comprensiva di quella economica), con la quale i governi fissano e pongono ai comandanti in capo scopi, obiettivi, linee di condotta e vincoli;

- la dottrina strategica, che traduce in termini militari quella politica e si articola nelle strategie generali e particolari, nelle tattiche e nelle tecniche di impiego (si veda, ad esempio, il bel libro del Capitano inglese G.C. Wynne, « *La lezione tattica della guerra mondiale* », Milano, Mondadori, 1940, che tratta dell'evoluzione della difesa in profondità sul fronte occidentale, nel 1915-'16 e '17, concepita e attuata dal Generale tedesco Von Lossberg, che fu, a detta dell'autore, l'unico genio militare della Grande Guerra, se pur ve ne fu uno);

- le normative di ogni genere, dalla metodologia per l'organizzazione del lavoro o per la risoluzione dei problemi operativi, tecnici e anche storici di carattere operativo, all'aggiornamento del regolamento di disciplina e all'evolversi delle leggi e dei codici militari;

- il mutamento degli ordinamenti degli organi centrali e periferici e in particolare delle norme relative alle attribuzioni militari dei vari enti che si trovano al vertice della gerarchia (capo dello stato, presidente del consiglio, ministro della difesa, capi di stato maggiore, e così via);

- la elaborazione dei bilanci e la determinazione delle spese e degli investimenti per la difesa;

- la pianificazione operativa e logistica;

- la progettazione e l'approvvigionamento delle armi e dei materiali di ogni genere, nonché i problemi relativi al progresso tecnologico;

- l'ordinamento, la costituzione e l'impiego addestrativo delle unità;

- la formazione e l'addestramento del personale permanente e di leva nei vari enti didattici (Accademie, Scuole di Guerra, Istituti Superiori; Scuole d'arma e di specializzazione; Centri di addestramento, ecc.);

— le infrastrutture, le fortificazioni, le opere d'arte, le vie e i mezzi di comunicazione, le basi, gli arsenali e i porti di interesse strategico o logistico;

— i servizi di informazione, per la sicurezza e per la propaganda;

— le varie attività svolte nei riguardi di paesi stranieri (alleati o non) e viceversa; e così via esemplificando.

Tutti questi argomenti, esposti qui in forma astratta, fanno certamente parte della storia militare; spetta allo storico individuarne i caratteri concreti e contingenti e i loro mutamenti nel tempo.

Ma se questa vuol essere vera storia, deve essere storia viva e cioè sorgere da problemi e interessi della vita attuale, e deve proporsi fini non estranei, come potrebbero essere quelli estetici, sentimentali, utilitaristici o moralistici, che producono sì storie, ma storie poetiche, educative, rettoriche e di tendenza.

La storia, la vera storia, nasce da un interesse e sentimento di verità e ha per fine la coerenza logica, la ricerca della verità, l'educazione del pensiero e dello spirito.

Anche la storia militare, se non vuol limitarsi alla cronaca, deve formulare giudizi non soltanto sotto l'aspetto tecnico, ma anche sotto quello etico, politico, economico, giuridico e sociale.

I giudizi della storia, come noto, consistono nell'attribuire ai fatti e alle azioni individuali le categorie universali fornite dalla filosofia. Cosicché le azioni possono risultare, ad esempio, decise o incerte, accorte o avventate, coraggiose o pavidie, utili o dannose, economiche o anti-economiche, morali o immorali, legali o illegali, liberali o retrive, oppure, più genericamente, coerenti o incoerenti, e perfino teoreticamente « errate » a causa dell'invasione di una categoria nella sfera di un'altra, come può essere l'azione politica o economica viziata di moralismo, oppure qualsiasi attività, come quella strategica, estesa indebitamente a questioni e considerazioni che non le competono.

Da ciò deriva che la storia militare, come tutta la storia, può essere scritta anche « *per problemi* » e « *per concetti* », come, ad esempio, la storia della didattica militare, la storia dell'insegnamento della storia negli istituti militari, la storia dei valori e delle virtù militari (quali il senso dell'onore, della disciplina e dell'eroismo) e dei loro contrari, la storia delle condizioni materiali e morali della vita delle armi e la storia delle leggi e delle pene militari.

La storia scritta « *per errori* », potrebbe essere, ad esempio, la storia dei difetti di collaborazione o di coordinamento tra eserciti alleati, o tra diversi gruppi di forze cooperanti, oppure la storia degli insuccessi militari dovuti alla non conseguita *sorpresa*, o per difetto di pianificazione, o per difetto di segretezza o di sicurezza.

Di tutte le particolari storie scritte di cui ho fatto cenno, si può, ovviamente, fare la storia e la critica, vale a dire la storia della storiografia.

E a proposito di quest'ultima, mi sia consentito affermare, per concludere, che anche il presente convegno costituisce forse un evento che appartiene alla storia della storiografia italiana e che, ci auguriamo, contribuirà sensibilmente al suo sviluppo futuro.

Naturalmente i problemi e i concetti che sono stati qui enunciati, possono formare oggetto di esame durante il convegno e ricevere nuovi lumi ed impulsi dal valido concorso di pareri e di esperienze che si auspica e si chiede ad un complesso così altamente qualificato di studiosi e di esperti di storia e di altre discipline.

Si è quindi alzato a parlare il Prof. Alberto M. GHISALBERTI, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Reputo mio dovere porgere anzitutto un sincero ringraziamento, anche a nome degli altri storici « laici », per l'invito rivoltoci a partecipare a questo convegno di storia militare, che vede, per la prima volta, accomunati, per iniziativa del Ministero della Difesa, « laici » e « clerici », se gli Ufficiali presenti accettano questa qualificazione, che non non è ecclesiastica, ma tecnica...

Quando l'on. Tremelloni ci rivolse l'invito a far parte del Comitato misto, i miei colleghi ed io abbiamo accettato con entusiasmo, convinti come eravamo e siamo della opportunità di una sempre più stretta e affiatata cooperazione, nel campo della storiografia militare, tra studiosi di diversa formazione, animati da un uguale spirito di ricerca e da una stessa fede nella verità.

A chi parla sorride, dolce nella memoria, il ricordo del tempo, drammatico tempo per tutti coloro che lo vissero, in cui ebbe l'onore di far parte dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nella sua duplice qualità di « laicus » e di « clericus ». E non era il solo, ché con lui era il titolare della cattedra di Letteratura tedesca dell'Università di Milano, tenente colonnello di complemento prof. Vincenzo Errante, maestro insigne e letterato squisito. A lui, anche se, giustamente, figurano come traduttori dell'opera famosa di Carlo von Clausewitz, che l'Ufficio storico pubblicò nel 1942, il gen. di C. A. sen. Ambrogio Bollati e il ten. col. Emilio Canevari, spetta il vanto di una revisione che dette forma perfetta al lavoro altrui.

Ed erano con noi, lavoratori instancabili, il futuro professore di Letteratura latina dell'Università di Trieste, ten. col. Alberto Mocchino, che non si trovò in difficoltà a lasciare i prediletti studi oraziani per occuparsi di argomenti che parevano tanto diversi e lontani dal mondo dei suoi inte-

ressi e dei suoi sogni, e il sempre sorridente maggiore di complemento Luigi Coppa, vicesegretario dell'Ufficio, professore di scuola media, ma diventato subito un « clericus » di non comune valore.

A queste care ombre, ch  tutti sono, ahim , scomparsi, la malinconia del ricordo di chi li ebbe compagni nell'opera e nel tormento dell'ora. E siano ricordati con loro, tra gli Ufficiali effettivi di quel tempo, il col. Massimo Contini, pi  tardi eroico comandante di reggimento in Russia, e il ten. col. Tullio Zuccarini, ai quali va il merito di aver lavorato allora alla prima stesura del volume della relazione ufficiale « L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918) » dedicato ai « Soldati d'Italia in terra di Francia », che uscir  soltanto nel 1951, scomparsi entrambi quei nobilissimi rappresentanti della tradizione militare italiana, volume che recher  i loro nomi assieme a quelli di altri Ufficiali che avranno completato il lavoro.

Ma, soprattutto, chi ha l'onore di parlarvi non pu  non ricordare il suo capo d'allora, il generale Francesco Biondi Morra, dal quale con grande gioia sent  invocare allora per quel domani in cui la tragedia che ci travolgeva avrebbe avuto fine, una pi  decisa e costruttiva collaborazione tra gli storici di cose militari, fossero essi in uniforme o no. E' in quello spirito che fu edita allora la « Guida bibliografica di cultura militare » (1942), dovuta al col. Luigi Susani, a quel ten. col. d'allora che oggi vi parla e al magg. Antonino Drago, colonna dell'Ufficio storico. Un passo della prefazione — di ventisette anni fa... — pu  essere indicativo dello spirito che, grazie al suo Capo, guidava l'attivit  dell'Ufficio: « S'  cercato di abbondare nella citazione di pubblicazioni... di carattere storico, geografico, economico, politico e sociale, perch  la cultura dell'Ufficiale non pu  e non deve irrigidirsi nel solo tecnicismo professionale, specialmente in questi nostri giorni, nei quali   cos  viva e profonda l'interdipendenza tra i vari settori dello scibile ».

Questo riconoscimento della necessit  di una cultura dell'Ufficiale che superi il puro tecnicismo professionale era, allora, un'aspirazione, oggi   uno dei motivi fondamentali, per noi « laici », del nostro convegno, come quello di una pi  consapevole e fattiva collaborazione dei « laici » con i « clerici » nel campo della storiografia militare. La grande famiglia degli storici deve riconoscersi *una* qualunque sia l'abito che i suoi componenti rivestono.

Non sono mancati in passato esempi di tale collaborazione, sempre, perch , per iniziativa laica, o borghese, se meglio vi piaccia. A parte la posizione piuttosto secondaria fatta agli studi storici militari nei Congressi del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, nella mia veste di rappresentante dell'Istituto per la storia del Risorgimento, credo di poter rivendicare a quest'ultimo il merito di aver fatto partecipare ai propri congressi i rap-

presentanti degli Uffici storici delle Forze Armate, spesso loro affidando relazioni di rilievo e mettendo in primo piano temi di argomento militare.

Mette conto di ricordare, poi, che lo stesso Istituto, con il valido concorso dell'autorità locali, ha organizzato tre veri e propri convegni di storia militare, a Mantova, nel 1959, a Macerata nel 1961, a Verona nel 1966, rispettivamente dedicati alla guerra del 1859, il primo, agli eventi del 1860, soprattutto alla campagna delle Marche e dell'Umbria, il secondo, alla funzione e all'importanza storica del Quadrilatero, il terzo. Del primo e del terzo sono anche usciti i volumi degli Atti, utilissimi contributi per gli studiosi. Purtroppo, per vicende locali, si attende ancora il secondo.

Valida testimonianza di un comune interesse, rappresentanti stranieri hanno recato l'apporto della loro esperienza e della loro scienza ad alcune di queste riunioni.

Anche da tali congressi è risultata la necessità che il colloquio e la collaborazione tra i due gruppi di storici prima ricordati siano costanti e fattivi. Per questo ben vengano convegni come l'attuale, che tutti noi consideriamo premessa e impegno per altri più particolari, nei quali, come in questo, sia riaffermata tale collaborazione.

Oggi ci proponiamo, sostanzialmente, di fare il punto sulla storiografia militare italiana, alla quale hanno sempre dato contributo efficace con le loro pregevoli pubblicazioni gli Uffici storici militari, e di esaminare il problema della documentazione esistente negli archivi delle Forze armate e, variamente dispersa, in quelli pubblici e privati.

Le quattro relazioni affidate a studiosi « laici », prof. Leopoldo Sandri per la « Situazione degli archivi », prof. Alberto Monticone, su « La storiografia militare italiana e i suoi problemi », prof. Piero Pieri, che appartiene, come chi vi parla, alla generazione della prima guerra mondiale, sugli « Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia », prof. Luigi De Rosa su « Incidenza delle Forze armate sull'economia del paese », per il numero e per l'argomento stanno a indicare le vie e le possibilità di una storiografia militare più nuova e più aperta.

Benemerita l'opera degli Uffici storici militari le cui relazioni aprono di fatto i nostri lavori scientifici. La imponente mole delle loro pubblicazioni dimostra quale prezioso apporto essi abbiano recato e rechino tuttora agli studi storici. Se mai, se fosse lecito, potremmo rivolgere loro un appunto di troppa modestia nella presentazione della loro attività. Ci rendiamo conto delle difficoltà e della delicatezza del loro lavoro (polemiche antiche e recenti ce lo dimostrano), ma sia consentito agli storici « laici » di auspicare che la impostazione scientifica sia sempre predominante rispetto ad altre, e che, con quelle doverose riserve che regolano la consultazione di documenti d'altra indole presso altri archivi, anche l'archivistica e la storiografia militare ufficiali — chiamiamole così — si liberalizzino, in modo che lo studioso

abbia, con le riserve sopra accennate, lo stesso diritto di accesso e di ricerca negli archivi storici militari entro i limiti di tempo per i quali tale diritto gli è riconosciuto negli Archivi di Stato e in quello del Ministero degli affari esteri.

Queste le nostre aspirazioni di studiosi, queste le finalità del nostro convegno. Il quale intende essere una premessa, una prefazione ad altri convegni, nei quali potranno essere affrontati dalle due « componenti », come oggi si usa dire, della storiografia temi più particolari, problemi più direttamente legati a idee, momenti e aspetti della storia militare.

Il nostro convegno si svolge in un momento che gli storici di domani definiranno particolarmente interessante per la vita del mondo e per quella del nostro paese. Siamo, forse, di fronte alla chiusura di un'epoca. Noi storici « laici » vi interveniamo in quanto rappresentanti di quella categoria che oggi tumultuose assemblee e polemiche giornalistiche chiamano dei « baroni » delle cattedre universitarie; voi in quanto appartenete all'ambiente dei comandi militari. Chi sa che un prossimo convegno non veda al nostro posto i rappresentanti della corporazione del « docente unico » e al vostro quella degli esponenti della corporazione del « comandante unico », dal caporale al generale designato d'Armata....

Prende quindi la parola il Ministro della Difesa, prof. Luigi GUI.

Signore e Signori,

sono ben lieto di porgere il mio benvenuto agli studiosi di storia che, accogliendo l'invito del Ministero della Difesa, si sono qui riuniti a convegno. Desidero ringraziare in modo particolare coloro che hanno voluto con la loro presenza sottolineare l'importanza di questo primo incontro di storia nazionale che, promosso dagli storici militari, vede appunto partecipi non pochi studiosi di grande fama anche in campo internazionale.

Gli scopi e le caratteristiche del Convegno di cultori, di appassionati, di esperti nel campo degli studi storici sono stati illustrati dall'intervento del Generale Capriata che con singolare inquadratura filosofica ha voluto sistemare logicamente il Convegno e da quello dell'illustre Prof. Ghisalberti — che desidero ringraziare per il tono caldo, affettivo che egli sempre porta nelle sue partecipazioni, anche se mi lascia perplesso l'ultima previsione contenuta nelle sue parole.

Questo primo convegno nazionale di storia militare promosso dunque dal Ministero della Difesa ha — come logico, come naturale, quasi — un carattere preliminare e introduttivo. Sarà il primo di una serie, che mi auguro lunga, che verrà a ripetere questi proficui incontri e apporti concreti alla storiografia militare. Ritengo che la scadenza dipenderà in definitiva

anche dal concreto sviluppo degli studi e dalla messe di apporti nuovi che saranno recati di anno in anno. Ritengo che si possa iniziare per ora con una previsione di scadenza biennale, salvo poi alla esperienza consigliare ritmi più spediti o meno, a seconda dei risultati e delle possibilità.

Il Convegno come è stato detto soffre, ed anch'io me ne rammarico, di alcune forzate limitazioni che hanno portato tra l'altro la sentita assenza di illustri studiosi, di docenti i quali saranno certamente tra gli invitati dei prossimi convegni.

Anche sotto l'aspetto dei lavori in agenda si incomincia con alcuni temi essenziali, atti a dare l'avvio ad una problematica fondamentale che si svilupperà poi, ne sono certo, in punti più particolari e specifici.

Agli storici eminenti chiamati ad esporre le loro relazioni attese e fondamentali il nostro ringraziamento più vivo e cordiale.

Il Convegno è dunque destinato a mettere in moto un processo di coordinazione e di integrazione unitaria nel campo della storiografia militare. Quell'incontro tra clerici e laici appunto. Un processo che iniziando nell'ambito interno — cioè degli Uffici Storici della Difesa, così benemeriti — si estenderà fino a giungere ad una indagine storico-militare complessa e convergente, arricchita non solo dei preziosi apporti offerti dagli studiosi e dai docenti di maggiore dottrina e profonda esperienza delle nostre università ed accademie, ma anche dalla collocazione del fatto militare nella più ampia prospettiva di tutta la storia civile.

Saranno gli incontri, gli scambi di apporti, la comune concorde opera di indagine a condurre alla nuova auspicata simbiosi (anche se in parte — lo abbiamo sentito — ci è sempre stata) tra storici militari e civili, sola capace di permettere alla storiografia militare una più completa e moderna comprensione del suo oggetto.

Visti alla luce di tali prospettive i lavori di questo Convegno si presentano dunque su di un piano di grande rilievo scientifico ed anche politico, nel senso suo proprio, meritevole pertanto del più fervido augurio di molti proficui risultati. Ed è con queste prospettive e con questo augurio che ho l'onore di dichiarare aperto il primo Convegno Nazionale di Storia Militare.

LAVORI DEL CONVEGNO

(17 - 19 marzo 1969)

17 MARZO

SEDUTA DEL MATTINO

L'Amm. Sq. Giuseppe FIORAVANZO, Presidente del Convegno, nel dare inizio ai lavori prende la parola per porgere il suo saluto ai partecipanti:

Comincio esprimendo un sentimento e non un ragionamento, perché i sentimenti, come Voi sapete, sono i motori delle azioni umane, mentre i ragionamenti servono per guidare gli uomini mentre agiscono.

Qual'è il sentimento che voglio esprimere? Quale a nome di tutti i militari presenti (anche se non li ho consultati in proposito)? Essi non sanno che cosa dirò in loro nome. Il Prof. Ghisalberti ha prima parlato a nome dei « laici », io invece parlerò a nome dei « clerici », e cioè: noi militari ci consideriamo di fronte a Voi, maestri, come volenterosi dilettanti, i quali facendo una professione che non ha niente a che fare con la storia, ma che però contribuisce a fare la Storia, si sentono onorati di essere a contatto con storici veri e propri, Storici con la esse maiuscola.

E con questo stato d'animo vi guardo e vi rispetto. Noi ci sentiamo come da allievi a maestri, non da allievi protestatari e contestatori naturalmente, ma come allievi che vogliono imparare da Voi qualche cosa di utile per perfezionare la storiografia militare.

E' quindi con questo sentimento che io a nome dei miei colleghi qui presenti stabilisco un contatto significativo fra Voi e noi, perché la comunione spirituale vale più che la comunione delle sole intelligenze.

L'intelligenza è fredda; è invece l'animo, lo spirito, il cuore che crea la confidenza fra gli uomini.

Detto questo, entriamo negli argomenti che sono previsti nel nostro programma.

Voglio però prima aggiungere un'altra cosa: che il mondo si trova attualmente in una fase di passaggio da una certa concezione della vita collettiva ad una nuova concezione della vita collettiva, che non sappiamo ancora quali sbocchi avrà. E' quindi estremamente importante questa comunione d'intenti fra studiosi e pensatori laici e pensatori e studiosi militari dilettanti, in una fase storica in cui le forze umane sono chiamate a costituire quello che si chiama il potenziale politico-sociale, di cui il potenziale bellico è una parte inscindibile dal tutto.

E' necessario, forse, studiare una specie di dottrina collettiva che fonda, sempre meglio, insieme gli orientamenti e gli uomini che si dedicano al mestiere delle armi con quelli che si dedicano al mestiere di provocare le guerre, che sono i politici. Questa è una battuta che può non essere pubblicata; ad ogni modo è vera, perché è la politica che domina e deve dominare.

Vi voglio infine dire una cosa: l'Ufficio Storico della Marina è sorto nel 1913 dopo la guerra di Libia. Nel novembre 1897 un capitano di fregata della Marina italiana aveva proposto la fondazione di un ufficio storico della Marina, il quale per essere realizzato ha dovuto, tra le more della burocrazia, attendere ben 16 anni.

Dopo di che mi siedo e dò la parola al nostro regista — il Generale Capriata — che è accanto a me.

Il Gen. CAPRIATA passa la parola ai Capi degli Uffici Storici delle tre FF.AA. (nell'ordine: Col. s. S.M. Sergio LONGO, per l'Esercito; Amm. Sq. Carlo PALADINI, per la Marina; Gen. B.A. Lucio E. AURELIO, per l'Aeronautica), i quali svolgono le loro relazioni su: « Il contributo degli Uffici Storici di F.A. alla Storiografia militare italiana ».

IL CONTRIBUTO DELL'UFFICIO STORICO DELLO S.M.E. ALLA STORIOGRAFIA MILITARE ITALIANA

I - Origini e sviluppo dell'ufficio storico

L'Ufficio Storico dello S.M.E. trae la sua origine dall'« Ufficio Militare », istituito il 1° luglio 1856 in seno al Real Corpo di Stato Maggiore dell'Armata Sarda.

Tale Ufficio Militare aveva lo scopo di riunire e conservare i lavori e gli studi tecnici fatti dagli ufficiali del Corpo, nonché le carte e i documenti riguardanti le istituzioni militari, i progetti di difesa, i piani di operazione, le relazioni sui campi d'esercitazioni, i rapporti delle missioni militari all'estero eccetera.

Tra le varie attribuzioni, l'Ufficio aveva inoltre quella di « compilare, dietro documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove, la storia delle campagne e degli avvenimenti militari del paese, oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee ».

Al particolare compito era destinata la Sezione « Storia militare », terza delle quattro in cui l'Ufficio era articolato. Il materiale documentario di competenza era costituito essenzialmente dai carteggi relativi alle campagne del 1848-1849 e alla guerra d'Oriente (Crimea), da monografie topografiche ed operative per lo studio delle « Regioni tattiche », nelle quali era suddiviso il territorio dello Stato, e dei « Teatri di guerra » esteri.

Con l'unificazione dell'Italia ebbe inizio il progressivo incremento del materiale documentario e si andò definendo sempre più la specifica funzione di quello che in prosieguo di tempo — per naturale trasformazione dell'antica Sezione storica — sarebbe divenuto l'Ufficio Storico.

Le ricerche fatte presso gli archivi pubblici e privati del Regno, le donazioni di incartamenti da parte di alcune famiglie, ed infine le numerose opere ufficiali pubblicate in Italia e all'estero, valsero a poco a poco a mettere l'Ufficio nelle condizioni di poter sostituire alle storie semplicemente narrative e cronachistiche, che si compilavano in passato, vere e proprie raccolte di documenti e testimonianze di alto valore.

Il contatto diretto con gli ambienti scientifici e con la produzione storica civile, via via accentuatosi, diede la possibilità di connettere gli studi civili a quelli strettamente militari, così da poter inquadrare con ordine cronologico e con giusto criterio gli avvenimenti di guerra in quelli politici che li determinarono o dei quali furono una conseguenza.

In tal modo l'antico Ufficio Militare del Corpo di Stato Maggiore, superando lo stadio iniziale di formazione divenne un vero e proprio organo

tecnico, incaricato di raccogliere tutti i documenti inerenti alle vicende di pace e di guerra del nostro esercito e di concorrere nello stesso tempo, col sussidio di quei preziosi elementi, alla storia completa degli avvenimenti del risorgimento nazionale.

L'Ufficio acquistò così la sua precipua caratteristica di unico e geloso custode del patrimonio documentario militare dello Stato e di collaboratore nella grande opera della storia d'Italia, nel periodo dal 1848 in poi.

Col trasporto della capitale da Firenze a Roma, fu disposto che in questa città si concentrassero non solo tutti i carteggi già in possesso dell'Ufficio Storico ma anche quelli originati dai cinque grandi Dipartimenti Militari istituiti alla proclamazione del Regno, nonché le carte disseminate fra i vari Comandi di Brigata e di Divisione.

I versamenti si susseguirono nel tempo; sì che il patrimonio documentario aumentò costantemente di mole e d'importanza col volgere degli anni e col succedersi degli avvenimenti militari di cui fu protagonista l'esercito. Già notevole all'inizio del secolo, raddoppiatasi nel corso della guerra 1915-1918, cresciuta ancora nell'intervallo fra le due guerre mondiali, e infine durante la seconda guerra mondiale, la consistenza dell'Archivio storico — che annualmente si arricchisce delle memorie storiche compilate da tutti i Comandi dell'Esercito — è rappresentata attualmente da circa 13.000 grossi volumi di documenti rilegati e da circa 12.000 raccoglitori ordinati in 15 locali, per una superficie complessiva di 925 mq., e collocati in scaffalature metalliche di circa 5000 metri di sviluppo. Oltre la documentazione in argomento sono da considerarsi: i regolamenti (circa 9000 tra volumi e fascicoli, dal XVIII secolo ad oggi, compresi quelli degli Stati preunitari), le opere pubblicate o redatte in bozza dall'Ufficio Storico a partire dal 1875 (circa 400 volumi), le opere di consultazione della biblioteca interna dell'Ufficio (circa 10.000).

II - Attività svolta fino al 1914

La prima pubblicazione redatta dall'Ufficio Storico dell'Esercito fu la « Relazione della campagna del 1866 », opera del Colonnello Carlo Corsi, che resse l'Ufficio fino all'anno 1877. La relazione fu scritta negli anni 1868-69 ma fu stampata assai più tardi (il primo volume nel 1875, il secondo nel 1895). Nuovi studi e nuovi documenti portarono successivamente alla pubblicazione, avvenuta nel 1909, di due altri volumi, ad integrazione dei due precedenti, sotto il titolo di « Complemento alla storia del 1866 in Italia ».

Altre opere frattanto erano state impostate a partire dal 1877, anno in cui al Colonnello Corsi era succeduto nella direzione dell'Ufficio Storico il Ten. Colonnello Nicola Marselli. Gli studi si protrassero per molti anni, parallelamente alle ricerche condotte negli archivi pubblici e privati allo scopo di accrescere il patrimonio documentario.

Tra il 1898 e il 1912 videro la luce le relazioni ufficiali su « Gli avvenimenti militari del 1848 » (in 3 volumi: due ad opera del Colonnello Cecilio Fabris e il terzo a cura del Col. Enrico Barone); « Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 » (3 volumi); « Rapporti finali della campagna del 1849 nell'Alta Italia » (1 volume); « La guerra del 1859 », in sei volumi (due di narrazione, due di documenti e due di schizzi cartografici). A queste opere, fondamentali per la storia delle guerre risorgimentali, altri ne seguirono di non minore interesse, fra le quali quelle riguardanti gli eserciti degli Stati preunitari (in particolare « Le Armi Toscane e le occupazioni straniere dal 1537 al 1860 » in 3 volumi e 1 atlante), il concorso delle Armi italiane alle campagne napoleoniche, gli avvenimenti memorabili del passato militare italiano, eccetera.

Appartiene infine alla produzione degna di menzione del periodo anteriore alla prima grande guerra, una serie di varie monografie raccolte sotto forma di fascicoli trimestrali che presero il nome di « Memorie storiche militari ». Lo scopo di tali Memorie fu espresso nella prefazione del 1° fascicolo: « Impedire la dispersione di notizie e di documenti che, non trovando un posto conveniente nella compilazione delle opere dell'Ufficio, risultassero interessanti per la storia e per la cultura degli ufficiali, sì da costituire materia di nuovi studi e di più ampie ricerche ».

La pubblicazione ebbe inizio nel gennaio 1909. Allorché fu sospesa, alla fine del 1914, l'intera collezione aveva raggiunto l'entità di 23 fascicoli raccolti in 11 volumi e contenenti in totale 82 monografie, redatte da valenti studiosi militari e civili.

Esse si possono dividere in tre gruppi a seconda degli argomenti trattati. Al primo gruppo appartengono gli studi relativi al periodo napoleonico e a qualche avvenimento anteriore e meno noto della nostra storia militare. Al secondo gruppo quelli del risorgimento, ed al terzo le vicende della nostra espansione coloniale. Fra i vari studi meritano di essere ricordati: « Gli italiani in Russia nel 1812 », « Gli Italiani in Germania nel 1813 », « Gli Italiani in Spagna dal 1808 al 1813 », e la storia dei corpi volontari irregolari (oltre 350) sorti durante le guerre nazionali e che tanto concorsero alle insurrezioni, alle annessioni ed in genere all'opera dell'esercito regolare.

La produzione complessiva di quel primo periodo di vita dell'Ufficio Storico consta di 39 opere in 71 volumi.

III - Attività svolta tra le due guerre mondiali

Il nuovo periodo di attività produttiva dell'Ufficio, dopo l'interruzione dovuta alla grande guerra 1915-1918, ebbe inizio nell'ottobre del 1919. Compito preminente dell'Ufficio era di attendere alla relazione sulla guerra testé vittoriosamente conclusa. Ma tale ponderoso ed arduo lavoro non poteva essere intrapreso immediatamente, quando ancora un enorme materiale docu-

mentario stava giungendo dai comandi mobilitati e doveva essere selezionato e classificato, e quando ancora non si era avviata la raccolta degli elementi necessari per un obiettivo esame di quanto era avvenuto in campo avversario (esame che fu reso possibile per la facoltà, consentita dal trattato di San Germano, di accedere all'Archivio di guerra di Vienna). L'Ufficio pertanto cominciò subito con una collana di « Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18 », compilando una monografia per ciascuna Brigata di fanteria, per le unità degli alpini e per quelle dei bersaglieri. A queste monografie in 11 volumi seguirono cinque volumi sulle « Medaglie d'oro », in cui i singoli atti di valore vennero inquadrati, per ciascun anno di guerra, in una sintetica narrazione dei principali avvenimenti bellici.

Altre collane riguardavano singoli significativi episodi di guerra, la storia delle Grandi Unità, la traduzione di opere dei più noti condottieri degli eserciti in lotta e della relazione dello Stato Maggiore tedesco, eccetera.

L'opera di maggiore complessità ed impegno, la Relazione ufficiale sulla guerra 1915-1918, ebbe inizio nel 1927 con la pubblicazione del I volume, « Le forze belligeranti ». All'inizio della II guerra mondiale erano stati pubblicati 9 volumi per un totale di 19 tomi, comprendenti le operazioni fino al 1916. Ma la produzione del periodo 1919-1942 fu particolarmente vasta per le numerose pubblicazioni di ogni genere comprendenti opere originali e ristampe, traduzioni di opere estere, sia a completamento del panorama storico-militare risorgimentale, sia ad estensione delle materie di interesse generale e particolare.

Tra l'altro, fu ripresa la tradizione affermatasi con le « Memorie storiche » dell'anteguerra, la cui formula tuttavia fu modificata essendo sorte frattanto la nuova « Rivista Militare » e la rivista « Esercito e Nazione ».

Ebbe perciò inizio la regolare pubblicazione del « Bollettino dell'Ufficio Storico », bimestrale, con carattere più spiccatamente d'attualità, tale da fornire agli studiosi una serie di elementi bibliografici italiani e stranieri, riflettenti soprattutto gli ultimi avvenimenti, e inteso a promuovere quei rapporti culturali che l'Ufficio aveva già avviato in passato con gli enti storici nazionali e stranieri.

Le opere pubblicate dall'Ufficio Storico nel periodo fra le due guerre mondiali assommano a 198 per un totale di 224 volumi.

IV - Attività svolta dal 1945 ad oggi

Le diverse condizioni — rispetto a quelle del primo dopoguerra — in cui si è venuto a trovare l'Ufficio Storico al termine della II guerra mondiale, sia per le vicende belliche attraversate dalle forze nazionali operanti nei più disparati e lontani scacchieri, sia per le vicissitudini subite dall'Ufficio stesso dopo l'armistizio, hanno inciso notevolmente sulle possibilità di produzione dell'Ufficio. Ciò, soprattutto, a causa dei danni sofferti dal

patrimonio documentario preesistente, dalle dispersioni cui sono stati soggetti i carteggi di guerra delle unità combattenti, e infine a causa della totale assenza di ogni documentazione ufficiale per taluni periodi della guerra (con particolare riguardo a quello immediatamente successivo all'armistizio, interessante per le azioni condotte da unità dell'esercito entro e fuori del territorio nazionale contro le forze germaniche).

Ne sono derivate lacune che non hanno ancora consentito di redigere definitive relazioni ufficiali sulle campagne di guerra, imponendo la compilazione di sole monografie o addirittura limitando l'attività alla raccolta delle possibili testimonianze e dei documenti che vengono rintracciati.

Tuttavia la produzione dell'Ufficio è ripresa sin dal 1945, con la stampa del fascicolo in cui è rievocato il sacrificio della Divisione « Acqui » a Cefalonia. Il susseguirsi dei centenari degli eventi e delle campagne del Risorgimento diedero impulso agli studi e alle opere relative, mentre in pari tempo si dava vita a numerose monografie sulle recenti vicende del secondo conflitto mondiale per il periodo in cui il risorto esercito italiano aveva concorso alla liberazione dell'Italia affermando la propria non spenta vitalità. Si riprendeva inoltre la serie delle relazioni ufficiali sulla prima guerra mondiale, alternate alle monografie sulle operazioni 1940-1943 in Africa Settentrionale ed in Russia.

Dal 1945 ad oggi l'Ufficio Storico ha pubblicato 49 opere per un totale di 54 volumi.

Il programma di lavoro dell'Ufficio, attualmente in corso di realizzazione, comprende:

- per quanto riguarda il primo conflitto mondiale: il completamento della serie « L'Esercito italiano nella guerra 1915-18 » che costituisce la relazione ufficiale, per un complesso di 7 volumi in 37 tomi, di cui a tutt'oggi sono stati pubblicati 4 volumi in 27 tomi. Dei 10 tomi ancora da pubblicare, 6 sono pronti in prima bozza (costituiscono il V volume: « Le operazioni del 1918 » - Battaglia del Piave e Vittorio Veneto);
- per quanto riguarda il secondo conflitto mondiale, sono ultimate in prima bozza le monografie relative a:
 - le operazioni in Africa Settentrionale (ultimo volume della serie relativa, costituita da 8 volumi in 10 tomi);
 - la campagna di Russia (rielaborazione, accresciuta, dei due volumi già pubblicati);
 - la campagna italo-greca;
 - la campagna italo-jugoslava;
 - le reazioni dell'esercito contro le forze germaniche dopo l'armistizio, dentro e fuori il territorio nazionale.

Altre opere su vari argomenti si trovano a vari stadi di preparazione. E' pronto per la stampa il supplemento che aggiorna a tutto il 1967 il 2°

volume del « Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale », comprendente le opere principali, italiane ed estere, pubblicate a partire dal 1945.

L'odierna evoluzione dell'attività dell'Ufficio Storico dell'Esercito verso un orientamento di studio più ampio di quello tradizionale, così da comprendere nel quadro dell'indagine storica i mutui rapporti di tutte e tre le FF.AA., ha imposto una programmazione già in linea di massima definita. Ne risulteranno accresciuti i compiti dell'Ufficio Storico e la sua stessa strutturazione. Costituito infatti attualmente, oltre che dall'Archivio, da quattro sezioni (una per la pianificazione e sviluppo degli studi e della produttività, una per la Storia dell'Esercito e dei Corpi, una per le ricerche e documentazioni bibliografiche ed una per gli accertamenti relativi all'attività operativa degli ex combattenti) l'Ufficio sarà potenziato per le specifiche esigenze degli studi interforze, che comporteranno altresì, prevedibilmente, un incremento nei rapporti con gli studiosi e con gli Enti storici, per la trattazione delle numerose materie non strettamente operative ma comunque connesse con i problemi militari.

COL. S.S.M. SERGIO LONGO

IL CONTRIBUTO DELL'UFFICIO STORICO DELLA MARINA ALLA STORIOGRAFIA MILITARE ITALIANA

I - Origini e sviluppo dell'ufficio storico

L'Ufficio Storico della Marina fu istituito quale Ufficio dello Stato Maggiore con R. Decreto 27 agosto 1913, n. 1123, che gli affidava il compito di eseguire gli studi di carattere storico interessanti la Marina.

Prima dell'istituzione dell'Ufficio la raccolta dei documenti di interesse storico quali regolamenti, opere tecniche sulle artiglierie e sulle navi, storia della marina ecc. veniva curata dalla Biblioteca Centrale del Ministero.

Nel 1919 l'Ufficio venne potenziato e messo in condizioni di poter raccogliere tutta la documentazione sulla guerra 1915-1918 e di riordinarla in modo da poter eseguire una prima redazione di brevi memorie e rilevazioni statistiche necessarie ai nostri negoziatori nel corso delle trattative di pace.

Il lavoro si presentò particolarmente arduo e complesso in quanto durante lo svolgimento del conflitto nulla era stato pre-ordinato per la raccolta del materiale documentario e per rendere possibile la sua successiva elaborazione.

L'esperienza di quanto si era verificato durante la guerra 1914-1918 portò alla vigilia della guerra 1940-1945, e precisamente in data 2 giugno 1940, alla istituzione di un centro di documentazione nell'ambito dell'Ufficio Storico, con il compito di raccogliere i documenti relativi all'imminente conflitto.

All'atto dell'Armistizio dell'8 settembre 1943 e alla successiva guerra di liberazione a fianco degli Alleati, fu possibile proteggere da manomissioni tutta la documentazione relativa al periodo precedente il 1940, che era stata immagazzinata in archivi sistemati in locali fuori del palazzo del Ministero della Marina.

Grave invece si presentò la situazione della documentazione relativa al conflitto ancora in atto: infatti alcuni archivi di Comandi con sede in territori occupati dal nemico andarono perduti; altri frettolosamente raccolti e spediti in luoghi più sicuri andarono in parte dispersi; e infine, cosa più grave, la documentazione più ricca ed interessante, cioè quella di Supermarina (Alto Comando Centrale della Marina durante la guerra) era rimasta in una sede decentrata nei dintorni di Roma, sede che fu occupata prima dalle truppe tedesche e poi da quelle americane.

Quando fu possibile riprendere possesso degli archivi, molti documenti erano andati smarriti, e, fra gli altri, risultò distrutto o disperso dal dicembre 1942 in poi lo stesso Diario di Supermarina, contenente un resoconto particolareggiato di tutti gli avvenimenti riflettenti l'attività della Marina su tutti i teatri operativi.

Dal 1961 l'Ufficio Storico ha trovato sistemazione negli attuali locali in via Raffaele Rossetti dove sono stati sistemati e ordinati i materiali di archivio, la biblioteca, la fototeca ed i vari uffici.

II - Attività svolta fino al 1945

Il primo volume edito a cura dell'Ufficio Storico della Marina fu « La guerra Italo-Turca (1911-1912) » compilato dal Comandante Giovanni Roncagli, che ne fu il primo direttore, pubblicato nel 1918. Esso conteneva il resoconto delle operazioni svolte dalla Marina dall'inizio della guerra fino alla emanazione dell'atto di sovranità della Libia.

Dopo la fine della guerra 1914-1918 furono compilati trenta fascicoli compresi sotto l'unico titolo « Cronistoria documentata della guerra marittima Italo-Austriaca 1915-18 ». In ognuno di questi fascicoli venne illustrato un determinato avvenimento od argomento sulla scorta di documenti italiani ed austriaci tratti dagli archivi di Pola e di Vienna, riprodotti integralmente e studiati comparativamente.

Questa pubblicazione compilata nell'intento di fornire materiale di studio all'Ufficio di Stato Maggiore e all'Istituto di Guerra Marittima, venne in seguito distribuita ad Enti, Biblioteche nazionali ed estere e ad Autorità straniere. Essa costituì una preziosa preparazione, compiuta da tecnici, della documentazione sui fatti navali della guerra.

Conveniva, però, anche divulgare i fatti della Marina in forma accessibile al personale non specializzato nelle questioni marinare ed a ciò fu provveduto fornendo al Prof. Manfroni il materiale necessario per la compilazione di due pubblicazioni piane e sintetiche sulla guerra 1915-1918, pubblicazioni che vennero subito largamente diffuse insieme con altra, dovuta allo stesso Prof. Manfroni dove è completata la narrazione dei fatti navali nella guerra italo-turca.

Ultimata la redazione della cronistoria, venne intrapresa la compilazione della narrazione dettagliata ed ufficiale degli avvenimenti della guerra navale, il che fu possibile perché la documentazione raccolta era ormai completa ed ordinata, ed erano state edite pubblicazioni straniere anche esse ricche di dati esatti ed ufficiali.

L'opera completata tra il 1935 ed il 1942, consta di otto volumi tutti redatti da competenti Ufficiali di Marina.

Oltre a tale ponderoso lavoro, nel periodo fra le due guerre mondiali l'Ufficio Storico ha provveduto a soddisfare altre esigenze quali quella di raccogliere e conservare gli elementi storici dell'attività della Marina, non soltanto in guerra, ma anche in pace e ad illustrare con opportune pubblicazioni tali elementi.

In questo quadro vennero pubblicati numerosi volumi e precisamente quelli riguardanti « L'Opera della Marina in Somalia ed Eritrea », « Le Campagne oceaniche », la « Cronistoria del naviglio dal 1915 al 1930 », i « Nomi delle nostre Navi », le « Biografie dei decorati di medaglia d'oro » ed alcune Monografie dove sono raccolte notizie sulla partecipazione della Marina agli avvenimenti del risorgimento nazionale come: « La fondazione della R. Marina, del Corpo Equipaggi e del suo Tricolore »; « La Marina Sarda e la rivoluzione del 1831 »; « Le cronache navali dell'anno 1859 »; « Le cronache navali dell'anno 1870 » e numerose altre.

Per completare infine l'illustrazione storica della guerra 1914-1918 venne pubblicata una collana di opere straniere appositamente tradotte: sono in totale 21 opere comprendenti 36 volumi di autori rinomati quali, per citare i principali, il Corbett, il Newbold, il Fayle (inglesi), il Gross, il Raeder, il Tirpitz (tedeschi).

L'Ufficio Storico ha inoltre provveduto a divulgare in modo semplice ed attraente il patrimonio storico navale che era stato raccolto, sia curando l'allestimento di Musei Navali sia con altre manifestazioni.

Nell'intento di procurarsi una raccolta ordinata e completa di documenti, nel giugno 1940, cioè alla vigilia dell'inizio del secondo conflitto mondiale, l'Ufficio Storico istituì, come si è detto, il « Centro di Documentazione Storica » ed emanò norme ai Comandi ed Enti periferici riguardanti il sistema di compilazione e inoltrò dei documenti interessanti la storiografia.

Fu deciso di istituire:

- un diario cronologico dell'attività bellica di ogni nave e di ogni comando complesso, da inviarsi mensilmente al Centro di Documentazione (i diari ricevuti furono in tutto 15.200 e sono fonte di interessanti dati statistici);
- una relazione cronologica degli avvenimenti interessanti ogni Comando Marina a terra (sono pervenute 2.043 relazioni che permettono di documentare l'attività anche dei Comandi i cui archivi sono andati distrutti);
- una raccolta di elenchi per la elaborazione di notizie statistiche delle navi militari e mercantili, delle loro perdite e del personale su di esse imbarcato;
- una raccolta di estratti e ritagli di stampa, sia nazionali che stranieri, e dei bollettini del Ministero della Cultura Popolare e degli Uffici di informazioni militari.

III - Attività svolta dal 1945 ad oggi

Primo compito dell'Ufficio Storico ricostituito subito dopo la liberazione di Roma è stato quello di ricercare, raccogliere, riordinare, classificare e schedare quanto più materiale documentario possibile.

Un primo importante lavoro fu la ricostruzione di quella parte del Diario di Supermarina che era andata dispersa e cioè dal dicembre 1942 al luglio 1943, prolungandolo fino all'8 settembre 1943.

Il lavoro ha richiesto oltre cinque anni di tempo ed è stato ultimato nel 1950. Esso si è svolto consultando telegrammi, dispacci, bollettini, messaggi, rapporti e promemoria, che si sono dovuti a loro volta reperire, riordinare, schedare.

Il secondo compito affrontato dall'Ufficio Storico, ancor prima di esaurire l'assolvimento del primo, è stato quello di scrivere la storia delle operazioni marittime durante il secondo conflitto mondiale, per la parte interessante la Marina Italiana.

Volendo pubblicare una versione degli avvenimenti che fosse completa, imparziale e obiettiva, era necessario conoscere il punto di vista degli ex avversari. Perciò l'Ufficio Storico si è messo in contatto con gli analoghi uffici delle Marine che avevano operato nei mari nei quali aveva combattuto la Marina Italiana: innanzi tutto con quello dell'Ammiragliato Britannico e, in misura minore, con gli Uffici Storici Francese, Statunitense e Tedesco.

Un'intensa e prolungata corrispondenza si è svolta, e si sta ancora svolgendo, tra gli Uffici Storici Italiano e Britannico per lo scambio di documentazioni, precisazioni, chiarimenti e commenti.

Questo scambio ha consentito innanzitutto di compiere la ricostruzione documentata — per uso interno — di tutti gli scontri, grandi e piccoli, avvenuti durante il periodo 1940-1943, a ciascuno dei quali è stata dedicata una monografia compilata dall'Ufficio Storico Italiano anche, in certo senso, per conto dell'Ufficio Storico Britannico. Ha poi consentito l'inserimento nella documentazione nazionale di tutte le risposte britanniche a quesiti posti dalla Marina Italiana su ogni aspetto della lotta sul mare e sulle sue ripercussioni sull'andamento generale della guerra.

Naturalmente contatti molto stretti sono mantenuti con gli Uffici Storici dell'Esercito e dell'Aeronautica nazionali per gli scambi di notizie concernenti gli eventi in cui le tre FF.AA. sono state collaboranti e coinvolte.

La massa di documenti e di notizie raccolte ha permesso e permette di fornire materiale di consultazione anche a scrittori privati, italiani e stranieri, che hanno pubblicato e pubblicano opere sulla guerra.

L'attività editoriale in questo dopoguerra è stata assai intensa e l'Ufficio Storico si è valso, all'uopo, non solo di Ufficiali del servizio attivo

ed in congedo di sicura competenza e capacità espositiva ma anche di civili esperti nella elaborazione di studi storici su argomenti navali.

La storia delle operazioni di guerra 1940-45 è oggetto della serie « La Marina Italiana nella 2ª guerra mondiale » comprendente 19 volumi di cui 18 già pubblicati ed uno, « Il dragaggio », in corso di compilazione.

I primi tre volumi, apparsi tra il 1950 ed il 1952, ebbero lo scopo di fornire subito all'opinione pubblica un'idea dell'attività della Marina nel corso del conflitto. Il primo è intitolato « Dati statistici », gli altri due contengono l'elenco delle navi militari e mercantili perdute, con l'esposizione sintetica dell'episodio in cui ogni nave ha trovato la propria fine.

I successivi 16 volumi comprendono la descrizione delle azioni navali, della difesa del traffico oltre mare, delle operazioni in Africa Orientale, delle attività della Marina in Mar Nero e Lago Ladoga, dell'attività bellica sugli oceani, delle operazioni dei sommergibili in Mediterraneo, dei mezzi d'assalto, eccetera.

Un'altra serie è dedicata alle navi che hanno fatto parte della Marina Militare Italiana dal 1861 ad oggi. I volumi, ognuno per una particolare classe di Unità, trattano dell'evoluzione e della storia delle Unità Militari Italiane dai prototipi a quelle più moderne e forniscono per ogni nave, accanto ad una ampia nota biografica, tutti gli elementi tecnici atti a meglio illustrarla col corredo di una ricca documentazione di fotografie e di disegni.

Proseguendo nella consuetudine di pubblicare traduzioni di importanti opere straniere, nel novembre 1968 è uscita la traduzione dell'opera « Admiral R.A. Spruance U.S.N. » riguardante le operazioni nel Pacifico del 1944-1945.

Attualmente sono pronti per la stampa i seguenti volumi:

- Le convenzioni navali della Triplice;
 - I sommergibili in Mediterraneo, volume II;
 - I sommergibili Italiani;
 - Esploratori, Fregate, Avvisi scorta e Corvette;
- che si presume di far uscire entro il 1969.

Sono viceversa in corso di compilazione:

- L'Almanacco generale delle navi militari d'Italia 1861-1965;
- Il Dragaggio, L'Aviazione Navale, la Fanteria di Marina.

In ottemperanza alle recenti direttive del Ministero della Difesa, l'attività dell'Ufficio Storico della Marina, che fino ad ora era stata indipendente, sarà collegata, nell'ambito del Gruppo di Lavoro interforze, con quella dei corrispondenti Uffici Storici delle altre due Forze Armate e, mediante scambi di informazioni e di programmi, contribuirà a rendere più proficuo il contributo che sarà dato alla Storiografia Militare passata e presente.

L'Ufficio Storico è stato recentemente ristrutturato su quattro sezioni, di cui una si occupa della redazione delle opere; una seconda comprendente l'archivio, si interessa della documentazione delle pratiche degli ex-combattenti; una terza si occupa della produzione e vendita ed una quarta della parte amministrativa.

Con questa organizzazione l'Ufficio si propone di affrontare il suo nuovo programma, iniziando il lavoro interforze di esame delle varie operazioni militari delle guerre combattute dall'Italia e già trattate dal punto di vista delle singole Forze Armate.

AMM. SQ. CARLO PALADINI

IL CONTRIBUTO DELL'UFFICIO STORICO DELL'AERONAUTICA ALLA STORIOGRAFIA MILITARE ITALIANA

I - Origini e sviluppo dell'Ufficio storico

L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare Italiana fu costituito il 1° giugno 1927 con l'iniziale denominazione di « Sezione Storica dello Stato Maggiore della Regia Aeronautica ».

Il 15 dicembre 1928 si trasformò in Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica, alle dipendenze dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

Dopo essere stato inizialmente ubicato presso il Ministero dell'Aeronautica al palazzo Viminale, l'Ufficio Storico dal 1931 è ubicato nel palazzo dell'Aeronautica - Viale Pretoriano.

Le attribuzioni e i compiti dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare si possono sintetizzare come segue:

- raccolta, conservazione ed elaborazione dei documenti storici di pace e di guerra interessanti l'Aeronautica e in primo luogo dei Diari storici e della Relazioni operative di guerra e delle Memorie storiche di Enti e Reparti in tempo di pace;
- compilazione, per la diretta pubblicazione o per esigenze celebrative o propagandistiche, di studi e monografie di carattere storico-aeronautico;
- ricerca, per conto di Uffici ed Enti ministeriali e statali, di notizie e dati riguardanti l'attività svolta in tempo di pace ed in tempo di guerra da Reparti ed Enti e da singole persone dell'Aeronautica Militare;
- contatti in Italia e all'estero con enti pubblici e privati, istituti di storia, delegazioni e società culturali di storia patria, scrittori, giornalisti, personalità militari e civili collegati o interessati alla storia aeronautica, associazioni d'Arma, sodalizi, musei storici, privati in possesso di documentazione storica, famiglie di Caduti dell'Aeronautica, eccetera;
- ricerche storiche e compilazione di testi di storia aeronautica;
- costante aggiornamento sull'attività culturale storico-militare in Italia e all'estero mediante la raccolta e la traduzione dei documenti e delle opere che presentano interesse storico, dottrinale e scientifico, particolarmente nei riguardi del progresso aeronautico e della guerra aerea;
- raccolta, in una biblioteca specializzata, di volumi e di pubblicazioni periodiche interessanti la storia militare in genere e la storia aeronautica in particolare.

L'Ufficio Storico dispone di un archivio che conserva il carteggio relativo:

- alla Campagna di Libia;
- alla 1^a guerra mondiale;
- alla Campagna d'Africa;
- alla Campagna di Spagna;
- al 2° conflitto mondiale;
- alla Guerra di liberazione.

Conserva inoltre:

- i registri dei Caduti per incidente di volo dal 1907 al giugno 1940;
- i registri dei Caduti per incidenti di volo ed altre cause dal giugno 1940 al maggio 1945;
- le memorie storiche e carteggio vario di Enti e Reparti in tempo di pace;
- la raccolta di biografie del personale che ha particolarmente dato lustro all'Aeronautica Militare (decorati al Valor Militare e al Valor Aeronautico, decorati dell'Ordine Militare d'Italia, pionieri, assi, partecipanti a crociere e raids importanti, ecc.);
- i libretti personali di detti Aviatori;
- le relazioni di voli ed avvenimenti aeronautici di rilievo.

La biblioteca dell'Ufficio Storico raccoglie oltre 3.000 volumi interessanti la storia generale militare ed aeronautica. Riunisce opere edita sia in Italia che all'estero ed è mantenuta costantemente aggiornata. E' completata da una interessante emeroteca che riunisce pubblicazioni e ritagli stampa, antichi ed attuali, di interesse aeronautico.

Come si è accennato, l'incremento e l'aggiornamento delle fonti storiche avviene prima di tutto mediante la documentazione periodica inviata da Enti e Reparti. Un'importante fonte complementare di aggiornamento e di ampliamento del patrimonio archivistico deriva all'Ufficio da un'opera costante di ricerca e di acquisizione di documenti e memorie presso Enti e privati (Aviatori veterani, scrittori e giornalisti aeronautici ecc.) e talora presso l'antiquariato librario.

I documenti conservati sono accessibili a tutti secondo le norme e limiti previsti dal Decreto Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409.

Le numerose documentazioni dell'Ufficio Storico — le prime delle quali risalgono al 1911 — sono state archiviate secondo la seguente classificazione:

- Memorie storiche dei Reparti in tempo di pace;
- Ordini di operazioni suddivisi per Squadra Aerea e Comandi di Grande Unità con allegate planimetrie, fotografie e relazioni;
- Diari storici distinti per anno e per comando;

- Raccolta della documentazione periodica generale (giornali ufficiali, bollettini ufficiali, fogli d'ordini, ecc.);
- Raccolta di bollettini di guerra o citazioni;
- Registri stralci voli di Reparti, Enti e Comandi;
- Relazioni finali redatte dai Comandi di Grandi Unità Aeronautiche;
- Relazioni trimestrali degli Enti centrali, territoriali e aeroportuali;
- Carteggio vario di ciascun Reparto, riferito ai vari periodi.

II - Attività svolta dal 1927 ad oggi

Per quanto riguarda l'attività svolta dalla data di costituzione a oggi nel campo editoriale, l'Ufficio Storico ha iniziato le sue pubblicazioni nel periodo 1927-1929, con i sette fascicoli di cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana, dai primordi (1884) al 1914, editi dalla Rivista Aeronautica.

Oggi tali cronistorie sono introvabili e le poche copie rimaste costituiscono una rarità di archivio. Per questo motivo l'Ufficio Storico ha deciso — in occasione della ricorrenza del cinquantenario di Vittorio Veneto — di ristampare il volume relativo all'anno 1914 e di stampare un nuovo volume relativo al 1915.

L'attività aeronautica nella prima guerra mondiale ha avuto la sua completa illustrazione nel volume del Generale Felice Porro « La guerra nell'aria », edito nel 1935 e ristampato nel novembre 1965, con la collaborazione dell'Ufficio Storico.

Altre opere sui pionieri dell'Aeronautica (Mario Cobianchi, 1943) e sulla prima guerra mondiale (« Le ali di guerra » di Bompiani e Prepositi, 1931 e « L'Aviazione da ricognizione italiana durante la guerra europea » di Molfese, 1935) furono ugualmente compilate in stretta collaborazione con l'Ufficio Storico.

Le operazioni aeree compiute durante la guerra di Libia (1911-1912) sono state illustrate con due edizioni dell'Ufficio Storico, pubblicate nel 1951 e nel 1961.

L'edizione del 1961 è stata pubblicata in quattro lingue (italiana, inglese, francese, spagnola) ed ha avuto notevole diffusione.

Nel periodo fra le due guerre era in uso la testimonianza diretta di primatisti e trasvolatori: da Balbo a Ferrarin, a Nobile, a De Pinedo, ecc.; ognuno ha pubblicato non soltanto il resoconto delle proprie imprese, con note personali e di colore, ma i documenti ufficiali delle varie vicende. All'Ufficio Storico non restava pertanto, all'epoca, che una collaborazione in senso lato alla compilazione, l'edizione e la diffusione di tali opere.

Le due guerre d'Africa e di Spagna ebbero caratteristiche così particolari e furono così vicine al secondo conflitto mondiale che l'Aeronautica

si limitò, all'epoca, a favorire la pubblicazione di opere private, oltre ad ordinare la preziosa documentazione delle gesta compiute dagli Aviatori Italiani anche in quelle circostanze.

« L'Aeronautica italiana nella 2^a guerra mondiale », opera egregia del Generale Santoro, sebbene non pubblicata dall'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, fu compilata in 5 anni di lavoro svolto dall'Autore nella sede dell'Ufficio stesso, del quale egli era capo, avvalendosi dei documenti ufficiali ivi conservati.

Venne ristampata nel dicembre 1966 a cura dell'Ufficio.

Il libro del Ten. Col. Angelo Lodi « L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione », compilato ed edito dall'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, completa per il periodo 1943-1945 l'opera del Generale Santoro.

Nel 1959 il Generale Lioy, allora Capo dell'Ufficio Storico, ha compendiato la storia di 50 anni dell'Aeronautica italiana nel volume « Cinquantennio della Aviazione Italiana ».

Il Generale Lioy ha pubblicato inoltre, nel 1964 e 1965, per la serie curata dal Ministero degli Esteri, « L'Italia in Africa », due volumi sull'opera della Aeronautica in Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia.

Una serie di brevi monografie dei Reparti decorati dell'Aeronautica Militare che si sta stampando sulla Rivista Aeronautica; la pubblicazione « ad uso di ufficio » sulle Medaglie d'Oro al Valor Militare dell'Aeronautica; varie altre monografie particolari (come, per citare le più recenti, quella sulla istruzione dei piloti statunitensi in Italia durante la 1^a guerra mondiale e quella su alcune competizioni aeronautiche) completano il panorama dell'attività che l'Ufficio Storico, nonostante difficoltà di vario genere, ha direttamente od indirettamente svolto.

III - Attività attuali e programmi

L'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare è oggi retto da un Generale di Brigata Aerea ed è ordinato in una Sezione redazionale, una Sezione archivio e documentazione, una Segreteria. Per un migliore assolvimento dei suoi compiti di istituto l'Ufficio Storico si avvale del contributo di qualificati collaboratori esterni, in particolare figure rappresentative dell'Aviazione, Ufficiali che hanno appartenuto all'Arma, scrittori e giornalisti aeronautici. Con l'apporto di tale collaborazione l'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare ha in programma una trattazione più approfondita o ex-novo di vari settori dell'attività aeronautica, quali:

- la storia delle specialità dell'Aeronautica Militare;
- la storia dei velivoli italiani, dei Reparti, della acrobazia aerea italiana, degli aeroporti, dei servizi tecnici, dello Stato Maggiore Aeronautica;
- l'Aeronautica Militare nella guerra di Spagna.

Il programma in atto o a breve scadenza dell'Ufficio prevede la redazione e stampa di:

- 3 volumi sulla Cronistoria dell'Aeronautica degli anni 1916-1917-1918;
- una serie di volumi sugli « Aerei d'Italia »;
- le Medaglie d'Oro al Valor Militare dell'Aeronautica (in corso di stampa);
- le Medaglie d'Oro al Valore Aeronautico (in corso di stampa);
- una memoria storica sulla ritirata dalla Somalia e sulla caduta dell'Impero italiano nell'Africa Orientale — 1940-1941 — a cura del Generale Ferdinando Tecchi (in corso di stampa);
- la storia della 91^a Squadriglia « Baracca », che è stata affidata all'Asso della 1^a guerra mondiale Generale Ferruccio Ranza;
- la storia dei Reparti dell'Aeronautica Militare, sviluppo delle brevi monografie pubblicate a cura dell'Ufficio Storico sulla Rivista Aeronautica;
- la storia della acrobazia aerea (in collaborazione con la Pattuglia Acrobatica Nazionale);
- i decorati dell'Ordine Militare d'Italia;
- l'Albo d'Oro degli Aviatori italiani;
- un volume del giornalista aeronautico Ing. Armando Silvestri intitolato « Era Spaziale — i primi 10 anni di astronautica »;
- undici biografie storiche relative a figure e personalità significative dell'Aeronautica Italiana a cura del Generale Igino Mencarelli.

Il programma prevede inoltre la ristampa della « Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana » relativa agli anni che vanno dal 1884 al 1913; del volume « Ascensioni di guerra » compiute dal Pilota Francesco Pricolo, oggi Generale di S.A. della riserva, già Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare Italiana.

Oltre alla attività programmata e in atto l'Ufficio si propone di incrementare i rapporti di collaborazione con Enti pubblici e privati, in Italia ed all'estero, che perseguono il fine della ricerca e degli studi storici nel settore dell'Aeronautica.

In conclusione l'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, in coordinamento con gli Uffici Storici dell'Esercito e della Marina, intende potenziare la sua attività secondo le linee programmatiche testè accennate, per difendere, conservare ed incrementare il patrimonio storico aeronautico italiano, per contribuire attivamente allo sviluppo ed alla diffusione dello studio della storia e, in particolare, per assolvere la sua fondamentale missione di consegnare intatte alle future generazioni quelle vitali tradizioni che ancora oggi, in un mondo proteso verso un esasperato sviluppo tecnologico, costituiscono il cemento ideale delle Forze Armate.

GEN. B. A. LUCIO E. AURELIO

Alle tre relazioni è seguita la discussione.

Prof. Carlo GIGLIO — Esprime il proprio compiacimento per le relazioni dei tre Uffici storici, la cui collaborazione ha avuto modo di apprezzare nel corso di alcune iniziative. Al riguardo, ricorda il contributo dato dagli Uffici storici dello Stato Maggiore dell'Esercito e della Marina alla Commissione Nazionale Italiana della « Guida per le fonti della storia dell'Africa a sud del Sahara », guida organizzata dall'Associazione internazionale degli archivi e dall'UNESCO con il concorso di varie commissioni nazionali. Ricorda, altresì, la collaborazione data dai predetti uffici e da quello dell'Aeronautica militare allo « Inventario dei manoscritti relativi all'Africa settentrionale esistenti in Italia dal più antico al 1920 », compilato dall'Istituto di Storia ed Istituzioni dei paesi afro-asiatici dell'Università di Pavia con fondi forniti dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il primo volume di tale inventario, cui hanno dato la loro collaborazione altresì gli archivi storici del Ministero degli Affari esteri e dell'ex Africa Italiana, vedrà la luce entro il corrente anno; ad esso farà seguito altro volume, in cui saranno resi noti i fondi archivistici, relativi sempre all'Africa del nord, posseduti da archivi pubblici e privati.

Il Prof. Giglio si rammarica che la collaborazione tra storici civili e militari, così felicemente sperimentata nelle iniziative di cui sopra, non si sia verificata invece con il « Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa », che ha pubblicato una serie di volumi di carattere militare. Come membro del Comitato, egli riconosce che sarebbe spettato a quest'ultimo di rivolgere invito agli Uffici storici dell'Esercito e della Marina, tanto più che esso aveva chiesto la collaborazione del Generale dell'Aeronautica Lioy. Propone che lo Stato Maggiore segnali il problema al Presidente del Comitato, presso il quale egli svolgerà l'opportuno interessamento.

Circa eventuali opere di carattere storico da redigere a cura dello Ufficio Storico dello S.M.E. il Prof. Giglio suggerisce — senza tuttavia avanzare una formale proposta — che sia curato un volume di documenti relativi agli eventi che condussero ad Adua, sia pure limitatamente al periodo ottobre 1895-marzo 1896, e ciò per colmare le lacune esistenti nei libri Verdi pubblicati subito dopo gli eventi. La corrispondenza di quel periodo è sparsa in diversi archivi, il riunirla in volume con senso critico sarebbe di grande utilità; anche se non dovesse rivelare nulla di eccezionalmente nuovo, essa contribuirebbe a dare una versione storica definitiva su eventi, che ebbero ripercussioni fondamentali sulla politica interna ed esterna dell'Italia.

Prof. Rodolfo MOSCA — Mi hanno molto interessato le relazioni di questa mattina e, in particolare, vorrei cominciare da un argomento che mi ha particolarmente colpito nella relazione relativa all'Ufficio Storico della Marina.

Diceva testualmente: « Sono pronti per la stampa i seguenti volumi »; ed il primo era *Le convenzioni navali della Triplice Alleanza*. E' un argomento che mi interessa in modo particolare in quanto storico e soprattutto storico delle relazioni internazionali. Non ho visto, invece, purtroppo — e non suoni certo un rimprovero ma anzi direi un invito, un augurio — un tentativo o per lo meno un programma di lavoro da parte dell'Ufficio Storico dello S.M. Esercito, per la stesura di una storia militare della Triplice Alleanza che tutti stiamo aspettando e che io, per la mia piccola parte, ho cercato di avviare almeno relativamente ad alcuni punti. Se posso trattenermi un attimo sulla mia esperienza personale dirò che, al di là della amabilissima cortesia del direttore dell'Ufficio Storico e dei suoi collaboratori valentissimi, io mi sono trovato di fronte a delle insuperabili difficoltà.

Io mi interessavo al rinnovo della Triplice nel 1912 ed al problema dell'accordo militare che in effetti, per una certa parte di studiosi, risulta firmato nel 1914; invece, dai documenti che io ho potuto vedere all'Archivio del Corpo di S.M., risulterebbe soltanto siglato, quindi nemmeno entrato in vigore. Ora appunto il problema suscitato nella mia immaginazione dal richiamo alle convenzioni della Triplice è questo: il lavoro di archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito può essere, secondo me, arricchito da noi storici. Potremo però dare un contributo valido solo se sapessimo con esattezza quali documenti esistono nell'Archivio.

Ora vorrei fare qualche domanda: io mi sono preoccupato di ricercare la serie dei rapporti degli Addetti militari dal 1882 al 1914. Sembra risultare l'inesistenza di questa documentazione; io so che questi rapporti sono stati indirizzati al Ministero degli Affari esteri e mi sembra impossibile che non possa esistere la raccolta completa delle relazioni degli Addetti militari. Qui sorge un altro problema: qualcuno mi ha detto che forse i rapporti appartengono ad un altro Archivio; forse a quello del Ministero della Difesa. Ora la mia domanda è questa: dove sono questi documenti? A noi poi, interesserebbe molto avere la possibilità di conoscere i piani operativi ed i piani di mobilitazione. Non dico che gli Uffici Storici di F.A. debbano parlarci di quello che è avvenuto dieci anni fa; ci accontenteremmo di avere almeno quello che arriva alla 1^a Guerra Mondiale.

Se per esempio io vengo a sapere, come mi è capitato, che il Capo di Stato Maggiore un giorno aveva ordinato la preparazione di un piano di attraversamento della Svizzera (violando la legge svizzera), allo scopo di rendere operanti i patti militari fra l'Italia e la Germania nell'ambito della Triplice Alleanza, bene, questo ha enorme importanza. Anche se poi si conclude solo che la Svizzera era intransitabile e che quindi era meglio non farne niente, e anche se, da ultimo, venne persino la non trascurabile considerazione che la Svizzera era — dopo tutto — neutrale.

Tuttavia è importante il lavoro che lo Stato Maggiore fa, in quanto suo compito fondamentale; e se queste cose noi le potessimo conoscere, come anche il problema — ad esempio — degli armamenti (problema che

dal punto di vista economico è molto importante e che può addirittura determinare decisioni di carattere politico), sarebbe una cosa positiva. Ora, questi documenti dove sono? Sono disponibili o non sono disponibili? Non è che io desideri vedere tutto sino ad oggi, 1969; mi basterebbe, modestamente, fino al 1° agosto 1914.

Insomma le mie sono richieste di chiarimento e possibilmente l'invito ad una più larga collaborazione fra noi storici non militari — ma che possiamo anche toccare argomenti di carattere militare — con quegli Istituti specificatamente organizzati e creati allo scopo di radunare quel materiale che ci è necessario. E' questo il punto che io volevo porre in evidenza (nonostante, ripeto, la straordinaria cortesia e disponibilità offerta dagli Uffici storici), in quanto io stesso ho dovuto abbandonare il lavoro per la impossibilità di portarlo a termine.

Riguardo al rinnovo della Triplice ed al rinnovo dell'accordo militare non ci sono che frantumi, pezzetti di notizie e niente altro. Ma se, per esempio, l'Archivio dell'Ufficio Storico dello S.M. Esercito facesse raccogliere le convenzioni militari della Triplice, io per primo sarei lietissimo di dare ampia pubblicità a questo fatto.

A proposito della pubblicità, vorrei dire un'altra cosa: noi all'Università non sappiamo mai quali sono le pubblicazioni che vengono edite da questi Uffici Storici militari. Io, per esempio, sono interessato personalmente alla edizione recentissima sulla battaglia di Caporetto — sono persino citato, mi si dice, nella prefazione — ma non sono nemmeno in grado di ordinare l'acquisto presso il mio Istituto; non so di essa assolutamente niente. Qui c'è proprio una carenza, e vorrei essere al più presto smentito; nel frattempo, chiedo scusa di avere sollevato qualche vespaio e ringrazio.

Gen. C. A. Mario TIRELLI — Fa presente che, in seguito alle proposte presentate dall'Ispettorato dell'Arma del Genio ed approvate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, nel 1958 fu costituito un Comitato per la redazione della Storia dell'Arma del Genio dal 1919 al 1945.

Detto Comitato era composto dal Gen. C. A. (ris.) Federico Amoroso (ora deceduto) e da altri sei Generali e Colonnelli. In seguito fu chiamato a farne parte il Prof. Senatore Raffaele Ciasca, ordinario di Storia nella Università di Roma.

Nel 1960 il Comitato venne sciolto e l'incarico della redazione della Storia dell'Arma del Genio venne devoluto all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio che vi ha provveduto con la collaborazione del Generale di C. A. (ris.) Piero Steines e del Gen. Fernando Cipriani nonché, per quanto è stato possibile, con il concorso dell'Istituto stesso.

Anche l'Ufficio Storico dello S.M.E. ha concorso fornendo i dati e le notizie che gli sono stati chiesti e di cui poteva disporre.

La situazione attuale è la presente:

- è stata ultimata la redazione di 21 testi per complessive 2.207 pagine dattiloscritte del testo e 954 degli allegati;
- occorre rivedere, per completarli, gli allegati (elenco delle ricompense concesse ai Genieri per ogni scacchiere operativo e i nomi di alcuni comandanti dei minori reparti del Genio);
- occorre, successivamente, provvedere alla pubblicazione dell'opera.

Si propone che a detta pubblicazione presieda un ristretto Comitato o gruppo di lavoro di 4 o 5 persone, fra le quali il Capo dell'Ufficio Storico dello SME.

Si allega (vds. *Annesso I agli Atti*) una memoria esplicativa indicante:

- i criteri seguiti nella elaborazione dei testi;
- il titolo dei testi stessi e il numero delle pagine dattiloscritte per ciascuno di essi (testo e appendice);
- le ricerche da effettuarsi per completare i fascicoli allegati ai testi ed il personale da assegnare all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio per poter eseguire le ricerche e completare così l'opera;
- le proposte per la pubblicazione dell'opera.

Gen C.A. Mario PUDDU — Nei riguardi delle relazioni dei Capi Uffici Storici, osservo che nessuno di loro ha accennato dove e come siano conservati i documenti relativi al nostro Comando Supremo per il periodo 1940-43 (a cominciare dal Diario Storico) ed in particolare il carteggio relativo alla corrispondenza del detto Comando Supremo con il Ministero degli Affari esteri.

Da ciò la mia domanda: dove sono andati a finire tutti i vari carteggi del Comando Supremo?

Interruzione da parte dell'Amm. Sq. Fioravanzo, Presidente del Convegno:

« Io posso tentare di darle una risposta per lo meno parziale. Quando ero io il direttore dell'Ufficio Storico fu scritto un volume sotto la mia direzione sugli avvenimenti dopo l'armistizio di 700 pagine. Fu quindi per noi molto importante a quel tempo cercare documenti nell'archivio del Comando Supremo, perché allora molti ordini venivano impartiti dal Comando Supremo. Per questi documenti andai allora dal Capo di S.M. della Difesa di quell'epoca, il quale mi dette il permesso di andare a cercare e trovammo che una grande quantità di documentazione del Comando Supremo accennava allo Stato Maggiore attuale della Difesa. Non so se c'è tutto ma per quello che cercavamo noi dovemmo ricorrere all'archivio dello Stato Maggiore della Difesa. E' probabile quindi che anche nell'attuale Stato Maggiore della Difesa esista appunto materiale del Comando Supremo.

Io la ringrazio per avermi dato lo spunto di fare questa osservazione. Ora vorrei chiedere allo Stato Maggiore della Difesa se questo carteggio

viene raccolto, se viene messo da qualche parte e se si possono dare delle direttive per collaborare un po' in armonia per queste ricerche ».

Riprende la parola il Gen. Puddu — Preciso che con questa domanda, tendevo a ricordare:

- ai luminari qui presenti, che, fra l'altro, esiste una fonte interessantissima per le loro ricerche nei campi geografico, politico, amministrativo, storico, razziale, religioso, eccetera, di una grandissima regione nella quale, anche se oggi ne siamo fuori, finiremo con l'essere sempre interessati, e mi auguro, pacificamente;
- ai militari, invece, che il frazionamento e la mancanza di coordinamento degli Archivi storici delle Forze Armate, non sono più attuali.

Successivamente mi ha fatto riflettere quanto ha detto il Prof. Ghisalberti e cioè che, nella ricerca della verità, è quasi perdere il tempo eccedendo in questa ricerca oltre un determinato limite, e ne ho dedotto che è possibile lavorare fianco a fianco — professori e militari — i primi continuando le ricerche sul passato, e sempre che possibile anche oltre questo limite, e i secondi per essere sempre proiettati sul presente storico spingendo l'intelletto verso il futuro, pena la decadenza e la morte dell'organismo militare.

Siate tuttavia certi che i militari in genere non hanno mai inteso scansare gli argomenti scottanti, dirò anzi che sono andati sempre alla loro ricerca, anche se poi, per ragioni diverse, sul risultato di quelle ricerche è stato imposto (ricordiamo, sempre temporaneamente): « non divulgare », « segreto », « segretissimo » ecc. ecc.. Penso anzi che alcuni documenti degli archivi, anche se si riferiscono a fatti spiacevoli, debbano essere subito oggetto di insegnamento, ai nostri ufficiali e nelle scuole militari, al fine di non ricadere negli stessi errori.

Sono anche dell'avviso che la critica che viene fatta dal di fuori dell'ambiente militare, non debba avere limiti autoritari quando trattasi dell'esame di fatti storici per la ricerca della verità, sempre naturalmente che, per inesperienza o di proposito, non si profitti di questa ricerca per montare « pezzi » e influire dannosamente sull'opinione pubblica contro le istituzioni militari, ma tenda invece a fini costruttivi.

Sembrerebbe comunque opportuno riunire la documentazione del Comando Supremo in un ufficio storico (o sezione) da porre alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, con la funzione di coordinamento delle attività dei tre uffici storici delle Forze Armate, poichè ho avuto l'impressione che siano diversi l'esame (raffronto tra la nostra documentazione e quella dell'ex nemica) e la ricostruzione documentata degli avvenimenti bellici (limitazioni per uso interno) da parte di detti Uffici.

Prof. Vittorio E. GIUNTELLA. — Richiamo l'attenzione sul particolare interesse e significato che presenta la ricerca storica sull'internamento dei militari italiani nei *lager* nazisti all'indomani dell'8 settembre.

Una notevole attività di ricerca, in proposito, sta svolgendo da qualche anno il « Centro di studi sulla deportazione e l'internamento » dell'Associazione Nazionale Ex Internati, promosso e sostenuto da un gruppo di studiosi, storici, giuristi, medici. I primi risultati di queste ricerche sono raccolti nei « Quaderni del Centro di studi... » (quattro già pubblicati e il quinto, dedicato all'8 settembre, in corso di stampa). Il Centro ha promosso anche degli incontri di studio invitando specialisti delle varie discipline interessate al fenomeno della deportazione.

A queste ricerche possono dare un prezioso e insostituibile contributo gli Uffici storici di Forza armata. Perdurano, infatti, notevoli lacune nella storia delle vicende, lacune che le fonti militari possono e debbono colmare. Basti pensare alla difficoltà di accertare perfino il numero dei militari internati (che oscillerebbe da 600 mila a 700 mila) e quello dei caduti (35 mila o 50?) e dei dispersi (nei gradi si ignora finora ogni dato). Altri argomenti di ricerca finora poco affrontati sono quelli delle vicende di gruppi importanti trovatisi in situazione normale rispetto alla massa dei militari italiani all'atto dell'armistizio.

Accenno solo ad alcuni episodi: i comandi truppa e gli uffici stralcio dell'Armir in Polonia, sul quale di recente un giornalista polacco e due storici russi hanno rivelato notizie importanti, ma soffocate da altre inesatte o male interpretate; il gruppo dei marinai della base di Danzica; il gruppo dei sommergibili di Bordeaux; e altri esempi numerosi si potrebbero fare. Sul dramma dei siluramenti di piroscafi carichi di internati provenienti dalle nostre basi dell'Egeo qualche documento ha pubblicato l'Ufficio storico della Marina militare, ma la ricerca potrebbe essere validamente protratta.

Un altro aspetto poco conosciuto è quello della sorte di alcuni notevoli gruppi di militari, che non furono inviati nei *lager* degli I.M.I., ma nei famigerati campi di sterminio, per ragioni rimaste sconosciute. Per i militari di Dora qualche notizia è contenuta nella relazione sul campo di Wietrandorf pubblicata nel 1946 dall'allora « comandante italiano » del Campo Pietro Testa. Questa citazione mi porta a sottolineare l'importanza di queste relazioni che tutti i « comandanti italiani » redassero al ritorno dall'internamento e che, come quella del Testa, dovrebbero essere portate a conoscenza degli studiosi.

Concludo auspicando una viva e fattiva collaborazione degli Uffici storici di Forza armata anche per questa ricerca, che riguarda un episodio di rilievo non solo per le dimensioni numeriche, ma anche per il valore morale della resistenza opposta dagli internati alle richieste naziste in nome della fedeltà e dell'onore.

Gen. C.A. Luigi MONDINI. — Desidero innanzi tutto ricordare che la genesi di questo Convegno può, con ogni probabilità, farsi risalire al Congresso degli storici, tenuto a Perugia, nel corso del quale, la Sezione storica Militare, da me presieduta, esprime l'auspicio che venisse dato incremento

agli studi di storia militare. Da qualche studioso venne lamentata la difficoltà di accedere agli archivi militari, e fu votato un ordine del giorno che voleva essere, non già accusa all'Ufficio Storico dello S.M. Esercito, bensì un invito alle « Autorità competenti » a potenziare detto Ufficio, con mezzi finanziari e personale qualificato, per metterlo in grado di rispondere ad ogni richiesta. Venne espresso riconoscimento all'opera da esso Ufficio svolta superando grandi difficoltà, ed io desidero confermarlo in questa sede, lieto che sia stato gettato un seme, che ha ben fruttificato, ed esprimendo la speranza che questo Convegno sia il primo di una lunga serie.

Vorrei proporre che l'Ufficio Storico dello S.M. Esercito:

- a) riprendesse la pubblicazione delle utilissime Memorie Storiche militari;
- b) effettuasse la ristampa di pubblicazioni ormai esaurite e reperibili solo con difficoltà ed a prezzi di antiquariato; mi riferisco principalmente alle campagne dell'indipendenza ed ai primi volumi della Relazione sulla Grande Guerra;
- c) effettuasse la ricostruzione degli avvenimenti militari all'8 settembre 1943 e nei giorni successivi, a Roma, nella penisola e fuori della Madrepatria. Su quegli avvenimenti avevo richiesto ed in particolare raccolto testimonianze di attori e testimoni di ogni grado.

Gen. Sq. A. Domenico LUDOVICO. — Io sono il Gen. Ludovico ed appartengo alla categoria dei dilettanti: come tale va valutato il mio intervento.

Gli storiografi di professione fanno la grande storia, direi la filosofia della storia. Per noi, storici dilettanti, e anche in particolare per gli Uffici Storici che hanno il dovere di fornire gli elementi veri della storia, è importantissimo prima di tutto registrare i fatti nella loro verità. Alla ricerca di questa verità noi individualmente possiamo contribuire quando ci occupiamo di alcuni avvenimenti, o perchè ne siamo stati testimoni, o magari protagonisti; comunque quando disponiamo di elementi positivi utili per ricostruire i fatti stessi.

Ho fatto questa osservazione, perchè spesso gli storici professionisti, accettano una versione dei fatti e ci fondano le loro elucubrazioni. E' dunque molto importante per i fatti militari fornire loro la versione vera. Ciò che non sempre avviene.

Consideriamo per esempio l'incontro di Teano. A cento anni di distanza dal 1860 l'Ufficio Storico dell'Esercito, ad una ennesima richiesta di chiarimenti da parte di persone che volevano sapere se il famoso incontro è avvenuto alla Taverna della Catena o in altri luoghi, ha dato una risposta agnostica, e cioè ha detto che la questione non era acclarata e che bisognava rimetterne la definizione al Ministero della Pubblica Istruzione.

La precisazione topografica dell'incontro di Teano non è certamente determinante agli effetti della grande storia; ma riguarda un episodio notis-

simo, conosciuto fin dai banchi della scuola elementare e ricordato come pochi altri sul piano della cultura popolare. Ha dunque importanza darne una versione precisa da parte della storiografia ufficiale, come poi non è per nulla difficile.

Fatto sta invece che esistono due monumentini in posti diversi che celebrano l'avvenimento, e sono state perfino alterate delle epigrafi, per malinteso orgoglio campanilistico.

Prof. Oddone FANTINI (M.O.). — Caro Presidente, egregi colleghi ed amici, se noi siamo chiamati qui, per parlare sulle relazioni presentate dagli Uffici Storici, ebbene io dirò il mio modesto parere in proposito.

Credo che noi dobbiamo cominciare a parlare di questo convegno e delle tre relazioni che sono state presentate. Circa le relazioni, per quanto sobrie, io vi posso dire da studioso di economia e un poco anche di storia, che esse hanno soddisfatto la mia attesa o quanto meno hanno indotto a stimolare ulteriori studi.

Vorrei dire, semplicemente, però, che in una o due relazioni ho visto citati dei nomi stranieri e ho dovuto constatare (a simiglianza di quanto accade nelle nostre Università, quando vengono presentate tesi di laurea) che, per dare l'impressione di essere colti, non pochi giovani citano gli stranieri e non citano gli italiani. Io, invece, come studioso, soprattutto, di materie economiche e insegnante da alcuni anni alla Scuola di guerra, ho potuto rendermi conto che vi sono molti nomi di autori italiani, nel campo storico e nel campo economico, che andrebbero citati con maggiore senso di responsabilità e di riconoscenza.

Circa 10 anni fa io ho scritto una memoria sui lineamenti di politica economica di guerra e ho citato molti autori italiani, fra i quali: il Pantaleoni, Enrico Barone e Luigi Einaudi per non dire di altri. Pertanto raccomanderei, anche dal punto di vista economico, agli Uffici Storici, di raccogliere e citare opere di italiani anche per premiarli delle loro ricerche a servizio della verità.

Noi, però, siamo qui anche per dire il nostro pensiero in merito alla iniziativa dell'odierno Convegno. Orbene ritengo doveroso riconoscere che, se non avesse altri meriti, questo Convegno avrebbe quello di aver reso possibile un simpatico incontro fra civili e militari. Non so se si può aggiungere che — come ho detto in altre occasioni — c'è purtroppo, in Italia, un distacco tra l'ambiente o il mondo economico e l'ambiente o il mondo militare. Questa è la verità e tutto ciò che viene promosso per l'incontro fra questi due mondi è degno di lode.

Perchè io invoco un maggiore contatto tra i due ambienti? perchè ci sono molti fatti penosi o quanto meno dannosi, che dipendono da questa mancata reciproca comprensione. E allora, cominciamo dal mondo della scuola e della cultura e, qualunque sia la nostra origine, facciamo di tutto per avvicinare questi due ambienti. Certamente ci sarà dato di trovare

in tal modo la maniera di risolvere, degnamente, moltissimi altri problemi, a cominciare dagli studi sulla politica della sicurezza a quelli sulla strategia globale, tanto più che questo grosso e complesso argomento è entrato a far parte dei programmi di insegnamento presso la Scuola di guerra di Civitavecchia.

Giacchè ho la parola, desidero esprimere il più vivo compiacimento al Generale Capriata per la sua interessante relazione e al collega Professor Ghisalberti per il suo caloroso discorso e ringrazio, a cominciare da S.E. il Presidente, i promotori e organizzatori del Convegno per il loro invito.

Agli interventi replicano il Col. s. S.M. Sergio Longo ed il Prof. Alberto M. Ghisalberti.

Col. s. S.M. Sergio LONGO. — In merito ai « Rapporti » degli Addetti militari all'estero: si è verificato spesso che studiosi si siano rivolti all'Ufficio Storico dello S.M.E. per la consultazione di documenti originati da Addetti militari italiani nel corso della loro attività all'estero. Ciò nella convinzione che l'Archivio dell'Ufficio Storico riceva e custodisca nella sua interezza tale materiale documentario.

L'aspettativa degli studiosi non può essere integralmente soddisfatta poichè in realtà l'Ufficio Storico possiede solo una parte del carteggio in questione, riferito per di più ad un passato che si interrompe all'anno 1925.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito infatti non è il destinatario delle relazioni degli Addetti militari all'Estero, nè è previsto che l'Ufficio Storico custodisca i relativi carteggi, in quanto l'attività degli addetti militari fa capo essenzialmente al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Difesa.

Come già accennato, fino al 1925 l'Ufficio Storico dello S.M.E. ha ricevuto in custodia solo una parte dei carteggi degli Addetti militari, e precisamente la parte di più stretto e contingente interesse militare. E' da presumere che la documentazione di carattere politico e diplomatico, quando non distrutta perchè priva di importanza storica, sia invece depositata negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri.

Comunque dopo l'anno 1925 non sono più pervenuti carteggi di alcun genere.

E' da osservare infine che l'Ufficio Storico dello S.M.E. non è depositario di tutti i carteggi e documenti degli Organi militari centrali e periferici, ma solo del materiale documentario che si riferisce all'attività delle unità dell'Esercito, in pace e in guerra. Ne sono pertanto escluse le documentazioni di carattere politico, amministrativo, matricolare, ecc.

Circa un'auspicata opera dell'Ufficio Storico sulla « Triplice Alleanza »: non risulta che l'Ufficio Storico abbia mai messo in programma un'opera

sulla Triplice Alleanza. Nè l'Ufficio è in possesso di fonti documentarie proprie e che possano consentire di trattare della Triplice sotto il profilo militare.

In proposito è interessante ricordare che un nostro scrittore militare, Ten. Col. Commissario Carlo Osvaldo Pagani, nel 1900 pubblicò sulla « Rivista politica e letteraria » uno studio intitolato « Il primo apostolo della triplice alleanza », a ricordo e commento dell'opera prioritaria svolta da Nicola Marselli fin dal 1870 a favore dell'alleanza dell'Italia con le potenze centrali.

Prof. Alberto M. GHISALBERTI — Chiedo scusa se intervengo, ma vorrei ricordare, soprattutto a quelli che hanno parlato per ultimi — e, in sostanza a tutta questa nostra simpatica assemblea — che quello che hanno praticamente chiesto il Gen. Ludovico e la M.O. Fantini, è fondamentalmente proprio lo scopo del nostro Convegno.

Io credo che quando il Gen. Capriata ed i suoi validi collaboratori hanno ideato di dare forma concreta ad un Convegno di questo genere, lo scopo preciso sia stato proprio quello di fare il punto sulla situazione attuale degli studi storici militari in Italia, affinché fossero più diffusi e professati da « clerici » e « laici » competenti; e successivamente studiare il problema di interdipendenza degli Archivi. Risulta ormai chiaro, infatti, da quanto è stato detto questa mattina, che molti documenti militari non sono facilmente rintracciabili, o perchè posti sotto questo o quel suggello, o perchè situati in altri Archivi, diversi da quelli degli Uffici Storici militari e in pratica inaccessibili. Ben più inaccessibili di quanto non lo siano attualmente, per merito degli attuali Capi Uffici, gli Uffici Storici militari.

E' proprio questo, quindi, lo scopo del nostro Convegno: arrivare ad una corretta possibilità di intesa fra gli storici che vestono come noi, come me, e gli altri, che vestono quella divisa che ancora invidio e che ricordo con qualche nostalgia per averla in altri tempi vestita anche io.

Caro Gen. Ludovico, Lei ha perfettamente ragione quando afferma che per fare la storia occorre essere sicuri degli avvenimenti. Ma purtroppo, diceva la buonanima di Cavour — che è stato anche lui militare e, pur non facendo lo storico professionale, *faceva* la storia — che la storia è una grande improvvisatrice. Quindi occorre anche calcolare il rischio: noi facciamo tutte le nostre ricerche da cui traiamo affermazioni che ci sembrano certe e che una generazione più tardi dimostrerà inattendibili.

Noi stiamo, un po' tutti quanti, cercando di risolvere i problemi storici, nella speranza di essere arrivati alla scoperta concreta, ma chi ce lo assicura?...

Qui, ad un certo punto, al vecchio (dato che tra un po' vado in pensione) professor Ghisalberti, subentra l'antico sottotenente di complemento Ghisalberti, il quale, in una mattina della sua vita — se non

ricordo male era una mattina del febbraio 1916 e faceva molto freddo, perché stavamo a 1.460 metri — ha letto, portatogli dal suo attendente, il « Corriere della sera » di due giorni prima, in cui era riferito in un « comunicato » firmato da Cadorna che là in quella zona, c'era stato un violento attacco di Austriaci che avevano tentato di occupare le nostre posizioni. Di conseguenza io, per giorni e giorni, ho ricevuto lettere ansiose del mio povero babbo e di mia sorella che mi chiedevano come stavo. Invece non era successo niente. Eppure quel « comunicato Cadorna » era, ed è, un documento storico che attestava un'azione che da parte nemica non era mai avvenuta....

Cose che succedono. Dobbiamo indubbiamente cercare di arrivare alla verità: ma la verità, storici militari e storici laici, è come l'*optimum* al quale punta la fichtiana *Missione del dotto*. E' un traguardo al quale si tende, ma che in pratica è irraggiungibile; nel caso contrario non si comprenderebbe perché ogni generazione si affanna a buttare all'aria cose che parevano ormai accertate alle generazioni precedenti.

L'incontro di Teano, sia esso avvenuto a Teano, o a Taverna Catena, è avvenuto. Ma consentitemi di fare un po' di autobiografia. Nel 1960 forse ho rischiato di essere lapidato, in quanto in un Congresso, sulla base di una certa documentazione, avevo ritenuto opportuno restituire la validità dell'incontro di Teano a Taverna Catena. Da quel Congresso, poi — al quale hanno partecipato anche alcuni miei giovani amici che sono qui presenti — sono stato condotto, non a furor di popolo, ma anzi a cortesia di popolo, a Teano. E io, che avevo dimostrato un quarto d'ora prima che l'incontro non era avvenuto lì, mi sono trovato di fronte ad un sindaco con sciarpa, ad una banda che suonava tutti gli inni nazionali, a fanciullette e fanciulletti delle scuole, che volevano sapere da me se l'incontro di Teano era avvenuto veramente lì oppure no. E allora che cosa ha fatto quel povero storico? Ha detto: « Signori miei, allo stesso modo che le città della Grecia si contendevano l'onore di avere dato i natali ad Omero, così anche l'incontro di Teano è conteso da varie località... ».

A parte gli scherzi — sebbene a quest'ora della giornata sia bene anche scherzare un pochino — il fatto è questo: che noi tentiamo tutti di raggiungere, di scoprire la verità, sui documenti di cui disponiamo. La Storia si fa sui documenti, ma stiamo attenti a non cadere nella ingenua certezza di Alessandro Luzio, il quale affermava: « La Storia non si potrà mai fare finché non si conosceranno tutti i documenti ». E chi li conosce *tutti* i documenti?

Ma pensate un po' se, per esempio, per scrivere la storia delle guerre civili di Roma antica, dovessimo attendere di poter leggere l'autobiografia di Silla (ché anche lui, come tutti gli Italiani ben pensanti, certamente ha scritto la sua autobiografia). E invece la storia delle guerre civili è stata fatta benissimo anche senza l'autobiografia di Silla. Ci mancherebbe altro

che dovessimo aspettare *tutti* i documenti per compiere il nostro lavoro di storici!

Lo storico non può non imporsi dei limiti. In questi limiti, che gli sono, piuttosto, imposti dalle possibilità umane, cerca di raccogliere tutti i documenti possibili, e poi, sulla base della documentazione seria di cui dispone, si sforza di ricostruire gli avvenimenti e di interpretarli. Ma non potete pretendere dallo storico che vi dia senz'altro la verità assoluta! No, in quanto egli tenta l'avventura di raggiungere la verità; quanto più si accosta ad essa, maggiore è la sua benemerita per avere affrontato l'arduo cammino. Ma non attendetevi di poter avere tutto sotto mano.

Sia gli Uffici Storici delle Forze Armate sia gli Archivi di Stato forniscono allo storico il materiale, ma ci sarà sempre, grazie a Dio, quel documento che non trovate Voi e che troveranno fra cinquant'anni altri storici più fortunati.

17 MARZO

SEDUTA DEL POMERIGGIO

Il Presidente dà la parola al Prof. Leopoldo SANDRI, il quale svolge la sua relazione su: « La situazione degli Archivi ».

LA SITUAZIONE DEGLI ARCHIVI

Il sempre più ampio ricorso alle fonti archivistiche che caratterizza la storiografia moderna potrebbe quasi dispensare da una esposizione dedicata proprio agli archivi soprattutto di fronte ad un pubblico qualificato di studiosi di storia militare quale è quello cui ho l'onore di parlare.

Uno sguardo però d'insieme o se volete un colpo d'occhio penso che possa egualmente rivestire un qualche interesse, non per quel tanto o poco di nuovo che potrebbe uscirne, ma per il tentativo implicito in esposizioni del genere di mettere ordine in quella congerie di notizie che su l'argomento vengono in mente un po' a tutti, ma che si presentano, per così dire, in ordine sparso.

A questo fine qualche notizia preliminare può essere utile.

E per cominciare, attorno agli archivi c'è pur sempre ed è facile constatarlo, una certa carenza d'informazione che riguarda non solo la organizzazione che in materia esiste fra noi in Italia, ma la stessa possibilità di far ricerche in detti istituti ed i probabili risultati di esse.

Per quanto riguarda la organizzazione sarò breve.

Normalmente gli archivi si distinguono in archivi dello Stato, archivi degli enti pubblici diversi dallo Stato, archivi privati.

Per la nostra legislazione vigente lo Stato non solo deve provvedere alla conservazione delle fonti documentarie da esso prodotte o che comunque gli appartengono, ma anche ad esercitare funzioni di vigilanza su gli archivi che rientrano nelle altre due categorie.

Conserva lo Stato le carte che sono sue ne

— *l'Archivio Centrale dello Stato*, che si trova in Roma e nel quale confluisce la documentazione prodotta dagli organismi e magistrature centrali dello Stato;

— *Archivi di Stato* che hanno sede in ogni capoluogo di provincia; in questi confluisce la documentazione prodotta dagli organismi statali a carattere provinciale. In tali istituti si conservano altresì i fondi documentari superstiti degli uffici e magistrature centrali e periferiche degli stati pre-unitari e quindi il materiale da essi posseduto può risalire anche molto indietro nel tempo sino a varcare l'anno mille. Questo accenno ha interesse per noi in quanto sarà da cercare in tali istituti, soprattutto in quelli che hanno sede in città che furono capitali di stato, la documentazione relativa

alla struttura e vicende militari di detti stati nel periodo risorgimentale, anche come premessa alle successive ricerche per lo studio, ad esempio, dell'insediamento di quegli apparati militari in quello dello Stato italiano in formazione.

A differenza degli Archivi di Stato, l'Archivio Centrale ha limiti cronologici ben definiti, essendo stato costituito come archivio centrale del nuovo Stato e pertanto esso parte dalla proclamazione del Regno.

Ma la funzione di conservazione dei fondi documentari non si limita a quelli affluiti negli Archivi di Stato e Archivio Centrale, ma si estende anche agli archivi in formazione presso le amministrazioni centrali e periferiche attraverso apposite commissioni di sorveglianza, sapendosi bene che l'archivio per il futuro o come si dice comunemente, storico, si forma e si difende negli archivi correnti.

Attraverso, poi, le Sovrintendenze archivistiche, a carattere regionale e quindi con sede nei capoluoghi di regione, lo Stato esercita la vigilanza sulle altre categorie di archivi, vale a dire quelli degli enti pubblici diversi dallo Stato e dei privati.

Una rete quindi di istituti e di uffici che copre l'intero paese e che potendo, nei limiti consentitigli dalla legge, intervenire perché fondi documentari rimasti fuori dalla loro sede legittima siano assicurati a questa, nonché esercitando la rivendica nei confronti degli atti di Stato che si trovino in mani di privati, controlla anche il commercio abusivo dei documenti, applicando, infine, alle carte le moderne tecniche per il restauro e la riproduzione microfotografica, dovrebbe assicurare la conservazione dell'intero patrimonio archivistico nazionale.

Il quale patrimonio sia esso dello Stato, degli enti pubblici o dei privati, viene veduto, come un tutto unico, per la complementarietà evidente delle singole fonti archivistiche, le une con le altre.

Le possibilità di consultazione di questo patrimonio documentario ai fini degli studi sono tra le più ampie se confrontate con quelle di altri paesi, in quanto da noi gli archivi sono pubblici, cioè aperti al pubblico, con la sola eccezione di quei fondi documentari che possono essere qualificati come interessanti la politica estera e la politica interna che diventano pubblici dopo cinquanta anni; è però possibile ottenere deroghe e consultare documenti di data più recente. Ai fini della possibilità di consultazione la nostra legge non pone differenze tra cittadini italiani e stranieri.

Il fatto poi che lo Stato può intervenire per favorire da parte del privato possessore di archivi la messa a disposizione dello studioso dei documenti da esso conservati, naturalmente con il rispetto di quella riservatezza che deve sempre circondare soprattutto i carteggi di natura familiare e privati, e la stessa possibilità che la legge riconosce allo Stato di consultare archivi privati ai fini delle proprie ricerche e studi storici, è una conferma della ampiezza di possibilità che vengono offerte fra noi agli studi.

Questa stessa preminenza dell'interesse scientifico attribuito alla documentazione, una volta riconosciuta fonte per la storia, è alla base della qualificazione degli archivi come beni demaniali e quindi della loro destinazione in perpetuo ad uso pubblico.

Da queste preoccupazioni discende pure la maggiore severità, rispetto anche ad un passato non molto lontano, dei criteri da tener presenti nelle, fatali purtroppo, operazioni di scarto: criteri sensibilizzati al massimo, alle esigenze delle scienze storiche; in particolare ad esempio, per quella grandissima parte delle carte che vengono qualificate come di contenuto economico amministrativo che un tempo erano destinate con estrema facilità alla distruzione.

Il centro direzionale dell'intervento dello Stato in materia di archivi è rappresentato dalla Direzione Generale degli Archivi di Stato che è inquadrata nel Ministero dell'Interno e per ragioni storiche e per i riflessi politici connessi alla stessa pubblicità dei documenti; incidenza questa, insieme con gli altri aspetti della organizzazione archivistica, che il Ministero dell'Interno valuta e regola d'intesa con il Consiglio Superiore degli Archivi, ove attraverso la presenza di eminenti studiosi, sono largamente rappresentate le esigenze delle scienze storiche.

L'organizzazione di cui abbiamo parlato è però un punto di arrivo; è fatto si può dire dei giorni nostri, anche se l'ultima evoluzione della legislazione copre un arco di tempo di trenta anni a partire dalla legge del 1939 che fu veramente per noi innovatrice. Gli effetti delle norme accennate si vedranno in futuro, almeno lo si spera; consentono comunque un certo ottimismo.

* * *

Ma oggi noi risentiamo però di una pesante eredità: è una storia che si snoda per circa un secolo e che dobbiamo tenere presente proprio per renderci conto di ciò che si è conservato della documentazione che ci interessa e di ciò che si è perduto.

Anche qui cercherò di essere breve.

Tra gli innumerevoli problemi che il nuovo Stato dovette affrontare negli anni immediatamente seguenti alla proclamazione del Regno, fu anche quello della unificazione della organizzazione archivistica, diversa nei singoli stati pre-unitari. In ciascuno dei quali però esisteva un archivio generale nella capitale; perché un tempo capitali di Stato, la Toscana aveva oltre quello di Firenze, archivi a Siena, Pisa, Lucca e Massa Carrara. Solo il regno di Napoli possedeva, perché di origine murattiana, conservata e riorganizzata dai Borboni, una organizzazione archivistica provinciale; aveva cioè due grandi archivi a Napoli e Palermo, ed un archivio in ogni capoluogo di Intendenza. Ma questo tipo di strutturazione non fu esteso a tutto il Regno

d'Italia, anzi gli stessi archivi « provinciali » esistenti vennero passati alle provincie perdendo così il loro carattere e la loro funzione di istituti per la conservazione della documentazione degli uffici statali d'interesse locale. Per cui rimasero i soli archivi preesistenti nelle ex capitali nei quali confluirono in occasione dei trapassi di poteri le carte degli organismi centrali non più occorrenti alla ordinaria amministrazione. Quegli archivi vennero però ad assumere gradatamente la fisionomia di archivi « storici » come quelli il cui materiale era costituito da carte antiche, quelle dei governi, non importa qui specificare le forme che questi avevano assunto nel tempo, che si erano succedute e che erano state appositamente raccolte.

Se ne creò ex novo, allora, uno solo, quello di Roma, per la conservazione degli archivi delle magistrature pontificie, che al 20 settembre 1870, erano rimasti in loco, cioè negli edifici sparsi per la città dove quelle magistrature avevano fino allora avuto sede. Il proprio archivio centrale, ma con caratteristiche diverse da quelli esistenti nelle altre capitali, lo Stato pontificio lo aveva in Vaticano, con la nota denominazione di Archivio Segreto Vaticano.

Successivamente sempre con il riferimento alle passate vicende delle città, ma più largamente intese, si istituirono altri archivi come dopo la prima guerra mondiale quelli di Trento, Trieste, Bolzano, Zara. Nel 1932 tornarono alle dipendenze dello Stato gli Archivi provinciali delle provincie meridionali. Ma solo con la legge del 1939 venne prevista la creazione di un Archivio in ogni capoluogo di provincia; norma che ha avuto graduale attuazione sino al completamento attuale.

Per quanto si riferisce a l'Archivio centrale dello Stato, fu solo nel 1873 che si pose il problema della sua istituzione, quando dopo poco più di un decennio dalla costituzione del Regno, i Ministeri e gli altri uffici centrali cominciarono a sentire il peso della documentazione che in quegli anni si era andata formando. Ma come accade spesso fra noi si fecero allora le cose a metà e senza prevedere lo sviluppo futuro. Così il nuovo archivio venne unito, come una sezione a l'Archivio di Stato di Roma, che assunse la doppia denominazione di archivio di Stato di Roma e Archivio del Regno. Le cose rimasero in tale stato fino a dopo il conflitto 1940-45, quando per legge i due istituti furono divisi e l'Archivio del Regno, che nel frattempo cambiava la sua denominazione nella attuale, acquistava individualità e finalità proprie. Su le carte confluite in tale archivio gravò per lungo tempo quella specie di « disegno » di cui era circondata la documentazione moderna specie se di carattere amministrativo da una generazione affascinata dalle vicende dei secoli più lontani che, se scendeva ad epoche più moderne, lo faceva per ricercare gli aspetti eroico-patriottici del risorgimento.

Per quanto le leggi prevedessero l'intervento dell'amministrazione archivistica, nel momento degli scarti presso le pubbliche amministrazioni, tuttavia l'efficacia di questi interventi era assai ridotta e per i criteri allora in

voga, cui ho accennato, e per il numero limitatissimo dei funzionari degli Archivi di Stato. La storia per così dire dei singoli archivi in formazione restava estranea, e la loro sorte rimase per molto tempo affidata alle amministrazioni di appartenenza.

Uno dei concetti più difficile a comprendere da parte di molti funzionari è che quelle carte da essi prodotte e lavorate possano acquistare interesse per la storia, una volta perduta qualsiasi rilevanza dal punto di vista giuridico: più difficile ancora comprendere che le carte, quell'interesse per la storia lo hanno in se stesse nel momento che vengono poste in essere.

Questa errata valutazione, questi pregiudizi, l'indifferenza infine assai diffusa per quelle che in termine dispregiativo venivano dette « scartoffie », hanno però assunto punte di particolare violenza in determinati momenti della nostra storia operando sugli archivi di deposito delle pubbliche amministrazioni e su la documentazione già pervenuta agli Archivi di Stato. Faccio qualche esempio. Durante la guerra 1915-18 il fabbisogno di carta lo si credette risolvere attraverso la macerazione operata dalle cartiere di carta non più utile. Negli anni 1916-1917 sotto la pressione del Governo venne condotta una vera e propria campagna di scarti. Vennero compilati affrettati massimari di scarto, semplificate le procedure, e la rapidità e ampiezza delle distruzioni di documenti si tinse dei colori del patriottismo. Parimenti durante le « sanzioni » le pressioni e l'urgenza di carta per le cartiere raggiunsero punte, acute dal clima del tempo, eccezionali; richiedendosi dagli uffici dirigenti della « autarchia » rapporti settimanali su le tonnellate di materiale destinate al macero.

Di altra natura, ma forse più pericoloso, fu l'assalto agli archivi negli anni tra il 1946 e il 1948 quando si registrò la mancanza di carta per far fronte alle fortissime richieste di... manifesti elettorali. Questa volta fu tutto il potere politico a far pressioni, anche per l'illusione allora diffusa su gli effetti taumaturgici che i manifesti e i manifestini potevano esercitare su l'elettorato. Fu gran fortuna per la sorte dei nostri archivi l'arrivo di navi cariche di stracci dall'America; e la gran richiesta ebbe termine, e con essa ebbe fine la lotta, spesso impari, di chi, come negli altri momenti ricordati, cercava di rivendicare la preminenza degli interessi scientifici.

In sede di commissioni di scarto la lotta è però permanente, sia per l'urgenza dello spazio di cui ovunque si rivendica la priorità, sia anche perché da noi la carta destinata al macero viene ceduta alla Croce Rossa che poi ne trae degli utili rivendendola alla cartiere, per cui certi entusiasmi si tingono anche dei colori della filantropia. In certi periodi i « benemeriti » degli scarti sono stati anche decorati dalla C.R.I. di medaglia d'oro e d'argento!

Degli scarti eccezionali anche gli archivi militari hanno fatto le spese; del resto questa è storia vecchia. Sotto il governo pontificio gli appaltatori degli spettacoli pirotecnici, della « girandola » in particolare, venivano autorizzati a trarre la carta per fare i cartocetti di polvere pirica dagli

archivi militari che erano conservati nell'edificio di San Michele. Ma la « tentazione » del grande scarto è stata anche conseguenza delle deficienze della organizzazione. Sulla carta, ossia sulle norme di legge e regolamentari sono previsti i tempi che la documentazione non più necessaria alle immediate necessità degli uffici, debba rimanere presso gli archivi correnti, per passare poi agli archivi deposito delle singole amministrazioni e quindi in genere dopo un decennio, affluire agli Archivi di Stato. Ma al centro, cioè in Roma, quella sezione dell'Archivio di Stato locale, destinata ad Archivio del Regno, non poteva sempre ricevere i versamenti, e per quanto si cercassero nuovi locali, inadatti e provvisori, la situazione non mutava, e così le carte rimanevano presso le amministrazioni che premevano per liberarsene. La stessa cosa nelle provincie sia per il limitato numero, lo si è già detto di Archivi di Stato sia per la carenza di spazio. Un sistema di vasi comunicanti che si arrestava con le conseguenze facilmente intuibili. Per cui su la documentazione che si ammassava nei singoli uffici, e per essi di poco o nessuna utilità, gravava il disinteresse degli uomini, incentivando quelle tentazioni. Ma lasciamo questo tema, per ricordare altre circostanze che si sono ripercosse su gli archivi ed i documenti da essi conservati.

Senza accennare di proposito alle vicende degli archivi durante taluni momenti del processo di unificazione nazionale le cui avventure si sono protratte per anni, ricorderò soltanto le restituzioni operate dall'Austria degli archivi del Lombardo-Veneto che iniziate sin dal 1869 ebbero termine dopo la prima guerra mondiale; il trasferimento di atti da Torino a Firenze e poi da Firenze a Roma, assai spesso avvenuto con criteri arbitrari, gli ultimi atti rimasti a Firenze sono giunti a l'Archivio Centrale dello Stato solo pochi anni fa. L'archivio privato della casa di Borbone che aveva seguito gli spostamenti di quei sovrani in esilio e che poi era finito in un castello della Baviera, è stato ricondotto in Italia per l'acquisto da parte dello Stato italiano nel 1950.

Più ampie e drammatiche invece le vicende degli archivi durante il secondo grande conflitto. La guerra come è noto si presentò con caratteri suoi propri; il largo impiego della aviazione costrinse a portare gli archivi fuori sede, precauzione che non sempre salvò le carte da distruzione; in Orvieto come loro sanno trovarono tra l'altro sicuro rifugio archivi militari. La preoccupazione di sottrarre al nemico documenti di interesse politico e militare, determinò una dispersione, logica del resto, di questo materiale in più nascondigli. Del resto già durante i giorni del governo Badoglio fu compiuta dai carabinieri una azione nell'archivio riservato di Mussolini, dal quale vennero tolti fra l'altro i fascicoli, ma non tutti, di interesse militare. La costituzione, dopo il settembre 1943, di un governo al Nord determinò la partenza di treni e treni carichi di documenti che raggiunsero, ma non sempre le sedi ministeriali della zona del lago di Garda; altro movimento verso il Sud ma di molto minore ampiezza. Già prima della fine delle ostilità

tentativi vari furono fatti, anche attraverso speciali missioni militari paracadutate, di recuperare fonti documentarie di primario interesse.

Nel 1943, Hitler, nella sua follia divisò di costruire in Germania il grande archivio della storia tedesca disponendo il trasferimento in Germania di tutte le fonti documentarie interessanti quella storia a cominciare dalle più antiche per scendere ai tempi più recenti. Il piano per l'Italia (piano Meyr) non ebbe fortunatamente esecuzione; tuttavia finirono negli archivi tedeschi gran numero di documenti, anche in copia, che gli agenti tedeschi si erano procurato già prima dell'8 settembre. Documenti italiani anche d'interesse militare furono trovati dopo la liberazione di Roma nella cassaforte di quella ambasciata.

Ma il vero dramma ebbe inizio con il crollo della Repubblica di Salò, quando agenti di varie potenze, partigiani di vario colore politico cercarono di impossessarsi della documentazione ritenuta a diverso titolo di maggiore interesse. Occorre però dare atto ai vari Comitati di Liberazione costituitisi in Alta Italia che quando poterono impedirono l'assalto e la dispersione almeno degli archivi ministeriali. Tuttavia come è noto la dispersione fu grande. Gli « alleati », che per la resa incondizionata avevano diritto di prendere visione e copia dei documenti dei nostri archivi, avevano costituito a questo fine la Commissione Alleata Ricerche Diplomatiche. Questa Commissione organizzò subito dopo il 25 aprile il recupero degli archivi esistenti al Nord. Come è noto tutti i ministeri organizzarono missioni di funzionari che a questo scopo coadiuvarono l'azione degli agenti alleati (la Commissione presieduta da un italo-americano, Vincent La Vista, era costituita di inglesi, americani e di italiani, fra i quali, unico superstite oggi, chi scrive). Dopo mesi di lavoro furono composti vari treni di vagoni carichi di documenti; sulle casse che li contenevano, un marchio indicava il materiale che poteva ritornare agli uffici di origine e quello che doveva essere concentrato in un apposito edificio in Roma, ove sarebbe stato esaminato; è chiaro che fra questo materiale figuravano gli archivi di maggiore interesse politico, industriale e alcuni spezzoni di archivi militari sia dell'esercito che di formazioni fasciste.

Il fatto che oggi presso gli Archivi Nazionali di Washington sia possibile per pochi dollari avere il microfilm di documenti italiani, nasce dai microfilms fatti in quel tempo.

Fu una buona idea che la Commissione prima che le truppe americane ritornassero in patria, diramasse un fonogramma perché i comandi lasciassero in Italia gli archivi che potevano aver preso e portavano con loro. Fu così che una grande unità depositò, al momento dell'imbarco, sul molo del porto di Livorno, l'intero archivio del Maresciallo Graziani.

Non tutti però i comandi attuarono o ebbero modo di attuare tale disposizione; questo spiega perché arrivarono in America archivi di Comandi italiani e documenti di uffici militari (posso mostrarvi di questi fondi do-

cumentari l'inventario che ne hanno fatto gli archivisti americani). Queste carte sono rientrate in Italia nel 1967-68.

Anche in Inghilterra si trovano ancora documenti italiani in originale, ad es. un cospicuo numero di documenti provenienti dal Sottosegretario per le fabbricazioni di guerra (Londra - Imperial War Museum).

I documenti che erano stati concentrati in Roma, al momento dello scioglimento della Commissione Alleata Ricerche Diplomatiche, ritornarono una parte ai ministeri di provenienza, ma la maggior parte confluì ne l'Archivio Centrale.

Fra questi un fondo di particolare rilievo per la storia della guerra 1915-18: il materiale documentario della Mostra della rivoluzione fascista, ricco appunto di documenti di quel periodo; molti però anche qui gli atti andati dispersi negli spostamenti subiti dal materiale; le casse in cui questo era stato sistemato furono rinvenute alla stazione di Bolzano. Tra le perdite un foglietto, tratto da un libretto per appunto, nel quale a matita Salandra aveva scritto « Signor generale dalle ore 0 del 24 maggio può iniziare le operazioni ».

Un archivio che dopo l'8 settembre lasciò l'Italia fu quello, il fatto del resto è notissimo, della ex Casa reale, o meglio quell'insieme di documenti che costituivano la parte privata e riservata di quell'archivio. Attualmente si trova a Cascais, esso è ovviamente di grande importanza anche per la storia di cui stiamo trattando; non è però difficile ottenere di poterlo consultare.

Nel clima di quella guerra sarebbero centinaia gli episodi da ricordare in riferimento alle vicende, spesso disastrose, degli archivi; penso però che sia utile accennare, invece, al fatto che quelle distruzioni portarono ad un certo momento le parti belligeranti a dare disposizioni di maggior riguardo per tali istituti, e per i complessi documentari in genere. La causa occasionale di ciò fu la distruzione da parte dei tedeschi dei fondi più importanti dell'Archivio di Stato di Napoli, trasferiti per motivi di sicurezza in una località fuori Napoli; tra gli archivi andati distrutti fu quello della cancelleria angioina; anche nel clamore della guerra l'eco nel mondo dei dotti fu enorme.

Vennero costituiti negli alti comandi degli eserciti in lotta appositi uffici. (Si dovette ad esempio all'ufficio presso il comando di Kesserling se vennero portati a Roma gli archivi di Montecassino, archivi che, dopo una formale consegna alle autorità italiane, trovarono sistemazione nei Palazzi Vaticani; questa procedura fu seguita perché la S. Sede non gradì di riceverli direttamente dalle autorità tedesche). Dagli uffici creati presso i comandi alleati derivò l'Agenzia Alleata Ricerche Diplomatiche, cui abbiamo accennato. L'esperienza portò però a decisioni di più duratura importanza.

Per quanto gli edifici ove venivano conservati gli archivi furono contraddistinti ai fini dei bombardamenti aerei, dagli appositi segnali concordati per la protezione di edifici di interesse storico-artistico-culturale, tuttavia

questo non si rivelò sufficiente soprattutto per gli archivi, esposti più che ogni altro materiale alle ingiurie delle truppe e delle popolazioni. Fu così che gli archivi furono espressamente compresi tra le cose di interesse artistico-culturale da proteggere in caso di guerra, e menzionate nella apposita convenzione internazionale stipulata nel 1954, cui anche l'Italia ha aderito.

Nel tratteggiare le vicende degli archivi abbiamo fino ad ora messo l'accento su le carenze della organizzazione statale per un lungo periodo, su l'indifferenza degli organismi produttori di archivi, sulla incidenza degli eventi; ma parlando di fonti per la storia militare non si può tralasciare il fatto che documenti di tal natura ed in particolare quelli connessi con episodi bellici sono fatalmente destinati a divenire cimeli, e come tali la loro dispersione è enorme. Si aggiunga il fatto, umano se si vuole e comprensibile, che gran parte dei protagonisti, parlo in modo speciale dei comandanti, o in previsione delle inevitabili polemiche che sempre seguono i fatti d'arme, indipendentemente dall'esito, o per propria documentazione ai fini di quelle « memorie » alla cui tentazione di scrivere pochi resistono, o per cento altri motivi, trattengono presso di sé originali e copie di relazioni, ordini etc. per cui anche da questa parte si ha una dispersione notevole. Connessa anche con le vicende degli archivi privati e con il fatto che la legislazione e la prassi in Italia circoscrivono molto le possibilità di intervento dello Stato al momento della scomparsa di queste personalità, né, mi risulta, che esista fra noi nel campo militare, la consuetudine costantemente seguita, che è viva in altri paesi, per la quale in caso di decesso, viene incaricato un pari grado di prendere contatto con la famiglia ed esaminare le carte. Molto pertanto dipende dalle intenzioni degli eredi.

Le circostanze accennate fanno sì che musei, biblioteche, archivi comunali ed altre istituzioni siano assai spesso ricchi di tali documenti.

Una parte tuttavia di questi archivi o complessi documentari appartenenti a militari finiscono anche negli archivi di Stato o per donazione acquisto o per intervento diretto quando concorra la circostanza che le personalità in questione abbiano ricoperto cariche pubbliche. La distinzione che oggi si fa tra carte di Stato vere e proprie e carte interessanti lo Stato permette una certa ampiezza di valutazione e concorre a risolvere i casi, sempre delicati, che si presentano.

* * *

L'esposizione che è stata fatta di situazioni e vicende degli archivi in Italia, impone che venga completata da alcune altre, anche qui brevissime, osservazioni.

Le dispersioni e le perdite del materiale documentario sono state però di fatto inferiori a quello che si potrebbe pensare; in modo particolare per ciò che riguarda gli archivi di interesse militare.

E questo per il fatto della già accennata complementarietà degli archivi e per la conseguente possibilità di trovare notizie e dati anche in archivi che si sono formati in organismi amministrativi e politici non specificatamente militari.

E' difficile infatti immaginare il numero di uffici che direttamente ed indirettamente, nel sistema amministrativo di un paese sono chiamati ad interessarsi dell'« esercito »: numero che cresce quasi a dismisura quando il paese passa dallo stato di pace a quello di guerra e poi da quello di guerra a quello di pace.

Se poi si tiene conto della persistenza degli effetti che vanno di gran lunga nel tempo oltre le cause che li produssero, gli estremi cronologici della documentazione che questi uffici creano e conservano si prolunga in epoche lontane dai fatti per i quali questi uffici vennero costituiti.

Senza contare i continui ripensamenti attorno a quei fatti che portano i nostri legislatori a continue innovazioni e modifiche della legislazione esistente con conseguenti modifiche e rinnovamenti di uffici e di archivi.

Uffici ed archivi che riflettono ciascuno per la parte di sua competenza alcuni dei molti aspetti che sono propri del fatto oggetto della nostra ricerca.

Prendiamo, ad esempio, come base di questa nostra ricerca l'elemento uomo, il militare cioè. Ma prima di essere militare egli viene chiamato sotto le armi, passa dallo stato civile a quello di militare.

Le liste di estrazione, prima, e tutti sanno cosa siano, e le liste di leva poi sono il documento di partenza, direi il foglio di via del cittadino soldato.

Questi registri, perché per lo più di registri si tratta, si conservano ancora a cominciare dalle classi dei primi anni del secolo scorso. Mi limito qui ad accennare alle classi che interessano il periodo di cui stiamo parlando. Se ne conservano si intende anche dei più antichi. Sono i documenti del resto che uniti a quelli utili per la tassazione, tutti i governi hanno sempre custodito con cura; per questo sono giunti sino a noi.

Ora questi registri di leva sono conservati negli Archivi di Stato; ad essi li inviano ancor oggi i distretti alle scadenze stabilite.

Questi registri dai quali è possibile trarre innumerevoli dati, e che specie in questo dopo guerra con le distruzioni di molti archivi comunali hanno assunto la funzione di documenti sostitutivi per la ricostruzione dello stato civile, si debbono conservare in perpetuo.

Lo studio indubbiamente di grande interesse, attorno al sentire militare del cittadino, dall'epoca, cioè, da quando le ragazze canticchiavano « chi non è buono per il re non è buono neanche per me » alla lotta per non essere arruolato degli anni successivi, trova una delle sue fonti in quei registri, ben più parlanti di certe statistiche.

Del servizio militare prestato resta una traccia nei « fogli di matricola » in 5000 buste si conservano i « fogli » dei militari che hanno fatto ne l'eser-

cito regio le campagne del risorgimento, le prime campagne d'Italia, e che furono impiegati ne l'« ordine pubblico » negli anni sino alla fine del secolo (oggi, presso uno degli archivi di deposito del Ministero della Difesa, è in esame la possibilità di recezione da parte dell'Archivio Centrale dello Stato). Se poi il « militare » rimane ferito o muore in servizio, entra nella categoria dei « benemeriti » e a prescindere dai molti uffici che si interessano di lui dal punto di vista pensionistico, egli come « benemerito » compare negli archivi dei ministeri finanziari, del ministero dell'Interno, finché il suo nome ed il racconto per sunto della sua vicenda, è ritrovabile più volte nelle registrazioni della Corte dei Conti (Archivio Centrale dello Stato - A.C.S.). Naturalmente, uguale discorso e a maggior ragione, deve farsi per l'ufficiale che per la sua « carriera » vede moltiplicate le registrazioni e le scritturazioni. I tribunali militari poi conservano ancora la documentazione e le sentenze che lo riguardano (in Appendice I, l'elenco dei Tribunali i cui atti sono in A.C.S.).

Una fonte sussidiaria per notizie su i combattenti della guerra 1915-18 è rappresentata da l'« Ufficio notizie » sorto per iniziativa privata a Bologna, costituito da centinaia di cassette di schede (in A.C.S.), cui si ricorre ancor oggi, nel caso che nulla risulti nella documentazione conservata negli archivi del ministero della difesa.

Superfluo aggiungere le molte fonti cui si può attingere se il militare è stato anche decorato, oltre si intende quanto si può ricavare dalle categorie dei « benemeriti », della quale, è entrato, non sempre però, a far parte.

E giacché parliamo di decorazioni, è nell'archivio della Presidenza del Consiglio che si troveranno le notizie per le decorazioni ai gonfalonieri delle città per le loro vicende durante le guerre dal Risorgimento in poi.

Per l'araldica infine dei corpi militari presso l'archivio della ex Consulta araldica (A.C.S.) fino al 1946, presso l'apposito ufficio funzionante alla Presidenza del Consiglio, esclusivamente, si intende, per l'araldica dei « corpi morali » (Province, Comuni, associazioni, reparti militari delle varie armi).

* * *

Nella storia d'Italia accanto agli eserciti « regi » come si diceva una volta o « esercito regolare », come si dice più comunemente oggi, hanno fatto assai spesso la loro comparsa formazioni volontarie, che sono manifestazioni non secondarie del sentire politico e patriottico del paese.

Queste formazioni entrano ovviamente a molti titoli nella storia militare se non altro perché ad un certo momento i componenti di queste o sono stati immessi nell'esercito regolare o sono stati successivamente equiparati ad esso, a determinati fini.

Dalle formazioni garibaldine alle formazioni partigiane a quelle fasciste prima e dopo il 25 luglio, è una storia che offre allo studioso una selva di problemi, a cominciare dai rapporti tra i « regolari » e gli « irregolari » se

così si può dire; a questi si debbono aggiungere certe formazioni che; se non possono qualificarsi irregolari, ma nemmeno militari, vanno però tenute presenti se non altro per aver incorporato molti ufficiali ed elementi di truppa provenienti dai regolari, alludo ad esempio alla Guardia regia istituita a suo tempo dal Nitti, che non è risolvibile esclusivamente in corpo di polizia.

La vicenda dell'elemento « uomo » di queste formazioni, va ricercata principalmente fuori degli archivi dei ministeri militari, per le formazioni garibaldine negli archivi di Stato, ricchissimo ad esempio il materiale su « i Mille » e poi nei musei, biblioteche ed istituzioni varie; per le formazioni partigiane oltretutto nei ricordati Archivi di Stato, negli archivi che si sono formati presso i diversi istituti per la Storia della resistenza. E' in atto attualmente il censimento di questi volontari per regioni. Più grande ovviamente la dispersione della documentazione relativa alle formazioni fasciste; molti dati sono confluiti anche qui in A.C.S., a proposito di queste ai fini della applicazione delle leggi vigenti difficile la distinzione tra formazioni che possono essere considerate militari e quelle no.

Naturalmente gli appartenenti alle formazioni volontarie, li ritroviamo in tutti quegli archivi, che si interessano dei « benemeriti » ove del caso, o dei diversi trattamenti pensionistici.

Per la guardia regia, ricerche possono essere condotte negli archivi del Ministero dell'Interno. Soccorrono naturalmente per tutte le ricerche che hanno per base l'elemento-uomo gli archivi delle associazioni d'arma, dei combattenti, mutilati, famiglie dei caduti etc. etc., soprattutto quando queste associazioni hanno carattere nazionale e poi i musei d'arma dove è confluito anche altro materiale, come del resto è noto.

I titolari degli Uffici storici dello Stato Maggiore per l'esercito, la marina e l'aviazione, o, come con sfumatura romantica, erano una volta chiamati, terra, mare, cielo, hanno esposto con l'attività dei loro rispettivi servizi nel campo degli studi di storia militare, anche la caratteristica o qualificazione del tipo di materiale documentario che affluisce ai loro rispettivi uffici. Non è perciò il caso che vi accenni; quello che qui interessa notare invece è che i ministeri militari sono esentati dal versare a l'Archivio centrale dello Stato la loro documentazione; questa esenzione è stata però sempre interpretata come riferentesi agli archivi che si sono venuti formando presso quegli Uffici e alle fonti documentarie specifiche degli stessi. Tutta l'altra documentazione e con precisione quella che non ha carattere tipicamente operativo, e che con larga comprensione del contenuto può anche essere considerata amministrativa, segue la sorte degli archivi degli altri ministeri ed è stata, quando si è reso possibile, versata nell'Archivio Centrale dello Stato. (Nelle appendici I e II sono stati elencati i fondi dei ministeri militari conservati nell'Archivio Centrale dello Stato). Di ciò che è ancora conservato presso gli archivi del ministero della Difesa non è qui il caso che io vi parli, anche perché è ben risaputo.

Gli studiosi di storia militare sanno bene ad esempio quale fonte siano per essi gli atti parlamentari. Ma prima di divenire progetti di legge, e cioè programmi di spesa, quanto si riferisce alla organizzazione, alle carriere, agli armamenti, esemplifico soltanto, alle costruzioni navali e aeronautiche sono stati oggetto di studi, relazioni etc. che sono finiti ai dicasteri finanziari, nei cui archivi si ritrovano; anche materiale che non si supporrebbe di trovare in questi; gli atti della Commissione parlamentare su le spese della guerra 1915-18, si trovano in un deposito della Ragioneria Generale dello Stato. Se poi la discussione in Parlamento investe lo spirito pubblico, il sentire verso l'esercito, gli atteggiamenti di questo, sarà negli archivi della Presidenza del consiglio o in quelli del ministero dell'Interno (rapporti di prefetti, di questori, etc.) che potranno essere condotte ricerche. In caso di guerra poi, come si può constatare dalle Appendici a questa relazione, è presso la Presidenza del consiglio, prima, presso la Direzione generale di pubblica sicurezza poi, che si aprono veri e propri archivi per la raccolta di tutte le informazioni relative alla incidenza del fatto « guerra » ne la vita civile.

Come è noto, poi, è la politica che determina ogni momento e aspetto del fatto militare in tutte le possibili forme che questo può assumere e sarà pertanto negli archivi del ministero dell'Interno o in quelli del ministero degli Affari esteri che potremmo trovare la documentazione da questi punti di vista. Il ministero degli Affari esteri come è noto ha un proprio archivio storico, dove ricordo per inciso, è confluita anche la parte più importante del cessato ministero delle Colonie.

Ma la conoscenza o meglio la ricerca delle fonti per la comprensione del fatto politico porta di nuovo a quegli archivi privati cui abbiamo accennato ma questa volta con particolare riguardo ai carteggi degli uomini politici.

In appendice viene pubblicato un saggio di ricerca di fonti archivistiche per la storiografia di cui ci stiamo interessando, tratto dal materiale che si conserva nell'Archivio Centrale dello Stato, che nella sua apparente varietà indica i molti rivoli di cui quelle fonti si alimentano.

Poiché non compresi nella appendice indico qui i più importanti carteggi di personalità militari conservati, e precisamente quelli di Ameglio, Badoglio, Brin, Brusati, Graziani; di uomini politici, con riferimento al tema, Barzilai, Bissolati, Crispi, Depretis, Gallenga-Stuart, Giolitti, Martini Ferdinando, Nitti, Orlando, Salandra.

Avevo cominciato questa relazione con la promessa implicita di mettere un po' di ordine nelle notizie che ci si presentano normalmente in ordine sparso, ma tali e tanti sono gli aspetti che potrebbero essere presi come base per una esposizione che sono finito anch'io col procedere come non volevo in ordine sparso. E', infondo, la materia che lo comporta.

PROF. LEOPOLDO SANDRI

Saggio d'indagine nell'Archivio Centrale dello Stato sul materiale archivistico di interesse rilevante per gli studi di storia militare e che abbraccia circa un secolo.

(Per « pezzo » debesi intendere tanto le buste che i registri. La riassunzione da parte di Uffici di carte precedenti alla loro formazione spiega alcune apparenti anomalie nelle date iniziali di talune serie).

I

FONDI E SERIE PROVENIENTI
DA AMMINISTRAZIONI MILITARI

TRIBUNALI MILITARI

A) *Tribunale Supremo*

— Sentenze in appello	1860-1910	pezzi	64
— Copie di sentenze delle Commissioni d'inchiesta dei Tribunali Militari Territoriali	1860-1915	»	490
— Copie di sentenze e ordinanze dei Tribunali Militari Territoriali	1863-1915	»	923
— Ufficio, dell'Avvocato Generale Militare - Statistiche penali	1884-1918	»	2
— Atti diversi (la serie contiene, con speciale riferimento alla prima guerra mondiale, processi, sentenze e condanne per atti di particolare gravità di ufficiali e soldati; censura postale; statistiche di reati militari; atti amministrativi del Tribunale Supremo)	1892-1919	»	384
— Ricorsi in nullità	1904-1934	»	470
— Copie di sentenze e ordinanze dei Tribunali Militari di guerra e territoriali	1914-1941	»	254
— Divisione grazie	1914-1919	»	539

Del Tribunale supremo si citano altresì le *Declaratorie matrimoniali degli Ufficiali* e i *Decreti di cambiamento e svincolo di doti* (1834-1912, pezzi 255).

B) *Tribunali Militari*

— Tribunali militari di guerra per le campagne del Risorgimento	1860-1870	pezzi	62
— Tribunali militari di guerra di Palermo, Messina, Catania e Catanzaro (atti processuali riferentisi in particolar modo ai fatti di Aspromonte)	1862	»	6
— Tribunali militari di guerra per il brigantaggio nelle provincie meridionali	1863-1866	»	113

MINISTERO DELLA GUERRA

A) Gabinetto

— Atti diversi (con particolare riferimento alla presa di Roma)	1869-1871	pezzi	16
---	-----------	-------	----

B) Segretariato Generale

— Scuole di militari (collegi militari di Napoli, Roma, Milano, Firenze e Messina e scuola militare di Modena)	1884-1894	»	81
--	-----------	---	----

C) Serie diverse

— Ricompense al valore	1848-1909	»	5
— Ufficio censura stampa	1915-1920	»	84
— Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico	1915-1918	»	22

D) Direzione Generale Leva sottufficiali e truppa

— Matricole dei Reggimenti	1831-1885	»	3.693
— Matricole di Corpi militari diversi (si ricordano, fra le altre, le matricole dei <i>Cacciatori delle Alpi</i> , della <i>Legione Ungherese</i> , degli <i>Emigrati veneti</i> - 1866)	1859-1896	»	35

E) Direzione Generale personale ufficiali

— Stati di servizio degli ufficiali	1860-1905	»	94
-------------------------------------	-----------	---	----

Del Ministero della Guerra si citano, altresì, le serie dei *Decreti reali e ministeriali* (1854-1922, pezzi 771), delle *Relazioni al Re* (1861-1908, pezzi 24), della *Direzione Generale di artiglieria - Atti diversi* (1886-1893, pezzi 78) e della *Direzione Generale del Genio-Divisione materiali* (atti diversi con speciale riferimento ad opere di fortificazione sul confine italo-francese; 1889, pezzi 13).

MINISTERO DELLA MARINA

Marina Militare

— Contratti (copie originali di contratti per forniture alla Marina militare del Regno di Sardegna e, successivamente, del Regno d'Italia)	1815-1943	pezzi	1.524
— Gabinetto	1861-1950	»	1.638
— Divisione navale in America Meridionale	1862-1876	»	11
— R. Equipaggi e movimento R. Naviglio	1866-1910	»	756

— Costruzioni e armamenti navali	1886-1907	»	1.890
— Genio navale	1893-1905	»	126
— Ufficio sanitario	1893-1905	»	94

Del Ministero della Marina si citano, inoltre, le serie: *Contabilità e Ragioneria* (1893-1912, pezzi 672), *Acciaierie di Terni* (1884-1897, pezzi 18) e *Decreti reali e ministeriali e Relazioni al Re riguardanti gli ufficiali* (anni 1861-1939, pezzi 119).

MINISTERO ARMI E MUNIZIONI

— Mobilitazione industriale, industria di guerra, lavoratori militarizzati, scioperi e astensioni dal lavoro degli stessi, impiego dei prigionieri di guerra, commesse militari, statistiche di produzione	1915-1921	pezzi	1.266
--	-----------	-------	-------

MINISTERO DELL'AERONAUTICA

A) *Direzione Generale Costruzioni ed Approvvigionamenti*

— Progetti di velivoli ed accessori di bordo	1918-1941	pezzi	224
--	-----------	-------	-----

B) *Direzione Generale personale militare*

— Fascicoli relativi ad ufficiali deceduti anteriormente al 1955	—	»	802
--	---	---	-----

ISPETTORATO GENERALE DELLA GUARDIA NAZIONALE

— Atti diversi (con particolare riguardo al servizio pubblico svolto nelle zone dell'Italia meridionale durante gli anni del « brigantaggio »)	1861-1864	pezzi	18
--	-----------	-------	----

COMANDO SUPREMO

— Segretariato Generale amministrazione civile	1915-1919	pezzi	1.030
— Ufficio della giustizia militare	1915-1919	»	2

RACCOLTE VARIE

A) Liste dei prigionieri di guerra italiani compilate dalle autorità militari austro-ungariche e tedesche	1915-1918	pezzi	197
B) Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare	1915-1918	buste e cassette	4.703

II

FONDI E SERIE PROVENIENTI DA AMMINISTRAZIONI NON MILITARI

MINISTERO DEL TESORO

Direzione Generale del Tesoro

— Pensioni ai veterani delle campagne del Risorgimento	1848-1870	pezzi	119
--	-----------	-------	-----

MINISTERO DELL'INTERNO

A) *Divisione I*

— Perseguitati politici e danneggiati da eventi bellici nel periodo del Risorgimento	1848-1870	pezzi	425
--	-----------	-------	-----

B) *Serie diverse*

— I Mille di Marsala	—	»	38
----------------------	---	---	----

C) *Direzione Generale della Pubblica Sicurezza*

— Divisione Affari Generali e Riservati - Conflagrazione europea	1914-1918	»	80
--	-----------	---	----

D) *Gabinetto*

— Ufficio cifra: telegrammi in arrivo e in partenza	1914-1918	»	333
— Inchiesta D'Amelio sull'Armata del Grappa	1918	»	1

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

A) *Gabinetto*

— Serie speciali: Prima guerra mondiale	1915-1922	pezzi	347
---	-----------	-------	-----

B) *Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna*

— Atti amministrativi	1915-1919	»	18
— Censura stampa	1915-1919	»	18

I

FONDI E SERIE PROVENIENTI
DA AMMINISTRAZIONI MILITARI

MINISTERO DELLA MARINA

— Divisione sussistenza e approvvigionamenti	1942-1943	pezzi	54
--	-----------	-------	----

MINISTERO DELL'AERONAUTICA

— Gabinetto: atti	1937-1945	pezzi	1.484
-------------------	-----------	-------	-------

II

FONDI E SERIE PROVENIENTI
DA AMMINISTRAZIONI NON MILITARI

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

— Gabinetto:			
— Arruolamento volontari per l'A.O.I.	1935-1936	pezzi	36
— Guerra d'Africa	1935-1936	»	5
— Seconda guerra mondiale	1940-1945	»	25

MINISTERO REAL CASA

— Ufficio del 1° Aiutante di Campo di S.M. il Re - Sezione speciale	1903-1946	pezzi	135
--	-----------	-------	-----

MINISTERO DELL'INTERNO

A) *Gabinetto*

— Atti	1944-1946	pezzi	493
— Ufficio cifra - Telegrammi in arrivo e in partenza	1940-1945	»	521
— Ufficio mobilitazione civile	1940-1943	»	107

B) *Divisione Generale della P.S.*

— Divisione Affari Generali e Riservati:			
— Conflitto Italo-etiope	1935-1936	»	18
— Seconda guerra mondiale	1940-1945	»	109

C) *Direzione Generale servizi di guerra*

— Atti diversi	1941-1945	»	70
----------------	-----------	---	----

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

— Atti di Gabinetto	1917-1943	»	403
---------------------	-----------	---	-----

MINISTERO AGRICOLTURA E FORESTE

— Servizio razionamento e tesseramento	1941-1950	pezzi	106
--	-----------	-------	-----

MINISTERO INDUSTRIA E COMMERCIO

— Comitato per la mobilitazione civile	1922-1944	pezzi	60
--	-----------	-------	----

RACCOLTE VARIE

— Ambasciata tedesca in Roma	1925-1943	pezzi	1
— Comando anglo-americano (Forze alleate in Europa e in Estremo Oriente)	1935-1944	»	5
— Commissione italiana di Armistizio con la Francia - Commiss. Civile di Mentone	1940-1943	»	3
— Idem: Notiziario	1940-1943	»	2
— Wehrmacht: atti del Commissariato militare	1943-1945	»	3

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

— Documentazione relativa a: Ministeri, organi giudiziari, uffici economici, organi del PFR, segreteria del capo dello Stato, unità militari speciali	1943-1945	»	416
--	-----------	---	-----

COMITATI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

— Documentazione relativa al Comitato Centrale e a Comitati di liberazione locali	1944-1946	pezzi	26
--	-----------	-------	----

ARCHIVI FASCISTI

— Segreteria particolare del « Duce »:			
— Bollettini del S.I.M.	1940-1943	pezzi	17
— Bollettini del Comando Supremo	1940-1943	»	82
— Mostra della Rivoluzione fascista	1914-1943	»	1.550
— Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSNI)	1923-1943	»	49

Alla relazione è seguita la discussione.

Prof. Angelo TAMBORRA. — La relazione, estremamente interessante del Prof. Sandri cui dobbiamo essere tutti grati, per la somma di elementi che egli sottopone al nostro giudizio, suggerisce già una proposta. Come è bene ricordare, le carte di archivio seguono delle strade impensate e, per questo, mi pare importante che accanto agli Archivi ufficiali si svolgano degli accertamenti per individuare altri fondi archivistici. Così, a titolo puramente esemplificativo, ricordo che, per quanto riguarda le Legioni cecoslovacche o romene in Italia durante la prima guerra mondiale, è indispensabile fare riferimento alle carte conservate a Praga e a Bucarest ottenendo eventualmente dei microfilm. Quanto al problema del quadro morale della guerra e dello stato d'animo dei combattenti, potranno essere utili le lettere di Cappellani militari: alcuni ordini religiosi, come quello dei Barnabiti, le hanno conservate e varrebbe la pena di studiarle.

A proposito della II Guerra Mondiale archivi di nostre grandi unità sono rimasti fuori dei confini, in Jugoslavia o altrove; valorosi comandanti come il Gen. Ravlich, già comandante della Divisione « Garibaldi » in Jugoslavia dopo l'8 settembre, dovrebbero avere carte di notevole interesse: prima che esse possano perdersi sarebbe bene farne una ricognizione e sollecitare il loro versamento all'Archivio Storico dello Stato Maggiore.

Prof.ssa Emilia MORELLI. — Desidero dare qualche notizia sui fondi riguardanti la I Guerra Mondiale conservati nel Museo centrale del Risorgimento in Roma.

Accanto alle relazioni ufficiali autografe di Paolucci e Rossetti sull'affondamento della « Viribus Unitis », al Vittoriano si conservano le carte del gen. Paolo Rossi, donate dal fratello, maestro di letteratura italiana nell'Ateneo romano, Vittorio Rossi. Il prof. Ghisalberti ha donato al Museo quella parte delle carte del gen. Giampietro riguardanti la brigata « Potenza » che erano rimaste presso di lui. Una copia dattiloscritta del diario del medico di Cadorna, dott. Casali, è inserita tra le raccolte del Museo.

Più notevole la parte delle carte di Luigi Capello donate dalla figlia. Dico la parte, perché recentemente sono state pubblicate altre carte, provenienti dalla stessa fonte.

Completo ed importantissimo, invece, tutto l'archivio del Gen. Alfredo Dallolio; questi documenti non interessano solo la prima guerra mondiale, ma tutto l'arco dell'attività del generale. Per ora sono consultabili solo su permesso degli eredi.

Mi permetto di fare una proposta. Se si compilassero e si stampassero indici dei nomi e per materia delle pubblicazioni degli Uffici storici,

esse diverrebbero più facilmente accessibili anche agli studiosi. Siamo in un'epoca caratterizzata dalla fretta anche in campo scientifico, purtroppo. Quando ci si trova di fronte a volumi della mole di quelli editi dal Ministero della Difesa, si rischia di aver paura della salita e di restare al piano.

T. Col. AA Dott. Angelo LODI. — I Direttori degli Uffici Storici militari ed il Prof. Sandri hanno trattato diffusamente, nelle loro relazioni, delle due grandi categorie di fonti per la compilazione della storia, e cioè le fonti bibliografiche e quelle archivistiche. Su di una terza categoria, non meno importante, di testimonianze del passato, si vuole ora richiamare l'attenzione dell'uditorio: i cimeli conservati nei musei.

In particolare per quanto si riferisce alla storia aeronautica, basterà ricordare i due esempi esteri forse più illustri, a me noti per esperienza diretta per averli visitati: il *Musée de l'air et de l'espace* di Parigi e il *National air and space museum* che è parte della « Smithsonian Institution » di Washington.

Fondati nel XIX secolo, i due musei stanno proprio in questi anni risolvendo, dopo un lungo travaglio, il problema di una sede definitiva, che per entrambi sarà grandiosa e degna delle illustri tradizioni aeronautiche, civili e militari, dei due Paesi. Si noti che questi musei non provvedono soltanto alla raccolta, alla conservazione e all'esposizione delle « testimonianze », ma se ne servono per promuovere studi e ricerche, per fare opera scientifica e di divulgazione, secondo i moderni criteri della museologia. Basterà accennare che il museo di Parigi possiede più di 100 velivoli storici originali (tra i quali molti antichi e rari) e 500 motori, oltre a circa 150 modelli, che riproducono esattamente fin nei colori e spesso nei materiali, tutti alla stessa scala per facilitare il confronto, aeroplani, dirigibili e palloni, francesi e stranieri. Senza parlare dei documenti di ogni genere (autografi, stampe, libri, « souvenirs » ecc.), di cui i più antichi risalgono ai Montgolfier.

Il museo di Washington, a sua volta, possiede oltre 200 aeroplani autentici, a cominciare dal « flyer » originale dei fratelli Wright (con il quale essi aprirono l'era dell'aviazione il 17 dicembre 1903) fino alle capsule spaziali. L'importanza di questa istituzione e l'interesse che questa suscita nel pubblico americano possono essere valutati tenendo presente che nel 1963 i visitatori del museo furono 2.376.242 e, quando il nuovo palazzo sarà inaugurato, si prevede che raggiungeranno i 5 milioni all'anno.

Per quanto riguarda l'Italia, non si può non ricordare il notevole contributo offerto in questo campo dal Museo aeronautico « Caproni » di Roma, in possesso di preziose e rare collezioni di grande importanza documentaria. Ma l'iniziativa che tutti i cultori di storia aeronautica aspettano con ansia, sperando che presto sia portata a compimento, è l'apertura del Museo del volo di Torino.

Questa fondazione nazionale, che ha sede nel « Palazzo delle mostre » di proprietà comunale, già concesso all'Aeronautica Militare per il « Centro di raccolta del materiale storico e scientifico del volo », è in via di costituzione con il contributo del Ministero della Difesa della città di Torino, dell'Università, delle industrie ecc. L'apertura del museo eviterà dispersioni, danneggiamenti o distruzioni irreparabili di insostituibili cimeli (velivoli, motori, strumenti, armi, materiale iconografico), offrendo un contributo essenziale all'incremento di una coscienza aeronautica nei giovani e alla promozione, anche in Italia, di studi e ricerche in campo storico aeronautico e spaziale.

Gen. C.A. Mario TIRELLI. — Prende spunto dall'intervento del T. Col. Lodi (che ha auspicato il concorso dei Musei storici di Arma nella redazione della storia delle armi stesse), per fare presente che l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (nato dalla fusione avvenuta nel 1934 dell'Istituto di Architettura Militare e del Museo Storico dell'Arma del Genio):

— non limita la propria attività alla esposizione e conservazione dei materiali, modelli, plastici, cimeli e fotografie esposte, ma funge anche da centro di cultura storica e tecnica sia per gli ufficiali dell'Arma che per gli studiosi;

— provvede alla pubblicazione di un Bollettino periodico e coopera alla divulgazione degli studi storici e tecnici riguardanti l'opera svolta dai reparti, Comandi e enti del Genio durante le varie campagne di guerra o in pace, in occasione di calamità eccetera, nonché di studi relativi all'architettura e all'ingegneria militare.

Tali studi, memorie eccetera, pubblicati talvolta (data la loro mole), in varie puntate del Bollettino, vengono poi raccolti in appositi fascicoli, costituendo delle monografie.

Per quanto riguarda i reparti del Genio si ha così una interessante collana di monografie che rientrano nel quadro generale della storia dell'Arma e quindi dell'Esercito.

Perché l'Istituto possa continuare a svolgere l'attività storico-culturale sopra indicata è necessario che gli vengano concessi il personale e gli assegni necessari, come è stato accennato sul promemoria allegato. Specialmente urgente e fondamentale è la concessione di un finanziamento adeguato.

Si allega una copia di una relazione compilata nel 1966 circa la costituzione e l'attività dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (*vd.* *Annesso II agli Atti*).

Gen. Div. Ferdinando DI LAURO. — Di altissimo interesse la relazione del Prof. Sandri che vivificando una materia di per sé alquanto ostica ci ha fornito un quadro assai chiaro, preciso e completo della situazione degli Archivi e di alcuni dei principali problemi ad essa relativi.

Io per sola connessione di materia, vorrei fermarmi un momento ad attirare l'attenzione su un aspetto particolare che credo di notevole rilievo; quello dell'accesso alla documentazione archivistica.

Mi è parso di aver captato un senso di generica insoddisfazione — se non proprio specifiche lamentele — per le difficoltà che si incontrerebbero per poter pervenire alla conoscenza e alla consultazione dei carteggi di archivi degli Stati Maggiori.

Io non nego che una tale lagnanza abbia un certo fondamento; essa, però, non va esagerata giacché in pratica (lo posso affermare in base a diretta esperienza personale e con il conforto di quanto in proposito è stato riferito dai Capi Uffici Storici) esami di documenti sono stati sempre consentiti e in molti casi anche in ogni modo — e talvolta con impegno di lavoro — agevolati.

Vorrei subito avvertire che le difficoltà di accesso agli archivi storici militari non sono maggiori di quelle che spesso si incontrano presso gli Archivi di Stato.

Con estrema sincerità — che credo indispensabile in questo Convegno — desidero dire, o ricordare, come non sia raro il caso che alcuni carteggi, specie se in essi sono reperibili « primizie » utili ai fini di pubblicazioni o di altri lavori, risultino abbastanza riservati e sottratti ad ogni possibilità di consultazione da parte di studiosi « estranei », talvolta con il ricorso a giustificazioni di impedimenti puramente occasionali.

Con senso pratico pari alla sincerità ed alla franchezza con cui sto parlando, ammetto che tutto ciò, anche se è un grave inconveniente, è del tutto naturale e forse pure logico.

Ma un tale criterio di riservatezza, per non dire di esclusività, va necessariamente esteso — e non solo per analogia o per reciprocità — agli Uffici Storici i quali vedrebbero inesorabilmente compromessi i propri programmi di pubblicazioni se la documentazione sulla quale queste si basano venisse data in consultazione a chiunque e venisse così esposta a possibilità di divulgazione ancor prima che vi avessero provveduto gli stessi Uffici Storici.

E' evidente come risulterebbe del tutto esautorata ed invalidata una pubblicazione ufficiale qualora fosse prevenuta da altra basata sulla medesima documentazione; è evidente come ogni carattere di « ufficialità » — che è specifico delle opere dello Stato Maggiore — sarebbe destinato a decadere, svuotando di contenuto lo stesso organismo e privandolo delle sue finalità, se dovesse apparire o si potesse ritenere che il fondamento documentario di un fatto storiografico militare sia di « seconda mano » e non originario.

A queste motivazioni sostanziali che richiederebbero ben più vasto sviluppo (ma me ne astengo per necessaria brevità) si aggiungono altre ragioni che direi formali, delle quali accenno a due sole:

— la materiale impossibilità di sottrarre alla disponibilità di chi stia lavorando su essi, documenti che vengano chiesti in consultazione da altri;

— la indispensabile tutela della integrità dei documenti che è ben noto quanto fascino esercitino e come siano soggetti a pericoli di sottrazioni o di manomissioni.

Questi due argomenti meritano adeguata e serena considerazione e questa non può portare che ad ammettere la convenienza e la opportunità che i fondi archivistici siano oggetto di un po' di gelosia che vorrei dire doverosa.

Da ultimo mi sia lecito ricordare (chè mi sembra si sia un po' perduto di vista) che gli Uffici Storici sono organi degli Stati Maggiori, dei quali sono parte intima e dei quali esplicano funzioni con attribuzioni specifiche.

Questa collocazione deve non farci dimenticare che le pubblicazioni storiche sono una delle molteplici attività di questi Uffici che hanno ben determinati compiti che si inquadrano in una vasta cornice. Gli studi storici — e la relativa documentazione — hanno anche una destinazione pubblica; ma questa, vorrei dire, dovrebbe essere considerata complementare, sussidiaria, giacché la loro vera funzione dovrebbe essere quella di contribuire alla esplicazione di tutto il vasto complesso delle prerogative e delle responsabilità degli Stati Maggiori.

In altri termini: funzioni tecniche, che non possono essere soprafatte da esigenze diverse anche se del massimo interesse; la necessità, la opportunità ed anche il diritto della conoscenza dei fatti militari del passato non possono indurre la storiografia militare a trascurare questi aspetti che se sono di incidentale o secondario interesse per gli studiosi di storia sono di primaria importanza per l'ambiente professionale militare.

Gen. C. A. Mario TORSIELLO. — Interviene non solo sui problemi posti in risalto dalle relazioni dei Capi Uffici Storici e del Prof. Sandri, ma anche su altri sino a quel momento non sollevati.

1. Redazione delle Relazioni Ufficiali edite dagli Uffici Storici delle Forze Armate.

Ne viene lamentata la lentezza, dovuta in gran parte allo scarso numero di Ufficiali preposti agli Uffici Storici e ad altri in possesso di adeguata preparazione. Occorrerebbe, gradualmente, fare ricorso anche a docenti universitari e a cultori di Storia militare che, per incarico e sotto l'egida dei Capi degli Uffici Storici, potrebbero recare valido contributo alla elaborazione dei testi. Comunque, non sembra conveniente dover rinunciare alla collaborazione di elementi esterni. I testi, dopo l'approvazione, e nella loro veste definitiva, dovrebbero sempre recare la indicazione dei compilatori e di tutti coloro che abbiano fornito apporto di idee, dati e notizie. Valgano, come esempio, le Relazioni ufficiali compilate dal Dipar-

timento della Difesa degli Stati Uniti, da altre Nazioni e, presso di noi, dall'Ufficio Storico della Marina. Ad evitare, inoltre, di dover lasciare alla sola iniziativa dei singoli Uffici Storici l'impostazione delle relazioni, si imporrebbe oggi, per una più marcata e indispensabile visione di coordinamento, la creazione di un solo Ufficio Storico « della Difesa ». Si eviterebbero frequenti ripetizioni nel confronto fra i testi, ed anche possibili contraddizioni tra le versioni fornite dagli Uffici Storici delle singole Forze Armate. In sintesi: appaiono preferibili, specialmente per avvenimenti complessi, relazioni ufficiali a carattere unitario.

2. Elaborazione della storia della Dottrina.

Sono da ricordare, al riguardo, vari aspetti e tra di essi se, all'elaborazione della Dottrina nei vari tempi, ha fatto seguito l'adeguamento dello strumento (forze) al quale ne era devoluta l'applicazione.

E poichè la Dottrina scaturisce dalla visione dei problemi operativi conseguenti alle finalità della politica estera, l'esame del problema prospettato riveste la massima importanza. E' da ricordare che non sempre ciò è avvenuto: alla vigilia della seconda guerra mondiale apparve in Italia la dottrina sulla guerra di rapido corso, accettata ed esaltata da chi doveva applicarla. Ma lo strumento relativo non venne adeguato alle concezioni e ne provocò, quindi la mancata applicazione.

3. Contributo alla Storia Militare di molteplici fonti, oltre quelle specifiche esistenti negli Archivi degli Uffici Storici.

Necessità di attivare la collaborazione degli Ufficiali di ogni grado, tenuto conto che la Storia Militare costituisce per essi materia professionale.

Fino al 1939 lo Stato Maggiore dell'Esercito bandiva ogni anno un concorso a premi per lavori su temi militari redatti da Ufficiali. Dal 1922, inizio di tale attività, furono presentati numerosissimi studi, molti dei quali di carattere storico; pochi di essi vennero pubblicati. Anche se si trattava, come alcuni possono ritenere, di lavori modesti, avevano il pregio di mettere a prova la capacità di studio e di applicazione dei nostri Ufficiali. In particolare, i lavori di carattere storico non si limitavano a semplice esposizione di avvenimenti, ma prendevano in esame determinati fatti col dovuto rilievo e con serie valutazioni. E gli Autori erano incoraggiati alle ricerche storiche.

Da ricordare inoltre che ogni anno il Centro di Alti Studi Militari pubblica lavori anche di carattere storico.

Non è dunque solo questione di tenere aggiornato il saggio bibliografico dei vari periodi storici: si tratta di utilizzare anche fonti che potrebbero apparire secondarie e che possono, invece, offrire un buon apporto di meditazione.

Sarebbero molto opportune iniziative atte ad incoraggiare gli Ufficiali, per invogliarli agli studi storici: il limitato campo offerto oggi dalla ospitalità sulle riviste militari non appare sufficiente.

Agli Interventi replicano il Prof. Alberto M. Ghisalberti, ed il Professore Leopoldo Sandri.

Prof. Alberto M. GHISALBERTI. — Confesso che l'intervento del Gen. Di Lauro mi ha alquanto turbato.

Nei tempi passati la rigida separazione tra la storiografia militare e quella, per intenderci, borghese ci ha fatto rasentare il limite di una crisi: oggi siamo qui riuniti, studiosi di diversa provenienza, per ricercarne, appunto, la causa e per fare sì che gli studi di Storia militare non siano più divisi in compartimenti stagni.

Sono d'accordo con coloro che sostengono che gli Uffici Storici hanno compiti che spesso esulano da quelli strettamente scientifici e che vengono affidati loro dagli Stati Maggiori. Ma, se noi ci poniamo su questa strada, domani potremmo sentirci dire: « I documenti sono di nostra competenza e non è possibile affidare ad altri lo studio di essi ».

Se noi stabiliamo che è compito esclusivo degli Uffici Storici militari quello di salvaguardare il materiale documentario, studiarlo e pubblicarlo, avverrà che tale sarà il lavoro che essi si addosseranno, che non soltanto la storia della guerra del 1915-18 per essere completata dovrà attendere altri 10 o 15 anni, ma sarà addirittura proibito allo studioso non militare di esprimere una sicura opinione su quegli avvenimenti non potendo essa essere sorretta da una valida documentazione.

Io mi chiedo se questo possa veramente giovare all'interesse della Storia militare, non solo, ma anche a quello della conoscenza dell'attività svolta in altri momenti storici dai vari ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica.

Sono tanti i motivi che ci fanno dubitare della bontà di questo imprevisto restringersi dell'accessibilità agli Uffici Storici. Se questi ultimi non hanno i mezzi sufficienti per la loro normale attività, come possono fare quello che si chiede loro ora? Parlo per esperienza personale perché ho appartenuto all'Ufficio Storico dello S.M.E. per quasi quattro anni.

Queste difficoltà sorgevano anche allora quando la nostra attività non poteva ovviamente essere pubblica. A parte il fatto che eravamo in guerra e in mezzo ad essa l'Ufficio Storico doveva svolgere la sua attività, il desiderio che si poteva avere di fare lavori di storia cozzava contro la mancanza di mezzi.

Ora io sono d'accordo che gli Uffici Storici servano agli Stati Maggiori delle tre grandi branche della vita militare italiana; ma ciò non deve impedire che possano servire anche all'interesse della storia, che è l'interesse di tutti gli italiani che hanno il desiderio ed il dovere di conoscere la storia del proprio paese.

Io sono d'accordo sulla necessità della cautela, sul riconoscimento del diritto che gli ufficiali degli Uffici Storici hanno di lavorare in proprio

sui documenti che essi conservano con tanta cura, amore e competenza; ma diamo a questi Uffici il modo di poter servire anche gli interessi della storia del nostro paese, perché altrimenti saremo costretti ad attendere almeno un altro mezzo secolo prima di sapere se certe ricostruzioni degli eventi della storia d'Italia sono veri, in quanto i documenti relativi sono gelosamente conservati come in certi Archivi privati...

Evitiamo, per carità, di commettere lo stesso errore — o arbitrio? — che commettevano una volta i direttori di scavi archeologici che non pubblicavano i risultati dei propri ritrovamenti se non dopo moltissimo tempo, impedendo così agli altri studiosi di giovare.

Io dirigo *pro tempore* un certo Istituto che ha la fortuna di possedere un notevole Archivio. Da noi vengono anche stranieri a studiare, oltre agli italiani, ed i documenti che conserviamo per grandissima parte da diversi anni, sono stati sempre tenuti con cura e competenza universalmente riconosciute dalla prof. Morelli. Sino ad ora non c'è mai stato sottratto nulla, ed è veramente un miracolo se i documenti ci sono ancora tutti perché abbiamo solo due usci per sorvegliarli...

Sono d'accordo con il Gen. Di Lauro sul fatto che gli Uffici Storici debbano essere protetti da una speciale riservatezza; ma questo non deve impedire che gli studiosi possano giovare di questi documenti.

Noi siamo per la liberalizzazione dell'accesso agli archivi, ma desideriamo che i documenti in essi contenuti siano dati in visione a persone che diano il massimo affidamento di serietà.

Ferme restando certe cautele assolutamente indispensabili e fermo restando il riconoscimento che un nuovo Ufficio Storico, ampliato ed aumentato di personale atto a farlo funzionare, possa non solo fare opera di raccolta, ma anche di pubblicazione a ritmo più serrato, non trinceriamoci dietro certe difficoltà e affranciamoci da quei preconetti che impediscono agli studiosi di entrare negli Uffici Storici a svolgere la loro attività.

Sarebbe mio desiderio e costituirebbe l'avverarsi di un mio sogno se si potesse arrivare alla creazione di uno « Schedario generale della documentazione militare italiana » (voglio limitarmi alla sola parte italiana). Una simile organizzazione suggerirebbe allo studioso a chi rivolgersi per conoscere se su un certo avvenimento esistano altri documenti, se su una certa campagna militare gli avvenimenti si sono svolti veramente come dicono la tradizione e i resoconti ufficiali.

Mi si dirà che ci vogliono milioni per fare questo! E perché non spendere qualche milione in meno altrove, per affrontare invece una spesa come questa che, dando una documentazione unitaria della storia militare, gioverà a tutti gli studiosi?

Dobbiamo, in altri termini, fare qualcosa da cui possa in un non troppo lontano domani scaturire la possibilità per tutti di incominciare a studiare sul serio, senza limitazioni di alcun genere, la Storia Militare.

L'avverarsi di questo sogno non mi sembra cosa impossibile. E poiché se n'è accennato, io vorrei anche auspicare che gli Uffici Storici militari curino la raccolta della documentazione relativa ai Corpi franco-anglo-americani e a quei reparti o legioni cecoslovacchi e rumeni che hanno combattuto durante la 1ª Guerra mondiale sul nostro suolo.

Quanti erano con noi al recente Congresso di Storia del Risorgimento a Trieste hanno sentito ricordare le Legioni cecoslovacche e romene in Italia.

Il Prof. Pascu, del quale sono lieto di annunciare la nomina a rettore della Università di Cluj, ha fatto un'interessantissima relazione sul contributo della Legione romana in Italia, Legione che si è battuta molto bene, anche se con meno clamore di quanto abbia fatto la consorella cecoslovacca.

Una storia di questo contributo varrebbe la pena di farla; documenti certamente ne avete anche voi all'Ufficio Storico dello S.M.E.; ad ogni modo se ne potrebbero trovare anche in altri Archivi italiani. Servirebbe un po' a ricordare certe amicizie, perché, se anche i tempi sono mutati ed i colori delle bandiere sono cambiati, restano gli scritti a testimonianza di quegli anni e di quella fraternità d'armi.

Prof. Leopoldo SANDRI. — Ringrazio coloro che hanno preso la parola a proposito della mia relazione ed anche coloro che pur intervenendo su altre relazioni hanno sollevato problemi connessi con lo stato degli archivi e la possibilità delle ricerche da parte degli studiosi.

Questi interventi possono essere riuniti diciamo *grossa modo* in tre gruppi.

- a) richiesta di informazioni su temi generali;
- b) richiesta di informazioni su temi particolari;
- c) suggerimenti e proposte.

Risponderò seguendo quest'ordine.

E per cominciare prendendo come riferimento l'intervento del Gen. Di Lauro posso precisare che quando si dice che in Italia la ricerca archivistica a scopo di studio è libera significa che tutti i cittadini possono accedere agli Archivi di Stato per la consultazione delle fonti documentarie depositate in essi.

Quando poi si dice che gli archivi sono pubblici significa parimenti che i fondi documentari conservati negli Archivi di Stato sono aperti al pubblico con la sola eccezione per quelli relativi alla politica interna ed estera che divengono pubblici dopo cinquanta anni. Questo è un aspetto della liberalità che esiste nel nostro paese nel senso che i fondi documentari che non rientrano tra quelli per cui è previsto il cinquantennio, sono consultabili anche in data più recente. Ripeto quanto ho già detto nella relazione e cioè che è possibile l'accesso a fonti vincolate dal cinquantennio per epoche a noi più vicine con l'autorizzazione del Ministero dell'In-

terno che decide sentita la Giunta del Consiglio Superiore per gli Archivi.

Le autorizzazioni concesse sono molte e si è arrivati ad autorizzare l'esame di documentazioni anche del 1939-40.

Posso assicurare, e qui il prof. Gnisalberti che fa parte del Consiglio Superiore può confermarlo, che nella concessione delle autorizzazioni si tiene conto non solo dell'argomento trattato, ma anche della serietà scientifica del richiedente o di chi si impegna, per lo più professori di Università, di guidare i giovani ricercatori. Naturalmente questi permessi affidano però agli archivisti la responsabilità di un pre-esame delle carte allo scopo di evitare che vengano comunicati documenti che possano riguardare situazioni puramente private di persone o famiglie. I motivi di queste cautele sono evidenti. Fra noi in Italia non è riservato alcun trattamento differenziale tra cittadini nazionali o stranieri; cosa questa che non avviene in altri paesi.

E' stata parimenti avanzata la preoccupazione che la lettura dei documenti possa danneggiare gli originali. In genere gli studiosi, quelli veri, hanno il più grande rispetto per la documentazione; le sale di studio hanno i loro sorveglianti: certo il molto uso potrebbe e può danneggiarli. E' auspicabile la diffusione delle riproduzioni in microfilm o fotostatiche.

Gli Archivi di Stato italiani sono attrezzati a fare queste riproduzioni. Esiste anche un programma, in corso di attuazione, di riproduzioni in microfilm di tutti i fondi più importanti o di maggiore consultazione sia per motivi di sicurezza (per evitare che la perdita accidentale di documenti si risolva in una perdita irreparabile) e sia per sostituire nell'uso corrente gli originali.

Faccio però notare che dopo i primi entusiasmi gli studiosi preferiscono normalmente la consultazione diretta su gli originali, e ciò è evidente, riservandosi il microfilm per gli studi a domicilio.

Le istanze di una più ampia liberalizzazione manifestate qui da varie parti, sono le stesse che vengono un po' avanzate in ogni parte del mondo. Perché tutti i paesi adottino la stessa linea in tale materia si è anche tenuto nel 1966 a Washington un convegno internazionale, dai raffronti con le legislazioni o prassi degli altri stati è risultato chiaramente che noi qui in Italia siamo tra i più avanzati in tema di liberalizzazione. Debbo aggiungere che qui in Italia è in piedi una commissione, di cui fanno parte, tra gli altri, anche il Capo dell'Ufficio storico dello S.M.E e il Direttore dell'Archivio storico degli Esteri, intesa a raggiungere un accordo per una linea comune in materia di liberalizzazione degli archivi.

Altro problema che possiamo considerare di interesse generale è quello connesso con la ricerca della documentazione di natura militare che possa trovarsi in vari paesi e che riguardi l'Italia (interventi Tamborra, Giuntella, etc.). Questa documentazione può dividersi per così dire in due gruppi: quella di interesse italiano e quella costituita di materiale archi-

vistico italiano finito in altri paesi o in originale o in copia fotografica. Rientra nel primo gruppo ad esempio la ricerca su i militari italiani internati nei « Lager » tedeschi dopo l'8 settembre mentre nel secondo, e vi ho accennato nella relazione, gli interi archivi militari italiani che si trovavano fino a poco tempo fa negli Stati Uniti e quelli che si trovavano a Londra o in altri paesi.

E' in pieno sviluppo un piano di accordi tra l'Amministrazione archivistica nostra e quella di varie nazioni per lo scambio di Archivist che si recano in questi paesi per svolgere missioni esplorative e di ricerca del materiale interessante i rispettivi paesi. Nel quadro di questi accordi è stato possibile ottenere la restituzione in originale dei fondi militari, conservati negli Stati Uniti, il cui inventario ho messo a loro disposizione; con altri paesi le conversazioni sono in corso e lo scambio di microfilms è in atto con quasi tutti i paesi compresi quelli d'oltre cortina.

E' difficile però ancora poter avere un quadro preciso della dispersione di tale documentazione.

Per quanto poi riguarda la situazione in Italia e soprattutto la conoscenza di ciò che può trovarsi presso archivi privati il compito non è facile dato anche qui la grande dispersione. E' problema questo che stiamo affrontando per tutta la documentazione interessante la nostra storia più recente; all'Archivio Centrale dello Stato stiamo raccogliendo in apposito schedario le notizie che possiamo avere. Sia per i fondi a l'estero sia per quelli in patria è fondamentale la collaborazione degli studiosi che segnalino quanto viene in questo campo a loro conoscenza; l'invito a collaborare è pertanto rivolto anche agli storici militari.

Se tra i risultati di questo Convegno vi sarà, come spero, il raggiungimento di una più stretta collaborazione tra Archivi di Stato, archivi storici dello S.M., quelli di alcune « Armi », archivio storico del Ministero degli Esteri ed altri istituti, penso che sarà possibile svolgere quella azione di ricerca per conoscere dell'esistenza e conservazione di quella documentazione di particolare interesse che oggi non è accessibile agli studiosi; mi riferisco ad esempio all'intervento del prof. Mosca a proposito delle « convenzioni militari della Triplice » e dei rapporti degli addetti militari presso le nostre ambasciate per il periodo 1882-1914. Ma gli archivi di cui oggi si sa ben poco sono naturalmente molti altri.

E qui il discorso dovrebbe ampliarsi nel senso che dovrei tornare su un argomento già trattato nella mia relazione: quello della conservazione di tanti archivi sparsi che dovrebbe attuarsi per legge dagli Archivi di stato; soprattutto in Roma, ove come è evidente, c'è la più alta concentrazione di archivi moderni veramente fondamentali per la nostra storia e che possono, come è facile intuire, colmare le eventuali lacune della documentazione sparsa nel restante territorio nazionale dato il carattere accentratore della amministrazione del nostro Stato.

Le previsioni però per il futuro sono incoraggianti in quanto proprio

in questi giorni è in corso di approvazione un disegno di legge per la costruzione in Roma di una vera e propria città degli archivi, che potrà anche permettere di costituire anche da noi gli *archivi intermedi*: grandi depositi ove tutte le amministrazioni dello Stato a carattere centrale versano i loro archivi conservando presso di sé solo le carte dell'ultimo quinquennio con abolizione quindi degli archivi deposito. In questo archivio intermedio diretto da archivisti di stato e con la collaborazione di esperti delle singole amministrazioni si effettuano e le operazioni di scarto e i riordinamenti, decidendosi poi della destinazione all'Archivio Centrale dello Stato per la conservazione perpetua. I vantaggi di tale tipo di archivio, già in funzione presso i paesi archivisticamente più attenti, sono evidenti, sia per gli uffici produttori di carte che non risulteranno più gravati della mole della documentazione da conservare, e per gli studi in quanto il giudizio su la convenienza o meno di conservare quella documentazione avverrà fuori delle tradizionali pressanti istanze: necessità di spazio, necessità di locali etc. cui del resto ho già alluso nella relazione.

Un intervento che mi ha particolarmente interessato è stato quello del Ten. Col. Lodi su l'istituendo museo dell'Arma aeronautica in Torino. Le fonti della storia militare sono molteplici, ma è evidente che io non potevo fare riferimento a tutte. Che i musei intesi anche come sola raccolta di oggetti siano una fonte di ricerca scientifica non vi è dubbio. I rapporti però tra archivi e museo sono più stretti di quanto si pensi, tanto che oggi si vanno istituendo speciali archivi che si risolvono nel museo. Mi spiego, riferendomi a quanto ha fatto la Siemens a Monaco dove appunto ogni « pezzo » esposto è preceduto da tutta la documentazione storica relativa alla invenzione ed esperienze che hanno portato alla realizzazione di quel « pezzo » con anche le fotografie degli studiosi di ogni nazione che hanno collaborato a quello, con le loro scoperte e le date relative. Questo indubbiamente è un tipo di archivio-museo da tener presente. Occorre però evitare che per realizzare ciò non si depauperi o si spezzi l'unità degli archivi; del resto molto può oggi risolversi con la fotocopia dei documenti.

In un suo intervento il generale Puddu ha rilevato l'opportunità che tutti i documenti riferentisi alla attività del Comando Supremo siano riuniti in una sezione d'archivio suggerendo che si realizzi ciò prelevando tali documenti dai tre Uffici Storici. Pur non rivolta a me direttamente, interferisco facendo presente che sarebbe stato bene conservare unita tale documentazione; ma che ora è sconsigliabile una simile fusione per gli inconvenienti che certe operazioni comportano e nell'ordinamento da ricostruire e nella possibilità di ricerche.

Si è anche avanzata la proposta che si realizzi uno schedario di tutti i documenti interessanti la storia militare esistenti negli archivi di Stato (Ghislaberti) e negli archivi privati (Morelli). Tutto è possibile, ma si pensi alla vastità dell'impresa dovendosi ovviamente comprendere in questa documentazione anche tutte le varie incidenze sul fatto militare e di

questo sulla vita civile cui ho alluso nella mia relazione e che sono state qui poi lumeggiate dagli altri relatori, su particolari aspetti delle quali hanno poi richiamato l'attenzione alcuni altri interventi (Cipolla, Fantini, Furlani, Tamborra ecc.).

Si può dire che non ci sia periodo storico o particolari situazioni e fatti dall'alto medioevo ai giorni nostri per la conoscenza dei quali non si siano avanzate proposte del genere, schedatura, microfilmatura totale ecc. Per alcuni fatti vi sono grandi iniziative in corso come per la storia della Resistenza in Italia, che però è di minore ampiezza di quella suggerita, se non altro come limiti di tempo. Ad ogni modo con larghezza di mezzi finanziari, con la possibilità di impiegare un alto numero di ricercatori, anche questa potrebbe essere utilmente programmata. Poiché infine tutte queste imprese non possono ovviamente operare senza la collaborazione degli archivisti di stato non c'è che da augurarsi che il numero di questi funzionari riceva quell'aumento di unità che si rende necessario e la cui mancanza impedisce di compiere tutti quei lavori che gli storici richiedono e che noi stessi sappiamo che dovremmo condurre a termine.

Con riferimento, infine, alle sollecitazioni fatte a proposito delle biblioteche militari specializzate (Col. Longo) ho il piacere di informare che presso l'Archivio Centrale dello Stato si conserva la biblioteca di Nino Bixio ricchissima di libri ed opuscoli specifici e di opere di interesse marinaro quasi completa per il periodo 1800-1880, e che la sua schedatura è ultimata.

Grazie.

18 MARZO

SEDUTA DEL MATTINO

Il Presidente dà inizio alla seduta cedendo la parola al Gen. C.A. Giuseppe Mancinelli e al Dott. PapaJava De' Carraresi, i quali intervengono ancora sulle relazioni dei Capi Uffici Storici e del Prof. Sandri.

Gen. C.A. Giuseppe MANCINELLI. — Il lavoro degli Uffici Storici ed in genere dei vari Istituti storici rimane un po' concluso nella cerchia degli studiosi di questa disciplina e non raggiunge una larga sfera di pubblico dove sarebbe sacrosanto diffondere la conoscenza della storia — almeno della « nostra » storia — sia per un fine immediato di elevazione della cultura e della coscienza nazionale, sia anche e soprattutto come profilassi contro il dilagante fenomeno del « rigetto » del passato, cui si accompagna in genere una completa ed ostentata ignoranza, quando non anche la maliziosa deformazione della nostra storia recente.

Evidentemente questo compito esula dal campo dell'attività istituzionale degli Uffici Storici Militari ma sarebbe bene che se ne assumessero il carico, in mancanza di altri enti disposti a subentrare e in presenza di palesi tendenze faziose interessate ad annebbiare e falsare la conoscenza dei fatti storici. Come? Ad esempio, favorendo, eventualmente « commettendo » la compilazione di libri storici da parte di autori noti, di gradevole lettura, cui è aperto un largo mercato di lettori « qualunque ». Eventualmente anche ricorrendo a quella forma di larghissima diffusione volgarizzata che è legata alle odierne pubblicazioni, tanto in voga, a fascicoli settimanali che possono contare su un mercato di parecchie decine di migliaia di lettori.

Dott. Novello PAPAFAVA. — Prima di tutto, le relazioni dei tre egregi Capi degli Uffici storici delle Forze Armate sono state molto interessanti. Esse ci hanno confermato la vastità delle opere di tali Uffici; tuttavia oserei dire che proprio questa vastità può contenere in sé un pericolo e cioè quello che alcune pubblicazioni rimangano poco diffuse. Per esempio sulla guerra 1915-18 sono stati pubblicati ben 27 volumi e sono in preparazione altri 10; naturalmente tale mole di pagine ha ben scarsa diffusione nel largo pubblico.

Abbiamo bensì anche numerose monografie spesso alquanto pregevoli, ma sono naturalmente di carattere diremo così settoriale.

Vorrei pertanto proporre che l'Ufficio Storico dell'Esercito traesse dai suddetti 37 poderosi volumi 2 agili volumi di un 300 pagine ciascuno, che esponessero e precisassero riassuntivamente, sulla base della pubblicazione dei documenti essenziali, le vicende della grande guerra che ci ha condotto

alla vittoria di Vittorio Veneto, conclusione gloriosa del nostro Risorgimento. Di certo tali 2 volumi potrebbero molto contribuire ad aumentare nelle Università, nelle Scuole Medie e quindi nei concittadini anche di media cultura, una chiara ed onesta consapevolezza circa il significato ed il valore di un periodo sommamente importante della nostra storia.

A proposito della relazione Monticone ho da osservare che proprio nei volumi dedicati alla guerra 1915-18 anche la descrizione e la documentazione relativa allo sviluppo degli armamenti e dei metodi tattici è ampia e quindi se ne possono trarre importanti indicazioni circa i problemi relativi al rapporto fra i mezzi di offesa e di difesa, fra arma ed uomo nello svolgimento del combattimento.

Dalla relazione del professor Sandri si trae la consapevolezza della complessità della situazione dei nostri archivi nelle diverse amministrazioni dello Stato, e ne viene l'auspicio che si proceda anche in questo campo al miglioramento dei collegamenti, ossia a quella « armonia dei distinti » che è in pace ed in guerra garanzia di efficiente vita associata. In specie è da auspicare che quanto viene avviato oggi, secondo la relazione del professor Sandri, favorisca l'ampia disponibilità dei diversi archivi per l'indagine anche degli studiosi non militari della storia militare.

Quale oggetto di tale indagine mi vengono in mente tre argomenti:

- 1) Non è mai stato pubblicato l'intero testo della seconda parte dell'opera « Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866 », del generale La Marmora. In proposito lo stesso Autore nell'avvertenza al primo volume scrive: « La seconda parte tratterà più specialmente della direzione della guerra e della politica durante la medesima ».

Come mai tale seconda parte non è stata ancora integralmente pubblicata?

Stimo che con coordinata indagine nei diversi archivi si potrebbe rintracciare il testo integrale anche per confrontarlo con i testi che si troverebbero in mani di privati.

- 2) La questione di Fiume. Di sicuro l'impresa di Fiume è stata un fatto, un esperimento, un banco di prova di ben gravi successivi eventi. Essa costituisce quindi un punto nevralgico in cui interferiscono sullo sfondo di impulsi anche poetici, l'azione dei politici, dell'esercito, della marina, dell'aviazione, e quindi potrebbe essere un caratteristico tema per una collaborazione di indagine storica fra militari e civili.
- 3) Persistono nella nostra storiografia di guerra note questioni e problemi che esercitano una fastidiosa funzione di disturbo e che invece me-

dian­te una schietta indagine sostenuta da non reticenti ricerche di archi­vio potrebbero essere risolte con notevole vantaggio per la serena co­scienza storica degli Italiani.

L'Amm. FIORAVANZO dà quindi la parola al Prof. Alberto MONTICONE, il quale svolge la sua relazione su: « La storiografia militare italiana ed i suoi problemi (1866-1918) ».

« LA STORIOGRAFIA MILITARE ITALIANA E I SUOI PROBLEMI (1866-1918) »

1. Osservazioni preliminari

Con il termine « storiografia militare » ritengo si voglia oggi intendere semplicemente quella parte della storiografia che più specificamente si occupa di problemi attinenti alle vicende militari; esso pertanto non può essere assunto per circoscrivere in un ghetto di tecnici o di specialisti una parte delle vicende del nostro paese né per altro verso essere adoperato per definire una specie di storia minore. Al pari della storia politica, economica, diplomatica, amministrativa, religiosa, ecc., essa è soltanto un modo di scrivere di storia: la convocazione di questo convegno sta proprio ad indicare, mi sembra, questa interpretazione, che del resto da molti anni è incarnata nelle sue linee teoriche e specialmente nella realizzazione pratica dal più autorevole dei nostri storici, che si è dedicato a temi militari, il Pieri (1).

In questa mia breve rassegna di problemi della storiografia relativa agli aspetti militari della storia d'Italia dall'Unità alla grande guerra, da un lato devo tener conto di quegli apporti che la storiografia politica ha arrecato alla conoscenza ed alla interpretazione dei fatti militari, dall'altro ritengo giusto individuare un certo numero di spunti, di direzioni di ricerca, che una prospettiva di ampio respiro come quella ora accennata suggerisce.

Naturalmente un taglio di storia militare, intesa come parte integrante di storia della società, non implica affatto la rinuncia a specifiche tecniche e a peculiari strumenti di indagine, anzi se mai ne sollecita il massimo sfruttamento e la più esperta utilizzazione; non sarà pertanto

(1) Proprio ad un giudizio del Pieri sulle caratteristiche della storia militare mi sembra sia utile rifarsi per affrontare da un corretto angolo visuale il compito di un bilancio storiografico e l'indicazione di una problematica di nuove ricerche. Il Pieri nella prefazione ad una sua nota opera (Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e rivoluzioni*, Torino, Einaudi, 1962), dopo aver detto col Clausewitz che la guerra non è soltanto la politica continuata con altri mezzi, bensì l'espressione dello sforzo di tutto il paese, prosegue: « E la storia militare affonda le sue radici nella struttura economica, sociale e politica di uno stato, e può essere utile e forse necessario complemento alla storia politica. Milizia e guerra non sono però un epifenomeno dell'economia, né il loro studio una branca della sociologia o della politica; economia, politica e guerra sono simultanee manifestazioni di un unico più profondo processo » (p. XVI).

contraddittorio se, mentre mi sembra necessario un ampliamento dell'orizzonte storico militare ai rapporti esercito-società, sono altrettanto convinto della indispensabilità di ricorrere ad una più puntuale disamina di alcuni temi tipicamente tecnici (quali ad esempio il reclutamento, l'istruzione della truppa, i rapporti gerarchici e, per il tempo di guerra, il rapporto armi offensive-ostacoli difensivi, ecc.).

Con queste succinte note non ho alcuna pretesa di fornire un panorama completo della vastissima storiografia militare sul periodo considerato, né avrei competenza per farlo: mi limiterò semplicemente ad individuare alcune grandi linee nelle ricerche compiute ed in quelle che a mio avviso possono compiersi. Proprio perché il mio contributo vuole essere panoramico è bene premettere qualche notazione sull'andamento generale degli interessi alla storia militare nei cento anni che ci separano dall'Unità, per potere poi scendere ad una analisi più dettagliata.

Dal 1866 alla prima guerra d'Africa buona parte degli studi militari di questo trentennio si rivolsero alle vicende del nostro Risorgimento, mentre solo un numero relativamente ristretto di lavori fu condotto sugli avvenimenti della guerra del 1866 contro l'Austria. Questi secondi tuttavia mostrano già come sin dalle origini, si può dire, della nostra storiografia nazionale militare la delusione subita nella prova delle armi dal giovane Stato abbia pesato in modo senza dubbio eccessivo e certamente determinante nella valutazione degli aspetti militari della storia d'Italia. Le indagini per far « luce » o « un po' più di luce » sulle battaglie dell'esercito e quelle per appurare le responsabilità della marina sono abbastanza indicative al riguardo: ciò naturalmente non toglie che i contributi documentari e critici di quegli anni siano stati condotti con risultati apprezzabili (2). Non si era ancora spenta l'eco dei dibattiti politico-militari sul '66, ed ecco l'esito sfortunato dell'impresa africana: Adua, un nuovo colpo alle aspirazioni di tutti coloro, e fra essi non pochi dei migliori esponenti della classe dirigente uscita dal Risorgimento, i quali avevano sperato che la nuova Italia trovasse il modo di affermarsi e di mostrare al mondo la sua solidità attraverso la prova delle armi.

La guerra africana poneva alla storiografia una tematica nuova e se in certo senso aggravava le perplessità sorte dopo il '66, per altro verso i problemi, i dubbi, gli errori apparivano di carattere del tutto diverso da quelli della campagna antiaustriaca: ecco pertanto delinearsi negli anni

(2) Si vedano le osservazioni generali di Piero Pieri, *Il problema militare del 1866*, in « *Atti del XLIII congresso di storia del Risorgimento italiano* (Venezia 2-5 ottobre 1966), Roma, Ist. per la storia del Ris. it., 1968, pp. 213-243, nonché le relazioni tenute allo stesso congresso da Rudolf Lill, Richard Blaas e Georges Dethan, pubblicate nello stesso volume.

fra il 1896 e il 1911 due distinti tipi di interessi fra gli storici militari. Uno consisté nella revisione, resa più critica e più matura proprio dal distacco operato da Adua, delle vicende dell'esercito e della marina nel 1866, ed i risultati raggiunti furono senz'altro di valore scientifico superiore a quelli del trentennio precedente; l'altro interesse fu rappresentato dalla meditazione storica sull'espansione coloniale, sui suoi metodi e suoi obiettivi, meditazione che si calava nel particolare contesto politico-ideologico dell'era giolittiana. Se il clima giolittiano, alieno da impostazioni esasperatamente nazionalistiche, fondato su principi di ordine ma non di reazione, si prestava assai bene alla pacata indagine sulla ormai lontana terza guerra di indipendenza, non facilitava invece, almeno di fatto, il sereno dibattito storico sulle vicende africane; queste infatti costituivano ancora un fattore discriminante per un giudizio sulla stessa politica giolittiana, dagli uni considerata giustamente attenta al raccoglimento ed al progresso interno del paese, dagli altri condannata perché priva di ideali, rinunciataria, meschina. Né l'impresa di Tripoli, che pur sollevò ad un tempo le aspirazioni di riscossa sopite in molti dal '96 e persino dal '66, creò realmente le premesse per una migliore valutazione storica della prima guerra d'Africa: troppo diverse le circostanze internazionali ed ambientali e soprattutto troppo breve il lasso di tempo che intercorse prima dello scoppio della grande guerra. Il conflitto mondiale impedì anche che alle celebrazioni osannanti ed acritiche dell'impresa tripolina seguisse rapidamente una serie obiettiva di studi.

Così la prima guerra mondiale trovò la nostra storiografia militare appena uscita dalle diatribe sul '66 e non ancora matura per valutare serenamente né il '96 né ovviamente l'11-'12. Con la vittoria del 1918 gli avvenimenti precedenti perdevano temporaneamente il loro interesse, anche perché la soluzione vittoriosa, e non senza ombre, attirava tutta l'attenzione degli storici; d'altra parte la stessa importanza della guerra '15-'18 faceva sì che da allora e sino ad oggi essa abbia costituito il maggior centro di attenzione degli studi di storia militare.

Tra il 1918 e il 1925, cioè sino alla applicazione delle leggi restrittive della libertà di espressione, i turbamenti politici del dopoguerra, nonché il peso delle polemiche su Caporetto fecero sì che scarsi fossero gli studi sereni e obiettivi sulle operazioni dal 1915 al 1918. Sopraggiunta la politica del regime fascista, per venti anni non si ebbe certo in Italia l'ambiente adatto per una libera e spregiudicata indagine sulla grande guerra; tuttavia lo stesso clima « trionfalistico » del fascismo, che si proclamò la più autentica espressione di Vittorio Veneto, se per certi riguardi ostacolò un esame demitizzante della guerra, favorì la raccolta in grande stile della documentazione della grande prova bellica della nazione e vide con benevolenza il moltiplicarsi delle indagini, delle testimonianze, degli studi che toccas-

sero il momento di svolta nella storia d'Italia dal quale era, secondo il fascismo, nata appunto l'era nuova. In questo contesto venivano riassunti e recuperati all'indagine storica anche gli avvenimenti della prima guerra d'Africa e quelli dell'impresa libica, tutte le tappe cioè, fortunate o meno, della crescita militare del paese.

Non mancò durante gli anni centrali del regime fascista, accanto ad una storiografia militare scientificamente ineccepibile cui non si poté impedire cittadinanza fra gli studi, anche un certo apporto memorialistico e critico sulla grande guerra che potremmo definire « di contrabbando »: cioè quelle memorie o quegli studi che valorizzavano il combattentismo e che come tali passavano per patriottici ed ortodossi agli occhi del regime, ma che per la varietà potenziale di esiti del combattentismo rappresentavano un filone tutt'altro che omogeneo alla fascistizzazione in atto della guerra nella cultura italiana.

Non stupisce pertanto di trovare fra il 1928 e il 1939 una gamma veramente ricchissima di contributi alla storia della guerra italo-austriaca, con risultati ancora oggi validi tanto sul piano documentario quanto, in diversi casi, sul piano critico. Restavano in ombra aspetti importanti, altri erano addirittura ignorati; solo la conclusione della seconda guerra mondiale, con la fine del regime fascista e l'avvento della repubblica democratica permetteva di superare i limiti retorici e nazionalisti che impacciavano gli studi del ventennio precedente.

Sulla storiografia militare italiana dal 1945 al 1967 esiste già una acuta sintesi panoramica di Piero Pieri, compiuta per il congresso della Società degli storici italiani, tenuto a Perugia nell'autunno 1967, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Basterà ricordare che in questi ultimi venticinque anni la storiografia militare italiana non ha quantitativamente dato un apporto rilevante agli studi storici: troppi problemi urgenti alla coscienza della nuova Italia hanno richiamato l'attenzione degli studiosi. Tuttavia sotto il profilo qualitativo ci si trova di fronte ad un periodo davvero fecondo di ripensamento di tutta la vicenda militare italiana dall'Unità in poi: quasi tutti gli eventi bellici del periodo che noi consideriamo hanno trovato un rinnovato spirito critico nell'indagine, mentre si è affacciata anche una tematica nuova, connessa con le nuove concezioni della società e dei nessi fra questa e l'esercito. In particolare un cospicuo numero di ricerche ha avuto negli ultimi anni per oggetto la prima guerra mondiale, sia perché si poteva ora con maggiore libertà procedere nelle indagini, sia soprattutto perché quella guerra, nella sua « totalità » e per il suo essere alle origini del mondo contemporaneo, risponde in modo del tutto particolare alle ansie della coscienza storica contemporanea.

E qui mi riallaccio alle precedenti considerazioni sul carattere non « chiuso » della storiografia militare: proprio in questi ultimi anni si è verificato un progressivo abbandono di un metodo tradizionalmente geloso

della sua natura militare, senza con ciò operare un distacco dalla conoscenza tecnica degli strumenti di indagine militare. Al contrario si è come operata una fuga in avanti nella puntuale ricerca di penetrare, attraverso un preciso esame tecnico, nelle strutture portanti dell'ambiente militare italiano per giungere ad una più esatta valutazione di esso in connessione con la società coeva. Quindi recupero di tutta la tradizione degli storici militari più preparati che dall'800 in poi, al di là dei dibattiti di natura politico-militare, hanno contribuito alla vera conoscenza di avvenimenti militari e della evoluzione pacifica dell'esercito; e ciò di pari passo ad un più vivace scambio interdisciplinare con altri settori specialistici della moderna storiografia.

Da questi accenni mi pare risalti chiaramente che non si intende qui esaltare qualche contributo del secondo dopoguerra quasi che, in una linea di progresso indefinito degli studi, esso rappresenti l'ultimo scalino raggiunto dalla storiografia militare; che al contrario si tende a valorizzare certi filoni di un secolo di studi, che in una moderna visione di questo tipo di indagine storica, costituiscono le premesse per un rinnovato fervore di ricerche e per la revisione di non pochi momenti della nostra storia militare.

2. Esercito e guerre coloniali tra i due secoli

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia il primo grande evento bellico che attrasse l'attenzione degli storici fu la guerra del '66. In verità l'esercito aveva già trovato in precedenza impiego su vasta scala nelle operazioni per la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale: esse rappresentano un imponente complesso di attività militari che non ricade soltanto in un tipo di azione di polizia e che richiederebbe un attento esame sia tecnico-militare sia politico-sociale, al di là degli studi pur assai meritevoli compiuti sul fenomeno del brigantaggio (3). La terza guerra d'indipendenza ha però rappresentato il centro di maggiore interesse: su di essa vi è stato, come è noto, un lento avvio degli studi e dei contributi documentari e quindi un graduale avvicinamento ad una più matura valutazione critica. Dalle polemiche accese dai protagonisti (basti pensare al notissimo pamphlet del Lamarmora del '73) e dalla guardinga e tardiva relazione ufficiale sugli avvenimenti curata dal Corsi con un primo volume nel 1875 e completata con un secondo vent'anni dopo, attraverso i lavori del Chiala e del Pollio e quindi i contributi documentari del Cavaciocchi si è giunti ai saggi del Calza, del Del Bono e alle valutazioni più mature della odierna

(3) Per il brigantaggio cfr. il recente lavoro di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

storiografia. Aspetti particolari lasciano tuttora aperto il dibattito, ma, come ha dimostrato l'esame compiuto in occasione del centenario della guerra al congresso di storia del Risorgimento a Venezia nel 1966, si può dire che queste vicende hanno trovato una loro collocazione storiografica abbastanza precisa, almeno per quanto attiene agli aspetti delle operazioni di terra (4). La sconfitta di Custoza, quale che sia il significato da attribuirsi ad essa nella strategia degli eserciti in campo, e gli equivoci nel comando italiano hanno trovato ampia illustrazione: chiari in se stessi questi aspetti rinviando l'attenzione dello storico al generale decadimento dell'arte di comando in guerra nel corso dell'Ottocento e soprattutto per l'Italia alla formazione, reclutamento ed organizzazione dell'esercito.

Ciò è tanto vero che si può individuare nelle vicende del '66 e nei provvedimenti di riordinamento dell'esercito, di poco ad esse anteriori o successivi, un momento di transizione nella tematica della storiografia militare italiana. Sotto questo profilo i recenti studi hanno constatato una certa coincidenza fra nuova fase militare e nuova fase politica del giovane Stato italiano, prendendo per l'appunto come momento discriminante il 1866 più che non il successivo 1870. Le penetranti osservazioni del Fonzi intorno alla polemica sul '66 fra i partiti e nell'opinione pubblica italiana (5) servono assai bene al nostro assunto, poiché ci permettono di rilevare che, se sui fatti militari di quell'anno la nostra storiografia ha dato apporti notevoli, non altrettanto può dirsi per gli sviluppi politico-militari conseguenti a quel momento che abbiamo definito di transizione. Il Fonzi ha giustamente additato nella primavera del 1866 la generale attesa della prova vittoriosa sul campo e nell'estate-autunno la grave scossa provocata dalla delusione di Custoza, dalla sconfitta di Lissa e dai moti interni di Palermo (6): nel paese vi fu come un rifiuto della politica, un ripiegarsi su se stessi, un appello all'Italia reale da contrapporsi a quella ufficiale così gravemente fiaccata dalla prova dei fatti. Mi pare che di qui scaturisca con evidenza l'opportunità di seguire, attraverso l'analisi delle fonti pubblicistiche e degli archivi militari, l'evolversi del rapporto esercito-società negli anni fra il '66 e l'inizio della nuova attività militare con le imprese coloniali, allorquando la prospettiva muta e si pongono nuovi interrogativi. Un primo passo importante su questa via è stato già compiuto dal Pieri nel suo volume su *Le forze armate nell'età della Destra*, Milano, Giuffrè, 1962 (in esso si vedano per l'impostazione del nostro problema le pagine 80-87); ma un campo molto vasto resta da affrontare. E non è suffi-

(4) Cfr. P. Pieri, *Il problema militare del 1866*, cit.

(5) Fausto Fonzi, *I partiti politici italiani e la polemica sul Sessantasei*, in *Atti del XLIII congresso di storia del Risorgimento*, cit., pp. 265-299.

(6) F. Fonzi, *I partiti politici*, cit., pp. 282, 290 ss.

ciente ricercare le linee del riordinamento delle forze armate, sul quale già esistono alcuni contributi a livello tecnico, bensì occorre anche seguire quel filone che, partendo da una reazione al generale abbattimento in seguito al '66, cercò nuove occasioni di prove di forza, vuoi nel quadro delle rivendicazioni nazionali (irredentismo) vuoi nella tendenza alla rivincita. E se le parole del Lamarmora nel '73 contro le velleità di gloria militare potevano essere dettate anche da considerazioni interessate (7), non v'è dubbio che tra i suoi avversari e in molti esponenti della classe dirigente si aspirò a lungo ad una vittoria militare e che tali illusioni, come osserva ancora il Fonzi, permasero anche oltre Adua e sin nel primo conflitto mondiale (8).

Non sono mancati per il 1866 lavori che hanno tenuto conto delle fonti avversarie, così come non ne mancheranno per tutti gli avvenimenti successivi: è questa comunque una prospettiva che offre ancora molte possibilità di arricchimento alla nostra storiografia militare, tanto più che spesso sono proprio gli storici o le fonti avversarie a fornire utili elementi per giudizi più spassionati e talora di rivalutazione del nostro stesso operato. Tra gli scritti del centenario è opportuno per esempio far ricorso al lavoro del Wandruska ed alle notazioni del Lill (9), che completano e rivedono i vecchi contributi del Silva e del Savelli (10).

Senza soffermarsi sulla presa di Roma, che non costituisce un particolare problema storico-militare e che in ogni caso ha avuto illustratori e studiosi, al centro della vita dell'esercito italiano furono per oltre quarant'anni le imprese coloniali, in Africa Orientale, in Estremo Oriente, in Libia. Su di esse l'opera dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore e quella di numerosi e valenti studiosi ha dato un vastissimo contributo alla conoscenza degli avvenimenti militari, della organizzazione dei corpi, dell'amministrazione delle colonie; ai lavori di natura militare si sono affiancati studi geografici, etnografici, religiosi, tanto che parrebbe quasi impossibile trovare un settore inesplorato. Eppure credo proprio che nelle imprese colo-

(7) « Vi ha chi vuol credere, o far credere, che all'Italia non deve bastare la sua indipendenza e la sua libertà, e va predicando ch'essa ha bisogno di *gloria militare*, e che deve procacciarsela in qualunque modo, anche a costo di far scorrere fiumi di sangue, senza di che non potrà mai prendere un posto onorato fra le nazioni. Or bene (...) io respingo questi consigli, perché scellerati, e più che scellerati, assurdi » (cit. in F. Fonzi, *I partiti politici*, cit., p. 295).

(8) Si vedano anche le fondamentali osservazioni di Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1962, pp. 13-17.

(9) Adam Wandruska, *Schicksalsjahr 1866*, Graz-Wien-Köln, 1966; Rudolf Lill, *L'alleanza italo-prussiana*, in *Atti del XLIII congresso*, cit., pp. 79-99.

(10) Pietro Silva, *L'Italia e la guerra del 1866*, Milano 1915; Agostino Savelli, *L'anno fatale per l'Italia (1866)*, Milano 1916; cfr. adesso anche Luigi Tomeucci, *La guerra del 1866*, Bologna, 1967.

niali italiane si possano porre degli interrogativi di non poco momento per la nostra storia militare.

Occorre anzitutto osservare che l'andamento della storiografia coloniale è stato determinato da fattori in parte estrinseci al semplice interesse degli studiosi: è noto quale peso abbia avuto la sconfitta di Adua non soltanto nella coscienza politica del nostro paese, bensì anche nel catalizzare tutta una serie di ricerche, prima per spiegare le ragioni della disfatta, poi per superare le polemiche iniziali. Ma tutta l'esperienza coloniale italiana ha risentito sul piano storiografico del dibattito e della spaccatura della pubblica opinione in merito; così che i contributi che videro la luce fra il 1896 e il 1911, quando non furono ricordi o memorie di protagonisti, non raggiunsero un adeguato distacco critico dalla scossa subita con Abba Garima, ed altrettanto può dirsi delle poche cose uscite prima del fascismo. Gli studi degli anni del regime portarono indubbiamente ad una più serena e documentata valutazione degli avvenimenti africani di fine secolo, sia ad opera di studiosi militari, quale il Bellavita (11), sia per merito di storici quali il Mondaini e il Ciasca (12), sia infine per le narrazioni ufficiali e la documentazione offerta dal ministero della guerra con le sue storie militari della colonia eritrea e della Somalia (13). Ma il clima imperiale e retoricamente patriottico di quegli anni se lasciò poche tracce negli studiosi più seri, impedì per lo meno una apertura delle indagini storiche che era auspicabile in altre direzioni e che parzialmente si è poi verificata nel periodo a noi più vicino.

Dopo la seconda guerra mondiale, e pertanto con il tramonto del nostro dominio coloniale, nella generale ripresa e revisione delle linee della nostra politica estera dopo l'Unità non pochi aspetti delle imprese coloniali hanno trovato una più giusta collocazione: e qui basterà accennare, oltre alle magistrali impostazioni di fondo dello Chabod, ai lavori dello Zaghi e del Giglio (14). Così come i nuovi compiti dell'Italia nella amministrazione fiduciaria della Somalia ed una visione meno nazionalistica portarono all'imponente anche se diseguale lavoro della collana *L'Italia in Africa*, inteso appunto a presentare storicamente, documentariamente e statistica-

(11) Emilio Bellavita, *Adua*, Genova, Rivista di Roma, 1931.

(12) Gennaro Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, I: *Storia coloniale*, Roma, Sampaolesi, 1927; Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea - Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1938.

(13) Ministero della guerra. Comando del Corpo di S.M. Ufficio storico, *Storia militare della Colonia Eritrea*, vol. I: 1869-1894, vol. II: *La campagna del 1895-1896*, Roma, 1935-1936; Id., *Somalia*, vol. I: *Dalle origini al 1914*, Roma 1938; vol. II: *Dal 1914 al 1934*, Roma 1960.

(14) Carlo Zaghi, P.S. Mancini, *L'Africa e il problema del Mediterraneo 1884-1885*, Roma, Casini, 1955; Carlo Giglio, *L'impresa di Massaua (1884-85)*, Roma, Istituto it. per l'Africa, 1955.

mente il contributo italiano allo sviluppo dei paesi africani già nostre colonie (15). Ma in certo senso il fatto nuovo nella storiografia militare delle colonie è stato rappresentato dallo studio di uno storico marxista, il Battaglia, dedicato alla prima guerra d'Africa (16); qui non faccio riferimento al lavoro del Battaglia in sé quale ricostruzione di quelle vicende, quanto piuttosto alla problematica posta dall'autore. Lo sforzo di scrivere un saggio di storia coloniale utilizzando in parte fonti dei popoli sottomessi e soprattutto mettendosi da un punto di vista comprensivo delle aspirazioni di questi popoli, mi pare degno di particolare attenzione. Se infatti l'ideale di una storia militare dovrebbe essere quello di poter essere considerata valida ed accettabile dalle due parti in lotta, la migliore storia coloniale non potrà se non essere quella che esponga ed interpreti, con distacco critico dai nazionalismi etnocentrici delle due parti, gli eventi che hanno portato all'insediamento coloniale.

Per far questo evidentemente il primo passo è la utilizzazione delle fonti dei colonizzatori e di quelle dei popoli sottomessi; il lavoro del Battaglia — preceduto del resto da altri nelle ricerche geografiche, religiose e culturali sull'Abissinia — è un primo passo in una direzione che può offrire una nuova messe di risultati. Sia sotto il profilo cronologico sia per quello tipologico, molto resta da compiere, per quanto riguarda gli avvenimenti precedenti le vicende belliche della prima guerra d'Africa e, più avanti, per l'impresa libica. Tutta una serie di fonti indigene o dei paesi confinanti con l'Abissinia e la Libia, potrebbero essere esaminate e sfruttate, per non parlare delle fonti turche soprattutto per il 1911-12 accanto a quelle senussite.

Ma non sono soltanto questi gli aspetti che suscitano l'interesse di chi riflette sugli eventi delle nostre colonie; e, senza andare tanto lontano a ricercare documenti di non facile interpretazione, non mancano problemi che, a mio vedere, rivestono una importanza che va ben al di là dei limiti di una storia coloniale. Il primo fra questi è costituito dal senso e dal peso della esperienza coloniale dei quadri del nostro esercito. Quasi tutti i protagonisti della grande guerra e non pochi dei capi militari del periodo seguente fecero le loro prime esperienze di guerra e di vita al campo in Africa: da Badoglio a Caviglia, da Alfieri a Giardino, da Di Giorgio a

(15) Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. *L'Italia in Africa*. Serie storico-militare, vol. I: *L'opera dell'esercito (1885-1943)*, in tre tomi (1°: *Ordinamento e reclutamento*; 2°: *Avvenimenti militari e impiego*; parte I: *Africa Orientale 1868-1934*, parte II: *Africa settentrionale 1911-1934*), testo di Massimo Adolfo Vitale, Roma 1960, 1962, 1964; vol. II: *L'opera della Marina (1868-1943)*, testo di Giuseppe Fioravanzo e Guido Viti, Roma 1959.

(16) Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

Capello ecc. Ci si può quindi chiedere quali indicazioni di natura tattico-strategica e di organica siano venute fuori da tale esperienza; ed ancora quale tipo di preparazione al comando abbia compiuto l'ufficiale di colonia, quali furono i rapporti stabilitisi tra gli ufficiali e tra questi e i soldati.

Lungi da me il voler stabilire un troppo stretto legame fra l'esperienza di vita militare in colonia ed il comportamento dei quadri nella grande guerra e nell'organizzazione successiva dell'esercito; mi pare tuttavia che in se stesso, specialmente sotto il profilo dei rapporti quadri-truppa, il momento coloniale della nostra storia militare meriti una maggiore attenzione. Ritengo anche che, dopo il fallimento del 1866, l'ufficiale italiano abbia trovato in colonia, ossia in un particolare tipo di operazione militare — tra la spedizione esplorativa, la missione politico-militare, l'occupazione e l'amministrazione di caposaldi — un modo nuovo di rivalutare la funzione dell'esercito e specialmente la funzione dell'ufficiale, che si proponeva alla società del suo tempo come una tipica espressione dell'Italia nell'affacciarsi a mondi nuovi. Si tratta ovviamente di veder se ciò abbia contribuito a dare alla nostra ufficialità una maggiore apertura verso tutti gli aspetti del vivere civile oppure se abbia creato una specie di casta chiusa, contribuendo a quel crescere del militarismo che fu caratteristico della fine del secolo.

L'interesse di questa tematica è confermato, in certo senso per contrappunto, dalla ricchezza di elementi che presentano gli scarsi contributi che noi possediamo sulle caratteristiche della vita degli ufficiali italiani in patria nei venti anni precedenti la prima guerra mondiale: basta aprire le pagine sotto questo profilo classiche di Eugenio De Rossi (17) o anche certe lettere alla famiglia di Luigi Cadorna (18). Per l'esperienza libica poi la relazione con il comportamento nella grande guerra è ancora più stretto ed evidente, tanto che meriti o accuse a comandanti del 1915-18 vengono spesso fatti risalire al comportamento nel 1911-12 (per es. per Capello).

Ma ecco che l'analisi della vita dell'ufficiale in colonia ci porta ad un passo ulteriore, a indagare cioè tra l'ufficiale e la società italiana del suo tempo. Quali erano i moventi che animavano i giovani ufficiali inviati in colonia e quale la considerazione che l'opinione pubblica dava ad essi? Si valorizzava e si considerava di più l'avventura, oppure la carriera, o il dovere patrio, o i compiti di civilizzazione? La compresenza di varie di queste componenti, insieme con la collaborazione dei nostri ufficiali con esploratori, geografi, missionari, commercianti, diede indubbiamente un maggiore prestigio ai quadri in patria e contribuì alla promozione sociale di essi, mentre l'eroismo di alcuni comandanti in quelle terre lontane riscattò

(17) Eugenio De Rossi, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, Milano, Mondadori, 1927.

(18) Luigi Cadorna, *Lettere famigliari*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 56-85.

insensibilmente ma nel profondo le delusioni precedenti. E neppure Adua, attribuita a errori di capi, impedì che le sfortunate gesta dei De Cristoforis e dei Toselli continuassero a riscuotere l'ammirazione di gran parte della pubblica opinione.

Parzialmente già studiato, ma suscettibile di ulteriore approfondimento, è il rapporto fra ufficiali italiani e soldati indigeni: le stesse narrazioni ufficiali dello stato maggiore, specie nelle parti più recenti (vedi per la Somalia il volume secondo edito nel 1960), analizzano i problemi del reclutamento, addestramento ed impiego delle truppe di colore, inquadrare da comandanti italiani. E' questo comunque un altro aspetto della vita di colonia che merita considerazione, oltretutto perché sin nella seconda guerra mondiale sono state impiegate truppe di colore.

Un posto a sé naturalmente occupa la guerra di Libia, che qui consideriamo soltanto nel momento bellico vero e proprio cioè 1911-12; tralasciando gli eventi successivi di penetrazione verso l'interno. Oltre a quanto detto in generale per le vicende coloniali, per l'impresa di Tripoli altri aspetti sono stati esaminati dalla storiografia e restano tuttora da esaminare. Oltre alla collocazione internazionale della guerra ed alle sue ripercussioni, essa è stata, soprattutto in questi ultimi anni, studiata come manifestazione del nazionalismo italiano e come elemento di dibattito interno dei partiti e delle correnti politiche italiane: dopo l'agile lavoro del Volpe (19), un po' tutti coloro che si sono occupati del Giolitti e dell'epoca da lui impersonata oppure dei partiti italiani hanno dovuto toccare gli avvenimenti di Libia nel loro riflesso politico. Ciò ha naturalmente contribuito a migliorare le nostre conoscenze anche militari di quei fatti; tuttavia, oltre ad una revisione puntuale sui singoli scontri e sull'impiego delle varie armi in Libia, anche sotto il profilo del problema degli orientamenti politici c'è, mi sembra, qualcosa che sarebbe bene esaminare dall'interno del corpo di spedizione italiano. Sorge infatti spontanea la domanda sui comportamenti e sugli ideali dei soldati: sino a che punto essi parteciparono alla eccitazione nazionale, alle speranze di nuove terre da colonizzare, agli ideali della « bella guerra »? Oltre alle narrazioni ufficiali c'è già qualche cosa che può rappresentare un primo passo in questa ricerca, anche se con ben precisi limiti di impostazione: mi riferisco per es. al libro del 1914 dell'allora maggiore Pompilio Schiarini su « Il Soldato italiano in Libia » o addirittura al volumetto del Bacci del 1912 dedicato a « La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti » (20). E come già per gli ufficiali, anche per le truppe mi sembra non si possa prescindere dall'ambiente sociale (e per

(19) *Gioacchino Volpe, L'impresa di Tripoli 1911-1912*, Roma, ediz. Leonar-
do, 1946.

(20) Pompilio Schiarini, *Il soldato italiano in Libia (1911-1912)*, Roma 1914;
Baccio Bacci, *La guerra libica descritta nelle lettere dei combattenti*, Firenze, Bem-
porad, 1912.

sino regionale) di provenienza e tener conto del bagaglio di idee ed impressioni che riportarono al rientro in patria. Sul comportamento in battaglia, infine, bisognerebbe poter uscire dal dilemma rappresentato da un lato dalle esaltazioni tipo epopea italiana e dall'altro dai durissimi giudizi di Giolitti, destinati per la verità ai comandanti più che alle truppe e agli ufficiali inferiori.

In una panoramica sulle imprese militari italiane tra '800 e '900 è opportuno anche un semplice riferimento alla spedizione italiana in Cina del 1900-1901, che pur nella sua modestissima portata bellica si ricollega al nostro discorso sui problemi dell'esperienza coloniale: ci troviamo infatti di fronte ad un tipo di azione militare costituita da una spedizione in territorio infido e potenzialmente nemico, in collegamento con corpi di altra nazionalità. Ne conseguono problemi di occupazione, di rappresaglie, di controllo, oltre a quelli attinenti alle funzioni degli ufficiali e ai loro comportamenti con le nostre truppe, con le popolazioni, con i colleghi stranieri. E' questa una ulteriore tessera a quel mosaico di spunti utili a individuare tra la fine del secolo e gli inizi del nuovo le caratteristiche della figura dell'ufficiale italiano di terra o di mare recatosi in adempimento ai propri compiti fuori dei confini; il lavoro, di intonazione ufficiale, edito dall'Ufficio storico e redatto da Amedeo Tosti, sulla spedizione è un contributo utile a questi fini (21).

Le guerre e le spedizioni militari avvenute fra il 1866 e il 1915 non sono però che uno dei grandi temi della storiografia militare su quel periodo: alti ufficiali, studiosi militari e storici hanno affrontato un altro importante tema, cioè quello dell'esercito in pace e della sua funzione nella vita dello Stato. E bisogna subito dire che, nonostante alcuni degnissimi risultati, il campo resta in questo settore largamente aperto alle indagini storiche; anzi, vorrei quasi dire che se la nostra storiografia militare vuol rappresentare un elemento vivo ed un modo serio ed importante di avvicinare la storia del nostro paese, essa deve sfruttare i copiosi mezzi di ricerca e l'abbondante materiale a sua disposizione per analizzare a fondo il profilo dell'esercito nella società italiana a cavallo tra i due secoli.

Se noi apriamo le pagine che il Bava Beccaris scrisse nel 1911, in occasione del cinquantenario del regno d'Italia, sulle forze armate (22),

(21) Ministero della guerra. Stato Maggiore del R. Esercito. Ufficio storico, *La spedizione italiana in Cina (1900-1901)*, Roma, Libr. dello Stato, 1926, monografia redatta dal cap. Amedeo Tosti.

(22) Fiorenzo Bava Beccaris, *Esercito Italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquanta anni di storia italiana*. Pubblicazione fatta sotto gli auspici del governo per cura della Accademia dei Lincei, vol. I, Milano, Hoepli, 1911; nello stesso volume si veda anche Gustavo Bozzoni, *Marina militare e costruzioni navali*.

non troviamo molto che ci serva ad un giudizio critico, ma possiamo notare dallo schematico disegno compiuto dall'autore quale messe di fatti e di problemi implicitamente si sottopone all'attenzione del lettore. Più della metà del saggio del Bava Beccaris — che nel suo lavoro si è avvalso della cooperazione dell'allora capitano Giulio Del Bono — è occupata dalle vicende degli eserciti preunitari e da quelle anteriori al 1870; la parte dal 1870 al 1910, che ricalca gli studi del Cavaciocchi e del Santangelo è un riassunto dei principali provvedimenti legislativi e mutamenti organici e pur manchevole, perché trascura per es. l'armamento e le fortificazioni, presenta uno « spaccato » suggestivo, quasi un invito ad affrontare la documentazione ed i temi qui appena toccati. Nelle riviste specializzate non sono mancati contributi tecnici alla conoscenza degli sviluppi delle singole armi e dell'esercito nel cinquantennio tra l'Unità e la grande guerra, ma una vera e propria storia di questo non è stata tracciata né, quel che più conta, sono stati individuati i nessi con gli altri aspetti della vita del paese di quei decenni. Assai pertinente appare perciò l'osservazione del Rochat sulla storia contemporanea dell'esercito italiano, esser cioè questa storia pressoché ignorata ed essere la cosa tanto più grave per il peso finanziario delle forze armate sul bilancio dello Stato e per quello politico nelle vicende interne del paese (23). Il giovane storico si riferisce a tutto l'arco di tempo compreso fra il Risorgimento e la guerra d'Etiopia del 1935-36, ma la sua argomentazione è pienamente valida per l'epoca che precede la prima guerra mondiale, anzi ancora più valida poiché oggi, dopo il volume del Rochat e dopo qualche altro contributo parziale di altri storici, almeno il periodo fra le due guerre mondiali presenta già un aspetto meno desolante di quello precedente.

Un primo problema di fondo nella storia delle forze armate è rappresentato dal reclutamento, dai criteri generali ai quali rispondeva e dalle implicanze sociali. Le fonti per ricerche in questo settore non mancano tanto negli archivi propriamente militari, quando in quelli dello Stato, nella pubblicistica, nel dibattito parlamentare e politico. Si deve dire che i politici italiani, nonostante il non indifferente onere finanziario rappresentato dall'eser-

(23) Scrive opportunamente Giorgio Rochat: « La storia contemporanea dell'esercito italiano è argomento pressoché ignorato dalla moderna critica storica (...). Del tutto trascurati sono poi gli avvenimenti compresi tra la fine del Risorgimento e lo scoppio della prima guerra mondiale e tra Vittorio Veneto e la guerra d'Etiopia: decenni in cui le forze armate assorbono una quota del bilancio statale, che sembra esigua solo a chi presta orecchio alle ricorrenti lamentele degli ambienti più nazionalisti, ma che non ha suscitato l'interesse degli storici; in cui furono creati e sviluppati quegli organismi militari, di cui la critica si accorge solo al momento della prova sul campo di battaglia; in cui l'esercito ebbe una parte nella politica interna che non si limita certo ai periodi di stato d'assedio » (*L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, p. 3).

cito, non abbiano fino alla grande guerra mai considerato con sufficiente attenzione l'organizzazione delle forze armate: basta scorrere gli atti parlamentari per rendersi conto di quanto poco di fatto si parlasse e soprattutto si deliberasse in materia militare. La carenza degli studi è pertanto in parte da attribuire a questa congenita e coeva mancanza di attenzione del mondo politico-parlamentare. E' ben vero però che ad un certo momento ci si accorse che gli affari dell'esercito andavano per conto loro; ed ecco allora la reazione rappresentata dal ricorso ad una commissione di inchiesta, i cui risultati poi però non vengono opportunamente utilizzati sul piano politico, e di conseguenza neppure su quello storico. Alludo alla inchiesta promossa nel 1907, le cui relazioni furono presentate soltanto tre anni più tardi; ad esse accennò di sfuggita il Bava Beccaris (24), ma nulla più.

Nonostante questo disinteresse, il mondo politico del nostro paese non esitava a fare ricorso alle forze armate negli stati d'assedio ed in operazioni di polizia a difesa dell'ordinamento vigente: la storiografia politica ha ampiamente analizzato i moti degli anni novanta (i fasci siciliani, le agitazioni di Lunigiana, il '98 a Milano e nel resto della penisola) con notazioni e giudizi che toccano anche le forze armate impiegate; la storiografia militare non ha invece prestato attenzione a quegli eventi. Eppure, al di là dei risultati già raggiunti nei lavori di storia politica, potrebbe essere importante indagare sui metodi di impiego della truppa e sul comportamento di ufficiali e soldati, non tanto sotto il mero profilo tecnico — che pure ha la sua rilevanza — quanto piuttosto nel quadro di una più generale analisi dei rapporti tra società di fine secolo e strutture militari. Né sembra aver troppo peso l'eventuale obiezione che i reparti fecero quanto veniva loro comandato, poiché, è superfluo il dirlo, vi sono più modi di eseguire gli ordini, come è dimostrato in effetti dall'atteggiamento di alcuni comandanti in Sicilia nel '93-94 e da quello di altri a Milano nel '98.

Con il nuovo secolo, nell'età giolittiana, gli interventi delle truppe all'interno in parte mutano (per esempio sono talora impiegate in funzioni sostitutive nei servizi disertati da scioperanti), in gran parte permangono e richiedono, a mio vedere, in una prospettiva di storia del nostro esercito precise indagini almeno per gli avvenimenti maggiori, dagli scioperi nella bassa padana alla settimana rossa e, in un contesto ancora diverso, ai moti di Torino del 1917. Si deve qui riconoscere che questo è un tipo di indagine nuovo anche in campo internazionale, mentre per esempio sui rapporti tra esercito e società (in particolare tra ufficialità e società) la

(24) F. Bava Beccaris, *op. cit.*, p. 74; in nota 2 i titoli delle relazioni.

storiografia di altri paesi ha già dato risultati interessanti (in Francia e in Germania, anche se talora discutibili) (25).

Del resto l'importanza di avviare un discorso storico aperto in queste nuove direzioni è sottolineata anche dalla constatazione, generalmente compiuta, di una involuzione conservatrice e reazionaria a fine ottocento nel nostro paese, alla quale non poco contribuirono gli ambienti di corte e quelli militari: si devono pertanto capovolgere gli scopi che il Bava Beccaris si proponeva con il suo saggio del 1911 (« dimostrare, con dati di fatto, come il nuovo Regno, fra i tanti bisogni a cui doveva provvedere, non abbia trascurato quelli reclamati dalla difesa nazionale » (p. 98)) e vedere quale interesse abbiano portato l'esercito e la marina, nei loro alti comandi, alle vicende politiche del Regno. Con questo ovviamente non si vuole affatto intentare un processo storico ai militari, ma osservare degli elementi di fatto; tanto più che molti generali e comandanti militari, in qualità di membri del parlamento o per speciali compiti loro attribuiti, si trovarono ad operare direttamente in campo politico, quali ministri di dicasteri militari e non militari, diplomatici ecc. Sarà pertanto necessario anche vedere quali influssi del mondo politico operarono nell'ambiente militare e quanto le esperienze politiche di tali personaggi abbiano pesato poi nel loro atteggiamento tra le forze armate.

Per quanto riguarda la marina, oltre alle grandi storie militari di questa arma, non sono mancati contributi allo studio delle relazioni intercosse fra di essa e le vicende politiche tra '800 e '900 (notevoli specialmente i lavori del Gabriele). Per la natura stessa della marina, per il peso finanziario del suo armamento, per la funzione che le si attribuiva nella gara di potenza fra le nazioni, anche molti nostri storici della politica, dell'economia, dell'industria hanno in qualche modo toccato aspetti importanti dei nessi fra marina e società in Italia. Senza entrare in particolari basti accennare ad alcuni temi fondamentali: la pianificazione e lo sviluppo delle costruzioni navali, i finanziamenti ai cantieri nazionali, i rapporti fra marina e industria pesante (es. la Terni) ecc. Oltre all'approfondimento di questi spunti di ricerca, sinora appena saggiati, restano anche per la marina da affrontare i rapporti intercorrenti tra ufficialità ed ambiente sociale, il peso del gruppo dirigente della politica navale, le relazioni tra alti quadri ed alta finanza.

Ho forse troppo insistito su queste relazioni esercito-società per gli anni di pace, ma è questa una esigenza che si affaccia sempre di più nella

(25) Si vedano comunque gli importanti lavori: J.-P. Charnay, *Société militaire et suffrage politique en France depuis 1789*, Paris, Ecole pratique des Hautes Etudes, 1964; P.-M. De La Gorce, *Le armi e il potere. L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Milano, Il Saggiatore, 1967; G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino, Einaudi, 1967; F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-18*, Torino, Einaudi, 1966.

più recente storiografia. E per es. certi accenni di Piero Melograni alle relazioni fra potere politico e comando militare nel 1915-18 (26) rinviano di necessità al periodo precedente, confermando un filone di indagine già sentito dalla stessa storiografia militare: si pensi al dibattito, di cui è anche qualche cenno nelle lettere famigliari di Luigi Cadorna (27), sulle attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito e ai problemi delle successioni dei generali Saletta e Pollio.

Vorrei infine aggiungere che vi è un aspetto militare della storia italiana agli inizi del secolo da non trascurarsi, anche se potrebbe sembrare addirittura antitetico ai problemi militari: l'antimilitarismo. Come una storia religiosa non è completa se non tiene conto delle correnti areligiose o antireligiose (mi riferisco qui ad alcune acute osservazioni di Giorgio Spini al congresso di scienze storiche di Perugia del 1967), così una storia militare è manchevole se non esamina anche le correnti antimilitariste di un paese, le quali fra l'altro possono avere in vario modo condizionato il reclutamento e la disciplina. Per il periodo in questione ciò è tanto più rilevante come problema di prospettiva (il solito tema esercito-società) negli anni 1910-1914, nei quali più vigorose furono le organizzazioni avverse al militarismo e più accesi i dibattiti con le opposte correnti nazionaliste che allora si andarono affermando. Non mi pare pertanto esatto l'accento *contra* contenuto nel libro dello Schiarini sul soldato italiano in Libia, che cioè gli avvenimenti libici avrebbero posto fine o smentito la propaganda antimilitarista e umanitario-pacifista e posto in risalto il senso dell'educazione e delle virtù militari. Comunque è un tema da analizzare; ma si badi, non con l'intento di illustrare dialetticamente il « momento negativo », bensì di indagare nel suo complesso il nesso fra esercito e suoi avversari. Su questo tema un primo passo è stato compiuto, ma per il periodo successivo alla grande guerra, dal Rochat (28).

3. *L'Italia nella prima guerra mondiale*

La storiografia militare italiana sulla prima guerra mondiale è, come è noto, molto abbondante: tracciarne anche un sommario bilancio sarebbe

(26) Piero Melograni, *I rapporti tra lo stato maggiore e il governo*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento 1914-19*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 131-164.

(27) Cfr. Luigi Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., pp. 86-93.

(28) G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 76 (1964), pp. 3-42.

compito arduo e superiore alla mia preparazione (29). E' tuttavia possibile individuare certe caratteristiche generali ed alcune nuove tendenze meritevoli di ulteriore sviluppo. Anzitutto si può constatare che nel periodo fra le due guerre mondiali, accanto ad una ricchissima memorialistica e a importanti contributi documentari, mentre pochi furono gli studi di storia politica, si ebbe un fiorire di studi dedicati agli aspetti militari della partecipazione italiana alla grande guerra; dal 1945 ad oggi si è assistito, con qualche notevole eccezione, al fenomeno inverso, ossia ad un maggiore interesse agli aspetti politici, tanto internazionali quanto, e più, interni del conflitto italo-austriaco. All'origine di questo diverso orientamento della storiografia vi è non solo il mutato clima politico e la conseguente maggiore libertà di giudizio sui partiti, movimenti, personaggi, ma anche un rinnovato interesse a ricercare le radici dell'Italia contemporanea nel momento di trapasso fra l'età liberale e quella fascista, e di conseguenza nell'intervento e nel modo col quale la guerra fu condotta. A ciò si aggiunge una maggiore disponibilità di fonti per la storia politica della guerra e la pubblicazione, sulla spinta appunto dei nuovi interessi storiografici, di carteggi o memorie di alcuni fra i maggiori esponenti politici del 1915-18.

Per limitarci alla tematica più propriamente militare, è già stato autorevolmente osservato che negli ultimi venticinque anni scarsi sono gli studi di buon livello critico: tali certo non possono dirsi molte delle pubblicazioni di circostanza in occasione del cinquantenario né numerose narrazioni divulgative, che pure hanno il loro significato. Un certo numero di saggi di storiografia militare è dovuto alla penna di studiosi non militari (Pieri, Rochat, Silvestri, Melograni, Papafava, Isnenghi, Monticone) (30),

(29) Rinvio pertanto al bilancio storiografico compiuto dal Pieri in appendice al suo libro *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-18)*, Torino, Einaudi, 1965, alle pp. 203-216, ed a quello, sempre del Pieri, compiuto nella sua relazione al Congresso di scienze storiche di Perugia dell'Ottobre 1967, di cui si attende la pubblicazione. Si possono inoltre utilmente vedere le rassegne di Leo Valiani, *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio*, in « Rivista storica ital. », 1966, pp. 584-613; Michele Fatica, *Bilancio di contributi recenti sulle origini e i fini dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in « Critica storica », 1966 pp. 407-438; Marziano Brignoli, *Alcune recenti opere sulla prima guerra mondiale*, in « Risorgimento », 1968, pp. 53-58.

(30) Del Pieri, oltre ai lavori già ricordati, cfr. *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947; del Rochat, oltre alle cose già dette, si vedano *La preparazione dell'esercito italiano nell'inverno 1914-15 in relazione alle informazioni disponibili sulla guerra di posizione*, in « Risorgimento », 1961, pp. 10-32; id., *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, in « Risorgimento », 1961, pp. 128-156; id., *L'esercito italiano nell'estate del 1914*, in « Nuova rivista storica », 1961, pp. 295-348; Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 1965; del Melograni oltre al saggio già ricordato, è di imminente publi-

che si affiancano ai pochi studiosi militari di questi ultimi anni (Mondini, Faldella) (31): si verifica così che oltre ad uno spostamento del centro di interesse dagli aspetti militari a quelli politici si è avuta dopo il 1945 una specie di laicizzazione nella storiografia militare. Questo fatto è già di per sé indicativo: dato che gli storici « laici » non si addentrano certo nella tematica militare per una indagine di tipo meramente tecnico e che per converso gli studiosi militari degli ultimi anni hanno nelle loro opere, sia pure talora polemizzando, toccato anche argomenti di natura più politica che militare, si ritorna a quella prospettiva di fondo esercito-società, che abbiamo visto essere già per la storia anteriore al 1915 l'esigenza più sentita per un rinnovamento ed un aggiornamento negli studi militari.

Ancora prima delle operazioni belliche tema controverso è stato ed è a tutt'oggi la situazione delle forze armate alla vigilia dell'intervento. Qui ci troviamo di fronte a due interpretazioni nettamente contrastanti: gli uni, confortati del resto dalla pubblicazione delle memorie di uomini politici antigiolittiani (Salandra, Martini ecc.) hanno asserito che la politica del Giolitti trascurò l'organizzazione dell'esercito e della difesa nazionale e che il disinteresse di essa per i problemi militari rimase e in certo modo si aggravò dopo l'impresa libica; gli altri hanno invece ricordato il peso notevolissimo delle spese militari sul bilancio dello Stato e negato che le nostre forze armate fossero state tenute, deliberatamente o meno, in condizioni inadatte alla loro funzione di tutela della sicurezza nazionale. Un problema a sé stante è il mancato o inadeguato rimpiazzamento delle attrezzature militari dopo la conquista della Libia. Ma

(segue nota 30)

cazione presso l'editore Laterza un volume sulla condotta politico-militare della guerra italiana; di Novello Papafava, oltre agli studi ricordati dal Pieri nella citata bibliografia del 1965, si veda ora il volume *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano, Musei del Risorgimento e di storia contemporanea, 1965 e il saggio *Le cause di Caporetto*, in « Risorgimento », 1968, pp. 38-52; di Mario Isnenghi cfr. il volume *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967 e l'introduzione a Piero Jahier, 1918 *L'Astico, giornale della trincea*, 1918 *Il nuovo contadino*, Padova, Ediz. Rinoceronte, 1964: nonché il saggio *I discorsi di Giovanni Boine. Un momento della gestione vociana del dissenso piccolo-borghese*, in « *Atti del convegno regionale veneto sulla I guerra mondiale*, Venezia 1968, pp. 79-94; dello scrivente infine si veda *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium, 1955 e l'introduzione a Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964.

(31) Luigi Mondini, *La condotta militare della guerra italiana 1915-18*, in *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano* (Trento, 9-13 ott. 1963), Roma 1965, pp. 363-425; id., *La situazione dell'esercito italiano alla vigilia di Caporetto*, in « Risorgimento », 1968, pp. 1-18; Emilio Faldella, *La grande guerra*, voll. 2, Milano, Longanesi, 1965; id., *Caporetto. Le vere cause di una tragedia*, Bologna, Cappelli, 1967.

nel complesso mi sembra che gli studi più recenti abbiano ridimensionato di molto la pretesa impreparazione militare italiana allo scoppio della grande guerra e mostrato che l'Italia era una fra le potenze che, in proporzione alle proprie finanze, maggiormente spendevano per l'amministrazione militare. L'argomento potrà ovviamente essere approfondito, soprattutto se si affronterà adeguatamente l'analisi delle strutture militari del periodo giolittiano al quale esso forzatamente rinvia.

Ancora sul periodo della neutralità italiana del 1914-15 vi è una certa divergenza di opinioni — anche qui tra « laici » e militari — circa l'atteggiamento dello stato maggiore e del governo in riferimento all'intervento in guerra: qui fa già capolino uno dei temi più dibattuti per gli anni 1915-18, le relazioni fra potere politico e comando militare.

Dalla documentazione oggi a nostra disposizione appare indubbio che il governo tenne il Cadorna all'oscuro delle trattative con l'Intesa e che con la preoccupazione della segretezza causò un non indifferente intralcio alla mobilitazione ed alla radunata dell'esercito sulla frontiera orientale, con conseguenze negative sulle prime operazioni; il problema tuttavia è un altro, si tratta cioè piuttosto di stabilire quale fu l'atteggiamento dell'esercito — non del solo Cadorna — e della marina nei mesi della neutralità e vedere quanto esso abbia pesato sulle decisioni dei politici, sia direttamente, sia soprattutto indirettamente. Gli studi del Vigezzi (32) e del Melograni ci diranno forse presto qualcosa di più, uscendo dalla inadeguata alternativa in cui spesso ci si imbatte fra accuse al potere politico per aver impedito un perfetto intervento militare e identificazione semplicistica fra militari e esaltatori della guerra.

Sulle operazioni svoltesi sui vari fronti ad opera delle truppe italiane esiste un gran numero di contributi particolari, che hanno sviscerato un po' tutti gli episodi principali della guerra; ma, se ben guardiamo, la storiografia ha prevalentemente scavato su alcuni argomenti scottanti, o tali ritenuti o resi dalle polemiche dei protagonisti o dall'orgoglio nazionale-militare che finisce spesso per far capolino fra di noi. Ed anche dopo il 1945 si è tornati ai problemi della guerra di logoramento del 1915, alla Strafexpedition, e soprattutto a Caporetto.

Per la verità sui singoli momenti di lotta, anche su quelli più controversi, gli studi hanno raggiunto un livello critico assai notevole: si potrà discutere ed ulteriormente esaminare qualche aspetto particolare, ma credo

(32) Già un buon numero di pagine del volume di Brunello Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Vol. I: *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, interessano i rapporti comando militare-governo; altro importante contributo in questa direzione possiamo attenderci dalla continuazione dell'opera.

di non andare errato affermando che sulla Strafexpedition, sulla battaglia di Caporetto, sulla battaglia del giugno 1918 e sull'offensiva di Vittorio Veneto — cioè sulle operazioni sulle quali maggiormente si è discusso — possediamo oggi lavori illuminanti, almeno dal punto di vista strategico-tattico e dello svolgimento degli avvenimenti durante il combattimento. Un buon contributo a questa chiarificazione hanno dato tanto le pubblicazioni ufficiali dell'Ufficio storico (33) quanto i lavori di numerosi studiosi militari e non militari.

Non è stata invece sufficientemente condotta una analisi puntuale dello sviluppo del combattimento nei rapporti fra mezzi di offesa ed ostacoli difensivi e uomo-arma: tutta una serie di problemi in questo ambito è rimasta affidata alla memorialistica di trincea ed a qualche considerazione occasionale negli studi. Eppure oltre alle direttive strategico-tattiche, al comportamento dei comandi e dei reparti nel loro insieme, un grande peso sull'andamento delle operazioni e notevoli ripercussioni umane ebbero i modi di impegno di certe armi (dalle mitragliatrici alle bombe a mano), le tecniche di distruzione dei reticolati (specie nel 1915), i collegamenti truppe attaccanti e artiglierie, le modalità di impiego tattico dei reparti minori ecc. Tutto ciò andrebbe esaminato non in modo generico o semplicemente tecnico, bensì con una precisa collocazione ambientale e in riferimento a determinati momenti in modo da illuminare, per così dire dall'interno, anche alcune delle maggiori battaglie, già studiate ampiamente nelle loro linee generali. Proprio la pienezza dello sfruttamento delle cognizioni tecniche ai fini storici permetterebbe di umanizzare, al di là di ogni genericità, i grandi avvenimenti della guerra.

Si potrebbe allora dare una risposta più critica e più obiettiva al grave interrogativo sugli attacchi frontali, sulla lotta di logoramento o guerra di trincea, su cui non basta dire che erano fenomeni comuni a tutti i fronti, che ogni attacco anche manovrato finisce per divenire attacco frontale, che il logoramento portò nonostante tutto a grandi risultati: oltre alle osservazioni già compiute dai maggiori storici su questo modo di condurre la guerra, potrebbe vedersi nella sua realizzazione concreta, in un determinato momento e in un preciso punto, questa lotta di trincea; né potrebbero difettare a tal fine le fonti, ufficiali, memorialistiche, archivistiche delle due parti contendenti.

(33) Un apprezzabile contributo è l'ultima fatica dell'Ufficio storico, quella relativa a Caporetto con i volumi della serie *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-18)*, vol. IV: *Le operazioni del 1917*, tomo 3° *Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Narrazione)*, Roma 1967, completato dal tomo 3° bis di documenti e 3° ter di carte.

Una simile indagine completerebbe il quadro storico specie del primo anno di guerra, tra l'intervento e la primavera del 1916. Per il 1917 un buon avvio in questa direzione è già l'opera del Silvestri, cui si aggiungono per la battaglia di Caporetto numerosi lavori particolari (Pieri, Dellmensingen, Papafava ecc.). Accenni si hanno anche per il giugno 1918 negli studi generali dedicati alla battaglia del solstizio.

Vi sono tuttavia nella recente storiografia militare italiana fermenti ed esigenze nuove che da un lato portano ad un riesame anche sul piano tecnico degli avvenimenti e dall'altro richiedono tipi di indagine in buona parte eterodossi rispetto al tradizionale studio di indole militare. L'origine di queste nuove tendenze è da collocarsi nella consapevolezza che la grande guerra ha rappresentato per l'Italia come per gli altri belligeranti il momento d'ingresso delle masse nella vita del paese (34): i milioni di combattenti e le loro famiglie sono entrati in modo eccezionale e subitaneo a contatto sia con la classe dirigente dello Stato sia con i problemi dello Stato stesso, di difesa, di sopravvivenza, di potenza. Tutta la storiografia militare ha avuto presente questo problema sin dai primi studi dell'immediato dopoguerra, per non dire delle osservazioni dei commentatori politici e militari dello stesso periodo bellico; ma soltanto recentemente l'argomento è stato ripreso in maniera globale e nuova. E' questo un fenomeno contemporaneo e parallelo a quanto si è verificato nella storiografia politica sulla prima guerra mondiale con i numerosi studi sui partiti e sui movimenti politici di massa da una parte (sui cattolici, sui socialisti in particolare, cfr. Scoppola, De Rosa, Arfè, Valiani, De Felice, Spriano ecc.) sulla classe dirigente dall'altro (vedi specialmente De Caprariis e Vigezzi). Allo stesso modo nell'ambito militare si sono avviati gli studi sull'alto comando e sugli ufficiali da un lato, sulle masse combattenti dall'altro, e infine sui rapporti fra classe dirigente militare e truppa; ma mentre sul primo aspetto si partiva in certo modo avvantaggiati dalle ricerche dell'Omodeo (35), per il secondo occorreva se mai sgombrare il campo da tendenze oleografiche o paternalistiche e ritornare alle fonti.

Il discorso sui quadri è un tema caro quant'altri mai alla storiografia militare, ma esso deve svestirsi delle tradizionali e mai tramontate pre-

(34) Si vedano in proposito alcune recenti considerazioni di Alberto Caracciolo, *L'ingresso delle masse sulla scena europea*, in AA.VV., *Il trauma dell'intervento*, cit., pp. 7-26.

(35) Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, I ediz. Bari, Laterza, 1934; II ediz. con introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1968.

venzioni verso gli « improvvisati » ufficiali di complemento — ed anche da una eccessiva esaltazione di questi in contrapposizione agli effettivi — per andare alla ricerca delle caratteristiche ideologiche, sociali, di carriera, di preparazione di coloro che costituirono la trama portante del nostro esercito nella grande guerra. Qui non ci si può non collegare all'ambiente prebellico, e pertanto a quanto sopra si diceva sulla figura e funzione dell'ufficiale nella società avanti il 1915, come non si può prescindere da una indagine di classe dirigente; si vedano per esempio alcune interessanti pagine di Tranfaglia nell'opera su Carlo Rosselli (36). Effettivi e complementi presentano ovviamente caratteristiche molto diverse, benché un certo bagaglio culturale affondi le radici in un terreno comune. E' evidente comunque che, dopo i primi mesi di guerra con le gravi perdite tra i quadri dovute al sistema di attacco e con le necessarie rapide promozioni, gli effettivi salirono ai gradi più alti della scala gerarchica mentre a contatto con le truppe rimasero in gran parte ufficiali di complemento. Questi pertanto si trovarono di fatto ad essere a contatto più diretto con le masse e a fungere da elemento di mediazione fra queste e la direzione militare della guerra.

A ragione pertanto il Galante Garrone, nella introduzione alla nuova edizione dell'opera dell'Omodeo, ha riproposto il tema della guida ideale rappresentata dagli ufficiali di complemento: resta tuttavia da sviluppare la ricerca proprio sulla realtà di questo rapporto tra ufficiali e soldati, tra *élite* e masse, il quale fu appunto il più grosso problema dell'interventismo democratico incarnantesi in parte della ufficialità. E qui la interpretazione dell'Omodeo rivela il proprio limite in una valutazione un po' troppo aristocratica della funzione delle minoranze consapevoli ed illuminate rispetto alla massa che esse debbono guidare ed orientare.

Ecco allora profilarsi la necessità di un approfondimento dell'atteggiamento dei soldati, necessità indicata chiaramente da diversi dei più recenti lavori sulla ritirata di Caporetto, nei quali, superata la semplicistica interpretazione dello sciopero militare causato dalla propaganda disfattista socialista, cattolica, giolittiana, si è profilato un più generale e più profondo interrogativo sui comportamenti dei contadini-soldati verso la guerra. Ciò non ha escluso le indagini sugli effetti delle diverse tendenze politiche fra le truppe, ma li ha collocati in un contesto più comprensivo, in certo modo « a monte » di tali tendenze, in motivazioni spesso prepolitiche.

(36) Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a « Giustizia e Libertà »*, Bari, Laterza, 1968, si veda il cap. I « L'esperienza della guerra », pp. 11-44.

Nel seguire questo filone di indagine, cui hanno dato utili contributi il Silvestri, l'Isnenghi ed altri, si è di necessità affrontato il tema delle opposizioni alla guerra, sino alla recente pubblicazione antologica di sentenze dei tribunali militari, curata dal Forcella e dallo scrivente (37), nella quale è affiorato forse più che altrove il lato del « dissenso » fra le truppe. Tutto questo rimanda al problema della natura del patriottismo o dell'antipatriottismo delle masse combattenti, ai loro modi di intendere i compiti di guerra, alle loro reazioni verso i superiori come verso i nemici, al legame-distacco dal mondo sociale di provenienza. E' indubbio che gran parte dei soldati compì il proprio dovere, molto spesso con sacrificio della vita o dell'integrità fisica: non sembrano però più sufficienti le valutazioni estrinseche dell'eroismo a spiegare storicamente l'atteggiamento delle masse, occorre vederne più da vicino le varie componenti, le spinte primitive ed umanizzanti. Come coraggio e paura hanno spesso una radice comune nell'animo del combattente, così dedizione patriottica e ribellione di indisciplina hanno talora un *humus*, non soltanto psicologico, comune: per valutare storicamente le scelte contrapposte occorre pertanto una ricerca umana, una specie di recupero dei valori che la guerra in sé distorce e nasconde.

Una duplice serie di interessi scaturisce da queste considerazioni: l'attenzione alle manifestazioni dell'atteggiamento dei soldati con un riesame o una analisi *ex novo* della ricca memorialistica di trincea, affiancata da ogni altro documento utile a comprendere le truppe, e la considerazione della importanza storica della propaganda di guerra e dell'opera di persuasione e di educazione delle masse compiuta dagli elementi più avveduti della classe dirigente. Sono pertanto assai utili gli studi sulle fonti di provenienza popolare, come quelli sulla censura (38) e sugli altri organi di controllo; così come hanno cominciato a trovare meritata attenzione — riprendendo ricerche già iniziate negli anni fra le due guerre in altro contesto — i giornali di trincea (39) e tutte le iniziative con cui si cercò, specie nell'ultimo anno di guerra, di stabilire un dialogo più autentico con i combattenti e sostanzialmente di offrire una alternativa alle insorgenti ideologie di massa non ortodosse alla guerra.

(37) Enzo Forcella - Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

(38) Un interessante sondaggio in questo senso è stato compiuto in una recente tesi di laurea da Luigi Parola, *Il governo e l'opinione pubblica in Italia durante la guerra. La censura sulla stampa*, Univ. di Roma, Facoltà di Scienze politiche, 1968.

(39) Cfr. per es. il cit. Piero Jahier, 1918: *L'Astico, giornale della trincea*. 1919: *Il nuovo contadino*, a cura di M. Isnenghi; quasi tutta la recente memorialistica politica offre numerosi spunti a questo tipo di ricerche.

Alle istanze ed agli interrogativi storici sopra enunciati può venire una risposta da una storiografia militare aperta alle migliori suggestioni della storiografia politica e viceversa da un autentico interesse degli studiosi non specialisti agli aspetti militari della società italiana: questa osmosi di interessi e di esperienze si è già verificata per altri grandi eventi che hanno attratto l'attenzione generale, come la vicenda del nostro Risorgimento e quella della Resistenza; nulla vieta che altrettanto possa accadere anche per i decenni di guerre e soprattutto di pace intercorsi fra i due grandi momenti della nostra storia contemporanea.

PROF. ALBERTO MONTICONE

Il Presidente dà successivamente la parola al Prof. Piero PIERI, il quale svolge la sua relazione su: «Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia».

« ORIENTAMENTI PER LO STUDIO DI UNA STORIA DELLE DOTTRINE MILITARI IN ITALIA »

Altamente desiderabile appare oggi uno studio del pensiero militare italiano attraverso i secoli, che si affianchi e sotto un certo rispetto integri, lo studio dello svolgimento delle dottrine politiche; ed esso non potrebbe andare disgiunto da un riesame dei caratteri fondamentali e delle caratteristiche principali dell'arte della guerra quale si manifestò nelle diverse epoche nella nostra penisola; e ciò per poter stabilire se e fin dove i nostri teorizzatori si valsero dell'esperienza vissuta, o si attennero invece a vecchi modelli letterari, o se vagheggiarono forme ideali d'eserciti e di condotta di guerra, con scarsa attinenza con la prassi del loro tempo.

Mi piace di rilevare intanto che già nel Medio Evo l'Italia, coi suoi eserciti comunali di cavalieri e di fanti, avrebbe mostrato, a detta di Guglielmo Erben, dell'Università di Graz, e per dodici anni addetto all'*Heersmuseum* di Vienna, il quale nel 1929, nella sua breve e concettosa *Kriegsgeschichte des Mittelalters*, riassume i risultati d'una vita di studi, la forma più evoluta dell'arte militare di tale epoca. La fanteria lombarda è formata non di plebe, ma, nel primo e secondo periodo comunale, soprattutto di artigiani padroni di bottega coi loro apprendisti e i loro garzoni; ed è armata di scudo e di lancia. E' insomma una falange, che trova la sua coesione specialmente serandosi attorno al carroccio, che ha la funzione, e con forte risalto, della bandiera. La sua funzione tattica è soprattutto difensiva, è legata alla stretta cooperazione d'armi con la cavalleria; e raramente controffensiva, solo quando la cavalleria imperiale avversaria si trovi in evidente difficoltà. Presa da sola dunque, essa è inferiore alla cavalleria medievale, e non potrebbe resistere oltre un certo limite; così come la cavalleria comunale, con non pochi cavalieri improvvisati, troppo poco allenati ed esercitati, è, presa da sola, indubbiamente inferiore a quella tedesca, e in generale a quella dell'aristocrazia feudale; ma dalla combinazione e cooperazione delle due armi, i Comuni italiani traggono una forza militare capace d'affrontare e battere in campo aperto le forze militari imperiali.

Questo appare già chiaramente a Legnano, nel 1176. Lo schema della battaglia è semplice. L'esercito imperiale, tutto di cavalleria, marcia diviso in due schiere: avanguardia e grosso; quello lombardo in tre schiere: avanguardia, grosso, e fanteria col Carroccio. Prima fase: l'avanguardia lombarda, più numerosa, respinge l'avanguardia tedesca, ma si trova tosto addosso tutta la cavalleria nemica, ripiega, coinvolge nella ritirata anche il grosso. Seconda fase: la cavalleria lombarda in parte ripiega dietro il Carroccio, cercando di riordinarsi e ricostituirsi, in parte volge in vera fuga; e intanto i Tedeschi, coll'Imperatore in testa, cessano l'inseguimento e si volgono contro la fanteria. Questa ha

preso formazione di combattimento, e serrata attorno al Carroccio, oppone la sua selva di picche (il termine entra in uso in Fiandra e in Germania nella prima metà del XIV secolo): i fieri cavalieri teutonici non riescono a rompere il quadrato. Terza fase: la fanteria comincerebbe a trovarsi in crisi, quando un contingente bresciano sopraggiunge provvidenzialmente, riannoda attorno a sé parte dei cavalieri fuggenti, è ingrossato dagli altri cavalieri riordinatisi dietro la fanteria; e la cavalleria lombarda urta ora i Tedeschi di fianco e li prende alle spalle. Allora la fanteria contrattacca e rende completa la rotta nemica: molti i prigionieri; e lo stesso Imperatore corre grave rischio al riguardo. Piena vittoria dei federati sia nel campo tattico che in quello strategico. Battaglia rimasta famosa come una di quelle in cui un esercito che potremmo considerare in gran parte esercito-milizia, ha sconfitto in campo aperto un esercito di superbi professionisti!

Questo schema di battaglia rimane per circa un secolo; e vale anche per le battaglie della lunga trilucente guerra di Federico di Svevia contro la seconda Lega Lombarda. La fanteria sostiene l'urto della cavalleria avversaria, e permette alla propria di riordinarsi e attaccare di fianco e alle spalle; ma se la propria cavalleria è volta pienamente in rotta, e abbandona a sé la propria fanteria, questa finisce con lo sfasciarsi; o cerca di resistere fino al calar delle tenebre, nella speranza di potersi allora ritirare e mettere in salvo; così a Cortenuova nel 1237. Ma è da rilevarsi la tendenza crescente non solo nella fanteria, ma nell'esercito comunale in campo, di cercare l'appoggio negli ostacoli del terreno, specialmente di corsi d'acqua, fossi, paludi, curando d'evitar la battaglia, o di accettarla in condizioni particolarmente favorevoli. Tipica al riguardo la campagna di Federico contro i Milanesi del settembre-ottobre 1239: i Milanesi si pongono con fanti e cavalieri presso Cassano d'Adda, dietro il canale della Muzza, da poco costruito; e lì i due eserciti si fronteggiano; poi l'Imperatore gira a occidente, e i Lombardi devono abbandonare la forte posizione: ma si pongono ugualmente dietro un canale, a Chiaravalle, sempre fronteggiando lo Svevo. Il quale si sposta di nuovo verso Nord-Ovest; e i Milanesi pure, e si pongono dietro il canale Vitabia. Federico si sfoga allora a devastare il territorio, ma anche i milanesi non restano inerti; e compiono frequenti scorrerie, in una delle quali i loro cavalieri battono decisamente i Saraceni, e in un'altra i Cremonesi, ghibellini. E poco dopo riescono a rovesciare sul campo imperiale le acque del Vitabia. E allora l'Imperatore abbandona l'impresa. Molto simile anche la campagna del 1245.

Ma accanto a queste campagne di guerra regolare, specialmente dal 1240 in poi la guerra si muta in una tremenda guerra di logorio: scorrerie devastatrici sempre più implacabili, guerriglie minute ma interminabili e sempre più feroci, e la sobillazione in seno alla popolazione delle città avversarie, esasperate le fazioni, insanguinate le città, altalena continua di partiti, le prigioni piene di prigionieri politici, le schiere imperiali o comunali piene di fuorusciti! La morte dell'Imperatore poneva fine alla rovinosa guerra, che dal punto di

vista politico segnava un più rapido avviamento al passaggio dal Comune a quello popolare, conseguenza della richiesta dei ceti non nobili, e pur sottoposti a sforzi e sacrifici continui, di una maggior partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica; mentre dal punto di vista militare difficile dire chi avrebbe finito col vincere: evidenti i segni di stanchezza, anzi di spossamento dalle due parti; pure azzardiamo l'opinione che la vittoria finale sarebbe spettata all'Imperatore; se non valesse la considerazione che egli soccombeva innanzi tempo vittima dello stesso tremendo, implacato suo sforzo.

L'immane lotta non aveva portato mutamenti essenziali nella prassi guerresca, salvo un crescente sviluppo dei tiratori. Anche la battaglia di Montaperti, nel 1260, in Toscana, salvo l'impiego di « pavesarii, balistarii e arcatores » nella prima fase, rientra nel vecchio schema. Comunque un fatto risultava, la difficoltà della cavalleria d'aver ragione d'una massa di fanti serrata a quadrato. La tattica doveva porsi il problema di rompere tale massa per altra via. Ed ecco svilupparsi, per azione anche dei crescenti contatti coll'Oriente, arcieri e balestrieri. Ma ecco anche ora cambiarsi il vecchio quadrato. Diminuisce l'analogia d'interessi e la concordia d'intenti del primo Comune; la nobiltà domata o scacciata o data al commercio, non offre più la buona cavalleria d'un tempo, e d'altra parte la borghesia, assorbita dalle industrie e dai traffici, non dà la vecchia e compatta fanteria; questa è ora formata in misura crescente da elementi dei ceti inferiori, vera plebe, o da elementi del contado; il tutto male amalgamato e inquadrato, e non più animato dall'antico orgoglio comunale; d'altra parte le compagnie d'armi che si sviluppano nella seconda metà del secolo, a protezione delle contrade o delle associazioni artigiane, servono soltanto per le lotte interne.

Ma anche l'armatura tende a cambiare: non più scudo e lancia nelle mani d'un solo combattente, ma la sola lancia, assai più lunga; non due metri, ma tre quattro e più e tenuta con ambo le mani, quella che da noi si dice lanzalonga o gialda, e in Fiandra e in Germania si chiamerà dal secolo XIV in poi, picca. E viceversa lo scudo, alto due metri, largo, flessibile, fissabile con due punte al suolo, diviene arma difensiva a sé, tenuta da un combattente, il quale deve proteggere non solo se stesso, ma il picchiere o il balestriere: il famoso palvese. Le lance si sono dunque allungate per resistere sempre meglio alla cavalleria, e viceversa la protezione è affidata a dei palvesari; è una suddivisione di funzioni, uno sforzo di virtuosismo tattico, ma non un vero progresso: i picchieri dovrebbero reagire al tiro con un'azione risolutiva energica e rapidissima; i balestrieri dovrebbero trovare il miglior riparo al tiro nemico sia nella loro mobilità e capacità di sfruttare il terreno, sia nella celerità e precisione del loro stesso tiro. La fanteria invece accentua tutta quanta il suo carattere difensivo. Ed è caratteristico questo fatto: che la fanteria comunale italiana che a Legnano già era apparsa capace non solo d'una pura difensiva, ma d'una difensiva-controffensiva, così da poter far ritenere logico una ulteriore evoluzione verso la piena capacità offensiva, nel secolo e mezzo successivo mostra sem-

pre soltanto una capacità difensiva; tutti i progressi tecnici tendono a valorizzare questa sua forma di combattimento.

Ma un ugual fenomeno si rivela anche presso la cavalleria: il cavaliere che dapprima doveva reagire al tiratore soprattutto con la sua rapidità, tende or anch'egli non solamente ad appesantire l'armatura sua e la protezione del cavallo; ma a farsi accompagnare da tiratori, e non solo a cavallo, ma anche a piedi. Gli uomini del suo seguito non lo assistono più soltanto dandogli un cavallo di ricambio, aiutandolo a rimontare in sella, porgendogli acqua, ma partecipano in misura crescente al combattimento vero e proprio. L'armatura più costosa, il seguito regolare, bene armato ed equipaggiato anch'esso, portano sempre più a fare del cavaliere, nobile o no, un vero professionista. E analogamente balestrieri e palvesari divengono professionisti: il vecchio esercito comunale non è più: professionisti da un lato, plebe cittadina ed elementi raccogliatici del contado dall'altro, anziché nobili e artigiani. La fanteria non è più di cittadini; il contado, asservito ma non amalgamato alla città, non può sostituirla. La compattezza del nuovo quadrato di picchieri a Monteperti, a Montecatini (1315) e ad Altopascio (1325) appare assai minore di quella del vecchio quadrato; né la fanteria di picchieri è sostituita da quella di tiratori. I balestrieri genovesi esplicano la loro attività soprattutto al servizio francese, e legano il loro vano eroismo a due rotte famose: Courtray (1302) e Crecy (1346). Ma in Italia il professionista preferisce combattere a cavallo: è meglio pagato e rende di più. Esempi saltuari d'uso di fanterie, anche numerose, di cavalieri appiedati, e abbastanza spesso, di balestrieri, presentano le guerre di tutto il corso del secolo; ma non si può più parlare di fanterie comunali, e in senso esatto, nemmeno di fanterie: manca al riguardo la necessaria continuità organica e tattica, né può dirsi fanteria una qualsiasi massa di pedoni. Ad ogni modo anche in questa seconda fase la milizia dei Comuni italiani mostra pur sempre uno sviluppo caratteristico e singolare, uno sforzo di cooperazione delle armi, un differenziamento di compiti e di funzioni che le assegna un posto a parte nella storia dell'arte militare; non è privo di significato che gli Svizzeri si mostrino tenaci nel considerare i loro famosi quadrati del Rinascimento come una filiazione delle fanterie comunali italiane.

E' doloroso ora constatare come questa nostra fioritura non abbia lasciato sì può dire traccia nel campo della teoria. I teorici medievali dell'arte della guerra, come ben rilevò l'Erben, non espongono affatto le condizioni reali della prassi guerresca del loro tempo, ma tutti, da Isidoro di Siviglia a Egidio Colonna e oltre, ricalcano, quando non copiano a capitoli interi, Vegetio, un modesto ricapitolatore dell'ultimo periodo del basso Impero (visse, sembra, fra il 384 e il 450), che riunì e raccozzò norme diverse, riferentisi ad usanze militari romane di tempi svariati. Il fatto che il Medio Evo abbia tenuto in così gran conto questo arido centone, mostra veramente, per dirla

col Delbrück, come si fosse perso nel Medio Evo, il senso di ciò che fosse veramente l'arte della guerra. Ad ogni modo è singolare quanto ci dice nella sua famosa Cronaca Fra Salimbene da Parma, a proposito di Gregorio da Montelongo, legato papale in Lombardia per organizzare e dirigere dal 1239 in poi la guerra contro Federico di Svevia; singolare figura di uno di quei prelati guerrieri, che sono una caratteristica di questo periodo: « Erat homo magni cordis et doctus ad bellum. Nam librum habebat de sagacitate et arte pugnandi. Acies et bella ordinare sciebat... Conoscebat quando quiescendum, quando super hostes irruendum » (esset). Non sappiamo che libro fosse, ma probabilmente la solita *Epitome rei militaris* di Vegezio. Un vero teorico, sarebbe Egidio Romano o Egidio Colonna, sebbene la sua parentela con la famosa famiglia romana non sia sicura. Nato nel 1243, ancora giovane andò a Parigi, e rimase in Francia fino alla morte, avvenuta nel 1316. A Parigi fu discepolo di Tommaso d'Aquino, precettore del figlio del re di Francia, il futuro Filippo il Bello, e poi, monaco agostiniano, Professore di Teologia all'Università, Generale del suo Ordine, e confidente infine di Bonifacio VIII e Cardinale. Attorno al 1280 scrisse per il suo regale discepolo il noto trattato in tre libri *De regimine principum*, di cui il terzo è a sua volta diviso in tre; e quest'ultima parte, un ottavo circa di tutto il lavoro, ha posto il dotto prelato, l'insigne teologo e filosofo, anche fra i teorici militari. Ma in verità, a parte il fatto che egli rimase sempre in Francia, lontano dall'ambiente guerresco italiano, siamo di fronte a un riassunto di Vegezio. E come Vegezio non è capace di distinguere le varie fasi di sviluppo dell'arte militare romana, e di sceverare ciò che è condizione e prassi del suo tempo; così Egidio Romano non giunge a sceverare ciò che non corrisponde alle condizioni del suo tempo, o a sostituirlo con quanto corrisponde alla situazione attuale. In una sola cosa egli porta qualche elemento nuovo, ed è nell'indicazione delle artiglierie del suo tempo, artiglierie a leva e a corda; tanto che R. Schneider nel suo pregevole lavoro *Die Artillerie des Mittelalters*, ha riportato in appendice tutta la terza parte del III libro di Egidio. Ma è da notare col Delbrück che il dotto Arcivescovo e Cardinale non si è reso conto di ciò che realmente costituiva nuovo apporto tecnico rispetto all'antichità. In conclusione, il valore di Egidio Romano per la comprensione della prassi guerresca italiana nel basso Medio Evo e per lo studio delle origini e degli sviluppi iniziali della nostra teoria o dottrina militare, è pressoché nullo.

In tanta penuria di teorici si potrà ricordare il *Pulcher tractatus de materia belli* d'ignoto autore, ma probabilmente di un ecclesiastico dell'Italia settentrionale, scritto al principio del trecento, conservato in un codice cartaceo della Biblioteca universitaria di Graz; ed edito criticamente da Alfred Pichler nel 1927. Diciassette pagine del codice, e 28 della dizione del Pichler, il tutto diviso in 34 brevi capitoli. Si tratta anche ora d'un riassunto di Vegezio, con qualche fuggevole accenno alla prassi del tempo; ma soprattutto all'editore sembra d'intravedere la concezione d'una guerra lenta e studiata, una

tattica di preferenza distruttiva, e come tale affidata soprattutto all'azione dei tiratori, e una strategia logoratrice nella meno intensa forma dell'azione strategica distruttiva.

Il secolo XIV presenta in Italia, dal punto di vista dell'arte militare, uno strano guazzabuglio che è il riflesso della caotica situazione politica: cavalleria tedesca, francese, inglese, italiana, ungarica, residui di fanteria comunale. E sembra per un momento che gl'Italiani debbano rimanere per qualche tempo fatalmente inferiori agli oltramontani: la cavalleria è persa spesso agli stranieri inferiore alla loro: troppo esile e viziato il tronco feudale da cui doveva sorgere in Italia. E il correttivo e l'ausilio della fanteria comunale stretta attorno al Carroccio, e rinforzata alle ali da palvesari e balestrieri, è venuto meno: non privo di significato qualche ritorno che potremmo dire involutivo, con cavalleria avanti e fanteria serrata dietro, come ad Altopascio nel 1325 o a Parabiago presso la più famosa Legnano nel 1339.

Ma è bene stabilire chiaramente che il fenomeno delle compagnie di ventura non è per nulla un fenomeno solo italiano; la Francia, ad esempio, ha avuto questo flagello in misura notevolmente più grave che da noi. Il Delbrück rileva che tre elementi fondamentali contraddistinguono le guerre del Medio Evo: chiamata generale delle armi, vassallaggio e mercenarismo: « quest'ultimo si è rivelato come l'elemento preponderante; è cresciuto di generazione in generazione fino ad avvicinarsi a una prevalenza incontrastata ». Esso, rileva poi, « si è diffuso dapprima e in modo decisivo in Inghilterra; ma il territorio d'impiego dei mercenari inglesi fu la Francia ove essi combatterono la guerra dei Cento anni contro i loro sovrani feudali e rivali Capetingi... quasi ancor più che l'Italia, la Francia soffrì sotto le grandi bande mercenarie, che da ambedue le parti furono messe in campo... e che formavano il punto di raccolta di tutta la violenta e rapace marmaglia dei popoli confinati ». Già nel 1839 Carlo Cattaneo scriveva: « Non bisognerebbe dimenticare i *condottieri*, che furono la prima forma *delli eserciti permanenti*, il primo tentativo dei governi a disbrigarsi dei servizi delle fazioni armate e sostituire la bandiera dello Stato ai pennoni feudali e ai gonfaloncini delle città ». E' ben noto come un piccolo nobile romagnolo, Alberico da Barbiano, desse l'avvio, con la creazione della Compagnia di San Giorgio e la vittoria di Marino del 1379 contro i cavalieri bretoni, alla risurrezione delle armi italiane. E seguiva la clamorosa vittoria di Jacopo Dal Verme nel 1391 presso Alessandria contro i cavalieri francesi di Giovanni III d'Armagnac, grande spregiatore degli Italiani; e il nuovo secolo si apriva colla vittoria dei Visconti condotti da Alberico da Barbiano e dal Dal Verme presso Brescia, nell'ottobre 1401, contro i cavalieri tedeschi del re di Germania Roberto. Uno studioso tedesco, il Knorrek, dopo aver esaminato nel 1910, in una particolare monografia, la battaglia di Arbedo, vinta nel 1422 dal Carmagnola coi suoi cavalieri contro la fanteria svizzera, non si peritava di scrivere che le nostre compagnie di ventura erano in quel tempo « grandemente su-

periori agli usuali eserciti di cavalieri non solo per disciplina, ma per capacità manovriera ».

Ma neppure questo risveglio si accompagna a un inizio di fioritura teorica. In verità è del 1404-1408 un trattato d'arte militare di una scrittrice italiana, ma dall'età di cinque anni in Francia, voglio dire il *Livre des faits d'armes et de chevalerie de Christine de Pisan*. Cristina, figlia del medico e astrologo Tommaso da Pizzano, castello presso Bologna, e nata a Venezia nel 1364, passava ben presto in Francia ove il padre era stato chiamato alla Corte del Re Carlo V il Savio, e in Francia rimaneva, presto sposa e presto vedova d'un gentiluomo francese, fino alla morte, avvenuta nel 1429, salvo una breve parentesi alla Corte d'Inghilterra. Si trovò anche alla Corte del duca di Borgogna e in relazione con molti elementi dell'alta aristocrazia della sua patria d'adozione; e scrisse in prosa e in versi, di svariati argomenti (anche un componimento poetico inneggiante a Giovanna d'Arco); ma già nella biografia del re Carlo V, morto nel 1380, ella trattava di guerre e battaglie, con notizie interessanti la storia militare; e di proposito poi ne parlava nel trattato sopra ricordato, e si scusava anzi nel prologo di aver svolto un simile argomento: non l'aveva fatto né per arroganza né per folle presunzione, ma spinta dall'affettuoso desiderio di molti nobili uomini esperti « en l'office d'armes ». Perciò era passata a parlare « du très-honnête office d'armes et de chevalerie ». La gentildonna italo-francese s'era proposta di trattare dell'arte militare antica e di quella moderna, e in verità il contatto con tanta aristocrazia guerriera, avrebbe dovuto portarla a parlare di vari problemi dell'arte guerresca del suo tempo; e invece il trattato ricalca in gran parte Vegetio, e anche Frontino (del 1° secolo dopo Cristo). E quando si tratta di parlare della prassi del suo tempo, dichiara che ne tratterà brevemente, perché essa è già nota a coloro che sono avvezzi alle armi! E fa l'osservazione non peregrina che ora si combatte più a cavallo che a piedi; e riserverebbe ai combattenti a piedi la sola funzione di frombolieri e arcieri. Una notevole importanza presenta tuttavia il libro per quanto riguarda le fortificazioni e l'artiglieria, dopo che da un secolo progredivano le armi da fuoco. Circa le prime basterà ricordare che Cristina propugna le mura terrapienate, i fossati larghi, profondi e murati, suggerisce di costruire sulle mura delle piattaforme per artiglierie. E quanto a queste ultime, pur riconoscendo che le nuove armi a polvere sono spesso più pericolose per chi le usa che al nemico, di molta spesa, difficili a trasportare, le ritiene tuttavia necessarie per la difesa e l'offesa delle terre e dei castelli. Ed è significativo che Luigi Napoleone, poi Napoleone III, nella sua nota opera, ancora oggi di qualche utilità, *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie*, ricordi ben 22 volte la dotta gentildonna. Ma per uno studio della storia delle dottrine militari in Italia il libro di Cristina da Pizzano non può esser preso in considerazione; l'operosità sua singolare rimane come documento dell'incessante infiltrazione in Francia della superiore cultura italiana dell'umanesimo.

Circa la prassi guerresca nostra, non è privo d'interesse quanto narra il Campano a proposito d'una discussione svoltasi nel 1421 tra Braccio da Montone e alcuni capitani spagnoli del seguito d'Alfonso d'Aragona, presente lo stesso Re, sul modo di combattere degli Spagnoli, Francesi e Tedeschi da un lato, e degli Italiani dall'altro. Proprio il focoso Braccio avrebbe fatto l'elogio di una guerra intelligente e studiata: « Quis ignorat rem militarem, industria atque arte plurimum procedere? Saepe dolus in bello pro virtute est, nulla tamen perfidia militaria jura violando ». Alla fine intervenne il Re dicendo: « Italicos arte, certos numero praestare. Animorum primo ardore ferociores Hispanos Gallosque. Italicos maturo consilio, non praecipiti ira dimicare ». E' noto che la scuola braccasca si proclamava fautrice di una strategia dalle mosse rapide, aggressive, mentre la scuola sforzesca preferiva una strategia prudente, con mosse lente e studiate. Ma in realtà, come osservò il Block, *Die Condottieri*, p. 100, le due scuole seguivano entrambe, come del resto tutta l'arte militare medievale, salvo poche luminose eccezioni, la strategia logoratrice, sebbene i Bracceschi rifuggissero meno dal dar battaglia. E via via tornava ad avere importanza la difensiva appoggiata a posizioni naturalmente forti e a fortificazioni campali.

A questo riguardo possiamo asserire che per la prima volta, attorno al 1454, ci è dato trovare in Italia uno scritto di un uomo di guerra che tratti dell'importanza della fortificazione campale come elemento indispensabile per una condotta di guerra assennata e prudente, ma che non rifugga al tempo stesso da azioni tattiche vigorose. Si tratta dell'ultima parte del *Governo et exercitio de la militia*, di Orso degli Orsini, del ramo degli Orsini conti di Soana e di Pitigliano. Il suo lavoro, su cui torneremo presto, è del 1476; ma l'ultima parte appare dal contesto essere del 1454, e aggiunta poi come conclusione al proprio lavoro. A quest'epoca l'autore già doveva essere vicino alla cinquantina e fiero d'una grande esperienza di guerra, maturata fra le schiere sforzesche. Egli dunque in questo suo scritto vuole avvalorare i dati della sua esperienza con una serie di esempi storici. Importante quanto dice delle battaglie del suo tempo. Citiamo qualche esempio: « Braczo fu ructo et morto all'Aquila (1424) per non volerse fortificare in campo, alloggiare con desavantaggio et volse stimare poco lo nemico. ... Le gente del Duca Philippo forono rocte al Machalò dal conte Carmignola (1427), dove erano notabili capitanei et bellissima gente d'arme et bene in ordine, et fra l'altri c'erano el Duca Francesco et Nicolò Piccinino: per essere no equali et non ce essere superiore reverito, non fecero fortezza de campo né alloggiavano ordinatamente come se dovea: forono ructi, che ne sequìo per tal causa la morte et destructione del Duca Philippo... ». Parla poi abbastanza minutamente della sorpresa inflitta al Carmagnola da Niccolò Piccinino presso Cremona, alla quale partecipò; non mostra di credere al tradimento del condottiero piemontese, ma solo a sua « inadvertentia ». E gli esempi continuano: ad Imola nel 1434 il Piccinino riparava con 5000 « persone de bona gente, bene in ordine

et ben contente »; e si trovò contro 15000 Veneziani con Niccolò da Tolentino, Pier Gian Paolo Orsini e altri condottieri: « mese in ordine dentro la terra et mai se mosse... mostrando paura, finché non cominciò ad tornare indietro; poi uscì fore con furia, et fo a le manu con epsi, roppeli et preseli tucti dui ». E' il principio della difensiva controffensiva, già affermato e ripetuto ancora: « Ad Angiara (1440) dicto Nicolò Piccinino volse andare ad trovare dicto Pietro Ianpaulo et lo Signore Michele (Micheletto Attendolo) con pari numero: defeserose; volendose poi retrare, fo ropto da epsi ». Parlando della rotta che il Piccinino subì a Casalmaggiore nel 1446 per opera di Micheletto Attendolo, commenta: « Saria stato meglio che quel campo havesse avuto una piccola fortezza d'un fosso manufatto, che non avessero possuto passare li cavalli, con qualche sbarra a le porte: con omne piccola artiglieria se seriano defesi, et forse al tornare indietro la gente de' Veneciani seriano state rocte ». Descrive poi minutamente la battaglia di Caravaggio, del 1448 in cui Francesco Sforza distrusse il più bell'esercito veneziano che avesse tentato la conquista del Milanese: « el Duca Francesco fece fare bellissime et gran fortezze (al solito - rafforzamenti) de campo. Et benché le fortezze fossero grande, omne di de continuo le assectava et fortificava. El di innante che sequesse la rocta, fece fare una sbarra inchiodata... Fo difesa dicta sbarra da pochi, perché era inchiodata, el campo se mese in ordine, la furia li andò adosso, bisognò tornassero per dicto passo... Fo sequita la victoria, fo rocto lo campo de la Signoria... che se dicta sbarra non c'era, con le altre fortezze che pure impedeano lo transito, era rocto et desfacto lo Duca Francesco ». Insomma domina sempre in questa serie di analisi, il principio difensivo controffensivo, appoggiato alla fortificazione campale.

Il brano di Orso degli Orsini, ora ricordato è del 1454, mentre l'intero suo lavoro è del 1476; al periodo fra queste due date appartengono due lavori abbastanza noti, anche se quasi mai letti: il *De re militari libri XII* di Roberto Valturio di Rimini (1405-1470), mecenate, archeologo, letterato, trattato composto per consiglio di Sigismondo Malatesta, attorno al 1460, e stampato a Verona nel 1472 e nel 1482 e in seguito a Parigi nel 1532 e nel 1535, tradotto in Italiano a Verona nel 1483 e in Francese a Parigi nel 1554. A lui dedicò un'accurata monografia il Massera nel 1927.

L'altro è la dissertazione *De la integrità de la militare arte*, di Antonio Cornazzano dedicata ad Ercole d'Este, e scritta nel 1471 o poco dopo, e tuttora inedita nella Biblioteca Estense di Modena, mentre se ne ha una parafrasi in terza rima dell'autore stesso, stampata quattro volte nel corso del secolo XVI. Il Cornazzano, di Piacenza, vissuto dal 1430 al 1500, cortigiano, letterato e poeta, fece anche una parafrasi in versi del *De re militari* del Valturio, stampata a Venezia nel 1493 e più volte anche in seguito. Ma tanto il Valturio, che pure aveva goduto la familiarità d'un guerriero come Sigismondo Malatesta, e il Cornazzano, vissuto a lungo alla corte di Bartolomeo Colleoni a Malpaga, non rendono che in scarsissima misura la prassi guerresca del loro

tempo: spinti dal loro ardore verso tutto ciò che è antico, utilizzano e quasi saccheggiano Frontino, Cesare, Livio, e soprattutto Vegezio, allo scopo di fornire uno schema ideale d'arte bellica; ma questo nella pratica si risolve in qualche cosa d'anacronistico e d'interesse puramente erudito. Uno solo, a detta dello Jaehns nella sua pur sempre preziosa anche se a volte un po' farraginosa *Geschichte der Kriegswissenschaften*, in tre grossi volumi, München und Leipzig, 1889-91, fa eccezione, ed è Orso degli Orsini, e l'opera sua, sebbene di gran lunga meno nota di quella del Valturio « ha un'importanza pratica assai maggiore ». Comunque il lavoro dell'Orsini, già citato e utilizzato dal Promis ma su di una cattiva copia manoscritta della Trivulziana di Milano, nei dotti excursus a commento del *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini, a proposito delle bombarde e delle cerbottane, e poi, riferendosi al Promis, da quanti si occuparono di storia dell'artiglieria, da Napoleone III all'Angelucci e dal Quarenghi al Rocchi al Montù e al Bravetta, era abbastanza noto, ma in modo troppo frammentario; si potrebbe anzi dire che veniva tanto più citato, quanto meno era conosciuto nel suo complessivo e reale valore. Il sottoscritto, grazie anche al prezioso interessamento di Benedetto Croce, poteva pubblicarlo nel 1933 sul codice conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, sull'*Archivio Storico Napoletano*, insieme ai *Memoriali* di Diomede Carafa conte di Maddaloni, di poco posteriori.

Lo scritto dell'Orsini è innanzitutto un vero e proprio progetto d'esercito permanente per il regno di Napoli: 20 mila uomini, di cui 12 mila a cavallo, con un preventivo di 470 mila ducati; spesa forte per un bilancio di circa un milione di ducati, ma pur necessaria, secondo l'autore, a mantenere lo stato tranquillo all'interno e rispettato all'Estero. La stessa tranquillità interna avrebbe portato a una generale prosperità e quindi a un maggior gettito d'entrate! Ma soprattutto, l'Orsini vi insiste, resti pur sempre e a qualunque costo, un saldo nucleo permanente, disciplinato, istruito, ben preparato, attorno al quale possano ordinarsi le altre forze chiamate al bisogno. E questo esercito, sebbene non sia detto esplicitamente, dovrebbe essere in prevalenza di regnicoli, e con Ufficiali di nomina regia. Fondamento dell'esercito, la « lancia », costituita di tre uomini, il cavaliere di grave armatura, lo scudiere e il paggio, ma poi anche di cinque o sei persone tutte a cavallo. Ma da notare che mentre in Francia la lancia è costituita di sei uomini tutti a cavallo, di cui due tiratori, i tiratori a cavallo, secondo l'uso italiano, dovrebbero costituire un corpo a sé, di mille balestrieri, e anche questi con formazione ternaria. Ma ciò che fa meraviglia è di vedere la solita formazione ternaria, secondo il progetto, anche nella fanteria: il balestriere a piedi con tre paghe dovrebbe essere armato di corazzina e celatina, e tenere una balestra grossa e una carretta; chi ha due paghe deve armarsi meglio che può, e la balestra piccola è riservata a chi ha una paga sola.

Analogamente i 500 scoppiettieri: chi riceve tre paghe ha seco una

carretta, e anziché uno scoppietto adopera una « cerbottana mezzana », grosso archibugio a cavalletto, del calibro di 22 millimetri all'incirca. E così pure i provvisionati, fanti mercenari scelti, reclutati direttamente dal Governo, dovrebbero esser divisi in uomini con due, tre, quattro, cinque, e sei paghe l'uno, secondo che sono meglio armati ed equipaggiati. E' l'antitesi dei corpi tattici, livellatori per eccellenza; è un individualismo esasperato! Solo i 2500 fanti arruolati per mezzo dei conestabili, ossia meno della metà dei fanti, dovrebbero conservare l'usuale struttura e organizzazione. E' notevole del resto il conto in cui è tenuta dall'Orsini l'artiglieria minuta: il parco d'artiglieria dovrebbe avere ben 100 cerbottane grosse (del calibro di 4 o 5 centimetri) e altrettante mezzane, senza le cerbottane date ai fanti. E anche quanto all'artiglieria grossa, l'Orsini, pur conservando le palle di pietra, propone un notevole perfezionamento tecnico: diminuire il calibro dell'arma a vantaggio della maggior forza di penetrazione del proiettile. Viceversa nessuna attenzione dedica l'Orsini agli « usuali fanti »; quella fanteria leggera, che in Italia s'era venuta sviluppando soprattutto nella seconda metà del secolo XV, specialmente di fronte al bisogno di superare la fortificazione campale: fanteria agile e ardita, appoggiata da artiglierie leggere o da guastatori; essa era armata di spada e di piccolo scudo, o d'una lancia non troppo lunga e pesante, o anche d'arma da getto; qualche cosa di simile alla fanteria spagnola di questo periodo. Nel complesso più che precorrere l'avvenire — siamo proprio al momento della decisiva affermazione degli Svizzeri nella guerra burgundica — la memoria del vecchio condottiero italiano rappresenta l'estremo sforzo di trarre dalla prassi guerresca del tramontante medio evo le ultime possibilità.

Assai diversi i due *Memoriali* di Diomede Carafa conte di Maddaloni, anch'egli vecchio guerriero, di oltre settant'anni; e in verità pressoché ignoti sebbene segnalati fin dal 1894 da Benedetto Croce nella *Rassegna Pugliese*, e nonostante una pregevole monografia a lui dedicata cinque anni più tardi da Tommaso Persico. Essi costituiscono ciò che oggi si direbbero le « direttive » mandate dall'esperto uomo di guerra nel 1478 e nel 1479 al Duca di Calabria, comandante delle forze napoletane, nella guerra mossa dal Papa Sisto IV e dal re di Napoli a Lorenzo de' Medici, appoggiato, per quanto molto blandamente, da Venezia e da Milano. Anche nel Carafa il danaro è il nerbo della guerra, è « l'unguento universale »; con esso si arruolano e mantengono i migliori soldati. E la coesione dell'esercito si mantiene con la fiducia nei capi, le paghe regolari, l'abitudine alla comune convivenza e l'uguale mestiere. Invano cercheremmo motivi più alti e nobili, il sentimento di Patria, di religione, una causa grande e giusta da difendere, la fedeltà al proprio Re!... Eppure questo fondamentale fattore spirituale già formava la forza degli eserciti francesi, svizzeri, spagnoli! Non crediamo d'errare asserendo che anche questo elemento spirituale doveva influire sopra la strategia del tempo. Lo strumento già tecnicamente imperfetto e per di più non vivificato da un profondo spirito

animatore, non può consentire che una strategia logoratrice lenta, studiata, più portata a evitare la sconfitta che a creare la vittoria, o al massimo a cercare una qualsiasi rottura a proprio favore delle forze in contrasto.

Questa «fiacca strategia» è ben visibile nel Carafa: non attaccare se non con quasi assoluta certezza di vincere; non accettar battaglia che in condizioni favorevolissime: nessun nemico potrà costringere alla battaglia chi, sicuro nel proprio campo ben rafforzato e in posizione ben scelta, è veramente deciso a non accettarla. L'Orsini a questo riguardo enuncia principi analoghi, ma non portati all'estremo: attaccare il nemico quando è in marcia, o è appena accampato, o non cura la vigilanza del proprio campo; o meglio ancora, contrattaccarlo dopo un attacco infruttuoso al proprio campo. Ma poi soprattutto, in guerra, prudenza, non voler stravincere, non disprezzare il nemico, non ridurlo alla disperazione. Tutto questo accanto all'ammonimento che ordine e disciplina hanno ragione del gran numero. Più che mai il Carafa raccomanda d'aver cura dei soldati, di affezionarseli, di provvedere silenziosamente, in certi casi, anche ai bisogni delle loro famiglie; e accanto a questo, in guerra, grande uso della fortificazione campale, e grande uso d'artiglierie leggere e di grosse balestre; e anche in lui, il principio della difensiva controffensiva nel combattimento. Particolare interesse presenta il secondo *Memoriale* per quanto riguarda la battaglia; e l'analisi che ne fa il Carafa mostra una battaglia che può essere anche sanguinosa, se egli giunge a dire che il capo squadra deve dare l'esempio e aver soldati che sempre lo seguano e l'obbediscano, «anco li si comanda non prengano ma che ammacano» (non facciano prigionieri ma ammazzino). E il suo schema di battaglia è un po' diverso da quello dato dal Guicciardini a proposito della battaglia di Fornovo: una scelta avanguardia, consiglia il guerriero napoletano, deve trascinare il nemico a combattere in terreno più svantaggioso, poi sarà un accorrere di squadre da una parte o dall'altra; ma in verità tutto rimane subordinato a quanto farà il nemico: se questi si estende alle ali, noi faremo altrettanto, cercando di sopravanzarlo. E si mira a conservare le forze, e vincerà chi alla fine avrà ancora un buon numero di squadre fresche e sarà in grado di sopravanzare definitivamente le ali avversarie o agire su di esse con maggiore energia. Ma in pratica tali scontri stavano divenendo assai rari. La tattica doveva porsi come problema principale l'espugnazione degli accampamenti fortificati, da conseguirsi col sempre più valido aiuto della fanteria. E questa tendenza a tenere troppe forze in riserva, e ad impiegarle poi a spizzico, per parare più che per assalire e decidere, anche se rappresentava un progresso rispetto alla rudimentale battaglia di cavalleria medievale, era l'antitesi della incombente tattica risolutiva della fanteria svizzera.

Ed eccoci all'arte militare del pieno Rinascimento, agli Svizzeri, al Machiavelli. Com'è noto, lo svolgimento della guerra dei Cento Anni, con la grande affermazione degli arcieri inglesi, aveva portato a un crescente im-

piego di tiratori, entro e fuori della « lancia », così che appariva manifesta un'evoluzione lenta sì ma costante e tale da dover condurre alla fine al trionfo della fanteria sulla cavalleria, e della fanteria di tiratori, arcieri e balestrieri, e poi, col progredire delle armi da fuoco, schioppettieri. Ancora nel 1489 il Commines scriveva: « La souveraine chose du monde pour les batailles sont les archiers, mais, qu'ils soyent par milliers, car en petit nombre ne valent riens ». Ma ecco nel 1476-77 la guerra burgundica affrettare il trionfo della fanteria, ma non già dei tiratori, ma della nuova fanteria combattente all'arma bianca, armata di picca e serrata in profonde falangi, quasi a forma di quadrato. Vera e grande rivoluzione, che arresta la lenta evoluzione della fanteria di tiratori, e segna il trionfo improvviso d'un'altra fanteria fondata sopra principi tattici del tutto diversi. Non l'azione lenta e distruttiva coll'arma da getto o la primitiva arma da fuoco: al principio usuale di contrapporre via via armi d'ugual natura all'avversario, essa sostituisce quello d'un'azione rapida e travolgente, che riduca al minimo le perdite col permettere di superare la zona battuta, la zona di morte, nel più breve tempo possibile, coll'avanzare irresistibile d'una siffatta massa di tremendi nemici, d'una vera catapulte umana. Ben presto la situazione è capovolta: non più la cavalleria pesante è la regina delle armi, e tutte le altre sono al suo seguito, ma regina del campo di battaglia è la fanteria pesante, e la stessa cavalleria grave è divenuta sua ausiliaria.

Come resistere a tanta furia? Contrapponendo quadrato di picche a quadrato di picche, innanzi tutto, e poi appoggiandosi ad ostacoli naturali e artificiali, dietro i quali possa acquistare maggior sicurezza ed efficacia l'azione dei tiratori. Di qui la necessità per i nuovi eserciti di possedere innanzitutto una valida fanteria di picchieri. I particolari del combattimento serrato fra due quadrati di picchieri non ci sono in realtà perfettamente noti, pur dopo i molti studi fatti specialmente in Germania e in Svizzera sull'argomento; ad ogni modo possiamo assodare in un primo tempo la tendenza ad allungare la picca, poi ad adoperare, *nella prima e nella seconda riga*, gli alabardieri, per tagliare le picche e piegarle a terra; poi, accanto agli alabardieri troviamo, nella prima riga, soldati scelti con spadone a due mani; sempre per tagliare la picca: insomma i picchieri cercano di poter sempre adoperare la propria arma e d'inutilizzare quella dell'avversario. E se il nemico abbatte le prime righe di picche, vediamo spesso che altre picche retrostanti si abbassano: la rottura vien subito in questo modo suturata. Non si può escludere del resto che anche elementi delle righe interne, armati di spada o pugnale, intervengano talvolta in aiuto dei picchieri; ma non è una cosa abituale e tanto meno un principio tattico. La lotta s'impenna sempre sull'uso della picca.

Pure già a Cerignola, il 28 aprile 1503, durante la guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno, si ha la prima crisi della tattica svizzera. Consalvo di Cordova, che ha accanto a sé Prospero e Fabrizio Colonna, ha schierato

il suo esercito sulle ondulazioni coperte di vigneti davanti alla cittadina. Le vigne sono limitate da un piccolo fosso; i due condottieri italiani hanno ottenuto che i soldati, per quanto stanchissimi, senza indugio lo approfondissero e con la terra di riporto alzassero dalla parte interna un piccolo argine. Le forze spagnole sono così schierate: a sinistra 500 tiratori, posti su quattro righe dietro l'argine del fosso; e dietro a loro 300 uomini d'arme; al centro altri 800 tiratori, e dietro, 2.000 lanzichenecchi, picchieri tedeschi, e dietro ancora, il grosso della cavalleria pesante, 400 uomini d'arme spagnoli e italiani, vera e propria riserva nelle mani di Consalvo, che ha accanto a sé Prospero Colonna; in fine, a destra, 4.000 tiratori e dietro 800 cavalli leggeri. L'esercito francese avanza, procedendo a scaglioni: la destra, formata da 250 uomini d'armi, con in testa il Generalissimo, duca di Nemours, procede sicura di sé; ma all'improvviso incontra l'ostacolo del fosso e del rialzo di terra; e al tempo stesso il fuoco delle quattro successive linee di tiratori spagnoli si scatena micidiale: di lì non si può andare avanti. Ma avanza ora irresistibile, irto di picche, al rullo dei giganteschi tamburi, il quadrato svizzero, al centro: 3.000 Svizzeri avanti, e 4.000 fanti nelle righe posteriori, a fare spalla: cento uomini di fronte, e 70 righe di profondità: esso dovrà penetrare nello schieramento nemico come un vero cuneo sfondante! Ma a 70-80 metri, ecco una scarica su quella massa compatta, poi una seconda, una terza e una quarta. Ad onta delle gravi perdite la massa inferocita sempre avanza; ma ecco il fosso e il rialzo di terra e le picche dei lanzichenecchi: le quattro righe di tiratori si sono ritirate a destra e a sinistra, lasciando libero il terreno ai picchieri tedeschi. L'impeto del quadrato svizzero si arresta di colpo: non vale che la massa retrostante spinga: non si può andare né avanti né indietro e alla sinistra la retroguardia francese di 400 lance è ancora lontana! La crisi volge subito alla catastrofe. Consalvo ordina ora alla propria cavalleria di contrattaccare: i 300 uomini d'arme spagnoli alla sinistra varcano il fosso, si gettano sulla cavalleria francese già tanto scompigliata, la volgono in piena fuga facendo molti prigionieri; a sua volta il Gran Capitano alla testa delle sue 400 lance spagnole e italiane passa pure il fosso e assale di fianco il quadrato svizzero. Al tempo stesso i 4.000 tiratori alla destra e gli 800 cavalli leggeri varcano anch'essi il fosso e si gettano sull'altro fianco del quadrato nemico: questo, serrato in una morsa, viene stritolato: un carnaio di almeno 3.000 morti in pochi minuti. La destra ed il centro francesi sono annientati, e la sinistra, vista la duplice rovina, rinuncia ad entrare in azione, e senz'altro retrocede.

Analoga la battaglia della Bicocca, fra Milano e Monza, vinta dagli Spagnoli agli ordini di Prospero Colonna, il 27 aprile 1522 contro l'esercito francese. Il campo spagnolo ha una fronte di 600 metri, protetta da una strada, incassata per un metro a guisa di fossato; alla destra e alle spalle due fossi, alla sinistra una palude. Subito dietro il fossato il Colonna ha messo ben 4.000 archibugeri spagnoli: e il tiro utile degli archibugi non

è più di 80 metri, ma di 200! Dietro, due quadrati di 6.000 picchieri ciascuno, tedeschi e spagnoli. La massa svizzera muove balzandosa all'attacco: sono due colossali quadrati di 7.500 uomini l'uno, 100 uomini di fronte, 75 righe di profondità. Azione sfondante frontale nel più puro e rudimentale senso della parola. Anche ora, una scarica d'archibugi li investe in pieno, poi una seconda, una terza e una quarta. I tiratori spagnoli sono schierati su quattro righe di 1.000 uomini ciascuna, e mentre l'una spara, le altre ricaricano le armi. Pure la massa avanza al rullo dei tamburi e con urla feroci giunge al fosso, le prime righe, assai sminuite dalle perdite subite, lo superano e procedono avanti: ma ecco ora precipitarsi incontro a loro i due quadrati spagnolo e tedesco: le prime righe svizzere non hanno l'appoggio di quelle retrostanti, che a loro volta non possono salire se le prime non vanno oltre. Pur difendendosi disperatamente gli Svizzeri sono ben presto ributtati e con nuove perdite. I computi più modesti attribuiscono loro 3.000 morti, senza contare i feriti!

Il problema fondamentale della tattica del pieno Rinascimento era quello di come far fronte all'impeto sfondante dei quadrati di picchieri e già nel 1503 a Cerignola, ma specialmente dopo il 1520, coi notevoli perfezionamenti alle armi da fuoco portatili, la soluzione del problema era avviata per tale via. Orbene, proprio nel 1520 Nicolò Machiavelli aveva composto gran parte dei suoi sette libri *Dell'Arte della Guerra*, che rappresentavano la definitiva elaborazione data alla soluzione d'un problema che da oltre un ventennio affaticava angosciosamente la sua mente. Il problema del vero carattere della rivoluzione nell'arte della guerra del suo tempo, si univa all'altro, più pressante e angoscioso, di una spiegazione razionale dell'incapacità delle forze militari italiane di resistere all'urto degli eserciti stranieri. Il problema tattico e strategico si univa quindi nella mente del Segretario fiorentino, a quello organico, del reclutamento. Ma la sua critica si esplica in un modo del tutto negativo, esagerando i difetti della prassi militare italiana, e demolendola ferocemente nei due punti in cui proprio si sviluppa il travaglio verso una forma migliore: mercenarismo e fanteria pesante. La negazione totale porta come conseguenza la predizione di una riforma radicale: abolizione d'ogni forma di professionalismo militare, creazione d'una fanteria che sia veramente emanazione della parte migliore e più sana della nazione; e forte d'una tattica superiore a quella stessa degli Svizzeri. Il Segretario fiorentino aveva, o meglio credeva d'avere, un modello insuperabile a cui ricorrere, nell'organizzazione militare dell'antica Roma e, non solo riguardo alla tattica, ma anche all'organica.

Nel primo libro *Dell'Arte della Guerra* il condottiero romano al servizio di Spagna, Fabrizio Colonna, entra subito nel vivo della questione, con un'affermazione d'intransigenza assoluta, non solo contro il sistema delle condotte, ma contro qualsiasi forma di professionalismo militare. La

professione delle armi è un'arte « mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente... mai alcun uomo buono l'esercitò per sua particolare arte », e uno stato, « quando sia ben ordinato, mai non consentì ad alcun suo cittadino o suddito usarla per arte ». Gli sforzi verso forme di eserciti regolari non lo soddisfano affatto, gli uomini d'arme permanenti rappresentano un « modo corrotto », e « corrottissimo » è il sistema dei feudatari a stipendio fisso. Insomma, il professionista militare è pur sempre un violento e un prepotente: chi ha per sistema la forza in mano è fatalmente portato ad abusarne. Così che ai militari di carriera e di vocazione non è riservato nulla, né la funzione direttiva, né quella d'inquadramento, né l'altra infine di copertura; le tre funzioni attribuite oggi, almeno parzialmente, agli elementi professionisti dell'esercito. Un Re « conviene di necessità che rovini » qualora non abbia sudditi che a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa e vivere delle loro arti ». Il Re deve volere « che i suoi Principi, venuta la pace, tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, e i fanti alla loro particolare arte ».

Ma come sarà possibile ottenere questo? Il Segretario Fiorentino crede che la repubblica romana antica avesse trovato un mezzo semplicissimo: la rotazione delle classi di leva: ogni anno, sopra 18 classi obbligate al servizio, una classe anziana veniva congedata definitivamente e una sottentrava. Affluivano così elementi giovani, incorrotti, mentre erano eliminati gli anziani, portati a mutarsi in professionisti. Ora nel suo esercito-tipo di 24 classi, si sarebbe dovuto prendere una piccola aliquota per classe, e con che criterio? Escludendo assolutamente i volontari e prendendo soprattutto gli elementi della prima classe, di diciassette anni, ancora incorrotti, e poi gli elementi tranquilli, docili, rispettosi: nei quali non fossero « né tucti preghi né tucta forza ». Principio quanto mai elastico. Non solo, ma scelti soprattutto fra i contadini. Il tarlo della concezione del Machiavelli è nella proclamata esigenza d'armare i sudditi, e nel pericolo che ciò porti ad armare le fazioni! E per lo stesso motivo gli ufficiali non devono essere del posto, « é necessario avere cura che non acquistino sopra di loro (sopra i loro soldati) troppa autorità »! L'Ufficiale non dovrà essere del posto, e dovrà esser trasferito dopo sei mesi o anche prima se avrà acquistato troppo ascendente! Qui è il difetto insanabile che rovina tutto, e che mostra che cos'era l'Italia del Rinascimento, rosa e dilaniata implacabilmente dalle fazioni!

Vediamo ora la tattica. Il Machiavelli ha creduto di poter far rivivere la milizia romana col cittadino soldato; e ha pensato altresì di poter dar nuova vita alla tattica antica, cogli opportuni adattamenti. Ma non è possibile ridurre l'arte militare antica a un unico schema; meno che mai quella dei Romani. La falange romana ottenuta con più legioni affiancate ha avuto una profonda evoluzione. Astraendo dal periodo regio, noi troviamo fino

alle guerre sannitiche, la falange massiccia, profonda quindici righe almeno. Poi tende a correggere i difetti inevitabili della marcia, agglomeramenti e lacune: le legioni si allargano in una prima linea di dieci manipoli, cui segue una seconda linea di altri dieci a scacchiera, e più tardi una terza di altri cinque. Al momento dell'attacco le tre linee si rinserrano, e la falange combatte compatta, senza aver perso per via la sua forza unitaria. Ma poi quest'articolazione della falange è chiamata a rispondere a maggiori esigenze tattiche, e innanzitutto alla protezione dei fianchi, prolungando a destra e a sinistra la seconda e terza linea, a scapito della profondità: così a Zama dove la battaglia avvolgente del nemico resta una battaglia parallela. Al tempo stesso muta l'armamento: la lancia, lunga due metri, comincia a essere usata come giavellotto: le prime due righe la scagliano, le altre la tengono alla vecchia maniera. La falange romana si assottiglia, perde della sua potenza d'urto ma cerca di compensare questa deficienza con un'azione distruttiva che rompa, prima dell'urto, l'unità e lo slancio della falange avversaria. E la lancia usata come giavellotto si perfeziona nel *pilum hispanicum*, e alla lancia usata come picca si sostituisce pure la corta e pesante spada iberica, il gladio, atta a ferire di punta nel combattimento serrato. Con la riforma di Caio Mario, le coorti, raggruppamenti di tre manipoli sono vere unità tattiche, capaci di manovrare in modo autonomo; e la falange consta normalmente di due linee. La seconda linea può fare anche conversioni, sdoppiarsi in due mezze linee, una dietro l'altra, atte ad essere adoperate come riserva. In questo modo, con Cesare, la tattica dell'antichità raggiunge il suo più alto culmine, che conserva per oltre due secoli. Ma questo ulteriore progresso può essere iniziato da Scipione l'Africano verso la fine della seconda guerra punica, perché l'interminabile guerra aveva fatto anche dell'elemento borghese un insieme di sperimentati veterani: ma viene continuato soprattutto da eserciti di professionisti. Or dunque, il Machiavelli per far fronte alla furia della falange svizzera, ricorre al modello romano, ma rimane sostanzialmente fermo alla forma manipolare, senza averne afferrato l'evoluzione, chiarita e scoperta anzi, verso la fine del secolo scorso da Hans Delbrück; e vede nelle coorti soltanto dei raggruppamenti di manipoli. Ed egli rimane fermo alla descrizione di Livio, in un noto e tormentato passo (VIII, 8) relativo alla guerra fra Romani e Latini nel 338 a.C. Livio ci dice che gli astati per primi iniziavano il combattimento; se non riuscivano a sbaragliare il nemico, i principi li accoglievano, mentre retrocedevano lentamente, fra gl'intervalli delle loro schiere. Allora avveniva il combattimento dei principi. Se anche i principi non avevano fortuna, si riconducevano dalla prima linea ai triari. E allora questi ultimi, dopo aver ricevuto nei loro intervalli principi e astati, serrate subito le file, in una sola ininterrotta schiera, si precipitavano sul nemico, spaventosi per chi inseguiva credendosi ormai vincitore. Questa descrizione, accettata nei secoli come Vangelo, è parsa assurda allo storico tedesco, che l'ha ritenuta

una semplice esercitazione di piazza d'armi, presa dalla perduta opera *De re militari* del vecchio Catone. Nel combattimento le schiere non potevan combattere che serrate e non intervallate; non la prima e la seconda schiera retrocedevano sulla seconda e terza, ma queste ultime rincalzavano la prima. Del resto il passo di Livio non trova conferma né presso alcun teorico dell'antichità, né nella descrizione d'alcuna battaglia.

Eppure il principio che la schiera battuta debba ritirarsi su quella retrostante, è addirittura dogma e vera e propria tavola di salvezza per il Segretario Fiorentino: « Il maggior disordine che facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad un impeto e ad una fortuna... questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perché bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nemico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca... questo modo di rifarsi poté più che la solidità delle falangi ». In pratica però nel suo esercito-tipo solo la prima schiera deve battersi coi prescritti vani, ridotti a due metri e mezzo; la seconda e la terza agiscono invece serrate dopo aver ricevuto la schiera retrostante. L'arguto fiorentino ha intuito l'impossibilità d'un combattimento a scacchiera, ma è rimasto tenacemente attaccato al principio della schiera che trova appoggio nella linea retrostante. La falange dovrebbe avere venti righe di profondità: la prima linea avrebbe cinque righe tutte di picchieri, le successive sarebbero di « scudati », armati di scudo e spada, col compito prima di fare spalla, poi di sottentrare ai picchieri e di decidere l'azione.

Abbiamo visto quanti mezzi si fossero escogitati per resistere alla furia del quadrato svizzero; ma il Machiavelli non ne ricorda nessuno: la sua battaglia-modello è in rasa campagna, senza fortificazione campale, di cui pure egli parla poi a lungo, accusando i condottieri di non averla curata. Cinque righe di picchieri, con 15 di scudati a fare spalla, basterebbero a sostenere tanta furia; non solo, ma poi gli scudati, dato che le picche, quando si viene davvero all'urto, più non servono, perché troppo lunghe, possono farsi avanti, strisciando per terra se necessario, e fare strage dei nemici, per i quali non c'è altra alternativa che lasciarsi tagliare a pezzi o fuggire. E ci sarebbe anche un esempio storico contemporaneo, questa volta, già ricordato nel *Principe*, cap. XXVI, a proposito dell'urto fra picchieri spagnoli e tedeschi alla battaglia di Ravenna nel 1512: « li Spagnoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri (piccoli scudi) erano entrati tra le picche loro, sotto, e stavano securi a offenderli, senza che li Todeschi vi avessero remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbero consumati tutti ». E ciò ripete nel II libro dell'*Arte della Guerra*; anzi vi aggiunge un secondo esempio storico, nella battaglia di Seminara in Calabria nell'aprile 1503 fra Spagnoli e Francesi rafforzati da 1.500 Svizzeri. Le fonti sincrone nulla sanno dell'episodio di Ravenna; dovè trattarsi di qualche caso isolato,

poi generalizzato; comunque non tale da diventare norma tattica; del secondo caso nessuna fonte parla, e si che il comandante degli Svizzeri fu pochi mesi dopo interrogato dal cronista o storico che dir si voglia Jean d'Autun, che descrive minutamente la battaglia. Ma pel Machiavelli una cosa era certa: i Romani vinsero le falangi dei Macedoni; gli Spagnoli hanno vinto Svizzeri e lanzichenecchi; i Romani stanno ai Macedoni, come gli Spagnoli ai Tedeschi. Stabilita l'equazione, si ha la chiave di tutto. I limiti di questa mia scorribanda non mi consentono di soffermarmi su particolari pur sempre interessanti della concezione del Machiavelli. Solo dobbiamo rilevare come da una concezione tattica fondamentalmente sbagliata si sviluppa una visione strategica che segna un grande progresso rispetto alla prassi medievale e dello stesso Rinascimento, e che precorre veramente l'avvenire. Una trattazione ampia, anche se non sistematica, è nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Quattro punti sono principalmente trattati: a) se sia preferibile una strategia rapida e che cerchi subito la battaglia; b) se sia possibile veramente imporla; c) quali ne siano i caratteri e i limiti; d) se la condotta strategica della guerra debba legarsi alla fortificazione permanente e campale. E il Machiavelli non esita a preferire le guerre « corte e grosse»; i Romani « uscivano fuori con gli eserciti incontro del nemico, e subito facevano la giornata »; « con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno ». Quanto al secondo quesito risponde: « un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo ». Ma certo per imporre la battaglia, occorre un esercito molto buono. Nell'*Arte della guerra* però il pensiero volge spesso anche a una strategia logoratrice, sebbene intesa sempre come guerra vigorosa, che sfrutta le occasioni propizie. « Sapere nella guerra cogliere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa ». Verso la fine indulge poi a una strategia sempre più prudente: « un capitano non ha mai a far giornata se non ha vantaggio o se non è necessitato »; e poi « i buoni capitani non vengono mai a giornata se la necessità non li strigne, o la occasione non li chiama ». Insomma via via che passano gli anni, par di notare nel Segretario Fiorentino un contrasto fra l'animo portato a una strategia molto vigorosa, e il pensiero tacito ma ossessionante, d'uno strumento di guerra inadeguato al grande scopo.

Nell'insieme tutta la riforma del Machiavelli era destinata a rimanere soprattutto un brillante sforzo d'ingegno, senza vere possibilità pratiche. Ad onta di ciò il tentativo d'interpretazione dell'arte militare antica, se confrontato anche coi più recenti centoni e raffazzonamenti di Vegezio, Frontino, e pochi altri, appare come uno sforzo geniale, una singolare manifestazione spirituale; inoltre quella fede nelle forze popolari ancora sane, « qui è virtù grande nelle membra, quando non la mancassi ne' capi », si traduce nell'affermazione del cittadino soldato e l'elevazione del cittadino a soldato, prepara quella del soldato a cittadino, alla soppressione dell'antitesi fra uomo

di guerra e uomo di pace. Ma soprattutto nel campo strategico egli ha veramente inteso la guerra: guerra che è la più energica e fatale espressione dell'attività politica di un popolo, e la cui condotta si lega alla sua organica saldezza. E i suoi studi movevano da un grande ideale, quello della salvezza della patria dall'incombente rovina. Giustamente conchiude al riguardo lo Hobohm: « *In magnis voluisse, sat* ».

Abbiamo visto come la fanteria di picche avesse dovuto già nel 1522 fare seriamente i conti con un'altra fanteria forte d'un'arma da fuoco già alquanto perfezionata. Il quadrato di picche si viene trasformando rimpicciolendosi, diminuendo la propria fronte e soprattutto la profondità delle righe, per offrir minor bersaglio e ponendo a propria difesa sulla fronte e sui fianchi un sempre maggior numero di tiratori; così il grosso quadrato svizzero o tedesco si viene ora frazionando nel *tercio* spagnolo, di due o tre mila uomini, per l'appunto il terzo del vecchio quadrato, e si guarnisce sempre più di tiratori, con le due « *maniche* » ai due lati. Le quali dopo aver fatto fuoco su sei righe, riparano dietro le picche. Ma così il quadrato resta scoperto su entrambi i fianchi. Il problema viene risolto disponendo parte dei *tercios* in seconda e terza linea, a scacchiera: essi dovrebbero al momento opportuno, penetrare nei vani lasciati liberi dai moschettieri, e creare un'unica compatta falange. In realtà il quadrato ha perso in gran parte la sua potenza d'urto; e il problema fondamentale ora diviene un altro: come giungere a superare la zona di morte, sempre più intensamente battuta dai moschetti, e fino a 200 metri di distanza. Il problema si risolve con una trasformazione ed è anche sotto certi rispetti una rischettieri, e creare un'unica compatta falange. In realtà il quadrato ha surrezione della cavalleria, resurrezione che dura un secolo, sino alla fine della guerra dei trent'anni; di una cavalleria capace di traversare la zona battuta con assai maggiore rapidità della fanteria: e sono questi i raitri, o pistolieri, riuniti in mastodontici squadroni di 100 righe di fronte e quaranta di profondità: ogni riga giunge presso al *tercios*, il cavaliere scarica l'arma e ripiega ad arco. E via via l'esercito si fa sempre meno massiccio e più snodato. Dal *tercio* pur sempre con 70 uomini di fronte e 35 di profondità, si passa alla fine del secolo alla formazione olandese di Maurizio di Nassau di 500 uomini soltanto, cinquanta sulla fronte e dieci righe soltanto di profondità. Dai tre mastodontici quadrati svizzeri si è passati a sei od otto del *tercio* spagnolo, e ora a venticinque o trenta esili rettangoli, coi relativi spazi vuoti, in tre linee successive a scacchiera, il così detto *ordine lineare*. Maurizio di Nassau e anche il Lipsio, suo massimo consulente storico e filologico, anch'egli legato nel suo *De Militia* all'interpretazione letterale del passo di Livio, ritengono d'aver rinnovato veramente la tattica romana!

E per il Lipsio, disciplina, esercizio e lavori campali erano la vera caratteristica dell'arte militare romana. E anche il Machiavelli tornava in onore! Si ha ora veramente l'avvio a un esercito stabile, con ufficiali e sottufficiali regolari.

Un altro passo si ha con Gustavo Adolfo: l'addestramento diviene accuratissimo e la disciplina molto rigida; nel campo tattico la profondità delle picche scema ancora da dieci a sei righe, e aumenta sempre il numero dei moschettieri, sì da uguagliare quello dei picchieri, per salire poi a due terzi. E anche la cavalleria, tramontati ormai i raïtri, si è venuta sempre più alleggerendo e rendendo più manovriera. Eppure ad onta di ciò Imperiali e Spagnoli sembrano voler tornare al momento della prova decisiva, ai grandi quadrati d'un secolo e mezzo prima, e chiedere ancora una volta all'urto violento e irresistibile d'una grande massa compatta il segreto della vittoria. E' questa l'epoca di Gustavo Adolfo, in cui fa le prime prove il nostro grande Montecuccoli.

Ma già l'Italia aveva dato, anche astraendo dai molti Ingegneri militari, nella seconda metà del secolo XVI e al principio del XVII dei teorici di notevole valore come Mario II Savorgnano che nel trattato *Arte Militare Terrestre e Maritima*, pubblicato postumo nel 1599, aveva tentato di stabilire l'intimo legame fra guerra e politica, e compiuto comunque uno sforzo notevole di catalogazione e ordinamento di fatti; e come Lodovico Melzo nelle sue *Regole militari sopra il governo et servitio particolare della cavalleria*, pubblicato ad Aversa nel 1611 e Giorgio Basta, nell'opera *Il governo della cavalleria leggiera*, apparso l'anno dopo a Venezia. Scrisse al riguardo lo Jaehns: « Savorgnano, la cui sistematica ha importanza fondamentale nella storia della scienza militare, è considerato un'autorità già presso i suoi contemporanei »; e aggiunse poi: « Come l'Italia offriva (col'opera del Melzo) il modello per l'arte di cavalcare a tutta l'Europa, così (colle opere del Basta) anche le migliori direttive scientifiche per l'uso della cavalleria ». E altra opera fondamentale era quella di Lelio Brancaccio, *I carichi militari*, Aversa 1610, acuta sintesi dell'arte e dell'organizzazione militare di quell'importante momento di transizione.

Ma certo col Montecuccoli ci troviamo di fronte a un teorico di valore eccezionale, tanto più se non ci limitiamo a guardare i suoi famosi *Aforismi dell'Arte bellica* dell'ultimo suo periodo d'attività di scrittore, 1664-70, ma anche i due precedenti periodi del 1639-42 e del 1648-54.

Pochi teorici possono vantare un'esperienza di guerra quale quella del Montecuccoli, iniziata a sedici anni, in Olanda e in Germania, salendo lentamente, dai più modesti gradi a colonnello di cavalleria. A Breitenfeld è ferito e prigioniero, e liberato dopo sei mesi, si trova a Lützen quindi a Nordlingen (1634); in seguito combatte per fronteggiare la furia offensiva dello svedese Banér; e nel 1639 a Melnik in Boemia, mentre avanza dopo aver sfondato nel suo settore, si vede preso alle spalle e cade in prigionia. Prigioniero di guerra nel castello principesco di Stettino, e liberato solo tre anni dopo, il trentenne Colonnello si getta disperatamente sui libri della ricca biblioteca

ducale; e scrive il *Delle battaglie*, insistendo sull'esperienza di Breitenfeld; quindi allarga il campo fino a risalire via via a una concezione sempre più ampia della guerra, e ai supremi principi di questa, valendosi dei teorici antichi e moderni, e molto del Basta, del Melzo e del Brancaccio, ma soprattutto della sua esperienza diretta; e riempiendo d'appunti nove quadernoni. Si ha così l'ampio *Trattato della guerra*, che nella traduzione tedesca del Veltzé (il testo originale italiano è tuttora inedito) occupa 387 pagine in 8.

Vediamo dunque la posizione del Montecuccoli rispetto ai problemi principali dell'epoca sua, e teniamo presente che continua pur sempre la reviviscenza della cavalleria, divisa ora in *corazze*, la nuova cavalleria pesante, sia pure in senso relativo, e poi anche *mezze corazze*, quindi *dragoni*, cavalleria appiedabile, da utilizzarsi soprattutto per l'occupazione pronta e la prima difesa di posti avanzati strategicamente importanti; e i *cavalli leggeri*, non solo con funzione d'avanscoperta, ma anche per le grandi azioni avvolgenti sul campo di battaglia. Ormai le picche rimangono al centro, con funzione solo passiva: l'attacco vero e proprio è devoluto alla cavalleria alle due ali. Verso la fine della guerra dei trent'anni, i cavalieri raggiungono perfino la percentuale dei due terzi della forza totale degli eserciti, mentre il terzo di fanteria è a sua volta per due terzi di moschettieri: i picchieri sono ridotti a un nono! A Jankau, nel 1645, da parte svedese 9.000 cavalieri e 6.000 fanti, e da parte imperiale 10.000 cavalieri e 5.000 fanti.

Il Montecuccoli dunque circa il problema fondamentale, fanteria o cavalleria?, sembra voler decisamente rivalutare la fanteria: il suo esercito-tipo numera 24.000 fanti e 8.000 cavalieri; ma nel secondo periodo (1648-54), cui appartiene una profonda revisione del *Delle battaglie*, e un riassunto alquanto schematico col titolo *Dell'Arte militare*, l'esercito-tipo ha solo 9.000 fanti di fronte a 11.000 cavalieri e nel terzo periodo, dal 1665 al 1670, il periodo dei famosi *Aforismi dell'arte bellica*, in cui già s'è iniziata la rapida definitiva ripresa della fanteria, ci sono pur sempre 16.000 cavalieri di fronte a 24.000 fanti. Cogli anni, il grande Generale modenese diventa piuttosto conservatore.

Altra questione basilare: picca o moschetto? Nel *Delle battaglie* il nostro afferma che la picca è « l'arma unica e senza pari per sostenere le forze della cavalleria e senza la quale un'armata non sarebbe che braccia e gambe senza corpo »; nel *Trattato* chiama la picca « regina delle armi, proprissima per resistere a la cavalleria ». Questo ripete poi nel secondo periodo e ancora nel terzo, nel famoso passo degli *Aforismi*: « la lancia è la regina delle armi a cavallo, siccome la picca a piedi ». In pratica nell'esercito-tipo le picche sarebbero meno d'un terzo, ma dato che molti moschettieri sono distaccati per servizi diversi, di scorta o di presidio, si accosterebbero alla metà. Nel secondo periodo sono ancora accresciute e nel terzo salgono quasi alla metà, e in pratica dunque, a più della metà. Proprio quando le picche vanno irre-

missibilmente declinando, per non più risorgere, il Montecuccoli le vorrebbe accresciute. Ma sempre con funzione difensiva e puramente frontale.

Quanto alla cavalleria, il Montecuccoli è ormai nettamente contrario alla caracolla e ai pistolieri; i suoi squadroni di duecento cavalieri, avrebbero solo quattro righe di profondità, e in via eccezionale, sarebbero di quattrocento cavalieri su cinque righe. Siamo lontani dai mastodontici squadroni di pistolieri; ma non è neppure l'ordinamento svedese con squadroni di due o trecento cavalieri su due sole righe! Viceversa il guerriero modenese accetta il principio dell'attacco di carriera, colla sola sciabola, e adoperando la pistola il meno possibile: non si deve più parlare di caracolla! Nel secondo periodo poi, la cavalleria è ancora accresciuta, ma sempre meno grave e più mobile. Compagno i dragoni, considerati, e così anche in seguito, fanteria celere montata. Nel terzo periodo, come s'è detto, la cavalleria diminuisce di percentuale, ma continua ad apparire snellita; cavalli leggeri e dragoni hanno però sempre una funzione solo fiancheggiatrice e integratrice.

Notevole poi come fin dal primo periodo il nostro contempi quattro azioni di fuoco successive contro il nemico avanzante, prima di giungere all'urto: dapprima la grossa artiglieria, che ha maggiore gittata, poi l'artiglieria leggera; quindi i moschetti, e in ultimo, se necessario, le pistole. Ma un principio sempre sovrasta nel Montecuccoli: non fondare l'azione sopra un unico urto, massiccio, brutale; non impiegare subito tutte le forze, ma serbarsene sempre per la difesa e il contrattacco; perciò non una sola densa linea, ma due o tre; e l'attacco via via alimentato e intensificato, data la sua tendenza ad esaurirsi progredendo. E di conseguenza, lo sforzo principale non al principio ma alla fine della battaglia. E anche, la cura d'assicurare i fianchi: « in tutte le battaglie del nostro tempo — scrive nel *Dell'arte militare* — in Germania e in Fiandra, ha vinto sempre chi per primo respinse un'ala di cavalleria »; e da ciò, nel secondo periodo, nel rifacimento del *Delle battaglie*, l'enunciazione piena e completa della *battaglia d'ala*, come azione frontale contro un'ala avversaria, accompagnata già all'inizio da un'azione avvolgente contro l'intero fianco, prima e seconda linea, e le spalle dell'esercito nemico.

Vediamo ora la strategia del famoso capitano. Già nel *Trattato della guerra* egli dice che l'arte della guerra è « l'arte di ben combattere per vincere o deffendendosi ». Scopo dunque, la vittoria, sia nell'offesa che nella difesa; e fondamento, il poter combattere quando si vuole, ossia l'iniziativa delle operazioni, o per lo meno l'affrancamento dall'iniziativa avversaria. La guerra offensiva va fatta però se si è più forti, altrimenti è cosa temeraria. Occorre rapidità e sveltezza, unita a segretezza: « incredibile è l'effetto della sorpresa »!

Elemento fondamentale della condotta di guerra è poi sempre la celerità: « Con la virtù della celerità hanno Cesare et Alessandro condotto a fine la più bella parte delle loro imprese »; ma non solo rapidità e decisione, bensì anche grandi obiettivi, e senza lasciarsi distrarre da compiti minori: « Per ottenere la pace bisogna portare la guerra presso alla città capitale del nemico,

perché i colpi che minacciano la testa danno grand'apprensioni, e son causa di far avanzare i trattati ». Proprio come Napoleone che non ebbe obiettivi che non fossero come Vienna o Berlino! Ma per far questo occorre preparazione adeguata, perché l'attacco si esaurisce progredendo, come dirà più tardi il Clausewitz: « Egli è cosa ordinaria che le azioni si cominciano con più ardore ch'elle non si proseguiscono ». Ma comunque, bisogna sfruttare il successo: nell'inseguimento consiste « il vero frutto della vittoria ». Perciò il Montecuccoli è contrario alla massima tanto in voga, « a nemico che fugge, ponti d'oro ».

Accanto a queste massime, che mostrano una concezione strategica singolarmente progredita, un ritorno o una tendenza a tornare alla strategia annientatrice, venuta meno dopo Cesare, e risorta solo con Napoleone, salvo altri fuggevoli e rari sprazzi luminosi; accenni a una concezione più prudente ma che mostra pur sempre una guerra energica, come il cercar la battaglia solo se si è in condizioni manifestamente favorevoli. Ripetuto è in lui il concetto che non il numero ma la qualità e lo stato d'animo contano; talora il numero può essere d'impaccio. Comunque in questa prima sua fase il Montecuccoli ci appare sostanzialmente scolaro di Gustavo Adolfo nel campo tattico, e nel campo strategico ammiratore d'Alessandro e soprattutto di Cesare, e pur con qualche riserva, seguace dell'arditissimo svedese Banér.

Nella seconda fase, non troviamo elementi nuovi, anzi se mai, qualche regresso. La strategia d'annientamento non è esclusa, ma è resa più oculata e meno irruente. Vediamo poi una serie di principi di strategia annientatrice e logoratrice messi sullo stesso piano, sebbene in una condotta di guerra sostanzialmente energica. Così l'inseguimento dopo una vittoria è cosa ottima, tuttavia « non s'allontanare mai troppo dal corpo per inseguire il nemico, se non sia già sconfitto, e anche allora bisogna ritenere truppe unite e in ordine »; e l'inseguimento va fatto da apposite schiere tenute « in serbo ». Se si è padroni della campagna, e il nemico è ridotto a chiudersi nelle fortezze, come si giunge alla decisione? Con una guerra di logorìo condotta con crescente ferocia. In verità nell'ultima fase della guerra dei trent'anni, le mosse a volta rapidissime del Banér e poi del Torstensson e del Turenne si alternavano con devastazioni sempre più sistematiche e spietate. Nel terzo periodo infine alcune massime degli *Aforismi* sono rimaste famose: « Le battaglie danno e tolgono i regni, pronunziano sentenze decisive e inappellabili fra i potentati, terminano la guerra e immortalano il capitano ». E poi: « Il persuadersi di far guerra, progressi e conquiste senza combattere in aperto e senza venire a giornata, s'ella non è contraddizione in termini, è almeno gran paradosso di cui altri risero ». E ancora: « L'opportuno venire a giornata... dee essere il fine di chi mette esercito in campagna ». E infine: « Sono da imitarsi le guerre de' Romani corte e grosse, ma ciò non fassi senza battaglia ». Si sfiora la strategia annientatrice e comunque si è di fronte alla più energica e ben intesa strategia logoratrice.

In conclusione il Montecuccoli è soprattutto il teorizzatore dell'arte militare del suo tempo, anzi, a rigore, dell'arte militare della guerra dei trent'anni. E' sostanzialmente lo scolaro di Gustavo Adolfo e di Giovanni Banér, ma anche del Wallestein, che per forza maggiore assai poco ricorda.

Ma egli soprattutto sulla sua diretta esperienza si fonda, pur ricordando così poco l'opera propria nei suoi scritti teorici: le infiorescienze latine degli *Aforismi*, che solo in essi si riscontrano, non devono trarre in inganno: la sua è l'esperienza di Breitenfeld, accanto a quella di Lützen, di Nordlingen, di Wittstock, e gli sprazzi di strategia energica, rapida, travolgente, quasi annientatrice, uno dei quali faceva scrivere a Luigi Cadorna: « Non par di sentire Napoleone? », e che ancor ci commuovono, rappresentano pur sempre l'eco delle fortunate cavalcate dei Banér e dei Torstensson. Il Montecuccoli è pur sempre il propugnatore di una grande arte militare, quella di Gustavo Adolfo. E in una grande arte non possono non essere dei motivi eterni, che i veri maestri sanno sempre vivificare.

Ma il ciclo storico dell'arte militare del Rinascimento iniziatosi coi grandi quadrati di picche degli Svizzeri, continuava inesorabile: le formazioni si allargano e si assottigliano sempre più e dal quadrato di picche di sessanta-settanta righe si passa alla fine dialetticamente alle sottili formazioni di tiratori su sei, cinque, quattro, e poi addirittura tre righe. E' il trionfo più completo dei tiratori sull'arma bianca, sebbene l'introduzione della baionetta, nella seconda metà del secolo XVII, sembri aver riunito nella stessa arma picca e moschetto. Insomma, è il trionfo dell'azione tattica distruttiva coll'arma da getto sopra l'azione tattica risolutiva all'arma bianca; il che significa poi il trionfo della difensiva sull'offensiva, e di conseguenza una strategia mal servita dalla tattica, guerre lunghe e lente, in cui spesso il fattore politico predomina su quello militare.

Nella prima metà del secolo XVIII è un rifiorire, in Francia soprattutto, di studi teorici. La picca è scomparsa proprio al principio del settecento, e la linea dei tiratori s'è fatta lunga e sottile al massimo. Presenta così la maggiore efficienza di fuoco, ma porta seco grandi inconvenienti: difficile è far avanzare una tale linea di ben tre o quattro chilometri, senza che non si rompa, che non presenti accavallamenti e lacune. E se si vuol rimediare sostituendo alla linea la colonna, ossia reparti con otto, dieci, dodici righe di profondità, bisognerà lasciare grandi spazi fra colonna e colonna, ossia gl'intervalli di spiegamento, da occuparsi dalle righe retrostanti solo al momento di far fuoco: in pratica una minore efficienza e più che mai il rischio delle infiltrazioni. L'esercito appare un insieme quanto mai delicato e imperfetto; il fiancheggiamento con la cavalleria, la costituzione di una seconda linea a duecento metri di distanza, se correggono certi inconvenienti, aumentano ancora la difficoltà di un movimento euritmico, tanto più quando si debba avanzare facendo fuoco. Ecco dunque la grande preoccupazione dei teorici: trovare una soluzione fra linea

e colonna, fra azione tattica distruttiva e risolutiva. Il sogno è tornare a quest'ultima con formazioni dense ma dalla fronte ristretta e dall'irresistibile forza d'urto; oppure cercare di migliorare la prassi, perfezionando ancora la disciplina del tiro, lo spiegamento da colonna in linea, l'avanzata in terreno aperto; coordinando sempre meglio l'azione della seconda linea, della cavalleria, dell'artiglieria, e lo sfruttamento del terreno. E sempre la storia militare è chiamata in aiuto, e specialmente quella dell'antichità.

Specialmente dopo la fine delle grandi guerre di Luigi XIV si ha una colluvie di scritti militari, di valore molto ineguale, ma alcuni autori emergono veramente; e basta ricordare il Feuquières colle sue memorie e considerazioni di guerra apparse postume nel 1712. Segue il marchese di Santa Cruz, generale spagnolo, che, ambasciatore a Torino, quivi dà alle stampe, fra il 1724 e il 1727 i suoi dieci volumi di *Reflexiones Militaires*, elogiate dal Principe Eugenio e studiate molto da Federico di Prussia. Ma soprattutto famosi i sei volumi in-4 del Cav. Folard, il quale propone un nuovo compromesso fra la tattica greca, la romana, e la contemporanea, la famosa « colonna » del Folard, formata di sei battaglioni, due in prima linea, due in seconda e due in terza, ciascuno di 600 uomini, di cui 100 picchieri (più esattamente armati di pargigiana, lunga tre metri e mezzo), 400 fucilieri, e gli ultimi cento granatieri, per la protezione dei fianchi della colonna e delle spalle. Infine, quarto fra i maggiori teorici di questo periodo, il Marchese di Puységur, dal 1734 Maresciallo di Francia, con la sua opera, apparsa postuma nel 1748, *Art de la guerre, par principes et par regles*.

Quanto all'Italia, astraendo dal fatto che le opere del Montecuccoli, cominciano ad essere stampate nel 1692 a Torino, con il *Dell'arte militare* del secondo suo periodo, e sotto il titolo errato *L'attione bellica*, mentre gli *Aforismi* lo sono nel 1704 a Colonia, e una loro traduzione in Francese appare otto anni dopo, e solo nel 1770 essi vengono davvero studiati attraverso il prolisso e farraginoso commento del Conte Turpin de Crissé, astraendo dunque da questo, dobbiamo giungere al 1761, per trovare un'opera che possa competere con le soprannominate; sono i due volumi delle *Riflessioni critiche sull'Arte della Guerra* del Tenente colonnello pugliese Giuseppe Palmieri, assai più noto per i suoi libri e l'opera sua d'economista e riformatore, dal 1782 al 1793, anno della morte. Il lavoro, apparso quando l'autore aveva già quarant'anni, era in realtà il frutto di studi e meditazioni degli anni anteriori: e solo qualche accenno vi si trova e col carattere d'aggiunte marginali e interpolazioni, relativamente alla guerra dei sette anni, che imperversava da oltre quattro anni. In realtà l'opera del Palmieri si aggira intorno alla prassi delle tre grandi guerre di successione, e ai problemi che ne erano sorti; e rientra nel quadro delle quattro opere ora ricordate; e si potrebbe anzi dire che conchiude la letteratura militare della prima metà del secolo XVIII. Non senza giovanile baldanza infatti, il Palmieri intendeva ripercorrere il cammino dei maggiori

teorici che l'avevano preceduto, prendendo le mosse dal Montecuccoli degli *Aforismi* e soprattutto dal Feuquières, tutti pregevoli, ma tutti, a suo giudizio, privi di un sicuro metodo, evitando errori, incertezze, deviazioni, e giungere a più sicure conclusioni, stabilendo una solida dottrina di guerra. Che cosa sarebbe dunque mancato ai suoi predecessori? Il metodo. Non avendo un sicuro punto di partenza, non hanno potuto valutare esattamente né l'arte propria né quella degli antichi. Bisogna quindi ricominciare da capo, forti d'un principio basilare, qual'è quello dei *rapporti fra armi e ordini*: questa è veramente la chiave per scoprire e intendere l'arte militare antica e moderna. Le armi non valgono solo in funzione dell'individuo, ma specialmente della massa che le adopera; armi diverse vogliono dire ordini diversi; e una tattica è tanto più perfetta quanto più vi è stretta e logica correlazione fra armi e ordini. Ma per comprendere poi tale correlazione, occorre aver presente una necessaria fondamentale distinzione tra armi per combattere da vicino e armi per combattere da lontano, che è quanto dire tra arma bianca e arma da getto. Insomma, il rapporto tra armi e ordini, e la distinzione fra combattimento vicino e lontano, sono due pilastri sui quali si potrà veramente costruire una dottrina di guerra. Essa però dovrà contentarsi in pratica di regole che abbiano valore specialmente nel campo tattico, che è quanto dire là dove la parte creativa e artistica è più limitata.

Questi principi sono veramente ottimi ed è merito del Palmieri d'averli così nettamente posti e difesi. Essi sono alla base della migliore storiografia militare moderna. Il guaio, grosso guaio, stava nell'illusione del Palmieri che l'arte militare antica disponesse di armi non inferiori a quelle moderne, e che di conseguenza il modello antico conservasse interamente il suo valore, e potesse valere per una teorica moderna, starei per dire per una dottrina definitiva; non solo, ma nel fatto che l'intuizione di questi principi non si accompagna a quello dello sviluppo della tattica; anzi essi radicano nel nostro la convinzione che una volta scoperti e attuati, debbano rimanere tenacemente e gelosamente come sono. Anch'egli è, come tutta l'epoca sua, alla ricerca della ricetta magica contenente in sé il segreto della vittoria; se in certi casi vede meglio degli altri, altrove il suo stesso dogmatismo lo vincola in grado maggiore.

Basta al riguardo accennare che il Palmieri non si vale che dell'arte militare antica, salta di piè pari quella medievale, nega ogni superiorità delle armi da fuoco sul campo di battaglia. Quando fu inventato, il cannone « apparve terribile solo al volgo »; non si può certamente comprendere « come le presenti armi da trarre, che non hanno né maggiore offesa, né maggior uso delle antiche » abbiano potuto soppiantarle; le stesse artiglierie campali « come le catapulte e le baliste se non di ugual forza a quelle del cannone, ...sopra carri egualmente portate... potean dappertutto con facilità maggiore adoperarsi ». Quanto all'arte militare antica, non ne vede l'evoluzione e distingue due forme fondamentali: quella della legione, fallata o a scacchiera, secondo

il passo di Livio famoso, e con « armi corte »; e quella della falange, non dei tempi d'Alessandro ma del II secolo av. Cristo, con « gran fondo, strettezza d'ordini, armi lunghe ». E quest'ultima gli pare assolutamente invincibile. Tuttavia, per adattarla a ogni terreno, vorrebbe dividerla « in corpi di piccola fronte », di moto più franco e spedito. Una siffatta falange, con tiratori sul davanti e cavalleria ai lati, dovrebbe rappresentare lo strumento di guerra perfetto. E' in fondo la concezione settecentesca, del passato visto come apportatore di deformazioni, guasti, corruzione alle prime grandi intuizioni della civiltà! Egli riconosce però che ormai è vano sperare di dar nuova vita all'arte militare antica; perciò non resta che cercare di migliorare l'arte attuale, rimanendo fermi al principio delle armi e degli ordini, senza contaminazione. Perciò si elimini il fucile con baionetta che cumula solo i danni delle due armi; e ci si attenga all'uso del fuoco su tre righe, con la disciplina del fuoco attuata dai Prussiani. Vale a dire, il Palmieri, dopo aver portato alle stelle la falange, finisce coll'accettare l'esasperazione della linea.

Due parole sulla cavalleria e il suo impiego nella concezione del Palmieri. Si è visto come essa, diminuita d'importanza di fronte alle picche svizzere e tedesche, si era risollecata per lo spazio d'un secolo proprio per effetto delle armi da fuoco, utilizzate ampiamente nella forma della pistola, e per essersi saputa sempre più alleggerire e sveltire, fino a formare di nuovo la metà e anche più dell'esercito combattente; dopo la guerra dei trent'anni era poi scesa rapidamente fino a ridursi a un settimo della forza totale; e ora risaliva con Federico di Prussia fin quasi a un terzo; ancora aveva saputo snellirsi e guadagnare terreno! Il Palmieri, fisso al modello romano, non l'avrebbe voluta nemmeno di un sesto dell'esercito! E questo per l'irrigidimento d'un principio giusto. Non esisteva una cavalleria, entità astratta e assoluta, ma esistevano cavalieri che dovevano adattarsi alle diverse circostanze e alle armi nuove. L'equazione esisteva, ma non era sempre la stessa, valida per tutti i tempi e tutti i luoghi!

Eppure il Palmieri era così convinto del valore della sua scoperta, con la quale, stabilita l'arma colle sue caratteristiche e colla correlativa formazione tattica, si sarebbe avuta una ricetta di vittoria pressoché infallibile, da finire col porre le armi al di sopra di tutto: « la vittoria è stata costantemente prodotta dal valore delle armi e non da quello della truppa... e le armi... in qualsivoglia mano sempre vincono ». Così egli teoricamente ammette la battaglia d'ala, e anche con ambedue le ali; ma in pratica preferisce l'azione d'ala semplice, e lizio al principio che alle armi da fuoco si addicono ordini poco profondi, riduce il rafforzamento di un'ala a una selezione qualitativa della schiera attaccante. In compenso osservazioni ottime circa il valore del terreno e l'importanza della fortificazione campale, l'efficacia della sorpresa; quando il Palmieri riesce a liberarsi dai suoi rigidi schemi, scrive pagine eccellenti e che ancor oggi si possono leggere con profitto!

Quanto alla strategia, egli non esce dall'ambito della forma logoratrice,

ma la intende nel modo più energico; se per lui lo scopo della guerra non è ancora quello di cercare il nemico e distruggerlo, egli ben rileva che non si deve perdere nessuna occasione favorevole per dargli addosso anche colla massima energia, ch  le battaglie sono quelle che veramente decidono!

Qual   ora il valore del Palmieri e della sua pretesa riforma? Non in questa davvero. Ma a lui spetta il vanto d'aver mostrato com  anche l'Italia non fosse estranea a quel movimento culturale del secolo XVIII che abbracciava pure i problemi militari, anzi si volgeva ad essi con particolare interesse. Certi principi e certe distinzioni fra armi e ordini, combattimento vicino e lontano, armi bianche e da getto, lotta a cavallo e a piedi, sono ormai considerate fondamentali per lo studio dell'arte militare. Con ci  egli ha cercato di far uscire la storia e la teoria della guerra dal campo delle generalit  e dell'indeterminatezza, ponendo alcuni principi e canoni d'interpretazione che dovessero in ultima analisi dare ai capi una pi  sicura ed esatta coscienza dello strumento che avevano fra le mani. A questa interpretazione mancava per  un elemento fondamentale: il rapporto fra arte militare e condizioni economico-politico-sociali. Certo quello che oggi ci appare pi  vitale nel Palmieri   la parte per cos  dire in margine: le considerazioni su vari scrittori e teorici militari da un lato, e pagine sulla disciplina, il valor militare, l'eloquenza, i fattori militari della guerra, insomma, dall'altro: la parte libera da schemi insomma... E in alcune quistioni storiche, ad onta di tutto, egli ha visto giusto, come l  dove nega che gli elefanti di Pirro abbiano avuto un'azione decisiva nelle sue vittorie, che sia stata la spada a dare ai legionari romani la vittoria contro la falange macedone, che il « cuneus » germanico avesse forma triangolare, dove dichiara fantastici gli schemi di battaglia dell'esercito romano dati da Vegezio. L'opera sua mostrava nel secolo XVIII il vigore intellettuale e la versatilit  dello spirito italiano bramoso d'adeguarsi in ogni campo alla cultura d'oltralpe e di gareggiare con essa.

Un secolo dopo la comparsa dell'opera del Palmieri, appariva, postumo, a Milano il lavoro del nostro maggiore teorico del secolo XIX, il *Che cosa sia la guerra*, di Carlo De Cristoforis, milanese. E questo quando si erano avuti nel campo militare Federico di Prussia e Napoleone, e fra i teorici, astruendo dal *Discours sur l' tat actuel de la politique et de la science militaire en Europe*, del Guibert, premesso all'*Essai g n ral de tactique*, il Jomini e il Clausewitz. Non gi  che fossero mancati in Italia i cultori di storia militare, n  i teorici, ma questi ultimi si erano rivolti a particolari problemi, anche se d'importanza fondamentale, come il napoletano Luigi Blanch che nel 1832 aveva pubblicato a puntate e poi riunito in volumi, nove discorsi *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, primo abbozzo d'un disegno d'una storia militare che considerasse la guerra « espressione della societ  ». Quanto alla guerra vera e propria il Blanch restava, in tutta la copiosa e vasta sua opera, un seguace dello Jomini. Nel

1839 appariva, in due volumi, *La Guerra*, del bresciano Andrea Zambelli, professore di Scienze e Leggi Politiche nell'Università di Pavia, e onorata d'un'ampia recensione di Carlo Cattaneo sul *Politecnico*. Si trattava d'un'attenta comparazione della guerra antica e moderna, e soprattutto del nuovo aspetto preso da quella colla rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, caratterizzato dal « principio fondamentale delle masse », masse di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria, quest'ultima « nervo della guerra oggi ». Ma quanto all'interpretazione dell'arte militare napoleonica, anche il Professore lombardo finiva col rifarsi allo Jomini. Non era nemmeno ora la guerra napoleonica vista nella sua intrinseca natura.

Per lo Jomini infatti la guerra è retta da un piccolo numero di principi fondamentali, immutabili, eterni, che l'uomo di genio applica per intuito, pur essendo sempre opportuna la loro conoscenza; chè neppure il genio può mai operare contro le regole; e sarebbero: riunione della massa, celerità d'esecuzione, azione contro una parte delle forze nemiche. Da quest'ultima deriverebbe, l'azione sul fianco e alle spalle del nemico; e via via dalle leggi fondamentali altre norme, e sempre più minute, fino a cedere in una vera precettistica. In realtà la strategia del Jomini finisce col basarsi sulle linee d'operazione, e col divenire qualche cosa di meccanico e di geometrico. Si era pur sempre, anche se con molti casi d'acutezza e di grande chiarezza, nella ricerca settecentesca e illuministica della agognata ricetta della vittoria.

Pel Clausewitz, al contrario, l'essenza della strategia non consiste nello studio di basi e linee d'operazione; queste e quanto ad esse si riferisce sono certo concetti molto utili per intendersi e per comprendere e giudicare date situazioni; ma da esse non possono derivarne regole, gli elementi dell'esecuzione son tutti incerti e relativi; e in guerra, aggiungiamo, il concepire è poco, l'eseguire è tutto, diceva Napoleone. La guerra, rileva il grande teorico prussiano, è il regno dell'incertezza e del pericolo, e la materia è quanto mai restia all'intenzione dell'arte; la quale è sempre alle prese col *attrito* (*die Friktion*) ossia con tutte le forme d'ostacolo previste e imprevedute, terreno, condizioni atmosferiche, malattie, ordini non pervenuti o non eseguiti, ritardi, informazioni errate o tardive; e l'attrito esercita un'influenza a volte decisiva. Perciò una vera dottrina non è possibile: il punto strategico, la posizione chiave non sono dati solo dalla geografia e dalla topografia ma dall'importanza che ad essi vien data o non vien data; tali posizioni possono cadere per manovra! Neppure il principio della massa può essere elevato a principio-base, ma solo dev'essere considerato un mezzo, ché la sua efficienza può variare anche in eserciti molto buoni: prostrazione ed euforia, fiducia e sfiducia, fanatismo e collasso morale; e questo più che mai nei Comandi: l'efficacia di una mossa sul fianco e alle spalle può variare grandemente secondo la loro calma o impressionabilità; e via di seguito. Le norme fondamentali sono poche e semplicissime; la difficoltà sta nell'applicarle nel groviglio d'una situazione incerta e confusa: qui è l'arte e l'abilità nel coordi-

nare gli sforzi e volerli a un fine: visione calma e lucida della situazione e intuito profondo dei suoi immediati sviluppi. Così non si può pretendere di stabilire diversi gradi di perfezione: l'annientamento è il programma massimo; ma nella pratica bisogna proporzionare i mezzi ai fini: il successo è proporzionato al rischio, ma non a un ardimento cieco; e si potrà adottare a volte una strategia prudente, a obiettivo limitato. Da ricordarsi poi sempre che la guerra è uno strumento della politica, è sempre influenzata da questa, che penetra in tutto lo strumento bellico come una sottilissima innervatura, difficile molto da seguirsi anatomicamente, ma a volte decisiva nei suoi effetti e risultati.

Torniamo a Carlo De Cristoforis. Nacque a Milano il 24 ottobre 1824; il padre era magistrato, letterato, amico del Manzoni, ed era stato uno dei maestri di Carlo Cattaneo. Il giovane si laureava nel '47 a Pavia in Giurisprudenza; partecipava poi attivamente alle Cinque Giornate di Milano accanto a Luciano Manara, quindi con la legione Manara era nel Trentino, e nelle Giudicarie, fino al termine della guerra. Ma, deluso, s'immerge negli studi, soprattutto d'economia agraria e sociologia, e pubblica due notevoli lavori sui contadini e il credito agrario in Lombardia. Quindi, preso sempre più dal rimorso di non essere stato col Manara a Roma, partecipa alle cospirazioni popolari, e il 6 febbraio '53 a Milano sfugge per miracolo alla cattura e alla fucilazione. Ripara in Svizzera, e in Francia e non rivedrà più la sua città! A metà novembre, ottiene d'essere accolto a Parigi quale *allievo esterno* nella Scuola Imperiale d'Applicazione di Stato Maggiore. Dopo quindici mesi di studi intensissimi, lascia la Scuola con un attestato d'idoneità alle funzioni d'Ufficiale di Stato Maggiore. Però non riesce a entrare nell'esercito francese, sebbene sia scoppiata la guerra di Crimea; viene a Torino, nell'agosto '55, ma non ottiene d'entrare nell'esercito piemontese neppure come soldato semplice: lo considerano un pericoloso sovversivo!... Di fatto è solo ammesso come Sottotenente in una legione italiana che l'Inghilterra sta organizzando in Piemonte e che poi viene portata a Malta. Ma nel dicembre '56 è congedato, sempre nell'isola, col grado di Capitano, senza aver potuto partecipare alla guerra. Si reca a Londra, poi a Parigi, e nell'aprile '57 è a Torino, guardato con sospetto, isolato. Nell'agosto però scrive d'aver terminato il *Che cosa sia la guerra*, e vorrebbe poterlo stampare presto! Alla fine di settembre eccolo a Londra, e nel febbraio '58 è Professore supplente in un Collegio Militare presso la capitale, nel luglio ha un posto stabile, e al principio del '59 un bel posto in un altro Collegio Militare, emanazione dello Stato Maggiore; e pare che gli si offrano sempre migliori prospettive. Ma ci sono prodromi di guerra in Italia; e il De Cristoforis corre in Piemonte, qui il La Marmora non lo vuole nell'esercito piemontese; e Garibaldi, che non lo ha visto a Roma con Manara, gli offre semplicemente il grado di Capitano col comando di una compagnia nei Cacciatori de le Alpi; e non riesce ancora

a pubblicare il suo libro! Alla testa della sua compagnia, cade, colpito al petto, il 28 aprile 1859, nello scontro di San Fermo presso Como; aveva 34 anni! L'anno dopo l'amico G. Guttierrez dà alle stampe il lavoro dell'eroico scomparso, e pure una sua biografia; una pregevole monografia dedicata a lui il Tenente Colonnello N. M. Campolieti, *La mente e l'anima d'un eroe*, nel 1907. Del *Che cosa sia la guerra* uscivano successivamente altre quattro edizioni.

L'idea centrale del De Cristoforis è che tutta quanta l'arte militare è retta non già da un certo numero di principi basilari, ma da un principio unico, il quale « genera tutti gli altri che si trovano in esso implicati, e ne diventano altrettante modalità ». Qualora si sia ben compreso il principio-base, dominante e onnipresente, si avrà in ogni circostanza una guida sicura, ben diversa dalle usuali, pedantesche, opprimenti precettistiche, preziosa sia al Generalissimo che al Caporale o soldato scelto che guida una squadra o una pattuglia. Qual è dunque questo principio? è il *principio della massa*. Lo scopo di tutto il libro è quello di far comprendere il principio, e mostrare le sue derivazioni e i suoi legami continui; esso non costituisce dunque una teoria, una dottrina, ma un *metodo*.

La vittoria, decisa dall'urto della massa, richiede perciò la riunione delle forze nel punto decisivo e vieta la loro dispersione per attendere a scopi minori o per esser sicuri dappertutto. Occorre dunque concentrare le proprie forze, cercar di separare quelle dell'avversario. Per massa riunita s'intende in strategia il riavvicinamento di masse minori; e in tattica l'accostamento di più colonne, destinate tutte o in parte a dispiegarsi in una o più linee successive: quelle retrostanti però coll'ufficio non solo di rinsanguare la prima linea, ma anche di prolungarla.

Il termine massa ha dunque per il patriota milanese il significato relativo e non assoluto. Essa del resto non comprende la sola fanteria, ma l'artiglieria e la cavalleria per le quali armi valgono gli stessi principi; e anche l'insieme delle tre armi, e pure, a volte, l'insieme delle truppe migliori. « massa, non importa se di numero o di qualità », arriva a scrivere! Non solo, ma il principio della massa, secondo il nostro, richiede non solo la riunione delle forze, ma all'occorrenza anche *la loro separazione*: nel campo strategico colla ritirata simultanea di diversi corpi in varie direzioni, allo scopo di frazionare la massa nemica vincitrice, nel campo tattico al fine di ottenere, mediante l'azione di forze separate, ma convergenti, una maggiore massa di fuoco, un più potente concentramento di questo. In sostanza, il principio della massa conterrebbe in se stesso la sua antitesi dialettica. In ultimo poi il De Cristoforis cercava di ridurre il principio di massa a un principio matematico, ma lì era l'insufficienza, nell'aver « estrapolato » i risultati di una formulazione matematica a un campo in cui le grandezze in gioco non sono matematicamente definite: il principio parla di masse, e in tal senso è da ritenersi valido; ma non appare contemplato il caso che la

massa in sé e per sé presente, offra caratteristiche particolari, coraggio, paura, stanchezza. La presenza di uno di questi elementi, propri della struttura della massa in sé, può giungere a invalidare il principio: matematicamente ciò equivarrebbe a modificare le grandezze che appaiono nella formula (una massa di paurosi, di male addestrati, non è uguale in sé a una massa di valorosi), ossia a dare come costanti elementi che in realtà non lo sono. Già il Clausewitz aveva rilevato che tutti i precedenti tentativi di teorie avevano segnato un progresso della verità solo nella loro parte analitica; nella parte sintetica, nelle loro regole e prescrizioni non valevano invece « assolutamente nulla ». Essi infatti, aggiungeva, « tendono verso grandezze determinate, mentre in guerra tutto è indeterminato, e il calcolo non può esercitarsi che su grandezze variabili; essi dirigono il loro esame solo verso le grandezze materiali, mentre tutto l'atto della guerra è solcato da forze e da effetti di origine morale ». Il De Cristoforis cercava in ultimo di ridurre il principio della massa a un principio matematico, ma la sua massa era unità morale, dotata cioè d'una forza morale non calcolabile matematicamente. Eppure il nostro, che pure citava nel suo libro ben diciassette volte il Clausewitz (sebbene in verità per questioni secondarie o soprattutto dove il grande teorico parla delle qualità necessarie a chi comanda) e aveva egli pure proclamato che la scienza della guerra è « scienza morale », riteneva d'aver chiarito per primo il principio della massa, così che la guerra non sarebbe stata più « una cosa congetturale », il regno dell'incertezza e dell'imprevisto, solo che tutti, in alto e in basso, si fossero impadroniti del principio; che le sue applicazioni non richiedevano né cultura straordinaria, né intelligenza superiore, ma soprattutto energia di carattere e forza di decisione.

Nessun dubbio che il patriota milanese abbia esattamente compreso la dottrina napoleonica, sebbene sotto questo riguardo egli sia da porsi pur sempre fra i seguaci, anche se non pedissequi, del Jomini. Ma in realtà la massa del De Cristoforis risente del dogmatismo e schematismo ond'è pervaso tutto il libro. E infatti la disciplina che egli raccomanda è la disciplina « cieca » dell'esercito di mestiere del secolo XVIII o al più dell'esercito di caserma francese del tempo suo. La massa non solo ha bisogno di disciplina per mantenersi compatta, ma più che mai ne ha bisogno per il suo addestramento che le consenta di dispiegarsi, e ciò non si potrà ottenere che abituandola all'obbedienza cieca agli ordini. Di conseguenza l'esercito suo non può non essere di automi, e malgrado l'asserzione che la massa « è forza più morale che meccanica », la massa del De Cristoforis agisce e si muove come gli eserciti di Federico II. Anche i principi di onore, spirito di corpo, fedeltà alla bandiera non escono dalla concezione dell'*esprit militaire* dell'esercito di caserma; motivi di libertà, di giustizia, di uguaglianza politica e sociale si può dire che non compaiono: « volere soldati-cittadini è non volere né soldati né cittadini; non v'è transazione possibile: occorre la ferma di cinque anni, o meglio, di otto, per formare il soldato! ». Quanto ai ceti

colti, essi devono dare il loro contributo e potranno fornire ottimi sottufficiali, ma tutta l'ufficialità dev'essere di carriera. Il De Cristoforis è pervaso al riguardo della mentalità francese del tempo; si direbbe anzi che la sua forma mentis, dopo le delusioni del 1848 e del 1853 si sia formata definitivamente nella Scuola di Stato Maggiore di Saint Cyr. E le alte gerarchie militari piemontesi si ostinavano a non volerlo o a ritenerlo un pericoloso sovversivo! Così non c'è posto per la guerra di bande nel suo libro, anche solo a sostegno dell'azione delle forze regolari. Ad onta di tutto questo il De Cristoforis ha una propria innegabile personalità d'interprete della guerra; ed egli pensava che il suo libro potesse giovare alle prossime grandi prove per l'indipendenza italiana, nel preparare soprattutto la classe colta al gran compito, ed affermava: « *quando s'ha fatto un esercito s'ha quasi fatta una nazione!* ».

Per altra via cercava negli stessi anni di risolvere il grande problema della guerra di redenzione nazionale, di come costituire un valido esercito e condurlo alla vittoria, un patriota meridionale, già Ufficiale nell'esercito borbonico, anch'egli caduto innanzi tempo per la Patria, Carlo Pisacane. E l'opera sua principale, *Ordinamento dell'esercito italiano*, era pubblicata postuma nello stesso anno 1860 in cui appariva stampato il *Che cosa sia la guerra* di Carlo De Cristoforis. Questi aveva cercato il segreto della vittoria, e riteneva d'averlo trovato, nel principio della massa; ma al tempo stesso non aveva saputo additare che nell'esercito di caserma lo strumento idoneo ad applicare adeguatamente il principio: fatto tale esercito, si sarebbe quasi fatta la nazione. Al contrario l'ufficiale e patriota napoletano affermava fieramente il principio del cittadino-soldato e dell'esercito milizia, destinato ad essere animato da un ben più alto spirito; ma tale spirito sarebbe stato la conseguenza d'una radicale riforma sociale, grazie alla quale il cittadino soldato sentisse di combattere per una causa veramente sua e potesse identificare la causa nazionale con la difesa dei suoi più legittimi interessi e dei suoi più sacrosanti diritti.

Già trent'anni prima un Ufficiale dell'esercito piemontese, esule del '21, Carlo Bianco, conte di Saint-Jorioz, nel trattato in due volumi, *Della guerra Nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, aveva indicato i mezzi e il segreto della sua redenzione nella guerra per bande. Guerra tutta diversa da quella regolare, ma che saputa adeguatamente combattere, con ardore e tenacia, come avevano fatto gli Spagnoli contro Napoleone, era destinata a trionfare dei più potenti e agguerriti eserciti stanziali. Ma era tutt'altra guerra, fondata su ben altri principi: non concentrare le forze, cercare il grosso del nemico e batterlo; ma frazionare le proprie forze, evitare l'ordinata battaglia; sfuggire spregiudicatamente davanti al nemico, ma per piombargli poi di sorpresa sui fianchi e alle spalle; non basi e linee d'operazione e punti strategici d'importanza capitale; ma forze frazionate perché siano

più mobili, più facili da occultare e da nutrire, sempre preparate a disperdersi e a riunirsi, non legate a grossi centri, a magazzini, alla salvezza della capitale; non vincolate dalla necessità d'un lungo addestramento formale. Ad onta di tante belie intuizioni e considerazioni, il Bianco non vedeva tuttavia, si può dire, neppure nel nuovo tipo di guerra di popolo da lui studiato, il problema sociale come molla o coefficiente d'insurrezione. Tentava questa via il Pisacane.

Il patriota napoletano che ha combattuto nelle Giudicarie coi volontari nel 1848, e che l'anno dopo si è trovato alla difesa di Roma quale Capo di Stato Maggiore del gen. Roselli, prendeva netta posizione contro tutti i fautori dell'insurrezione per bande « chimera idea sparsa in Italia », insieme di « assurde perniciosissime idee ». Tale guerra particolarmente difficile, andava fatta, a suo avviso, dagli abitanti del posto, robusti e abili montanari, o da truppe scelte particolarmente addestrate e allenate. Partiva invece dal presupposto che al momento dell'insurrezione cittadina, le truppe regolari si sarebbero ritirate e concentrate, come nel '48, nelle fortezze. Bisognava allora creare una forza regolare di mezzo milione di uomini, tutti giovani non oltre i venticinque anni; quanto ai quadri e ai servizi, il sistema elettivo avrebbe provveduto a scovare le capacità e le intelligenze: l'immediata spartizione delle terre sarebbe stato poi il mezzo sicuro per legare i nove decimi dei combattenti alla causa nazionale. Il Pisacane, come il Bianco, cadeva nello stesso errore, o se vogliamo si appoggiava a una gravissima incognita: quella di mettere in relazione numerica dei valori d'ordine differente e non commensurabili: eserciti armati, addestrati, disciplinati da un lato, e un potenziale umano che non poteva diventare un esercito che grazie a un miracolo di genio, d'energia e d'entusiasmo popolare. A un dato di fatto contrapponeva un atto di fede, una nobilissima speranza; a una mobilitazione regolare, una mobilitazione di spiriti in base soprattutto a un imperativo morale patriottico, che avrebbe dovuto infiammare gli abitanti di ogni contrada e di qualsiasi condizione. La spartizione delle terre era cosa di là da venire, in realtà il suo esercito era pur sempre nell'orbita dell'esercito di caserma; nella pratica il Pisacane, contrario ai reparti formati dai comandanti stessi, semenzai di dittature, e scettico sulla possibilità da parte di piccoli gruppi di minoranze virtuose di trascinare la gran massa delle plebi cittadine e rurali, moriva in uno dei tentativi più schiettamente mazziniani, spinto all'estremo sacrificio da una disperata volontà d'azione: e sotto questo aspetto c'inchineremo sempre alla sua memoria. Come teorico della guerra regolare, egli, che non pare conoscesse l'opera del Clausewitz, rimane un seguace dello Jomini, col dogma in più dell'azione per linee interne in strategia, e dello sfondamento al centro nella tattica e con osservazioni sue a volte appena credibili, come quella che ormai, col grande progresso

tecnico, l'arte militare aveva raggiunto il suo culmine, e grandi trasformazioni non erano più da attendersi.

La concezione della guerra sia del De Cristoforis, che del Pisacane si fondava soprattutto sull'esperienza delle grandi guerre della Rivoluzione e di Napoleone; e dell'interpretazione che di esse aveva dato specialmente lo Jomini. Ma nel decennio successivo si aveva prima in America la grande guerra quadriennale di secessione degli Stati Uniti (1862-65) di recente riesaminata in Italia in un'accurata ed intelligente opera di Raimondo Luraghi, e poi in Europa le due guerre del 1866 e del 1870-71, con grandi e nuove esperienze e tali da richiamare gli studiosi a una diversa valutazione di tutto il problema militare: se la guerra della lontana America in un ambiente tutto particolare, non poteva far sentire in modo notevole la sua influenza nel vecchio mondo, quella del '66 in Boemia, in cui il grosso del solido esercito austriaco era stato sbaragliato in dieci giorni; e la guerra successiva in cui l'esercito stanziato francese, ritenuto il primo del mondo, e il modello degli eserciti di caserma, era stato liquidato in un mese e portato quasi al completo prigioniero in Germania, erano tali avvenimenti da non lasciare indifferenti Generali e uomini di Stato. Tanto più che la duplice grande vittoria si accompagnava da un lato al trionfo dell'esercito di riservisti su quello di caserma e dall'altro mostrava che lo sviluppo delle ferrovie e delle stesse strade ordinarie rendeva possibili spostamenti di masse sempre maggiori e più rapidamente. E per due volte la manovra convergente da basi lontane e lungo diverse linee d'operazione era riuscita. Con Moltke si ha una forma di guerra rapida e annientatrice, una tecnica che permette di far agire ingenti masse d'uomini — non ancora masse di materiali come già in America — con grande celerità, riducendo al minimo l'*attrito*, grazie al telegrafo, alle ferrovie, alle strade, ai nuovi mezzi di trasporto: la vittoria è dovuta al numero, al coordinamento degli sforzi, alla rapidità; mentre nel campo tattico l'accurato addestramento e il fucile a ripetizione avviano la fanteria verso l'ordine sparso. Moltke ammonisce nelle istruzioni del giugno 1869, che la forza dell'esercito è data dall'« elemento morale », dalla bontà dei quadri, dall'« intelligenza dei capi ». Quest'ultima dev'essere volta soprattutto a « concepire con tatto e con esattezza la situazione che si trasforma ad ogni istante » e a « fare con fermezza ed avvedutezza quello che vi ha di più semplice e di più naturale », ché i progressi tecnici « fanno spesso giudicare inapplicabili all'epoca attuale... le regole fissate dai più grandi capitani » e « le regole di strategia sorpassano di poco i principi elementari del buon senso... il loro valore risiede quasi interamente nella loro applicazione concreta ». Nella condotta di guerra del Moltke molti critici hanno visto rispetto a Napoleone un predominio della tecnica sopra la genialità e l'iniziativa strategica; altri invece un ulteriore sviluppo della strategia napoleonica non più inceppata dall'insufficiente mobilità degli eserciti, grazie alle ferrovie, ai telegrafi e

al perfezionamento dello strumento bellico; la battaglia avrebbe carattere più decisivo e annientatore grazie all'azione sul fianco del nemico ottenuta non attraverso una pericolosa manovra avvolgente, ma dal trovarsi un'intera armata direttamente sul fianco del nemico, grazie alla manovra strategica.

In Italia nel 1875, quando da otto anni era stata creata la Scuola di Guerra per gli Ufficiali di Stato Maggiore, appariva l'opera del Tenente Colonnello di Stato Maggiore Nicola Marselli, *La guerra e la sua storia*, la quale intendeva rappresentare un ripensamento di tutto il problema della guerra, prendendo pur sempre a fondamento l'arte militare napoleonica, riveduta però al vaglio dell'interpretazione del Clausewitz e dell'esperienza delle guerre del 1866 e del 1870-71.

Il Marselli è troppo noto nell'esercito italiano, perché occorra ricordare la sua biografia, la versatilità del suo ingegno e le sue molte opere. Egli fu veramente il Nestore della cultura militare del nostro esercito, intesa nel suo più alto significato. Nato a Napoli nel 1832, Ufficiale del Genio nell'esercito borbonico, e già prima scolaro di Francesco De Sanctis alla Nunziatella, entrato nell'esercito italiano alla caduta dei Borboni, aveva partecipato alla guerra del 1866, quindi aveva preso a insegnare prima Storia Generale e poi Storia Militare alla Scuola di Guerra. Ma già nel 1855 aveva chiesto un congedo temporaneo per recarsi in Germania e prendere contatto con la cultura tedesca. E all'improvviso s'era fatto largamente conoscere col lavoro *Gli avvenimenti del 1870-71*, ove il complesso fenomeno era profondamente indagato, e per prima cosa era esaminata la contrapposizione dell'esercito di riservisti a quello di caserma. L'autore ne traeva i necessari insegnamenti per l'Italia, e innanzi tutto la necessità del giovane stato, chiamato ad assumere una posizione decisa nel concerto europeo, di rivedere il proprio ordinamento militare in base alle nuove grandi esperienze. E nel 1875 appariva *La guerra e la sua storia*, che faceva di lui il rinnovatore della vita spirituale del nostro esercito.

Il Marselli in essa mostrava d'abbandonare decisamente lo Jomini, troppo dogmatico e fuori della multiforme realtà; e viceversa di legarsi al Clausewitz, con la pretesa però d'integrarlo e svilupparlo. Egli lo chiama « il più grande filosofo della guerra »; e nel secondo volume soprattutto arieggia addirittura il modo d'esprimersi e lo stile del grande teorico prussiano. Ma il nostro dall'idealismo hegeliano è passato al positivismo, e perciò non può trovarsi all'unisono in un punto fondamentale: l'impossibilità di giungere a una completa teoria della guerra, dato che, secondo il Clausewitz, « in guerra tutto è indeterminato e il calcolo non può esercitarsi che su grandezze variabili », dato che « tutto l'atto della guerra è solcato da forze e da effetti d'origine morale ». Il Marselli dichiara infatti che il teorico prussiano ha fatto progredire la teoria, combattendo « l'esclu-

sivismo della forma geometrica e dei rapporti quantitativi », nonché « l'abuso delle formule assolute », richiamando le menti « alle forze morali »; però « anche la sua reazione fu esagerata... a' giorni nostri le scienze morali hanno mutato indirizzo: esse vengono trattate col metodo sperimentale al pari di quelle naturali ». Ma poi dice che « la teoria della guerra ...non diventerà giammai formola algebrica per vincere »... ma solo che « la sfera d'azione della preveggenza si può allargare, quella del caso restringere ». Egli insomma intendeva fare un deciso passo avanti, pur tenendosi egualmente lontano dagli *idealisti nebulosi* e dai *positivisti triviali*. Ma alla fine asserisce: « la scienza è costituita da principi immutabili, da leggi costanti » e « la guerra è materia di scienza perché ha i suoi principi immutabili ». In questo modo la dottrina della guerra dovrebbe ridursi a un'applicazione meccanica di principi meccanici. Ora nella tattica la maniera d'agire può presentare una certa uniformità, « una verità media » per dirla col Clausewitz, che serve per la regolamentazione tattica, in base ai casi più probabili, ma anche la tattica è pur sempre arte: l'arme, il terreno, la posizione del nemico sono semplici elementi materiali, coi quali si potranno avere forme di combattimento assai diverse. Nella strategia poi il campo della libera intuizione del Capo è sempre più vasto.

Sorvoliamo sulla ricerca di leggi storico-militari, con grafici sulle durate delle guerre e delle paci; e la conclusione scientifica che il progresso della civiltà « tende a rendere la guerra meno spessa e più breve »; e che « le scosse sociali, cioè le guerre e le rivoluzioni... si succedono ad intervalli più grandi o diminuiscono in durata »; sulle pagine dedicate al reclutamento, nitide spesso e interessanti, ma guastate dal solito pseudo determinismo scientifico, come quando profetizza che con il continuo sviluppo industriale, democratico, scientifico, pacifico « i posteri vedranno avverarsi in pace l'ideale del Machiavelli, cioè il pieno ritorno dell'esercito nel seno del paese, l'abolizione d'ogni esercito stanziale »; o come quando asserisce che « tutto il sistema guerresco ha oggi raggiunto forse l'estremo limite della sua tensione ».

Il positivismo o determinismo che dir si voglia del Marselli, guasta a volte anche la parte ove tratta della strategia, e dove riecheggia il Clausewitz e vorrebbe integrarlo in una nuova prospettiva e interpretazione italiana. Il grande teorico ha ritenuto non misurabili i valori morali che tanta parte hanno nella guerra, mentre oggi la scienza, afferma il Marselli, li lega al principio di causa ed effetto come tutti gli altri fatti, e si tratta solo d'accrescere e integrare le osservazioni. Tanto ch'egli aveva cercato di stabilire un diagramma del valore dei grandi condottieri, fondato sulla percentuale di forze ch'eran riusciti a portare sul campo di battaglia!... Combatte l'asserzione del Clausewitz, che « nella guerra tutto è indeterminato non potendo il calcolo applicarsi se non a *variabili* », mentre a queste variabili sono associate alcune *costanti*, e le stesse *variabili* (p. e.

rallentamento in una marcia per stanchezza) possono essere calcolabili, secondo una legge di variazione nota o prevedibile. Ma si tratta solo di valori probabili, validi per un'analisi semplicemente, e come tali già ammessi dal Clausewitz. E quanto ai famosi *principi generali* della strategia, supremo principio sarebbe quello della massa, ma chiamata *forza relativa*, ben sapendo che la loro qualità può compensare il numero. Ma poi tale principio è diluito, mentre dovrebbe comprendere qualità, azione, per linee interne od esterne. All'atto pratico la teoria positiva può solo allargare « la sfera d'azione della preveggenza » e « quella del caso restringere ». Ma quel sentenziare, quel suo dire col tono di chi spalanca i penetrali della scienza, cose ovvie o ben note, genera alla fine un senso di stanchezza.

Il che non toglie che pagine interessanti e che ancor oggi si possono leggere con profitto, si trovino di frequente. Così quelle dedicate alla Geografia militare, in cui accanto al rigido determinismo si trovano osservazioni come questa: « Havvi possibilità di trarre maggiore o minor partito dal medesimo terreno »; o dove parlando del *punto decisivo*, che chiama *chiave tattica*, dice: « La definitiva chiave di un campo... è la risultante tra il valore di chi attacca e quello di chi resiste »; e anche: « la scelta della parte da attaccare e quella della chiave da conquistare, dipendono da un complesso di considerazioni che non si possono fissare in una formula assoluta ».

Per concludere il Marselli stabilisce una specie di diagramma dei vertici raggiunti dal genio strategico. Dopo aver detto che con Napoleone la curva risale « così da sorpassare la massima altezza raggiunta nell'età moderna », con la guerra del 1870-71 « la curva risale all'altezza di Napoleone »; anzi in quel momento « l'arte della guerra, presa nel suo complesso, ha toccato un'eccellenza non mai veduta prima ». Insomma, l'opera del Marselli, per chiara confessione dell'autore, era soprattutto il prodotto d'intuizioni, di lampi e d'illuminazioni intellettive, che egli aveva sentito il bisogno d'affrettarsi a fissare sulla carta. E non subiva revisioni né integrazioni negl'i anni successivi: l'autore era troppo assorto nel ricercare le leggi dello sviluppo storico dell'umanità! Ad onta di ciò essa servì a ridestare, o meglio, a destare in noi l'interesse per i problemi militari, mostrando che anche l'Italia partecipava degnamente a tale forma d'attività spirituale, valse a migliorare la cultura dei nostri ufficiali, a far loro conoscere in qualche modo il Clausewitz; e questo vale pure a collocarlo in una sua singolare posizione nella storia del pensiero militare italiano, e a preparare la bella fioritura del periodo fra il 1900 e la grande guerra.

Volendo ora infine considerare l'apporto italiano allo sviluppo della dottrina militare attraverso i secoli, già nel Medio Evo, nell'estrema penuria di teorici di tale lungo periodo, l'Italia, dopo aver dato Vegezio, dava alla Francia Egidio Colonna e Cristina da Pizzano, aveva ai primi del Trecento il *Pulcher tractatus de materia belli*, dava cioè tre autori che, *rari nantes*

in gurgite vasto, esprimevano veramente la prassi guerresca del tardo Medio Evo. E nel Rinascimento, col grande e singolare Machiavelli, in auge specialmente in Olanda alla fine del suo secolo, e agli inizi dell'età moderna col Savorgnano, col Basta, col Melzo, con Lelio Brancaccio, si trovava ancora alla testa del pensiero militare dell'epoca; e nel pieno Seicento vantava il maggiore teorico del secolo in Raimondo Montecuccoli. Passato in altre mani il primato da noi tenuto per tanti secoli, l'Italia dava pur sempre nel settecento un teorico originale in Giuseppe Palmieri, e se non poteva vantare teorici come lo Jomini, oriundo italiano, sembra, e il grande Clausewitz, aveva in Carlo Bianco il maggiore teorico della guerra partigiana, e poi, astraendo dal Blanch, grande maestro e animatore degli studi di storia militare, colla triade De Cristoforis, Pisacane, Marselli si poneva in una posizione sotto certi aspetti di primo piano.

La nostra è dunque una tradizione particolarmente gloriosa, pur nell'assenza di un grande esercito nazionale, che servisse di fulcro anche a siffatte energie, e che ci pone in primo piano, con caratteristiche del tutto nostre; tradizione di cui si ha in Italia troppo scarsa conoscenza, e che andrebbe adeguatamente studiata e difesa.

PROF. PIERO PIERI

Alle due relazioni è seguita la discussione.

Prof. Angelo TAMBORRA. — Desidero anzitutto esprimere il mio compiacimento per la bella relazione del collega Monticone; essa si inquadra, come non si potrebbe meglio, nei fini essenziali di questo Convegno il cui scopo fondamentale è quello di contribuire a colmare certo *hiatus* tra Forze Armate e Paese, tra coscienza militare e coscienza civile. In questo senso il nostro Convegno — come viene sottolineato da questa e da altre relazioni — rimane sulla linea delle migliori tradizioni di un'epoca, quella del nostro Risorgimento, quando coscienza civile e coscienza militare erano una sola cosa ed i problemi militari erano sentiti e discussi con particolare impegno per il bene dell'Italia.

Quanto ai problemi e alle direttive di ricerca indicati dal collega Monticone e agli altri accennati da eminenti colleghi qui presenti, non vi sarebbe molto da aggiungere. Mi limiterò a due punti o settori che meriterebbero di essere opportunamente scandagliati. Per quanto riguarda la Marina, di notevole interesse mi pare una indagine sull'intervento e presenza della Marina Militare in sede di politica estera o, più ampiamente, di collaborazione internazionale. Si pensi alla presenza a Creta durante la crisi del 1897 — dove si distinse l'opera dell'ammiraglio Canevaro, studiata dal nostro Presidente

Ammiraglio Fioravanzo — oppure in Estremo Oriente alla fine del secolo e sino alla I guerra mondiale. Ma una indagine più generale e importante può essere quella relativa al problema dei *Confini*, così come è stato discusso e agitato nella coscienza politica, civile e militare della nazione. Come è bene ricordare questo problema nasce nello stesso momento in cui si passa dalla nazione allo stato nazionale. In questo momento definire un *limite* fra uno stato nazionale e l'altro presenta notevoli difficoltà e incertezza perché vari criteri che non sono puramente storici e nazionali, ma strategici, politici, economici, ecc., intervengono negli orientamenti e nelle valutazioni dell'una parte o dell'altra.

Per quanto riguarda la storiografia italiana sui nostri Confini: essa deve partire tuttora dall'opera, sempre valida, del Col. Vittorio Adami dal titolo *Storia documentata dei Confini del Regno d'Italia*, ma sarebbe opportuna una ricerca puntuale e informata sulle discussioni circa i nostri confini che si sono avute per tutto l'Ottocento e sino al Patto di Londra ed oltre: dagli scritti di A. Baldi o del Barfillini del 1806, del Di Saluzzo del 1845, del canonico Coiz del 1859, di Sigismondo Bonfiglio del 1864 e '65, di Carlo Combi sulla sua « Porta Orientale », al Luciani, a Paulo Fambri ecc., si giunge alle polemiche tra italiani e croati fra il 1859 e il 1866 circa il confine orientale italiano o, infine, in giorni a noi più prossimi, all'opera infaticabile di Ettore Tolomei per il confine settentrionale italiano. La crisi bellica del 1914-18 mette a fuoco in modo determinante e responsabile questo problema dei confini italiani, quale aspetto italiano di un più vasto problema europeo. Una indagine nuova intorno alle discussioni sui confini potrà illuminare, ritengo, più di una situazione politico-militare, generale o particolare.

Gen. C.A. Luigi MONDINI. — Ho trovato la relazione del prof. Monticone profonda, ben equilibrata, serena. La ho trovata opportuna per richiamare l'attenzione sulla funzione e sull'essenza della Storiografia militare, perchè ho avuto l'impressione che in questo Convegno si sia « straripato » richiedendo cose che con la Storia militare, vera e propria, poco o nulla hanno a che fare. Storiografia è l'arte di scrivere la storia, la metodologia della ricerca storica, l'insieme dei metodi e delle opere di un determinato periodo; cioè, la raccolta di quanto serve alla ricostruzione della storia e, nel nostro caso specifico, della storia militare. Con questa vogliono illustrarsi avvenimenti militari, onde trarne considerazioni e, possibilmente, ammaestramenti; che importanza hanno taluni particolari topografici, specialmente se non riguardano un atto militare?

Così non sono d'accordo nel ritenere i Musei fonti di informazione e a quanti affermano che francesi e tedeschi li considerano tali, oggetto che esprimo un mio parere personale e che non riesco a trovare un solo cimelio che serva alla storiografia militare.

Tornando alla relazione Monticone, debbo soffermarmi sul richiamo al libro del Rochat; ho espresso la mia opinione nettamente negativa nella recensione apparsa sulla Nuova Antologia. Il Rochat è stato il primo ad affrontare quel problema, ha lavorato con impegno per oltre tre anni e gli dò atto della sua fatica, ma ritengo inaccettabile tutta l'impostazione dell'opera che è denigratoria verso tutto ciò che è militare. Secondo essa, infatti, non v'è provvedimento che non sia dettato da interessi personali o di carriera, non v'è alcun generale, neppure uno, che non abbia agito se non per interesse proprio; nessuno che sia stato mosso dall'amor di Patria, da dedizione al dovere, dalla necessità dell'epoca. Un esempio per tutti; la smobilitazione di centinaia di migliaia di soldati fu protratta per parecchi mesi, non già per la difficoltà di reinserire tanti smobilitati nella vita civile, ma perché, se si smobilitavano subito, gli ufficiali rimanevano senza truppe da comandare!

Forse la causa va ricercata nel fatto che il Rochat ha essenzialmente attinto alle fonti della stampa quotidiana dell'epoca; e lui certamente non ha vissuto quegli anni se non conosce per diretta esperienza quale era la faziosità di tanti giornali. L'« *Avanti!* » del 1919-1920 non scriveva come scrive l'« *Avanti!* » di oggi.

Gen. Div. Giuseppe MOSCARDELLI. — Della egregia relazione del Prof. Monticone, mi sospinge a questo rapido intervento l'apparizione in essa, sia pur solo occasionale, dei seguenti termini: « antimilitarismo », « masse ».

La raccomandazione — da parte del relatore — è che l'ambiente militare non sia refrattario alle argomentazioni dell'antimilitarismo.

Ma dove e quando è mai esistito in Italia un antimilitarismo che potesse trovar giustificazione nell'esistenza di un militarismo? Non solo, mai, militarismo (specie, sembra incredibile, nel famoso ventennio): ma assai debole, e comunque insufficiente, — anche dopo l'unità — la stessa accezione dell'« idea » e della « funzione » militare; cioè di due fra i sostegni eterni delle società umane comunque socialmente e politicamente configurate. Pertanto, presso di noi, — e con quali gravi conseguenze ognuno mediti e giudichi da sé — la perenne confusione dei valori essenziali delle istituzioni militari col militarismo, col bellicismo, col nazionalismo, con l'imperialismo, cioè con fatti espressioni della politica (e solo della politica, anche quando in essa figurino individui in divisa militare).

A proposito degli eserciti della prima guerra mondiale, il relatore ha poi fatto qui riudire il termine « masse ».

Termine generato da deteriore economismo e poi passato quasi inavvertitamente in questioni sociali e politiche, e quindi militari. Ogni « istantanea » di una determinata società od organizzazione ci darebbe, è vero, sempre lo stesso risultato: uomini direttivi — di cui taluni rivestiti di

responsabilità dirette — e masse. Ma con la proiezione del film che di quella determinata società od organizzazione manifesti il divenire, le cose cambiano; vedremo quella massa, in perpetuo movimento e tormento, assumere valori dinamici, assoluti e determinanti. Ognora grava e opprime le nostre istituzioni militari, specie l'esercito, l'idea che la mole degli eserciti, la partecipazione cioè sempre più diretta di intere società anche alla guerra guerreggiata, possa comprendersi in un termine, quale quello di « massa », senza lievito umano e che richiama greggi indiscriminati e indiscriminabili. La guerra a fronti stabilizzate 1915-18 non rappresentò, come si disse, un regresso dell'arte bellica; segnò invece i primi drammatici sviluppi di una nuova concezione, oggi in pieno cammino, della guerra. Nell'autunno del 1914, alla prosecuzione di ampie manovre con fine risolutivo, si sostituirono operazioni belliche condizionate dalla trincea e dal filo spinato. Ma proprio tale condizionamento fece assumere a quella guerra il significato che oggi più colpisce. Trincea e filo spinato sommossero, accomunarono, frammischiarono, posero quasi gomito a gomito, nella lotta e nella vicenda quotidiana, gli strati sociali più diversi — l'intero humus etnico, si potrebbe dire — dei popoli belligeranti; sommovimento, frammischiamento e accomunamento di profondità e proporzioni mai avvenute nella storia umana. La guerra a fronti stabilizzate fu, in sostanza, una « rivoluzione sociale ». Risolse un mondo millenario che aveva proceduto lentissimo dalla ruota al motore a scoppio; nacque da essa quel mondo nuovo — favoloso, ma a volte percorso da lampi spaventosi — che incombe oggi sulle nostre coscienze.

Per concludere: una letteratura politica e militare, auspicheremmo, in cui lo stesso odierno anelito alla pace (e chi può dispensarsene o controbatterlo?) non alimentasse — fenomeno che io qui sento il dovere di denunciare ad alta voce — la desolante avversione e indifferenza (altro che antimilitarismo!) presso di noi, per le cose militari. Una storiografia, poi, che non scivolasse in un deterioro pubblicismo, stampa radio televisione, a scopo di tendenziosi fini politici. Nella « Battaglia di Caporetto », sul video, per dirne una, il suo presentatore, fra l'altro, disse: « Mentre le divisioni austriache, ungheresi, germaniche si ammassavano ai nostri confini, il generale Capello si metteva a letto con la febbre » (espressione la cui miseria non ha bisogno di commento). Una storiografia politico-militare, insomma, che aiutasse noi e tutti gli italiani consapevoli a veder meglio le carenze di ieri e di sempre — e chi le nega? — dei nostri organismi militari; chè gli organismi militari sono una risultante, e solo una risultante — si provi chi vuole a smentirci — del complesso mondo sociale e politico da cui derivano.

Ten. Col. A.A. Dott. Angelo LODI. — Se l'Arma aerea è stata chiamata l'arma giovane per antonomasia, non potendo essa vantare le antiche

tradizioni dell'Esercito e della Marina da guerra che in Italia risalgono oltre il risorgimento nazionale, tuttavia è innegabile che personaggi ed eventi aeronautici, pur relativamente recenti, hanno anch'essi una loro memoria nobilità ed hanno impresso alla società moderna un carattere che lo storico non può non tenere nella dovuta considerazione. Ciò malgrado, l'Aeronautica Militare rischia di essere la cenerentola di questo convegno; infatti, all'infuori della relazione, ascoltata con grande interesse, del Direttore dell'Ufficio Storico dell'A. M., Gen. Aurelio, nessun'altra relazione ha riguardato gli aspetti aeronautici della storia militare italiana.

Per esempio, il Prof. Monticone, che pur con tanta dottrina ha svolto il suo tema sulla storiografia militare italiana dal 1866 al 1918 (ma spesso spingendosi, nel corso della trattazione, fin oltre il 2° conflitto mondiale), ha dato al termine « militare » un significato restrittivo, limitando la sua esposizione all'Esercito e alla Marina Militare, del tutto ignorando la storiografia aeronautica.

D'altra parte, non si può negare che fatti essenziali della storia aeronautica italiana sono taciuti anche all'estero in testi spesso fondamentali, nei quali, per esempio, si ignora che il primo impiego nel mondo dell'aviazione in guerra fu quello italiano nella campagna di Libia del 1911-12. E quel che è peggio, questa nostra storia è poco nota in Italia, avendo suscitato finora scarso interesse presso gli storici professionali.

Eppure il materiale documentario e archivistico è ricchissimo, e in parte ancora inesplorato, e la bibliografia aeronautica italiana, in più di mezzo secolo di attività, annovera ormai un numero cospicuo di opere, anche se non tutte di uguale valore o di interesse storico. A titolo esemplificativo, basterà citare il lavoro del Gen. Santoro, che ha fatto il punto sulla partecipazione dell'Aeronautica italiana alla 2ª guerra mondiale, eccellendo per informazione, obiettività e chiarezza. Si tenga presente che i lavori di carattere aeronautico pubblicati in Italia occupano oltre 1.300 pagine in 8ª grande nei due volumi della fondamentale bibliografia del Boffito, che pur limita la sua indagine al 1936. Eppure, una storia del volo in Italia, completa, esauriente e condotta con rigore scientifico, che si avvalga di tutte le fonti esistenti, purtroppo non esiste.

A colmare tale lacuna sarebbe opportuno che fossero chiamati storici civili e militari, i quali (con il coordinamento e il patrocinio dell'Ufficio Storico dell'A. M. e dell'Istituto di Storia del Risorgimento e l'appoggio finanziario dell'industria, dell'Università, della Difesa e di mecenati) dovrebbero accingersi a tale opera monumentale, in analogia a quanto è stato fatto o è in corso, per esempio, per l'USAF o la RAF.

Quale potrebbe essere il piano di lavoro per una tale iniziativa?

Anzitutto una preliminare ricognizione delle fonti non soltanto scritte (documenti di archivio, manoscritti, libri, periodici), ma anche figurative

(cimeli) o registrate (disegni, foto, film ecc.). Da ciò dovrebbero scaturire una *bibliografia* e un *catalogo* (1).

Per quanto riguarda il *testo*, una tale storia potrebbe svolgere i seguenti argomenti, non tutti ovviamente di pari importanza e non necessariamente nello stesso ordine:

— evoluzione dell'*ordinamento* aeronautico militare e della *legislazione* aeronautica;

— storia dei *rapporti con le altre due FF.AA.* (questione dell'autonomia, per esempio);

— storia della *dottrina militare* aeronautica (per esempio, pensiero del Douhet, del Mecozzi ecc.);

— storia della partecipazione alle varie *campagne di guerra*, dal primo impiego bellico dell'aviazione nel mondo durante la guerra italo-turca al volonteroso contributo alla vittoria nella guerra di liberazione;

— storia del contributo italiano al *progresso aeronautico* mondiale (primati, crociere ecc.);

— idem allo *sviluppo tecnologico e industriale* aeronautico ed extra-aeronautico (produzione di velivoli, motori, armi, strumenti di bordo, apparati TLC ecc.);

— all'*evoluzione sociale* italiana nel campo del lavoro (addestramento di equipaggi e specialisti anche civili, formazione di maestranze);

— alla costituzione di un'*infrastruttura aeronautica* nazionale (aeroporti e assistenza al volo);

— al progresso della *medicina aeronautica* e della fisiologia dell'uomo in volo (anche nello spazio);

— idem del *diritto aeronautico* di pace e di guerra;

— storia dell'*aviazione civile* e del *trasporto aereo*;

— storia della *scienza del volo* e dell'*aerotecnica*, della *missilistica* e dell'*astronautica*;

— *storia economica aeronautica* (bilanci, costi, anche in rapporto alle altre due FF.AA. e alle aeronautiche straniere);

— *storia sociologica aeronautica*, cioè degli influssi aeronautici sulla politica (studio, per esempio, della formazione di una coscienza aeronautica nel Paese), sul pensiero, sul costume, sulla moda;

— storia del volo nella *letteratura* e nell'*arte* italiane.

(1) Il problema delle fonti per la storia dell'aeronautica militare italiana è stato per la prima volta impostato e diffusamente trattato dall'autore di questo intervento in uno studio pubblicato nella « Rivista Aeronautica » (n. 10, 1951) e poi riprodotto nel volume « Il periodo pionieristico dell'A.M. italiana 1884-1915 ». (Roma, 2^a ediz. 1962).

Col. Enzo AVALLONE — Io penso che fino a questo momento ci siamo occupati innanzitutto delle ricerche, ma, per fare le ricerche, credo che occorranza anche i ricercatori. Ed è proprio per questo che mi lego al filo del discorso del Prof. Monticone. Io dico che ci sono pochi studiosi militari e a ragione, perché mentre noi osserviamo con soddisfazione ed entusiasmo la sempre più larga partecipazione di elementi laici allo studio della storia militare dobbiamo constatare che gli esperti militari sono sempre di meno. Ora è necessario porre in risalto le cause di questo stato di cose.

Io penso che dipenda dal fatto che gli studiosi ed esperti militari trovino notevole difficoltà nel fare conoscere e stampare le proprie opere. A questo si aggiunga il fatto che essendo l'attività storica dei militari in servizio un'attività collaterale a cui non può essere dedicato parecchio tempo, è evidente che se uno si dedicasse ad un certo lavoro esso non avrebbe molte possibilità di riuscita.

Io credo che se le competenti autorità politiche e militari ponessero gli Uffici storici in condizione di avere i mezzi adatti, questi Uffici avrebbero la possibilità di favorire o incoraggiare gli ufficiali di carriera a dedicarsi a qualche lavoro e contribuire così a una maggiore conoscenza della storia militare. Sarà poi loro compito valutare queste opere e vedere quali siano meritevoli di pubblicazione; il problema, quindi, non riguarda solamente gli esperti. Bisogna favorire la crescita di una nuova generazione di studiosi nell'ambito militare e favorire la presa in considerazione della storia militare. Noi sappiamo che per un complesso di motivi la storia militare è ormai considerata una Cenerentola. Alla Scuola dei Carabinieri si continuano a studiare molte materie ma la storia militare viene insegnata ai giovani in 28-30 periodi all'anno e non si può così svolgere un programma completo perché queste ore sono insufficienti.

Che occorra oggi ridimensionare i programmi di Storia militare, rispetto a trenta anni fa, è evidente!, ed io auspico che gli uffici storici, finora estranei, intervengano allo studio di questi programmi. Fino a due anni fa l'Ufficio storico dello S.M.E. non disponeva neppure dei testi di Storia militare e delle dispense che venivano utilizzate all'Accademia di Modena. Bisogna sfoltire ed aggiornare i programmi, ma occorre anche suscitare l'interessamento dei giovani. E ciò non è cosa che si ottenga in poco tempo! Solo tra una ventina di anni potremo cominciare a disporre di Ufficiali capaci di « studiare » la storia militare. Mondini ha detto che gli insegnanti di storia militare vengono « comandati ». Questo è un grande errore. Non bisogna « comandare », occorre scegliere quelli preparati ed appassionati della materia.

Questo è un vecchio problema. Ripeto, non bisogna « comandare », bisogna scegliere i preparati e gli appassionati, così come occorre che i giova-

ni, una volta interessati allo studio della storia militare, siano poi posti in grado di esercitarsi.

Una volta c'erano in Italia 4 o 5 « Riviste Militari » ed un periodico che trattava cose militari. Nel '40 uscì la nuova pubblicazione « Comandi ». Adesso la « Rivista Militare » è una sola e deve trattare, per forza di cose, solo problemi tecnici e può pubblicare solo un articolo di Storia militare. L'anno scorso sono stati pubblicati 12 articoli, troppo pochi, tanto da essere monopolizzati dagli ufficiali di grado superiore. Non c'è più nessun Capitano, Tenente o Maggiore che scrive su questa rivista.

Nella relazione Monticone è stato posto l'accento sulla connessione degli istituti militari con quelli politici. C'è una stretta connessione tra vita politica e sociale.

La guerra del '70 è vista come una guerra di eserciti numerosi con i conseguenti problemi: uno dei quali, gravissimo, il continuo avvicinamento dei Capi e il conseguente distacco con gli uomini della truppa.

Per quanto si riferisce alla relazione del Prof. Pieri, io auspico che si giunga a porre mano a una storia della dottrina e del pensiero militare italiano.

Il problema è vastissimo e credo che richieda la collaborazione degli Uffici Storici. Accanto alla storia militare vorrei che si ponesse mano alla storia dello Stato Maggiore Italiano che è il cervello operante delle Forze Armate Italiane.

Bisogna anche formare la storia per il contributo di pensiero che questi Stati Maggiori hanno portato ai problemi italiani.

In questo quadro generale credo che sarebbe da auspicare la istituzione di una cattedra di Storia e politica militare presso la facoltà di Scienze Politiche da affiancarsi alla già esistente cattedra di Storia e politica Navale, anche se trattasi di materia complementare.

Prof. Vittorio E. GIUNTELLA. — Desidero prendere la parola sull'ottima relazione dell'amico e collega Alberto Monticone per sottolineare, con qualche informazione di dettaglio, l'ampiezza della prospettiva che offre, la varietà degli argomenti toccati, la completezza delle sue indicazioni bibliografiche e le suggestioni che se ne ricavano.

Per quanto riguarda le vicende militari del 1866, che sono il punto iniziale del suo panorama storiografico, vorrei segnalare l'esistenza nell'Archivio storico del Senato degli atti del processo davanti all'Alta Corte di Giustizia contro l'Ammiraglio Persano. Le testimonianze e le relazioni, che furono in quella occasione depositate presso l'Alta Corte sono conosciute solo in parte, soprattutto attraverso gli scritti del Lumbroso (*La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda*, Roma, 1910). Vi è ancora del materiale del tutto inedito, che può aggiungere al quadro già delineato qualche

particolare di rilievo. Si spera quanto prima di poter offrire agli studiosi questo materiale, che è stato ordinato e sta per essere pubblicato dal dottor William Montorsi della Biblioteca del Senato.

Un'altra ricerca che potrebbe essere utilmente estesa è quella dell'incidenza delle infrastrutture militari sulla vita civile. Nel 1966, in occasione del centenario della liberazione del Veneto, si tenne a Verona un convegno di studi sul Quadrilatero nella storia politica, militare, economica e sociale. Le relazioni e gli interventi di studiosi militari e civili (gli atti del convegno furono pubblicati) segnarono l'influenza che il sistema delle fortificazioni del Quadrilatero esercitò sulla regione. Basti pensare da una parte allo sviluppo delle comunicazioni stradali e ferroviarie, all'incremento di particolari industrie e di lavorazioni artigianali e al conseguente assorbimento di mano d'opera, dall'altro alle limitazioni imposte alla vita civile e politica e alla stessa edilizia (dentro e fuori le cinture fortificate), o all'agricoltura (per il divieto di particolari colture arboree e vitigni e di canalizzazioni irrigue ecc.) e all'economia in genere. Ma, in quella occasione, furono segnalate anche delle insospettite ripercussioni in settori ritenuti estranei o lontani, come quello sanitario (per la presenza di un grande ospedale militare in Verona), scolastico (per la necessità di istituire particolari scuole per i figli dei militari, presenti in numero eccezionale nelle città fortificate e in stragrande maggioranza non di lingua italiana), o addirittura religioso, per l'influenza che ebbero sul clero locale i cappellani militari, che venivano da altre regioni dell'impero e da altre esperienze e formazioni. Si vide, anche, che alcune di queste particolarità non vennero meno con la fine della dominazione austriaca, alla conservazione della quale il Quadrilatero era stato essenziale, ma si conservarono fino ai nostri tempi.

Come si vede, ricerche di questo genere si rivelano di grande interesse. Se l'esempio del Quadrilatero è il più convincente, indagini analoghe possono essere fatte con frutto in molte altre direzioni e ad esse possono collaborare proficuamente storici di estrazione civile e militare.

Agli interventi replica il Prof. Piero Pieri.

Prof. Piero PIERI. — Chiedo venia se parlo dei miei ricordi. Nella fortezza di Komàron, in Ungheria, dove nel 1918 mi trovavo quale prigioniero di guerra, in un campo di punizione per aver partecipato ad un serio tentativo di fuga, ebbi la fortuna, in mezzo alla disgrazia, di conoscere ed avere un lungo contatto col Colonnello dei Bersaglieri Gilberti, di Brescia, il quale era uno studioso di problemi militari; e visto che io pure mi interessavo di tali problemi, mi onorò della sua benevolenza — io ero un semplice Capitano di complemento degli Alpini — e discutemmo su tali argomenti molto a lungo. Egli fu al riguardo il mio primo maestro.

Io dunque non ho studiato tali problemi solo sui libri, ma tengo a ricordare che ho avuto poi quali maestri due Generali illustri; uno, il Generale Bencivenga, col quale sono stato ben diciannove anni in continua corrispondenza epistolare; l'altro, il Gen. Krafft von Dellmensingen, col quale ho avuto pure un'ininterrotta corrispondenza dal 1929 fino alla sua morte, avvenuta nel 1946.

Quando si fecero a Monaco di Baviera le onoranze di quest'ultimo, sei mesi prima della sua morte, mi fu chiesto di aderirvi; cosa che feci di buon grado, dichiarando che lo consideravo uno dei miei grandi maestri di cose militari; e ancora così lo considero.

Tornando al discorso iniziale, io non mi sono formato solo sui libri. Ricordo come nelle mie conversazioni col Colonnello Gilberti, il discorso cadesse spesso sulle vicende di Caporetto e sulle deficienze del nostro organismo militare. Non si voleva diffamare nessuno, ma esaminare i mali come fa un medico, per trovare il modo di sanarli. Secondo il maturo ed esperto Ufficiale, due volte ferito e tre volte decorato al valore, uno dei guai fondamentali consisteva nel fatto che l'opinione pubblica italiana non si curava di cose militari; se ne parlava con la deplorabile faciloneria degli strateghi da caffè, oppure arretrando spauriti come se si fosse trattato di verità arcane, da lasciarsi ai soli iniziati. Di conseguenza la nostra classe dirigente non esercitava sull'organismo militare nostro quel controllo che esercitava invece sulla Giustizia, sull'Istruzione, sulle Finanze e su tutti gli altri aspetti e problemi della vita politica italiana. E qui aggiungeva e ripeteva di sovente: « Voi professori ricordatevi d'insegnare ai vostri scolari e d'insistere presso i vostri colleghi ed amici perché abbiano maggior cura e interesse per i nostri ordinamenti militari ». Ma nel senso non di uno scambio di complimenti, ma di un esame e un controllo di ciò che rappresentava veramente l'organismo militare, coi suoi grandi pregi ma anche con le sue lacune e i suoi difetti. Non dunque dell'antimilitarismo vuoto e provocatorio, ma una critica costruttiva e un serio controllo.

In questo senso io ritengo che qualche critica possa e debba essere fatta, ma naturalmente con garbo e cognizione di causa; così da poter giovare e non nuocere. Per questo ho visto con simpatia questo convegno, e mi sembra che i risultati siano molto buoni. Senza bisogno di fare critiche astiose si sono trattati tanti argomenti diversi, e si è visto l'aiuto reciproco che può venire alle nostre forze armate e al paese da una simile partecipazione di persone colte alla discussione di vari loro problemi.

Se mi è permesso, siccome io come storico militare sono stato attrverso gli anni alquanto critico — la Storia è ricostruzione critica degli avvenimenti — invoco ora un pochino d'indulgenza e d'obiettività per una critica che sarà stata a volte severa, ma non mai demolitrice e negativa; e volta sempre a mettere in evidenza le capacità militari della nazione italiana.

18 MARZO

SEDUTA DEL POMERIGGIO

All'inizio di seduta il Presidente concede la parola al Gen. Ettore Musco e al Prof. Alberto M. Ghisalberti, i quali intervengono sulla relazione del Prof. Monticone.

Gen. C. A. Ettore MUSCO. — Sono il Gen. Ettore Musco, indicato nell'elenco dei partecipanti come scrittore e, come tale, voglio ringraziare il Prof. Monticone per la sua dotta e lucida rassegna dei problemi della storiografia relativa agli aspetti militari della storia d'Italia, dall'Unità alla Grande Guerra.

Il Prof. Monticone ci ha ricordato o indicato numerosi apporti che la storiografia politica ha recato alla conoscenza e alla interpretazione dei fatti militari.

La storiografia politica è utilissima nell'interpretazione o conoscenza di questi fatti, specialmente nell'accertamento delle responsabilità nella condotta delle operazioni.

Ma quando non è obiettiva, quando è viziata da preconcetti, passioni, fazioni, noi non la accettiamo, la criticiamo. Per esperienza diretta di unico ufficiale in servizio attivo permanente in uno dei più valorosi reggimenti carsici e anche come comandante Ascarì potrei dire qualcosa su quello che ho sentito in proposito. Esalterei, ad esempio, il prezioso determinante contributo degli ufficiali di complemento.

Ma quello che ha detto il Prof. Monticone ha tale valore che qualsiasi considerazione potessi fare io sarebbe irrilevante.

Voglio però dire che noi accettiamo qualsiasi critica, anche un ridimensionamento della pretesa impreparazione militare dell'Italia, all'inizio del grande conflitto. Però vorremmo che questa affermazione, questo presunto ridimensionamento fosse documentato, cioè non si basasse soltanto sull'affermazione semplicistica che l'Italia era, fra le potenze europee, quella che, in proporzione alle risorse, maggiormente spendeva per le forze armate, ma partisse dalle situazioni *forze e materiali* e da tante altre cose.

Infine vorrei fare un riferimento alle fonti del Comando Supremo della seconda guerra, e vorrei indicare il diario del Comando Supremo del periodo Badoglio. Diario che è in gran parte conservato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Nel diario del Comando Supremo c'è un allegato (numero uno) in cui sono state riunite tutte le possibili documentazioni per provare che il conflitto non era voluto dall'ambiente militare.

Tra esse, interessanti relazioni di addetti militari, del capo della polizia, del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri che sono perfettamente d'accordo.

Il diario del Comando Supremo ha una caratteristica: giorno per giorno sono state riportate tutte le note del diario personale del Maresciallo Badoglio che si riferivano ai colloqui con Mussolini.

E non ho altro da dire.

Prof. Alberto M. GHISALBERTI. — Ho apprezzato il valore quale storico militare del Prof. Monticone quando mi sono occupato del suo libro sulla battaglia di Caporetto, e molte delle cose che egli ha detto oggi nella sua relazione mi trovano pienamente concorde. Ma comprendo anche le reazioni che alcune sue affermazioni possono aver suscitato, invece, in altri.

Indubbiamente una certa lacuna in pubblicazioni del genere, puramente basate su fonti militari, esiste. La colpa di questo non è certo, però, da ricercarsi negli Uffici Storici e tanto meno negli storici « laici », perché per esempio, sulla guerra del 1866 soltanto in questi ultimissimi tempi (ufficialmente nel 1966, in pratica l'anno in corso) hanno visto la luce tre volumi documentari la cui pubblicazione è stata provocata, direi, dall'energia irrefrenabile del compianto amico e collega Roberto Cessi.

Questi documenti — francesi, austriaci e inglesi — sulla guerra del '66 sono stati completati da un ultimo volume pubblicato dal professor Filippuzzi.

Ma, ritornando al discorso iniziale, dobbiamo renderci conto come non serviamo affatto la causa del nostro Paese diffondendo leggende che non hanno fondamento storico, perché per nessun popolo, in nessun momento, le leggende hanno mai sostituito validamente la verità.

Rileggetevi un attimo il vecchio Omero, guardate quanta vigliaccheria c'era fra quei biondi Achei; pensate a quanta gentaglia c'era allora! E forse che ai nostri tempi è molto diverso?

Io stesso posso essere considerato un esempio tipico di uomo vile, se penso che, decorato per un fatto d'armi del 16 giugno 1918, una quindicina di giorni dopo, mentre, dietro l'argine del Piave, consegnavo la cinquina ai miei mitraglieri, mi sono lasciato contagiare dalla paura che aveva preso un mio nuovo subalterno per qualche colpo di bombarda austriaca che aveva scosso il sicuro rifugio scavato nell'argine, e sono scappato all'aperto...

Un atto di vigliaccheria. Ma una volta fuori dal rifugio mi dico: « Che cosa fai, capitano? », e mi riprendo. Io ho avuto paura perché ho visto uno che aveva paura. Il panico è una cosa terribile, è una malattia infettiva, appiccicaticcia.

Ebbene, quando questa mattina l'amico Monticone parlava della equazione tra il coraggio e la viltà, io pensavo al me stesso d'allora e trovavo

che molte volte il coraggio e la viltà non sono altro che due espressioni diverse di uno stesso impulso. L'uomo che si controlla scappa in avanti, l'uomo che non si controlla scappa indietro: sono due aspetti contrari di una alterazione dello spirito che in alcuni casi si chiama paura e in altri si chiama coraggio.

Occorre quindi stare attenti alle equazioni, perché sono pericolose e non spiegano tutto.

Questa mattina l'amico Monticone parlava di alcuni elementi e momenti di carattere spirituale sui quali converrebbe indagare; in modo speciale accennava a certi fenomeni che potrebbero avere qualche riflesso sulla vita religiosa. E pensavo a certe situazioni verificatesi in Francia e, nello stesso tempo, a quanto capitò tra noi.

Da un lato il Gen. Cadorna con i suoi padri Semeria e dall'altro il massone Capello e, se è esatto, Badoglio; in Francia, per fermarsi a due nomi soli, Joffre e Sarraïl.

Cose che possono accadere in qualunque momento nella vita di un Paese e possono influire in modo determinante ed avere ripercussioni più o meno gravi. Basta leggere certi scritti di corrispondenti dell'epoca per rendersene conto.

Questa mattina ho notato che qualcuno s'è risentito per certi giudizi dati su nostri generali. Io la guerra l'ho fatta e sentita da soldatino di fanteria. Ero allora studente del terzo anno di Università, e dovevo laurearmi in lettere; invece dovetti improvvisarmi comandante di una compagnia di mitraglieri e, tutto sommato, sembra che sia riuscito a cavarmela con una certa abilità.

Ebbene, quando, dopo Caporetto, il Generale Dal Prà, comandante la 53ª Divisione, ebbe l'incarico di studiare la possibilità di prepararsi a difendere il campo trincerato di Padova, il caso volle che il tenente mitragliere Ghisalberti fosse chiamato come specialista presso il Comando di questa Grande Unità. E io ho sentito il Gen. Dal Prà (attorno al quale, oltre a me, erano il mio comandante di Brigata e alcuni colonnelli) gridare che il Gen. Capello aveva « marcato visita come un caporale »....

Era un giudizio ingiusto e irraguardoso: ma esso, comunque, fu espresso da un generale, proprio davanti a un tenentino che non sapeva a che santi votarsi per cercare di dimenticare immediatamente quanto aveva ascoltato.

Sono giudizi che si danno nel momento della passione, quando tutto trascende dalla normalità, e io sono sicuro che quel magnifico soldato che fu il Gen. Dal Prà qualche giorno dopo si sarà pentito sia di quella frase sia di altra che aveva pronunciato altrove.

Eravamo a Barbarano Vicentino e il Gen. Dal Prà tenne un rapporto ai superstiti ufficiali della Brigata « Potenza », alla quale appartenevo allora,

iniziandolo con queste parole: « Quello che è accaduto a Caporetto è colpa degli ufficiali » e concludendolo con un accenno alla opportunità della forza... Eppure non voleva, né poteva, parlare di una nostra colpa specifica, perché quella brigata aveva fatto tutto il suo dovere.

Occorre fare molta attenzione. Non basta leggere solo i documenti scritti; fino a quando noi testimoni oculari siamo vivi, è necessario cercare di leggere anche noi. Possiamo certo essere tratti qualche volta, chi più chi meno — perché in genere l'animo professionale dello storico ci aiuta a correggerci — a falsare una certa prospettiva, a travisare una certa realtà. Ma questa realtà noi l'abbiamo vissuta; in qualche modo rivive nel nostro animo quel che provo leggendo un libro, nel quale ritrovo quello che ho sofferto e sentito da povero studente universitario che sognava di uscire dalla guerra per poter prendere la laurea e diventare « barone » di qualche cattedra...: il diario di guerra di uno dei miei più grandi maestri, Cesare de Lollis. Professore e studente ci siamo ritrovati spiritualmente insieme a vivere la stessa vicenda, a soffrire lo stesso tormento. Quando ne parlo, ho ancora nell'animo e negli occhi il ricordo di quella sera del 25 ottobre quando i resti della Brigata « Potenza » con soli mille fucili per reggimento andavano verso la cima dello Stol risalendo gli sbandati del IV Corpo d'Armata che si buttavano in disordine a valle urlando: « La guerra è finita; a Roma è scoppiata la rivoluzione; Giolitti è presidente della repubblica ».

Ebbene, se prendete il diario di guerra di Cesare de Lollis vi leggete che egli, partito, non appena saputo di Caporetto, da Roma (ove era venuto per un consiglio di facoltà) per il fronte, fu accolto alla stazione di Treviso solo da soldati ubriachi (lui scrive « ebbri ») che urlavano: « A Roma è scoppiata la rivoluzione; c'è la repubblica; Giolitti presidente ».

Ora la realtà di quell'angoscia, di quel tormento gli storici militari non ce la possono dare, poiché essi si limitano a studiare sui documenti. La sensazione di quello che ha significato per noi soldati il dramma di quei giorni, la possiamo dare solo noi, documenti vivi, non soltanto i pezzi di carta.

Io non ho letto con molta gioia il libro (dove la parte tua, Monticone, è la migliore) in cui Forcella e tu avete esaminato le condanne militari inflitte nel 1915-1918 e in cui avete fatto un sondaggio, cercando di capire lo spirito del soldato del tempo.

In quella guerra non ci furono solo eroi (grazie a Dio, perché altrimenti in ogni piazza d'Italia ci sarebbe un monumento), ma ci furono anche i vili.

Da noi, però, non si verificò, ad esempio, la marcia che reggimenti francesi fecero su Parigi; vi furono casi di singoli uomini, di piccoli reparti, ma quella specie di ribellione in grande da noi non vi fu mai.

Purtroppo la guerra è quella che è. Vi può essere il soldato che non regge, quello che la paura spinge a tornare indietro. Terribile domanda: che

cosa si deve fare in quei casi? Io non ho mai ucciso nessuno al di fuori della fatale crudeltà della battaglia, ma ho assistito a quella che, per me, fu una vera tragedia.

Nel giugno 1918, per tre ore, ressi il comando del 271° fanteria. A un certo momento mi fu annunciato che un maggiore di altra Brigata sarebbe venuto ad assumere il comando effettivo del reggimento.

Mi presentai a questo Ufficiale superiore, ed ecco che arrivò correndo verso di noi un soldato sconvolto dalla paura; era della Brigata « Volturno »: lo ricordo come se fosse ora. Il maggiore gli chiese cosa stesse facendo lì, lontano dal suo reparto; il soldato balbettò confusamente qualcosa, e il maggiore lo freddò sotto i miei occhi.

Il panico si crea facilmente. Io non avrei ucciso quell'uomo, forse era ancora recuperabile. Fu invece freddato da quel maggiore che, evidentemente, ragionava in modo radicalmente diverso dal mio.

Quel piccolo fatto fu per me, come uomo, una tragedia; ma come soldato, cosa si poteva fare? Ho visto tante volte gli uomini scappare, e ho anche visto che bastava spesso un gesto energico per fermarli. Sono tante le vie del Signore, anche sul campo di battaglia.

Ho appartenuto a tanti reggimenti. C'è stata tanta gente processata, condannata, fucilata per viltà, ma, personalmente, non ho mai visto nessuno che si sia rifiutato di fare il proprio dovere. In quelle fatali giornate del 15-16 giugno, quando ci fu chi temette che fossimo ad una nuova Caporetto, anche la mia compagnia di mitraglieri ebbe istanti di tentennamento. Nel momento più critico, sotto un bombardamento d'inferno, ordinai al mio vice comandante: « Tenente, mi presenti la compagnia » e la compagnia si riordinò negli animi e si strinse nuovamente nei ranghi.

Quella polemica, alla quale tanti hanno partecipato in passato, sul fatto che la guerra l'abbiano fatta soltanto gli ufficiali di complemento, non ha senso, perché gli ufficiali effettivi, a parte l'enorme sacrificio di sangue da essi offerto nel primo anno di guerra e nella prima parte del secondo, hanno sempre fatto il loro dovere come quelli di complemento.

Bisogna bandire la critica per la critica; non è questo il dovere di uno storico. E ciò vale tanto per noi « laici » quanto per Voi « clerici » della storia militare. Non bisogna, in altre parole, commettere l'errore a cui qualche volta era portato uno storico, al quale io sono stato legato da profonda stima e amicizia, e la cui memoria ancora venero, Alessandro Luzio, di trasformare la storia in una specie di valutazione tribunizia degli eventi.

Scusate se propendo un po' troppo all'autobiografia, ma questa è una riunione in cui vogliamo ricercare una intesa tra uomini di buona volontà di due diverse provenienze, in cui vogliamo tentare di mettere le basi di una rinnovata storiografia militare.

Noi vogliamo aiutare Voi. « clerici » a capire noi « laici », a comprendere i nostri sentimenti. Ma chiara è anche in noi la consapevolezza del dovere che ci incombe di cercare di intendere quelle che sono le ragioni essenziali per cui esistono gli eserciti.

Si è parlato, prima, delle guerre coloniali: effettivamente anche qui c'è stato e c'è il peso d'una vecchia mentalità. Ma cerchiamo di capire.

L'Italia del 1911, che si avventurava nell'impresa libica, era uno Stato che aveva come suo passato immediato Adua. Ebbene, lasciamo stare quello che ho provato io allora; ma per mio padre, ad esempio, che all'epoca di Adua aveva 36 anni, fu quella guerra la rivincita di Adua, la riscossa di Adua.

Cerchiamo di capire anche noi questo; e cerchiamo di capire anche una certa retorica che avvolse quella guerra. Essa, cari amici, fu una grande impresa, malgrado tutti i suoi difetti. Ma non bastano a spiegarcela nella sua interezza i documenti degli Uffici Storici dell'Esercito e della Marina.

Leggetevi, non gli *articoli* di Barzini « senior », ma i *memoranda* che lo stesso Barzini mandava al « Corriere della sera ». Essi sono impressionanti sullo stato della nostra impreparazione, non soltanto materiale, e per l'incapacità di affrontare la realtà politica di quella guerra.

Un esempio tipico fu dato da Giolitti allorché si apprestò a inviare i Prefetti a burocratizzare quei pochi metri di costa conquistata nei primi giorni...

Questa idea di burocratizzazione della guerra non risulta negli articoli di Barzini, ma risulta nelle lettere riservate che egli inviava al direttore del suo giornale.

Leggete quelle lettere: sono pagine di straordinario interesse e di grande utilità per la storia di quella guerra.

Ora, questa specie di scorribanda fatta col pretesto della relazione del Prof. Monticone, ha soltanto uno scopo, quello di esortare tutti noi, a partire da me, allorché affrontiamo argomenti di questo genere, che interessano indubbiamente non soltanto la nostra capacità, ma la nostra sensibilità nazionale, ad evitare le accuse a priori, per cercare invece, prima di ogni altra cosa, di *comprendere*.

Oggi uno degli errori della storiografia « laica », allorché affronta avvenimenti di cui fu artefice la generazione cui ho avuto l'onore e la fortuna di appartenere, è di guardare quegli stessi avvenimenti non con un senso di critica obiettiva, ma con una specie di distaccato sdegno, quando non diventa addirittura ironia che finisce con l'essere offensiva.

Insomma, quando io avevo gli anni dei giovani che oggi scrivono della prima guerra mondiale e vedevo passare per le vie di Roma gli ultimi dei Mille, i veterani delle guerre di indipendenza, li guardavo con rispetto e ammirazione. Sentimenti che mi venivano da tradizioni familiari; ché se, infatti, io sono nato sotto il sole del Regno d'Italia, mio padre era nato

all'ombra del vessillo austro-ungarico. Io non pensavo mai che quei vecchi, quei veterani delle guerre di indipendenza, potessero costituire motivo di burla; li rispettavo, cercavo di capirli.

C'è ancora fra le carte di casa una vecchia poesia di mio padre che esaltava i quattro tamburini superstiti di Curtatone e Montanara, sempre in prima fila nelle dimostrazioni pisane dell'inizio di questo secolo: « O non tra i mille tronfi e pettoruti — costellati di croci e di medaglie — i cui ventri solenni e ben pasciuti — non seppero l'orror delle battaglie ». Ogni volta che la rileggo rivedo quei vecchi che, rivestiti delle antiche uniformi, andavano trascinandosi a un passo che voleva essere marziale e battendo le bacchette sui tamburini d'allora, insegnavano a me l'amore per il mio Paese.

Il Presidente dà la parola al Prof. Luigi DE ROSA, il quale svolge la sua relazione su:
« Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano ».

« INCIDENZA DELLE SPESE MILITARI SULLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO »

1. - Sull'incidenza dei problemi della difesa sullo sviluppo economico italiano la letteratura esistente è assolutamente scarsa. Nei cento anni e più di storia unitaria l'Italia ha combattuto la terza guerra d'indipendenza, due grandi guerre mondiali, alcune guerre coloniali; ha inviato propri corpi di spedizione in Cina, in Spagna, ecc.; ha provveduto alla preparazione di una difesa per il tempo di pace, che fu spesso turbato da tensioni internazionali. Di tutto questo travaglio, anche se ovviamente contrassegnato da momenti di maggiore o minore drammaticità e di maggiore o minore impegno si può dire che solo quello relativo alla prima guerra mondiale abbia ricevuto adeguata considerazione, anche se, forse, più per iniziativa straniera che per iniziativa italiana. Com'è noto, gli studi condotti intorno agli effetti di quella guerra in alcuni fondamentali settori economici furono stimolati, in Italia come in molti altri Paesi (europei e no) dalla *Fondazione Carnegie per la pace internazionale*.

Per quanto concerne l'Italia, gli studi, tutti di autori italiani e tutti di eccezionale valore, riguardarono: 1) la salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra (Mortara) (1); 2) il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale (Prato) (2); 3) la legislazione economica della guerra (De Stefani) (3); 4) l'alimentazione e la politica annonaria in Italia (Bachi) (4); 5) il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano (Zingali) (5); 6) la guerra e il sistema tributario italiano (Einaudi) (6); 7) la guerra e le classi rurali italiane (Serpieri) (7); 8) la condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana (Einaudi) (8). Oltre questi ci furono poi gli studi che singoli studiosi, come fu nel caso del Ricci, del Prato, del Graziani, del Répaci, di altri (9), vollero, di loro iniziativa, dedicare all'analisi di questo o di quell'aspetto degli effetti economici di quella guerra.

Ma per quanto concerne i problemi della difesa e della guerra relativi agli altri periodi manca una qualsiasi analisi specifica e sistematica ed essi hanno ricevuto qualche considerazione soltanto negli studi sul bilancio italiano. Tra questi studi, i più importanti, sono quelli del Répaci e del Pedone.

Il Répaci si è occupato del problema dell'incidenza delle spese militari sulla finanza dello Stato italiano in due sintesi. La prima apparve nel 1937 (10); e studiava il bilancio dello Stato dall'unità al 1934-35; la seconda, notevolmente più ampliata, vide la luce nel 1961, e portò l'analisi fino al 1960 (11). Quanto al Pedone, egli ha esaminato in un lungo articolo i rapporti intercorrenti tra il bilancio dello Stato e lo sviluppo economico ita-

liano tra il 1861 e il 1963, soffermandosi solo incidentalmente sulle spese militari (12).

Oltre questi studi, accenni di rapporti tra spese militari e finanza pubblica e tra spese militari e politica economica dello Stato possono trovarsi in scritti e saggi dedicati allo sviluppo economico in generale o settoriale dell'Italia.

In conclusione manca quindi una specifica distinta, trattazione della storia economica d'Italia sotto il profilo delle spese militari. Purtroppo, devo dire che neppure questa relazione è destinata a colmare tale lacuna. Piuttosto essa, anche perché ho ritenuto di dovermi uniformare ai fini che hanno ispirato questo Convegno, ha un valore introduttivo. Tende a sottolineare l'importanza dell'argomento, e a suggerire di allargare lo studio dei problemi economici della difesa militare dal campo più strettamente finanziario a quello economico. Questo nella convinzione che non solo un tale approfondimento possa contribuire a meglio conoscere la storia economica del nostro Paese, ma anche che, una volta conosciuti con sufficiente approssimazione i rapporti intercorrenti fra difesa ed economia del Paese, possa meglio provvedersi ai problemi di quella senza danneggiare i progressi di questa.

2. - Assegnati questi fini allo studio dei rapporti fra problemi della difesa e sviluppo economico, per sottolineare come questi problemi economici della difesa possano trarre maggiore chiarimento dal loro inserimento nel contesto storico del Paese, dividerò la storia d'Italia in alcuni grandi periodi di tempo, e, nell'ambito di ciascuno di essi, mi sforzerò di accennare alla natura e all'efficacia degli effetti derivanti dai problemi della difesa. Ovviamente, trattando dell'Italia, ritengo non sia possibile ignorare i problemi militari del suo processo di unificazione, in quanto essi ebbero una parte importante sulle condizioni in cui il Paese iniziò la sua vita unitaria, tanto importante che finì con l'incidere seriamente anche sulle vicende dei primi anni del giovane Regno. In effetti, l'Italia, non essendo mai approdata al concreto le proposte federaliste, ed essendo anche falliti, nel 1847, i tentativi di unificazione doganale di alcuni dei suoi più importanti stati, poté pervenire all'unità solo dopo aver combattuto alcune guerre e portato a compimento la spedizione garibaldina: cioè dopo aver dedicato alla preparazione militare una notevole parte delle risorse nazionali.

3. - Il problema della preparazione militare dell'unificazione fu innanzi tutto di carattere finanziario. Questo aggravio finanziario per ragioni militari riguardò tutti gli Stati della Penisola, i piccoli come i grandi. In generale, si cominciò ad avvertire dopo il 1848, effetto delle rivoluzioni che intorno a quell'anno si erano manifestate e del conseguente intervento dell'esercito austriaco in alcuni di questi Stati per restaurare le dinastie abbattute. Così nel piccolo Ducato di Parma e Piacenza, questo

appesantimento del bilancio per ragioni militari ebbe due momenti acuti. Il primo si verificò nel 1849, quando la rivoluzione e l'occupazione austriaca si tradussero in una forte spesa, che portò, il 9 luglio 1849, all'imposizione di un prestito forzoso al quale furono chiamati a sottoscrivere proprietari, commercianti e industriali. Il secondo si registrò nel 1859, in occasione degli avvenimenti che portarono all'annessione del Regno alla Sardegna. In quella circostanza si dovette votare un cospicuo prestito volontario. E tuttavia nel caso del Ducato di Parma e Piacenza gli sforzi compiuti dal Governo dopo l'ascesa al potere di Maria Luisa attenuarono di molto le conseguenze di questo indebitamento.

Altrettanto accadde, com'è noto, nel minuscolo Ducato di Modena, dove, tra il 1848 e il 1849, per i noti avvenimenti rivoluzionari, fu necessario ricorrere all'imposizione di prestiti volontari e forzosi. Anzi, nel Ducato di Modena la situazione fu anche più grave di quella di Parma e Piacenza, in quanto il Duca Francesco V non poteva mantenersi che appoggiandosi ad una forza militare che superava di gran lunga le risorse dello Stato. Questo è ben evidente nei gravi disavanzi dei bilanci del 1850 e 1851, che portarono al lancio di nuovi prestiti. La situazione fu ulteriormente aggravata dal fatto che nel 1859 il Duca, fuggendo, portò via una ingente somma del Tesoro, e saccheggiò le casse pubbliche a Modena e a Reggio.

Alle ripercussioni finanziarie degli avvenimenti risorgimentali non sfuggirono neanche gli Stati pontifici. Basti dire che con la proclamazione della Repubblica il disavanzo del bilancio, già notevole, aumentò ulteriormente ed, inoltre, la circolazione fu gravemente danneggiata. Il successivo intervento delle truppe straniere per restaurare il dominio del Papa e il loro permanere negli Stati pontifici per alcuni anni a difesa del Pontefice fecero aumentare il deficit, per far fronte al quale furono contratti, tra il 1850 e il 1857, numerosi prestiti pubblici e si aumentarono anche le imposte. L'equilibrio che si riuscì a raggiungere nel bilancio, nonostante il forte carico d'interessi per il servizio del debito pubblico di cui era gravato, fu tuttavia nel 1859 rapidamente sconvolto dagli avvenimenti di quell'anno e dell'anno successivo. Il governo pontificio fu costretto a battere a parecchie porte — fu lanciato persino un « prestito cattolico » — per raccogliere fondi che gli consentissero di sostenere le spese di guerra, che si andavano moltiplicando. Ma, nonostante questi sforzi, anche perché la perdita della Romagna gli aveva sottratto cospicue entrate, il disavanzo del bilancio salì in pochi anni, tra il 1859 e il 1862, ad ingenti cifre.

Anche il Granducato di Toscana, che pure aveva perseguito una politica liberistica di limitata pressione fiscale avvertì gli effetti delle vicende politiche del 1848. La Toscana, è noto, costretto il Granduca a fuggire all'estero, partecipò, a fianco del Piemonte, alla guerra contro l'Austria. Ma non fu soltanto questa partecipazione militare a compromettere le finanze to-

scane. Nell'aprile 1849 la restaurazione del Granduca avvenne mercè la presenza di un esercito di occupazione austriaco, forte di oltre 10.000 soldati, le cui spese, per quell'anno e successivamente, fino al 1852, per un ammontare che fu valutato ad oltre 30 milioni di lire toscane, dovettero essere sostenute dalla Toscana. Tra il 1848 e il 1849, in effetti, la situazione del bilancio statale si aggravò notevolmente, e per far fronte all'aumento del *deficit*, che si manifestò anche nei bilanci degli anni seguenti, almeno fino al 1856, fu necessario ricorrere ad una politica di prestiti pubblici a condizioni spesso assai onerose. E quando, nel 1857 e nel 1858, le condizioni del bilancio, pur gravate del notevole fardello delle quote da pagare per il servizio del Debito pubblico, apparvero migliorate, gli avvenimenti del 1859 rovesciarono la situazione. Il 25 gennaio 1860 il Governo provvisorio toscano, che si era schierato a fianco del Piemonte, lanciò un prestito di 50 milioni per finanziare le spese di armamento delle truppe toscane, prestito che tuttavia non fu utilizzato.

Situazione non meno grave è da lamentare per il Regno delle Due Sicilie. Qui l'aggravio finanziario derivante dalle esigenze militari era cominciato anche prima degli avvenimenti del 1848. La rivoluzione che scoppiò a Napoli e in Sicilia nel 1820 richiese, per essere soffocata, l'intervento delle truppe austriache, la cui occupazione durata fino al 1827, costò, secondo una valutazione abbastanza obiettiva, 10 milioni per anno, e gravò, com'è noto, sulle finanze dello Stato, costringendo a ricorrere, tra il 1821 e il 1824, a prestiti assai onerosi. Negli anni che seguirono, tuttavia, gran parte delle risorse dello Stato, trascurando le grandi opere di carattere civile di cui il Paese avvertiva la profonda esigenza, furono destinate all'ammortamento del debito pubblico, e a questo fine fu assegnato anche il provento di una gravosa imposta sulle maggiori retribuzioni decretata nel 1830. Nel giro di pochi anni, in effetti, il gettito fiscale fu notevolmente aumentato, e fu possibile anche operare, come nel 1844, qualche conversione della rendita pubblica dal 5 al 4%. Questo processo venne interrotto con la rivoluzione del 1847, quando la Sicilia insorse, e soprattutto con la rivoluzione del 1848 che durò fino al maggio del 1849. Com'è noto, Napoli partecipò all'1^a guerra d'indipendenza finanziando un suo corpo di spedizione. Tutti questi avvenimenti, rivoluzionari e militari si tradussero in un grave salasso finanziario, che annullò gli ammortamenti di debiti in precedenza effettuati e caricò il bilancio di nuovi, onerosi debiti pubblici, che assorbirono, come per il passato, una parte cospicua delle entrate dello Stato, lasciando assai poco per le spese di carattere economico e produttivo, e trascurando soprattutto i grandi lavori pubblici che in un Paese come era allora il Regno delle Due Sicilie, povero di infrastrutture civili e con una struttura agraria arretrata, sarebbe stato necessario realizzare. Risultato di questa politica fu il notevole miglioramento del bilancio, e l'alta considerazione che circondò la rendita pubblica napoletana, spesso quotata al disopra della pari.

Infine, l'incidenza della organizzazione militare fu notevole anche nel Regno di Sardegna. Qui essa fu anzi ancora più cospicua. Anima del movimento d'indipendenza italiano, il Regno Sardo aveva impiegato, in vista dell'inevitabile confronto che prima o poi l'avrebbe opposto all'Austria, assai prima del 1848, una parte cospicua delle risorse dello Stato nella preparazione militare, fornendo l'esercito di armi più efficienti e di cavalli, e rafforzando il sistema di fortificazioni difensive. A questi sacrifici non indifferenti bisogna aggiungere quelli della lunga e costosa guerra con l'Austria del 1848-49, che recò lo strascico del pagamento di un'indennità all'Austria di 75 milioni di lire. Queste sole spese di guerra, indennità inclusa, ammontarono a 226 milioni di lire, ma bisogna aggiungere anche le spese indirette, sostenute tra il 1848 e il 1849, che furono valutate in 276 milioni di lire. Tale sforzo militare si tradusse ovviamente in un notevole disavanzo di bilancio, per fronteggiare il quale si dovette far ricorso a un cospicuo indebitamento. Tra il 1848 e il 1851 il debito pubblico aumentò infatti di 422 milioni. Ma la situazione si presentò anche più critica, considerando che la spesa militare, esercito e marina, assorbiva circa il 40% dell'entrata, né nella situazione del Regno di allora era pensabile si potesse ridurre. Posto di fronte a questo stato di cose, Cavour, ministro delle Finanze dal 1851, preferì, non volendo limitare la spesa per le esigenze dello sviluppo economico del Paese, rinunciare a ridurre il debito, e non insistere in una politica di pareggio finanziario. Così operando il Piemonte seguì una politica completamente opposta a quella del Regno delle Due Sicilie. Non sacrificò né la preparazione militare né il progresso civile, ma ovviamente trascinò con sé un enorme debito pubblico, che andò aumentando considerevolmente negli anni seguenti. In effetti, ad accrescere questo debito pubblico contribuì anche la partecipazione alla guerra di Crimea, che si tradusse in un aumento straordinario delle spese militari di oltre 53 milioni di lire. Ma la necessità di provvedere alle spese militari recò non solo un aggravio al bilancio statale, ma rappresentò anche uno stimolo ad un ammodernamento della struttura civile e sociale del Paese in quanto spinse ad abolire, come con la legge Siccardi del 1850 e altre successive, taluni privilegi del clero, a sopprimere le corporazioni religiose, che non si occupavano di istruzione pubblica o di assistenza ai malati, e ad alienarne i beni a profitto dello Stato. Dopo la guerra di Crimea, ad ogni modo, le spese militari non si ridussero. Anzi, tra il 1856 e il 1857, in conseguenza delle complicazioni sorte nei rapporti con l'Austria fu necessario provvedere a nuove e più consistenti spese, con il risultato che il disavanzo finanziario aumentò, e con esso il debito pubblico. Non è necessario aggiungere che, nel 1859, la seconda guerra d'indipendenza, con il costo che comportò e con le indennità che occorre pagare all'Austria per il materiale militare che essa lasciava in Lombardia, e alla Francia per la sua partecipazione alla

guerra, e con l'assunzione del debito pubblico della Lombardia, il tutto per un ammontare di circa 400 milioni, la situazione si aggravò (13).

4. - Fu Valentino Pasini a mettere in evidenza come nel decennio precedente il 1860 il dissesto finanziario si fosse accentuato, e come le vicende del rivolgimento politico avessero contribuito ad accrescerlo notevolmente (14). Pasini riunì i dati frutto delle ricerche compiute in un prospetto (15) che sottolineò come lo sbilancio finanziario dell'insieme degli Stati italiani più che dal disavanzo tra le uscite e le entrate, emergeva chiaramente dal moltiplicarsi del debito pubblico. Ma questo suo convincimento che sul dissesto finanziario degli Stati italiani avessero soprattutto influito le vicende politiche e militari che portarono all'Unità trova la sua più patente conferma al momento dell'unificazione nella situazione finanziaria dello Stato di Sardegna — lo Stato che aveva perseguito e, in un certo senso, guidato e sofferto il processo di unificazione — lo Stato il cui bilancio era oberato non solo da un debito pubblico pauroso, più elevato di quello degli altri ex-Stati italiani, ed equivalente a più della metà del totale dell'intero volume del debito pubblico, redimibile e consolidato, su di essi gravanti, ma anche da un ingente disavanzo, che non soltanto contrastava con gli avanzi che si registravano nei bilanci della Lombardia, delle terre degli antichi Stati Pontifici e del Regno delle Due Sicilie, ma rappresentava da solo quasi i nove decimi del complessivo disavanzo di tutti gli ex-Stati italiani (16).

Di fronte a questo aumento del debito pubblico e del disavanzo del bilancio i singoli Stati non rimasero immobili, ma cercarono di accrescere le entrate, aumentando la pressione fiscale. Questo si verificò in tutti gli Stati pre-unitari, ma fu maggiormente evidente nel Mezzogiorno d'Italia e soprattutto nel Piemonte. Pur ammettendo l'aumento di reddito conseguito dal Paese a cagione dello sviluppo economico, è fuor di dubbio che in Piemonte l'aggravio fiscale derivante dal rafforzamento e dallo sforzo militare fu notevole. Se ci si limita solo ad un confronto degli anni fra il 1850 e il 1857, si rileva che, pur adottando una politica economica d'ispirazione liberistica, com'è dimostrato dalla diminuzione dei dazi, delle gabelle, del sale, ecc. furono aumentate tanto le contribuzioni dirette quanto la tangente gravante sul gioco del lotto e l'imposta sui tabacchi, e l'aumento non fu insignificante (17). Ma ancor più notevole tale aumento fu negli anni che precedettero immediatamente la seconda guerra d'indipendenza. Tutte le contribuzioni, anche i diritti di dogana, quelli relativi al sale ed alle polveri, ecc., furono allora sottoposte ad un aumento del 10% (18).

5. - Senza dubbio ad accrescere nel Piemonte come negli altri Stati italiani la spesa militare, e quindi la sua incidenza sul processo economico e finanziario, contribuì anche il fatto che l'Italia — come rilevò un uomo politico di parte radicale, Napoleone Colajanni — nel periodo immediatamente

precedente all'unificazione, come mancava delle infrastrutture economiche (strade, ferrovie, ponti, porti, telegrafi, ecc.) e civili e sociali (scuole, ospedali, organizzazione amministrativa, ecc.), così mancava di infrastrutture militari (fortezze, artiglierie, navi, soldati, ecc.) (19). E, naturalmente, tutte queste infrastrutture non operavano a sé stanti, l'una specie distinta dall'altra. A parità di dotazioni militari, la capacità di difesa era senza dubbio maggiore in quegli Stati che possedevano migliori infrastrutture civili. E non è un caso che lo Stato italiano militarmente più forte fosse proprio quello di Sardegna, dove, a fianco di una decisa politica di rafforzamento militare, soprattutto dopo l'esito sfortunato della prima guerra d'indipendenza, si era manifestato, si è detto, un attivo e cospicuo intervento nel settore delle opere pubbliche, specie in quello delle vie di comunicazione. Sta di fatto che, nel decennio precedente l'unificazione, lo Stato sabaudo fu quello che costruì il maggior numero di strade, di canali, di ferrovie (20).

Se l'organizzazione della difesa risulta rafforzata in rapporto al grado di sviluppo delle infrastrutture del Paese, bisogna anche aggiungere che non raramente le infrastrutture venivano decise in rapporto appunto alle esigenze della difesa. Si consideri, per esempio, la cura che il Governo del Regno sabaudo pose nel deliberare il tracciato delle linee ferroviarie da costruire. Come giustamente osserva il Guderzo, con l'opposizione al progetto « che rischiava di legare troppo strettamente Genova alla Lombardia, isolandola dal Piemonte, ed escludendo quest'ultimo dai benefici delle nuove comunicazioni », così come con la decisione di subordinare la diramazione verso il confine lombardo alla costruzione delle linee per Torino e per il lago Maggiore, « non si sarebbero potuti esprimere più chiaramente i motivi che stavano alla base della tradizionale politica piemontese delle grandi vie di transito internazionale » (21). E certamente furono motivi militari quelli che consigliarono allo Stato borbonico non solo di deliberare, ma anche di riservare a sé, la costruzione, nel 1840, di una linea da Napoli a Caserta; e di prolungare questa linea, nel 1842, fino a Capua e, nel 1845, fino ai confini degli Stati pontifici, anche se poi il completamento di questa linea si ebbe solo dopo la costituzione del Regno d'Italia (22).

Ma le necessità della difesa influirono anche sullo sviluppo industriale dei singoli Stati pre-unitari, e specialmente di due fra essi, il Regno Sardo e il Regno delle Due Sicilie. Si prenda, per esempio, il Regno Sardo. E' stato già scritto che l'opposizione ai privilegi richiesti dalla Ditta Balleydier per stabilire a Sampierdarena una fonderia si poté vincere perché fu sottolineato che nell'altoforno progettato si sarebbero potuti fondere cannoni di ferro di ogni specie (23), e perché fu detto che i bisogni del R. Corpo di Artiglieria avrebbero avuto la precedenza assoluta (24). Questo avveniva nel 1840: venti anni dopo lo Stabilimento Balleydier di Genova-Sampierdarena era uno dei maggiori del litorale ligure. Analogo peso le esigenze della difesa, in particolare della Marina, esercitarono, nel 1846, sulle origini e sullo sviluppo

dell'Ansaldo di Genova (25), l'officina meccanica sorta sotto il nome di Taylor-Prandi (26), e presto destinata a diventare la più importante industria meccanica non solo del Genovesato, ma di tutto il Regno di Sardegna (27).

Questi sono i due esempi più significativi riguardanti il Regno di Sardegna. Ma esempi non meno significativi possono riferirsi relativamente al Regno delle Due Sicilie. Ho già scritto altrove che l'industria metalmeccanica del Mezzogiorno venne in parte stimolata dall'esigenza per le forze armate — la Marina soprattutto — di disporre in patria di un'attrezzatura industriale adeguata almeno per i lavori più urgenti (28). E certamente legate alle esigenze della difesa erano sia le fabbriche d'armi, d'impianto e gestione statale, come la *Manifattura della Real Montatura d'Armi* di Torre Annunziata, che produceva armi bianche d'acciaio, e la *Real Fabbrica d'Armi* di Torre Annunziata, dove si producevano pistole, fucili, sciabole; sia lo Stabilimento o ferriera della Mongiana, dedito in prevalenza alla preparazione del ferro per le Reali Fabbriche d'Armi; sia soprattutto la nascita e lo sviluppo dell'Officina di Pietrarsa: uno stabilimento che, al momento dell'unificazione, divideva con l'Ansaldo di Genova il primato del settore in Italia (29).

Questa influenza delle esigenze della difesa sullo sviluppo dell'industria metalmeccanica si allarga ancora quando si considerano i cantieri e gli arsenali marittimi. Basti pensare ai due arsenali-cantieri del Napoletano — a Napoli e a Castellammare — ai due del Genovese — a Genova e alla Foce — a quelli di Livorno e di Ancona (30) per rendersi conto come, dato l'arretrato sviluppo industriale italiano, ancora indugiante in gran parte su tecnologie artigianali, e la pressoché inesistente meccanizzazione dell'agricoltura, le esigenze della difesa, di terra e di mare, rappresentassero, alla vigilia dell'unificazione, un volano per lo sviluppo industriale italiano. E va aggiunto, e lo dico qui, per non ripetermi in seguito, che tanto le fabbriche d'armi quanto i cantieri e gli arsenali marittimi, quanto, più tardi, le apparecchiature aeronautiche, di volo e di terra, recarono un altro prezioso contributo al progresso economico, sollecitando la preparazione di maestranze e tecnici specializzati, molti dei quali poterono poi trovare sistemazione nelle industrie e nelle attività civili. Ma in tale campo questo non fu il solo contributo dell'organizzazione militare allo sviluppo economico del Paese. Le forze armate, specie la Marina, e più tardi l'Aviazione, ebbero proprie scuole che non mancarono di fornire maestranze spesso altamente specializzate e temprate alla disciplina e alla operosità.

6. - I primi anni di vita del Regno, com'è noto, e come si è già accennato, non ridussero le necessità militari. Il problema della frontiera con l'Austria era sempre vivo, e viva e pressante era la questione della liberazione di Venezia (31). Importante, per le implicazioni internazionali, soprattutto nei confronti della Francia, era anche la difesa di Roma dalla pressione dei Garibaldini che intendevano sottrarla al Pontefice e restituirla all'Italia. E spese militari non trascurabili richiedeva anche la lotta al brigantaggio che

si era diffuso largamente nelle regioni montuose del Mezzogiorno. C'è di più. Data la lunga estensione costiera che il nuovo Regno presentava, bisognava potenziare la flotta di guerra con nuovo più veloce e possente naviglio, e rafforzare le difese costiere. Conseguenza di tutte queste esigenze fu il cospicuo aumento delle spese militari, e nonostante tra il 1864 e i primi del 1866, per la crisi economica in atto, fosse necessario adottare alcune economie (32), dal marzo 1866 in poi la preparazione per la imminente campagna contro l'Austria riprese slancio e vigore. Per avere un'idea dell'incidenza delle spese militari sulla finanza dello Stato, ho tratteggiato i seguenti prospetti, utilizzando i dati pubblicati, a suo tempo, dalla Ragioneria generale dello Stato (33). Risulta come si vede da queste tabelle, che tra il 1862 e il 1866, le spese militari ordinarie e straordinarie — per la guerra, per la marina, per la guardia nazionale — assorbono oltre il 30% dell'intero volume di spese statali (34) e, in media, oltre il 50% dell'intero volume di tutte le entrate dello Stato (35). Certo ci furono anni in cui queste percentuali furono anche maggiori. Per esempio, nel triennio 1862-1864, probabilmente per il concorso delle spese sostenute per reprimere il brigantaggio meridionale; ma soprattutto nel 1866 certamente a motivo della guerra con l'Austria, quando le spese militari assorbono il 43% della spesa pubblica effettiva, ordinaria e straordinaria, e ben il 93% della entrata effettiva ordinaria e straordinaria.

Questi sono dati di per se stessi eloquenti, e suggeriscono da soli quale pressione i problemi della difesa esercitarono sul meccanismo del risparmio nazionale, e come essi costituissero una delle maggiori spinte all'aumento del fiscalismo, alla moltiplicazione del debito pubblico e al turbamento dell'intero sistema finanziario e monetario del Paese. Perché, è ben noto, che quelli tra il 1862 e il 1866 rappresentarono anni appunto in cui furono considerevolmente aumentate le entrate effettive dello Stato, sia ordinarie che straordinarie (36): imposte dirette, tasse sugli affari, tasse sul consumo, gettito delle privative (37), tutto fu aumentato, e non tutto seguendo un criterio giusto e razionale. Aumentò così il gettito dell'imposta fondiaria, ma soprattutto crebbe, anche perché fu estesa a regioni, come il Mezzogiorno d'Italia, che fino all'Unità ne erano esenti, l'imposta di R.M. (38). Per accrescere queste entrate si vendettero inoltre beni demaniali i quali inclusero anche tronchi ferroviari costruiti dagli ex-Stati sia nel Nord che nel Centro e nel Sud.

Ancor più cospicuo fu il ritmo d'incremento del debito pubblico. Tra il 1862 — quando pure il debito pubblico del nuovo Stato unitario, eredità degli antichi Stati, era enorme, tanto che il suo ammortamento, di capitali e d'interessi, assorbiva circa il 30% dell'intera spesa effettiva ordinaria dello Stato e quasi la metà dell'entrata ordinaria effettiva — e il 1866, il totale del debito pubblico aumentò dell'80%, con il conseguente incremento del peso delle quote di ammortamento. Va detto, d'inciso, che questo pauroso aumento

non fu tutto dovuto all'incremento delle spese militari, ma è certo che queste esercitarono una parte notevole in tale aumento.

E, finalmente, furono i problemi del grave disavanzo del bilancio, che né l'aumento del fiscalismo né l'aumento del debito pubblico riuscirono a colmare, a contribuire, in una con la guerra con l'Austria e con le gravi spese e i seri pericoli che essa comportò, a determinare la svolta nel modello di sviluppo dell'Italia unitaria, sostituendo alla politica di progresso senza inflazione che il Paese fin allora si era sforzato di seguire quella di una crescita con inflazione. In verità, come fu riconosciuto anche dai più accaniti avversari della proclamazione del corso forzoso, come, per esempio, l'economista liberale Francesco Ferrara, a precipitare la circolazione monetaria italiana verso il corso forzoso, e quindi verso l'inflazione, fu appunto la guerra con l'Austria. Sono, infatti, fin troppo note le parole di Antonio Scialoja, con le quali egli spiegò come si fosse dovuto rassegnare, lui contrario, suo malgrado, a quella proclamazione nel timore che la guerra imminente rendesse ancor più precaria la condizione di crisi commerciale e finanziaria in cui era allora l'Italia. Questa preoccupazione risultò anche più fondata se si considera il costo della guerra del 1866, valutato in 357 milioni di lire, oltre gli stanziamenti di bilancio (39), e l'incidenza che essa ebbe sul debito nazionale, che si accrebbe di altri 40 milioni di rendita annua.

Si è considerato finora l'aspetto negativo della organizzazione della difesa. Si sono viste le spese militari come capitali sottratti sia al meccanismo di accumulazione che alla spesa pubblica. Questa presentazione è però incompleta, in quanto considera solo uno degli aspetti della questione. La spesa per la difesa militare esercitò in realtà anche uno stimolo non infecondo di risultati positivi ai fini dello sviluppo economico del Paese. E certamente il primo e più importante di questi risultati fu la raggiunta unità nazionale, che, in termini economici, significò soprattutto la realizzazione del tanto invocato « comune mercato », inteso come possibilità di creare un più ampio territorio di produzione, di scambi commerciali, di consumi, e, quindi, di più intensa occupazione, di incentivi al progresso tecnologico, di maggiori redditi e salari e di più intensa formazione di capitali, ecc. (40): premessa prima di un più cospicuo e rapido sviluppo economico.

In questi anni di intensi preparativi militari bisogna distinguere una spesa ordinaria ed una straordinaria. Quella ordinaria era assorbita in generale dell'amministrazione del personale e del materiale, dallo Stato Maggiore, dall'Esercito, dai Carabinieri, dagli Istituti militari, dal personale esterno dell'amministrazione della guerra, dal servizio sanitario, dal vettovagliamento e dai foraggi. Questo per quanto riguardava il Ministero della Guerra.

Per quanto concerneva quello della Marina, l'erogazione era più complessa. Oltre l'amministrazione centrale del personale e del materiale, il Ministero della Marina doveva, con la spesa ordinaria, provvedere ad un notevole numero di servizi, che andavano dagli armamenti navali (navi in

armamento e in disponibilità), alla Marina militare (Stato maggiore, Corpo del Genio navale, Commissariato generale della regia marina, Corpo sanitario militare marittimo, Corpo reale equipaggi, Corpo reale fanteria marina, vettovagliamento, ecc.), al servizio del materiale (legnami, canape, cavi, materie grasse e resinose, macchine, metalli, artiglierie, carbon fossile, mercedi agli operai, riproduzione del naviglio, ecc.); dai servizi diversi (scuole di marina, servizio scientifico, spese di giustizia, ecc.) alla marina mercantile (corpo della capitaneria di porto, ecc.).

Le cospicue somme destinate ordinariamente alle esigenze della difesa di terra e di mare alimentavano, dunque, una serie di attività, non tutte fini a se stesse; alcune, come il corpo delle capitanerie, anzi, di notevole rilevanza civile. Ma tutte mettevano in moto certamente una serie di attività indirette e collaterali. Del resto, notevole era anche l'attività suscitata dalla spesa straordinaria militare (41). Le somme all'uopo stanziare furono in minima parte assorbite dal pagamento del soldo ai militari, che pure trassero, specie quelli delle regioni meridionali e interne del Paese, preziosi stimoli di esperienza e di apertura dal periodo di servizio militare. Nella gran parte queste somme furono destinate all'acquisto di vestiario, di scarpe, di cavalli, di artiglierie, alla costruzione di caserme, di fortificazioni, ecc. Le leggi di finanziamento che si susseguono in questi anni riguardarono soprattutto l'approntamento di materiali da guerra. Nel 1861, per esempio, fu autorizzata una spesa per il completamento del polverificio di Fossano (42); nel 1862 si stabilì di provvedere, in via straordinaria, alla costruzione di magazzini a ricovero del materiale di guerra (43); nello stesso 1862, sempre in via straordinaria, si decise di destinare notevoli somme al servizio di artiglieria (44); cospicue somme furono poi erogate, tra il 1863 e il 1864, per provvista di effetti di casermaggio (45), e per restauri, ampliamenti e fitti di locali ad uso militare (46); sempre nello stesso 1863, poi, ed ancora in via straordinaria, somme ancor più cospicue furono assegnate alla costruzione di materiale di artiglieria (47), materiale del Genio per piazze forti (48); materiali per ospedali ed effetti di casermaggio per il corpo fanteria real marina (49); nuove caserme in Piacenza, Bologna, Ancona ed ospedale militare a Piacenza (50); di materiale di armamento dell'esercito (51), di grossa artiglieria (52). Né l'elenco termina qui. Nel 1865, per esempio, si acquistò un'officina per costruzione di canne da fucile nel Comune di Gardone (53); si costruì a Livorno un fabbricato ad uso militare (54); si acquistò nuovo materiale di artiglieria (55); e poi materiale di dotazione di ospedali militari (56); ecc.

Queste ed altre erano tutte spese straordinarie, che riguardavano esclusivamente il Ministero della Guerra, cioè l'Esercito. Somme non meno importanti, in aggiunta a quelle comprese nel relativo bilancio ministeriale, furono poi stanziare, in via straordinaria, per la marina da guerra. Tra queste spese straordinarie si deve includere la costruzione di un arsenale marittimo tra la città di La Spezia e l'abitato di San Vito (57); l'impianto di un

nuovo cantiere militare nel porto di Livorno (58); l'impianto di officine negli stabilimenti marittimi (59); la costruzione di una Barca-porta di ferro per il bacino di raddobbo nell'arsenale militare marittimo di Napoli (60); la costruzione di cannoniere, batterie corazzate, zattere da sbarco e barche a vapore (61); la costruzione di due fregate corazzate, di due corvette ad eliche e di quattro cannoniere corazzate (62); ecc.

Non tutte queste spese si tradussero in uno stimolo all'attività produttiva del Paese. A parte i casi in cui era esplicitamente detto che gli acquisti andavano fatti all'estero, come ad esempio per i grossi piroscafi onerari autorizzati dalla legge 1 maggio 1864 (N. 1768), vi furono moltissimi altri casi in cui per esigenze e considerazioni di vario genere il materiale occorrente alla difesa, vuoi di terra vuoi di mare, veniva, sia pure in parte, ordinato in Paesi stranieri. Sappiamo per certo che in questi primi anni di vita unitaria l'Italia importò per la sua difesa non solo cospicue quantità di carbone e di ferro di varia qualità, ma rilevanti quantità di materiali, macchine e parti meccaniche. Così tra il 1860 e il 1864, importò 230.000 tra fucili da munizioni e pistole; e, negli anni 1859-1864, ben 500 cannoni di ghisa per uso della marina, allo scopo di armare navi e corvette, costruite nei nostri arsenali (63). Ma il grosso delle importazioni fu costituito dalle navi da guerra, oltre che mercantili. Tra il 1860 e il 1864, cioè in un periodo di cinque anni, furono acquistate all'estero due corvette o batterie (il *Terribile* e il *Formidabile*) di 2800 tonn. e 4 corvette ed un ariete di 4200 tonn.: tutte con scafo di ferro; inoltre due fregate americane con scafo di legno, cui erano state applicate particolari corazze. Al tempo stesso, si dovette far ricorso all'estero anche per macchine navali, e solo queste macchine, in uno con le loro caldaie, destinate alla flotta corazzata e agli avvisi e trasporti militari, si erano tradotte in una spesa di oltre 3 milioni di lire del tempo. Nel complesso, le importazioni dall'estero per esigenze della difesa toccarono i 50 milioni di lire. Ma quel che più conta sottolineare è che, secondo l'opinione comune dei competenti e dei tecnici, le spese militari da effettuare all'estero (64) avrebbero dovuto essere in futuro ancora maggiori.

Questa situazione non era soltanto deplorabile per gli effetti negativi che produceva e nella nostra bilancia dei pagamenti, già precaria, e nel meccanismo produttivo del Paese, la cui ancor incerta industria veniva privata così di uno stimolo importante, ma soprattutto per la stessa sicurezza dello Stato (65). Di questo erano consapevoli le autorità governative, e il segno di questa preoccupazione è ben evidente nella proposta, del luglio 1861, del Ministro della Marina, Menabrea, per la costituzione di una Commissione delle ferriere, con l'incarico di suggerire provvedimenti, atti a salvare l'industria siderurgica messa in crisi dall'estensione a tutto il Paese della tariffa liberistica piemontese. Con queste misure il Paese doveva, in sostanza, mirare a « rendersi per quanto è possibile indipendente dalle ferriere estere, soprattutto nella evenienza di guerra pei bisogni dei suoi arsenali di terra e di mare,

delle vie ferrate e della costruzione delle navi per le quali più che mai si fa[ceva] palese la convenienza di farle interamente di ferro » (66). Tanto più erano urgenti questi provvedimenti, quando si aveva presente lo stato della nostra industria utilizzabile a fini militari. Basti dire che in tutta Italia al 1861 non esistevano cantieri per le costruzioni in ferro, e che quasi tutte le navi in ferro venivano dai cantieri esteri, da quelli inglesi per lo più (67). Al di fuori di Pietrarsa non esistevano nemmeno fabbriche di rotaie. E solo a Pietrarsa e nell'Ansaldo di Sampierdarena si costruivano in gran numero locomotive e *tenders*. Ed erano questi due del resto i soli stabilimenti industriali che vantassero da 700 a 1000 operai. Vi erano, poi, nel campo ferroviario, alcune grandi officine di riparazione o di fabbricazione di macchine e pezzi di vario genere a Torino, Genova, Milano. Nel complesso, gli addetti agli stabilimenti metalmeccanici privati si facevano ascendere ad oltre 7000 e ad 8500 includendovi quelli delle ferrovie governative (68). Ma se si considera che gli arsenali, di terra e di mare, e i cantieri militari marittimi, pur con i loro limiti tecnici ed organizzativi, assorbivano 6650 operai, di cui 2000 nell'arte fabbrile e meccanica, si può ben rilevare che i problemi della difesa rappresentassero uno dei più grandi stimoli industriali del Paese, e un'occasione importante per la preparazione tecnica delle maestranze (69). Alla sopra citata Commissione delle ferriere, dopo aver esaminato vari provvedimenti adottabili, parve pertanto che « il solo mezzo di aiuto e d'incoraggiamento che po[teva] [allora] suggerire al Governo [fosse] quello indiretto delle commesse di lavoro » (70). Negli anni 1860-1866 sebbene non nella misura in cui sarebbe stato auspicabile, in quanto molte andarono all'estero, queste commesse ci furono — il solo Ministero della Marina concesse lavori a parecchie officine industriali per circa 16 milioni di lire (71) — e rappresentarono un prezioso aiuto per la nostra industria metalmeccanica in crisi (72).

7. - Senza dubbio, gli anni che si chiusero con la terza guerra d'indipendenza e con la proclamazione del corso forzoso furono quelli in cui la pressione dei problemi della difesa raggiunse il punto culminante. Dopo di allora, a partire cioè dal 1867, le spese militari cominciarono ad essere contenute. In parte perché il Governo impegnò tutte le sue energie nella cosiddetta « battaglia del bilancio » per il raggiungimento del pareggio, in parte perché, soffocato finalmente il brigantaggio meridionale, trovato, dopo l'annessione del Veneto e di Venezia, un *modus vivendi* con l'Austria, e, placata, dopo qualche anno, nel 1870, senza grandi spese, grazie alla guerra franco-prussiana, l'aspirazione di avere Roma a capitale d'Italia, le stesse esigenze della difesa erano diminuite. Occorre precisare però che a ridursi non furono tanto le spese effettive ordinarie, che subirono lievi flessioni, ma soprattutto quelle straordinarie (73), segno appunto che le circostanze eccezionali che avevano accompagnato i primi anni di vita del Regno erano terminate. Nel complesso, tra il 1867 e il 1876, l'anno che segnò la fine del Governo della

Destra storica, le spese militari passarono, come incidenza sulle spese effettive, ordinarie e straordinarie, dall'oltre 30% del periodo 1862-67, ad una percentuale che andò oscillando tra il 1868 e il 1876, tra il 17,10% e il 20,35% (74). E, quanto all'incidenza sul volume delle entrate effettive, dall'oltre il 50% che rappresentarono negli anni 1862-66, esse andarono diminuendo a circa il 28% nel 1868 e a circa il 25% nel 1870, l'anno della presa di Roma, fino ad assestarsi tra il 19 e il 20% (75).

Questa diminuita incidenza delle spese militari sulle entrate e sulle spese in generale, se contribuì ad allentare la pressione sul bilancio statale, costituendo quindi un aspetto fondamentale di quella battaglia per il pareggio del bilancio cui accennavo, non incise notevolmente sullo sviluppo industriale del Paese dal momento che, come si è visto, abbastanza modesto, tutto sommato, era stato il ricorso nel periodo precedente all'industria italiana. Tuttavia il venir meno progressivamente anche di quel sostegno, per modesto che fosse, acui, già subito dopo la fine della 3^a guerra d'indipendenza, il malcontento che già da tempo serpeggiava nella classe industriale italiana interessata al settore. E se ne fece autorevole e vibrato portavoce nel 1868 un deputato settentrionale, il Robecchi. Lo stato italiano, accennò il Robecchi, « ciò che non poteva fabbricare nelle proprie officine commetteva di preferenza all'estero », e mentre praticava « all'interno le aste pubbliche, gli appalti onerosi, le controllerie più rigorose, all'estero [commetteva] ordinazioni per decine di milioni senza asta, senza concorrenza, senza effimere controllerie ». E sottolineava come si fosse verificato addirittura il caso che taluni industriali italiani « onde non perire rileva[ssero] contratti fatti dal Governo con negozianti esteri, dando ad essi un premio » (76).

Naturalmente lo Stato, e specie il Ministero della Marina, che più di quello della Guerra era costretto a far ricorso ai costruttori stranieri, si difendeva affermando, in primo luogo, che le maggiori ordinazioni all'estero avevano avuto luogo nei primi anni dopo l'Unità, quando il Governo non aveva altra scelta, perché, come si è accennato, prima del 1865 non esisteva in Italia alcuno stabilimento (77) atto alla costruzione di scafi di ferro, e solo in quell'anno cominciò a sorgere lo stabilimento Orlando a Livorno. Di conseguenza, nessun danno era venuto da queste ordinazioni all'industria nazionale. In seguito, dopo il 1866, la Marina militare aveva fatto minore ricorso all'estero, attrezzandosi per costruire sia scafi in legno che scafi in ferro, a ciò costretta in parte perché l'industria privata non si era adeguata a questo scopo, ma anche perché tutte le marine militari — persino quella inglese, che pure vantava una potente industria navale privata — possedevano propri arsenali in cui costruivano anche le navi più grandi, e questo perché le riparazioni, l'allestimento e la costruzione si facevano meglio negli stabilimenti del Governo, per la maggior libertà che l'amministrazione militare aveva di effettuare modificazioni ed aggiunte durante il corso della costruzione. Sta di fatto che negli stabilimenti statali furono costruite, tra il 1870 e il 1876, numerose navi,

sia di prima che di seconda e di terza classe, oltre che alcune navi sussidiarie o locali, occupandovi intorno a 6-7000 tra operai e garzoni (78).

Senonché, se le costruzioni e le riparazioni e gli allestimenti di navi fossero state esclusivamente riservate agli arsenali e cantieri militari, esse avrebbero pur rappresentato un'occasione di progresso, sotto il profilo tecnico, della preparazione professionale, e dell'occupazione, per il sistema industriale, e quindi per lo sviluppo economico del Paese. Al contrario, il Governo non poté evitare di fare ricorso all'estero e, quantunque non mancò di accordare ordinazioni all'industria privata nazionale — e si decise financo ad assegnarle, tra il 1870 e il 1873, la costruzione di due scafi in ferro leggeri, uno all'Ansaldo di Genova e l'altro al cantiere Orlando di Livorno (79), e nel 1876, a quest'ultimo, anche la costruzione di una grossa nave quale la *Lepanto* (80) — gli ordinativi più cospicui andarono all'industria straniera, specie a quella inglese (81).

Di questo maggiore ricorso all'industria straniera erano, ovviamente consapevoli gli industriali italiani. I quali, dopo la presa di posizione del Robecchi, non cessarono di protestare, e l'occasione in cui questi lamenti s'intensificarono fu offerta dall'*Inchiesta industriale* cominciata nel 1870, e destinata a veder la luce nel 1874. Molti dei proprietari e direttori degli stabilimenti intervistati dichiararono di aspettarsi dal Governo, specie dal Ministero della Marina, stimoli e ordinazioni, criticando ancora una volta vivacemente la condotta del Governo, che mentre assegnava senza molte garanzie ai costruttori stranieri commesse anche cospicue, era pieno di esitazioni e rigori per quelle assegnate agli stabilimenti nazionali. « Dagli Stabilimenti nazionali — si diceva — si esigevano cauzioni gravissime, si fissa[va] brevissimo tempo, s'impone[vano] penalità e multe severissime, si formul[av]ano capitoli di dubbia interpretazione, si fa[ceva] soffrire ritardo dannosissimo nella restituzione delle cauzioni date, facili differimenti nei pagamenti per ragioni lievissime (82) ». Si esprimeva, insomma, l'opportunità di una radicale riforma della sostanza dei capitoli d'appalto e di un'agevolazione nei pagamenti. Si chiedeva che si estendesse anche al Ministero della Guerra la norma già adottata da quello della Marina, secondo la quale gli aspiranti ad una commessa statale dovevano provare di possedere nello Stato un opificio atto alla costruzione del macchinismo oggetto della commessa (83). Si domandava ancora che in tema di commesse governative fossero offerti agli opifici nazionali i vantaggi che si offrivano a quelli esteri: questi, infatti, venivano pagati in anticipo ed in oro.

8. - Nel ventennio che si inaugurò con la caduta della Destra storica e con l'ascesa al potere, nel 1876, della Sinistra era destinata ad accrescersi relativamente, come verremo via via illustrando, l'incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico del Paese.

In questo ventennio si debbono distinguere almeno due periodi. Il primo copre l'ultima fase sfavorevole del ciclo economico che si concluse

nel 1879 e i primi anni, a congiuntura favorevole, del nuovo ciclo economico fino al 1882. Questo primo periodo va, insomma, dalla caduta della Destra fino all'abolizione del corso forzoso, e segna, in sostanza, sotto il profilo dello sforzo militare che il Paese dovette sostenere, la continuazione della politica precedente. Le spese militari assorbono intorno al 19-21% del totale delle spese effettive, ordinarie e straordinarie (84), e tra il 19 e il 21% del totale delle entrate effettive ordinarie e straordinarie.

Diversa è la situazione nel periodo successivo. Tra il 1883 e il 1889 vi è un cospicuo aumento delle spese militari, aumento che subisce un arresto dopo il 1889, quando su di esse incide la grave crisi economica che travagliò il Paese a partire dal 1888, e che si intensificò negli anni successivi. In effetti, rispetto alle entrate, durante questo periodo le spese militari vennero ad assorbire gradualmente il 23% circa tra il 1883 e il 1886, il 25% nel 1886, il 28% nel 1887, circa il 38% nel 1889, il 28% nel 1890, il 25% nel 1891, per scendere al 20% nel 1894, e al 23% nel 1896 (85). Questo processo non è però altrettanto evidente se si considera l'incidenza delle spese militari sulle spese in generale, in quanto vi fu un contemporaneo notevole incremento delle spese anche per le opere pubbliche. Questa incidenza appare comunque superiore a quella del periodo precedente, giungendo, nel 1887 e nel 1888, a toccare rispettivamente il 28 e il 33% e nel 1889 e 1895 a toccare, rispettivamente, il 26 e il 25% del totale delle spese effettive ordinarie e straordinarie (86).

L'aumento delle spese militari che si registra in questo periodo — in genere imputato al mutamento di politica estera intervenuto nel Paese dopo l'intervento francese in Tunisia, all'adesione al Trattato della Triplice e all'intensificarsi dell'espansione in Africa (87) — è generalmente ritenuto corrispondente del ritorno del disavanzo nel bilancio statale, di un ritorno dell'inflazione, e quindi della ricomparsa dell'aggio dell'oro e della graduale ripresa di un corso forzoso di fatto, in ultimo quasi imposto per sentenza di tribunale (88).

Questo aumento delle spese militari costituì, dunque, una causa di turbamento del meccanismo finanziario e monetario del Paese. Ma, dall'altro lato, rappresentò anche un'iniezione di domanda nel mercato, e quindi uno stimolo produttivo non trascurabile.

Non tutto l'aumento delle spese militari fu destinato all'acquisto di materiali. Una parte si tradusse in un aumento dei quadri e del numero di soldati in armi. Il fatto fu già sottolineato dal Bava-Beccaris per gli anni posteriori al 1882 (89). Il Bava-Beccaris spiegò che l'esercito che uscì dalle riforme del 1882-1884 era numericamente forte, « ma con una proporzione relativamente scarsa di cavalleria e d'artiglieria » (90). Questo, ovviamente, non significò che l'aumento della forza armata non aveva comportato un aumento nel numero, nella qualità e potenza delle armi, ma che questo aumento non era stato proporzionato all'incremento del numero dei reggimenti e dei corpi d'armata. In

effetti, come riconosce lo stesso Bava-Beccaris, nel periodo 1876-1880 si provvide « a continuare la fabbricazione del nuovo fucile modello 1870, alla costruzione di una fabbrica d'armi a Terni, all'assetto difensivo della città di Spezia, dello stretto di Messina e della frontiera alpina, alla fabbricazione di cannoni campali e di gran potenza, all'ampliamento della fonderia di Torino, alla provvista di oggetti di mobilitazione e ai lavori per la carta topografica generale d'Italia » (91). Ma ancor di più fu fatto dopo il 1882, quando si mise mano alla fabbricazione di armi portatili, alle fortificazioni a difesa delle coste, alla creazione di sbarramenti, alla costruzione del campo trincerato di Roma e di molti fabbricati militari, fra cui quello del Ministero della Guerra. Inoltre, si trasformò il fucile modello 1870 a ripetizione e si iniziò la confezione della balistite, impiantando il polverificio di Fontana Liri. Ma un nuovo impulso alle costruzioni militari venne con i provvedimenti approvati nel 1887, che stabilivano un aumento delle armi a cavallo e dei pezzi per ogni corpo d'armata (92); ed, inoltre, 82 milioni furono assegnati al Ministero della Guerra per la costruzione di ferrovie strategiche (93).

Quanto si è detto riguarda il Ministero della Guerra. Il quale per le costruzioni dei materiali ad esso occorrenti disponeva di una serie di suoi stabilimenti, approntati lungo gli anni considerati, in parte nati dall'ampliamento e dal miglioramento di quelli esistenti, in parte creati *ex-novo*. In effetti, trascurando le officine delle varie Direzioni territoriali di artiglieria numerosi erano gli stabilimenti amministrati e diretti da personale del Ministero della Guerra.

Vi erano, innanzi tutto, due arsenali di costruzione: uno a Torino ed un altro a Napoli. Quello di Torino, che disponeva di motori a vapore e idraulici e di un forno a riverbero, e di una fonderia per la produzione dei masselli in ferro, dava lavoro a 447 operai, fabbricando affusti, sott'affusti, carreggi, giberne, cinturini, bandoliere, ecc. Quello di Napoli, su una superficie di 13.000 mq., con 60 fucine, un forno alla Cortese, 3 magli a vapore di due tonnellate complessivamente, 2 generatori a vapore di 30 HP cadauno, 72 macchine per la lavorazione dei metalli, una macchina a vapore fissa, della potenza di 60 cavalli, ecc., dava lavoro a 218 operai, costruendo affusti per artiglierie e carri in genere per uso dell'esercito.

Quattro erano le fabbriche d'armi di cui disponeva il Ministero della Guerra, ed erano situate a Brescia, a Terni, a Torino e a Torre Annunziata. Quella di Brescia aveva registrato un notevole progresso dopo il 1889, quando vi si fece l'impianto della luce elettrica. Occupando 329 operai, e con varie macchine a vapore e a turbine, produceva ogni giorno, oltre a lavori secondari, 100 fucili. Quella di Terni, con una forza di 1000 HP, 6 forni, di cui 2 a riverbero, 2 a crogiuolo e 2 girevoli, 15 magli, ecc. e 568 operai, suscettibili di aumento, produceva oltre 200 fucili al giorno, con sciabole-baionette, assortimenti ed accessori. Quella di Torino, con 292 operai e vari motori a vapore e idraulici, fabbricava armi da fuoco, da taglio e da punta. Quella di Torre

Annunziata, infine, con macchine a vapore e idrauliche e 325 operai, produceva giornalmente 250 fucili nuovi dotati di sciabola-baionetta e di tutti gli accessori, e riparava una notevole quantità d'armi sia da fuoco che bianche.

Non meno importanti erano le tre officine di costruzioni di artiglierie operanti a Genova, a Napoli, a Torino. Quella di Genova, su un'area di 37.800 mq., 16.000 dei quali coperti da tettoia, articolata su vari reparti, dotata di macchine e di strumenti moderni e adeguati, con 272 operai occupati, produceva proiettili di ghisa, di ogni calibro e specie, carreggio da campagna, affusti e sott'affusti per cannoni da costa, coperte impermeabili e materiali diversi pel servizio di artiglieria. Quella di Napoli, con 240 operai e varie macchine e forni, fabbricava cannoni ed altri oggetti in bronzo, in ghisa, ecc. Quella di Torino, con 493 operai, e parecchie macchine a vapore e forni a riverbero, a cupola, ecc. fabbricava bocche da fuoco di diverso calibro coi rispettivi accessori e parti di ricambio.

Inoltre, lo Stato possedeva a Roma, dove era stato trasportato da Torino, un importante laboratorio di precisione, in cui si fabbricavano alzi, quadranti, misuratori di ogni genere, telemetri, cannocchiali, nuove spolette, ecc. Possedeva poi due laboratori pirotecnici, uno a Bologna e un altro a Capua. Quello di Bologna, con varie macchine a vapore e vari strumenti, e con 322 operai, fabbricava cartucce di vari calibri, specie per fucili e pistole dell'esercito, scatole a mitraglia, spolette, ecc. Quello di Capua, con 332 operai e varie macchine e forni, fabbricava cartucce per armi ed altre munizioni ed artifizi da guerra.

Erano anche di proprietà dello Stato due polverifici: uno a Fossano ed un altro a Fontana Liri. Quello di Fossano, con 80 operai circa e diversi motori e turbine, produceva nitro raffinato, carbone per polveri, polveri e casse per polveri. Quello di Fontana Liri, entrato in funzione nel 1892, produceva *polveri senza fumo*, e aveva liberato lo Stato dalle forniture delle fabbriche private.

Bisogna ancora ricordare: 1) l'Officina della Direzione territoriale di artiglieria a Piacenza, che, con 142 operai e parecchie macchine e utensili, fabbricava carreggi per il servizio delle varie armi dell'esercito; riparava affusti, bocche da fuoco, armi portatili; produceva proiettili di carta per tiri a salve con cannoni; 2) l'Officina di costruzione del Genio di Pavia, che, con 130 operai circa e varie macchine, costruiva, curandone anche la manutenzione, i parchi mobili del genio e le biciclette dell'esercito (94).

Da queste numerose e, almeno talune, complesse officine emerge abbastanza chiaramente la funzione di propulsione che il Ministero della Guerra era andato svolgendo. Esso aveva, innanzi tutto, come si disse, emancipato l'Italia « dall'antica tributarietà verso l'industria estera »; aveva creato delle specializzazioni professionali e stimolato il progresso tecnologico; assicurato lavoro costante e remunerativo a numerose schiere di operai, vuoi

ordinari che avventizi; aveva inoltre alimentato un complesso movimento di affari, di scambi e di trasporti, garantendo guadagni a numerose categorie di persone (95).

Un discorso assai più complesso occorre fare sul ruolo svolto dalla Marina militare, non solo perché essa aveva maggiori occasioni e necessità dell'esercito per fare ricorso all'industria privata; ma anche perché la produzione dei materiali occorrenti alla marina necessitava, a differenza di quelli dell'esercito, di imponenti attrezzature industriali. Si comprende agevolmente, pertanto, come da un lato avrebbe dovuto essere notevole l'interesse della Marina militare, non potendo provvedervi direttamente, a veder sorgere grossi e progrediti complessi industriali, e come, dall'altro, per la creazione di questi complessi industriali, fosse determinante l'azione di stimolo e di sostegno che la Marina militare avesse voluto esercitare. In effetti, il primo piano organico per un potenziamento del naviglio venne approvato dal Parlamento con la legge 1° luglio 1877, n. 3960. Si assegnò una somma di 20 milioni in aggiunta al normale stanziamento di bilancio, per poter raggiungere l'organico di naviglio previsto. Per dare inizio al programma si erano già impostate, nel corso del 1876, due navi gemelle la *Lepanto* e l'*Italia*, rispettivamente assegnate al Cantiere Orlando di Livorno e a quello di Castellammare. Nella costruzione di queste due corazzate fu per la prima volta impiegato l'acciaio per gli scafi, innovazione che fu poi adottata per qualunque nave da guerra o mercantile. A queste due navi, seguì poi, oltre alcune minori, la costruzione della *Lauria*, del *Morosini* e del *Doria*, la prima a Castellammare, la seconda a Venezia, la terza a Spezia. Le prime due furono impostate nel 1881 e la terza nel 1882. In seguito si pose mano alla costruzione di altre navi dello stesso tipo, quali l'*Etna*, lo *Stromboli* e il *Vesuvio*, rispettivamente nel Regio cantiere di Castellammare, in quello di Venezia e nel cantiere Orlando di Livorno.

Come si può vedere, la grande maggioranza di queste navi fu costruita nei cantieri ed arsenali dello Stato: scarso vantaggio derivò insomma all'industria privata. In effetti, lo Stato, ciò che non poté costruire nelle sue officine continuò a farlo costruire a preferenza nelle officine estere (96), e poiché anche le compagnie di navigazione mercantile facevano altrettanto era opinione abbastanza diffusa che fosse stato compromesso lo sviluppo di una industria cantieristica e meccanico-navale nazionale. Anzi proprio intorno al 1879 la crisi dell'industria cantieristica italiana apparve a tutti manifesta (97), al punto che fu sollecitata da varie parti un'inchiesta sulla marina mercantile, che venne approvata dal Parlamento nel marzo 1881.

L'Inchiesta lunga e laboriosa venne completata e pubblicata nel 1883. Impossibile ovviamente riferire in questa sede, sia pure per sommi capi, tutto il contenuto dei 7 grossi volumi; mi limiterò a riferire che da parecchie parti fu chiesto che lo Stato affidasse all'industria privata nazionale la costru-

zione degli scafi in ferro delle navi da guerra, riservando ai propri arsenali le riparazioni e la costruzione di navi speciali; che si cedessero ai privati i cantieri statali, che si trovavano separati e staccati dagli arsenali militari; che il Ministero della Marina incoraggiasse e sviluppasse gli stabilimenti meccanici, affidando all'industria nazionale la costruzione di macchine a vapore marine; che si provvedesse alla costruzione di bacini di carenaggio nei principali porti del Regno; che l'Opificio di Pietrarsa (Napoli) fosse destinato alle industrie meccaniche navali (98), ecc.

La pubblicazione dell'Inchiesta sulla Marina mercantile non rimase un fatto isolato. A darle forza contribuì anche l'iniziativa del Ministero della Marina, che, sin dal maggio 1883, aveva proposto al Re la nomina di una Commissione presieduta dall'on. Brin, con l'incarico di studiare attentamente le condizioni nelle quali versavano i principali opifici meccanici atti alla produzione di macchine marine, indicando quelli ai quali convenisse, « nell'interesse generale dell'industria nazionale », accordare speciale protezione governativa mediante l'assegnazione, secondo le rispettive attitudini, della costruzione di macchine marine di varia importanza, ecc. La Commissione doveva altresì studiare le condizioni dei cantieri per la costruzione di navi metalliche ai quali la Marina militare avrebbe potuto affidare la costruzione sia di scafi di grandi dimensioni che di navi inferiori.

Come ho già particolareggiatamente riferito altrove, nel maggio 1883 la Commissione prontamente nominata dal Re chiese innanzi tutto di ampliare i suoi compiti fino a comprendere anche gli stabilimenti siderurgici strettamente legati a quelli meccanici e navali, e, tra il 1882 e il 1884, essa visitò praticamente tutti gli stabilimenti del settore del Paese. E' il caso di sottolineare come i lavori di questa Commissione e l'azione dell'on. Brin impressero una svolta importante alla politica economica e industriale fin allora seguita. Il Brin da tempo andava sottolineando che il Paese non aveva la possibilità di riservarsi il risultato delle costose esperienze che intraprendeva in materia militare. Così era accaduto, per esempio, con le esperienze fatte nel 1876 col più potente cannone del tempo, quello di 100 tonnellate; queste esperienze erano costate una somma ingente, ma si erano tradotte a vantaggio anche di altri Paesi, che si erano affrettati, preparandole per noi, ad adottare anch'essi le piastre d'acciaio risultate superiori a quelle in ferro, fin allora ritenute le uniche possibili. Per queste considerazioni il Brin appoggiava la fondazione delle Acciaierie di Terni, e la Commissione, informata appunto dal Brin del capitolato d'appalto, da stipularsi con la Società Terni per la costruzione di un grande stabilimento per la fabbricazione delle piastre di corazzatura, non solo approvò, ma anzi sollecitò il Governo a « concedere una qualche protezione alla Società che a suo rischio e pericolo si accinge [va] a tale impresa » (99). Non è qui il caso di seguire le vicende che portarono negli anni successivi alla costruzione del grande Stabilimento Terni, anche

se questo avvenimento non mancò di esercitare un notevole peso sulla struttura e sull'andamento dell'industria metalmeccanica italiana, e quindi sullo sviluppo economico del Paese. Qui piuttosto è il caso di sottolineare che la nascita delle Acciaierie di Terni è da collegare al problema della difesa e a quello delle spese militari.

Al termine dei suoi lavori, la Commissione concluse che fare lavorare gli stabilimenti meccanici navali nazionali avrebbe implicato due vantaggi: un loro progresso tecnico ed una diminuzione di costi. Ma aggiunse che il perseguimento di un tale obiettivo avrebbe richiesto notevoli sforzi. Fino ad allora, infatti, e per oltre venti anni, i Ministri della Marina italiana, che si erano succeduti, si erano sforzati di assicurare lavoro ai nostri opifici meccanici, adottando « il procedimento di far copiare gli apparecchi motori che dovevano servire per navi uguali da quelli che si acquistavano in Inghilterra dalle primarie case » (100). E, in tal modo, copiate da quelle del *Messina*, era stata affidata allo stabilimento Ansaldo la costruzione delle macchine della corazzata *Conte Verde*; quella delle macchine delle corazzate *Palestro* e *Principe Amedeo* — ricavate dai disegni delle macchine della corazzata *Roma*, fornite dalla *Maudslay & Field* di Londra — rispettivamente all'Ansaldo e a Pietrarsa, ecc. (101). La Commissione era dell'avviso che tutto ciò non bastava, specie se si considerava che la nostra marina mercantile non affidava agli industriali italiani che le riparazioni delle macchine delle sue navi e la costruzione delle sole nuove caldaie di ricambio, mentre salvo rare eccezioni, di apparecchi motori per battelli, armatori e società di navigazione si rifornivano all'estero, acquistandovi al tempo stesso scafi e macchine (102). Pertanto, a giudizio della Commissione, la sola via per far progredire la nostra industria meccanica navale appariva quella di rompere con le vecchie abitudini e dare maggiore fiducia all'industria nazionale.

Per affrettare i termini di una tale svolta, la Commissione suggerì al Ministero l'opportunità di cominciare a valersi dell'industria nazionale anche per la costruzione di macchine originali per navi di una certa potenza. Di qui la decisione del Ministero della Marina, in seguito al parere del Comitato dei disegni, di aprire, per la prima volta nella storia della meccanica nazionale e della Marina da guerra italiana, un concorso fra le Ditte menzionate per un progetto di macchine ad eliche gemelle della forza di 6000 HP nominali per una nave oneraria. Non si richiedeva un semplice progetto di massima, ma un progetto completo, corredato dei disegni di esecuzione e tale da poterne giudicare il valore tecnico sotto tutti i rapporti. Al concorso arrise notevole successo.

Anzi il suo felice esito convinse la Commissione che vi erano ampie possibilità di creare in Italia un'efficiente industria meccanica navale. Ma non disponendo la R. Marina di sufficiente lavoro per alimentare tutti gli stabilimenti meccanici esistenti e nessun aiuto sperandosi per allora dalla marina mercantile che avrebbe continuato a fornirsi all'estero, dati i minori

prezzi praticati, occorreva evitare di disperdere le ordinazioni. Contrariamente a quanto si era fatto negli ultimi venti anni, in cui si era suddiviso il lavoro senza peraltro risolvere il problema della creazione di una industria meccanico-navale efficiente, bisognava ora « specializzare e scegliere uno o due al massimo dei migliori [stabilimenti] per esclusivamente adoperarli a questo genere di lavoro » (103).

L'inchiesta sulla marina mercantile e quella sulle industrie siderurgiche, meccaniche e navali, esercitarono, per vie diverse, un'azione di pressione sul Governo sì da affrettare i tempi dei provvedimenti allo studio riguardanti la marina mercantile e la marina da guerra (104). Si ebbero così due leggi, che stanziarono notevoli somme a titolo di incentivo per costruzioni navali e per il rafforzamento della flotta da guerra. Va da sé che questi nuovi stanziamenti finanziari poco avrebbero significato per lo sviluppo della nostra industria metalmeccanica se il Governo, e in particolare il suo Ministro della Marina, on. Brin, accentuando un indirizzo che si stava profilando da alcuni lustri, non avesse esplicitamente dichiarato che era « intenzione del Governo di profittare, nei limiti del possibile, di tutti i mezzi che l'industria nazionale po [teva] fornire per i lavori della marineria ». Ed aggiunse che « stabilimenti ce ne [erano] molti; ... e [ra] quindi necessario che [le commesse] si distribui [ssero] in modo che ne [avessero] un pò tutti » (105).

Le nuove leggi per il rafforzamento della difesa marittima, e soprattutto lo spirito nuovo, che sembrava animare il Governo, sospingendolo a potenziare l'industria metalmeccanica nazionale come condizione prima e contributo essenziale ad un elevamento della potenza militare del Paese, non mancò di avere i suoi effetti su tutta Italia.

In primo luogo, si devono collegare a questo nuovo indirizzo della politica economica governativa le trattative che si iniziarono verso la fine del 1884 tra il Governo, il Comune di Pozzuoli e la notissima Casa inglese *Armstrong, Mitchel & C.*, di Newcastle-upon-Tyne, una delle più antiche e assidue ditte britanniche fornitrici di materiale da guerra per il Ministero della Marina. Evidentemente questa Ditta, prevedendo che il Governo italiano avrebbe d'ora innanzi limitato le sue ordinazioni fuori del Paese, ritenne opportuno, per non essere esclusa in futuro, del tutto o quasi, dalle forniture, di aprire una sua filiale in Italia. Com'è noto, qualche tempo dopo, il Cantiere e la fabbrica d'armi, costruiti, entrarono in funzione, e diventarono con gli anni uno dei più grossi complessi industriali del Mezzogiorno.

Riflessi della nuova situazione si ebbero anche sul Cantiere ed Opificio *C. e T.T. Pattison*, di Napoli, il quale dovette provvedere a taluni ampliamenti ed ammodernamenti per fronteggiare l'incarico della costruzione di quattro torpediniere di 1ª classe e di altri strumenti e locomobili, ecc.

Anche la *Guppy & Co.*, di Napoli, ricevendo grosse ordinazioni dal Ministero della Marina, fu costretta a trasformarsi, e si associò con la *Haw-*

thorn-Leslie di Newcastle-upon-Tyne, che era stata fin allora uno dei maggiori fornitori della Marina italiana, ed ora, dopo i provvedimenti legislativi citati, temeva, come l'*Armstrong, Mitchel* ecc., di vedersi esclusa dalle forniture. Nacque così la *Società Industriale Napoletana Hawthorn-Guppy*, che rinnovò attrezzature e macchinario, e divenne, come riconobbe lo stesso Ministro della Marina, uno stabilimento « in tali condizioni da rivaleggiare coi più rinomati d'Italia ».

Anche nel settore siderurgico si ebbero rapidi progressi tanto che già nel 1899 come ho illustrato in altra sede più ampiamente (106), al Ministero della Marina si riconosceva che, « grazie all'iniziativa dei nostri industriali le fabbriche nazionali produc[eva]no acciaio Martin-Siemens in quantità abbondanti per le provviste della Marina ». E tra le numerose fabbriche nazionali citate il posto d'onore si dava alla neo-istituita Società Terni, capace di fabbricare le grosse piastre di corazzatura in acciaio, ritenute come il prodotto più difficile dell'arte siderurgica (107).

Oltre queste società metallurgiche e siderurgiche, anche molte di quelle meccanico-navali registrarono notevoli progressi. Di alcune si è già detto. Bisogna aggiungere che a Napoli aveva preso notevole slancio anche lo Stabilimento dei Fratelli De Luca; e, mentre si erano notevolmente sviluppati gli arsenali di Napoli, La Spezia e Venezia, e soprattutto i due cantieri di Castellammare e di Taranto — quest'ultimo creato dopo l'Unità — per le cospicue costruzioni di scafi in ferro e in acciaio cui erano stati adibiti, era stato creato intorno al 1889 a Venezia il silurificio della *Ditta L. Schwartzkopff* e si erano enormemente ampliati e perfezionati gli stabilimenti e cantieri Ansaldo, Odero, Cravero, Orlando (108), ecc. Anzi era accaduto che lo sviluppo di questi stabilimenti impegnati direttamente in lavori per la difesa del Paese aveva stimolato, specie nell'Italia settentrionale, una varietà di piccole e medie fabbriche, che producevano pezzi e parti occorrenti ai cantieri e alle officine più grandi (109).

A stimolare ulteriormente questo sviluppo venne poi la legge 30 giugno 1887, n. 4646, che, sopra una spesa di 85 milioni per la Marina da guerra, ne riservò 37, sia pure ripartibili in 9 anni, alle costruzioni di naviglio. Con questo stanziamento il piano organico del naviglio subì, rispetto a quello stabilito dalla legge del 1877, una radicale trasformazione, raddoppiandosi in parecchi settori (110), e dando grande impulso alla costruzione delle Torpediniere. Questo costituì, senza dubbio, il momento culminante nello sviluppo della Marina da guerra italiana, e coincide, occorre dirlo, con il periodo in cui Ministro della Marina fu l'on. Brin. I sette anni in cui rimase al governo, e che corsero dal 1884 al 1891, « segnarono — come fu detto — un periodo veramente brillante; essi costituirono ... il periodo d'oro della nostra Marina, la cui flotta era stimata la seconda del mondo » (111).

Ma, come si è detto, poco dopo che fu approvata la legge del 1887 cominciarono ad avvertirsi in Italia i sintomi di una grave crisi economica,

crisi che si aggravò specie dopo la rottura commerciale con la Francia, precipitando sempre più fino agli scandali e ai grossi fallimenti bancari del 1893-1894 (112). Si trattò di una crisi lunga e dura, e tale, comunque, da consigliare di destinare altri fondi agli armamenti navali. Sta di fatto che, oltre gli stanziamenti normali di bilancio, ci furono, dopo lo scoppio della crisi, e quando Brin era ancora Ministro solo due autorizzazioni a spese straordinarie: una di un milione e mezzo per l'acquisto di munizioni di nuovo tipo (113) e l'altra di 3.500.000 per l'acquisto di carbone. Poi, quando, trascorsi i nove esercizi per i quali era stato stabilito si dovesse provvedere al rinnovo del naviglio, e fu presentato, nel dicembre 1896, un progetto per un'autorizzazione straordinaria di 7 milioni di spesa per una nuova riproduzione di naviglio, questo progetto non fece molta strada, e si arenò. Ma, intanto, l'evento dell'emancipazione dell'industria navale italiana dall'estero si era già registrato, e si erano creati a Terni, Pozzuoli e Venezia stabilimenti capaci fin d'allora di fabbricare in Italia corazze, grosse artiglierie, siluri e lanciasiluri; inoltre erano sorti parecchi grossi stabilimenti meccanici per la costruzione degli apparati motori delle nostre più grandi navi, mentre i cantieri si erano attrezzati per le costruzioni dei grandi scafi in ferro.

Negli anni successivi alla grande crisi economica del 1888-1894, ed almeno fino al 1910, l'incidenza della spesa militare si ridusse, venendo ad aggirarsi intorno al 20-22% delle spese effettive ordinarie e straordinarie (114) e intorno al 19-22% delle entrate effettive ordinarie e straordinarie (115). La situazione cambiò successivamente, dopo che l'Italia s'imbarcò nell'impresa di Libia e poi nella grande guerra.

La stazionarietà di quest'incidenza non deve trarre, però, in inganno. Dopo il 1896 le spese militari furono ridotte nel 1897-98, anche per i disordini interni che si verificarono in quegli anni, a cagione anche dei cattivi raccolti, ma ripresero subito dopo, e furono consolidate con le leggi del 1901.

Senonché, apparve ben presto evidente che le cifre consolidate erano insufficienti ad assicurare un'adeguata difesa del Paese. Come fu notato, i corpi d'armata erano andati impoverendosi per il crescente costo dei generi, per l'incremento dei servizi, per i perfezionamenti tecnici, che assorbivano somme sempre crescenti. Pure eliminando le spese non strettamente necessarie, e destinando le economie realizzate a soddisfare le esigenze indifferibili il Governo non poté evitare a lungo di aumentare gli stanziamenti del bilancio della Marina con la legge 7 luglio 1905, n. 320 e successive, e quelli della Guerra con legge 14 luglio 1907, n. 496; e poi ancora con la legge 5 luglio 1908, n. 361 e successive. In effetti, dopo il loro consolidamento del 1901, e la breve contrazione tra il 1902 e il 1903, le spese militari ripresero a salire nuovamente, tanto che nel 1909 avevano raggiunto un livello che era stato solo una volta (1888) superato in passato. In realtà, l'incidenza delle

militari sulle entrate e sulle spese non aumentò, perché contemporaneamente aumentarono sia le entrate che le uscite (116).

Ma un nuovo impulso dovevano ricevere le spese militari con la guerra di Libia e con la corsa agli armamenti che diventò più frenetica specie quando scoppiarono le guerre balcaniche del 1912-1913 e con i progressi tecnici che si registrarono sia nel naviglio che nelle artiglierie, con gli inizi dell'aeronautica e il crescente ricorso di trasporti automobilistici militari, costringendo le autorità militari a compiere intensi sforzi per tenere l'apparato difensivo del Paese aggiornato (117).

Si è visto che gli aumenti di bilancio riguardarono sia le spese dell'esercito che quelle della Marina da guerra. Per quanto riguarda l'esercito, è noto che una parte dei fondi ad esso assegnati furono destinati, così come era accaduto nel periodo precedente, quando il Paese era stato impegnato nella politica di espansione coloniale, al pagamento delle truppe e alle esigenze dell'occupazione e della difesa delle regioni dell'Africa orientale sotto bandiera italiana, ed anche al finanziamento della spedizione militare italiana in Cina, la quale, da sola, assorbì oltre 12 milioni di lire (118). Ma, a partire dall'esercizio finanziario 1900-1901, si cominciò a prestare maggiore attenzione al rinnovamento del materiale, e ben 60 milioni furono destinati con la citata legge del 1907 alla sostituzione di quello campale; e nuovi e più cospicui contributi a questo riguardo furono previsti poi con la legge del 1908 e con altre successive.

Questi programmi di rafforzamento recarono certamente uno stimolo alla produzione di guerra, e in effetti sia le officine dirette dal Ministero della Guerra sia le industrie private, anche quelle aeronautiche e automobilistiche, si dovettero aggiornare tecnicamente per rispondere alle rinnovate esigenze militari, il che rappresentò uno stimolo notevole allo sviluppo del Paese.

Anche la Marina da guerra, con le nuove costruzioni di naviglio, imposte dai perfezionamenti tecnici, con la preferenza accordata agli incrociatori corazzati, dei quali se ne costruirono in pochi anni parecchi, impressero un notevole impulso sia all'industria cantieristica che a quella dei motori marini. Basti pensare che, solo tra il 1900 e il 1910, la forza delle macchine delle navi militari passò da 688.854 a 1.186.270 HP (119).

Si è cercato di mettere finora in evidenza lo sforzo compiuto dal Paese per organizzare la sua difesa, e soprattutto per organizzarla secondo il principio che « l'indipendenza militare [avrebbe] po [tuto] dirsi completa ed assicurata soltanto quando la nazione [avesse potuto] produrre da sé stessa tutti quei materiali che alla costruzione degli ordigni occorrenti all'armata e all'esercito [erano] necessari; e tutto il materiale che alla viabilità ferrata occor[reva] pei trasporti dei corpi d'esercito dall'un capo all'altro della penisola » (120). Si vuole ora accennare ad un altro aspetto: cioè al fatto che lo

stimolo creato dalle spese militari vuoi attraverso la costruzione e la manutenzione del materiale, vuoi attraverso la dislocazione stessa dell'esercito nel Paese non si tradusse in una spinta produttiva uguale per tutte le regioni italiane. Il problema fu brillantemente posto e dimostrato dal Nitti per il periodo fino al 1898. Nitti aveva rilevato che la distribuzione dell'esercito non poteva obbedire a criteri regionali ma dipendeva dalla politica e dalla necessità della difesa; l'esercito cioè veniva concentrato là dove esisteva il pericolo. Ora questo pericolo si manifestò fra il 1860 e il 1880 nella parte nord e nord-est d'Italia e dopo il 1880, e almeno fino al 1913 nel nord-ovest; dopo il 1913 e per tutta la durata della prima guerra mondiale di nuovo nelle regioni del nord e nord-est d'Italia: in altri termini, il centro dell'attività militare è rimasto sempre il bacino del Po.

Di conseguenza era accaduto che l'Italia settentrionale aveva sempre avuto, nel corso della storia unitaria, un numero di soldati, che era stato, rispetto alla popolazione, sempre più del doppio, e, rispetto al territorio, anche più grande.

Analogo discorso è da farsi per le scuole militari, tutte, anche dopo la pubblicazione del libro del Nitti, ed almeno fino alla fine della prima guerra mondiale dislocate nell'Italia centro-settentrionale (Livorno, Torino, Modena).

E bisogna aggiungere che gli anni che seguirono la pubblicazione del libro del Nitti non modificarono le sue conclusioni relative alla distribuzione della spesa militare. Nitti aveva scritto che circa i due terzi degli stanziamenti militari, tra il 1862 e il 1896-97, erano stati spesi nella valle del Po, « contribuendo non poco ad accrescere i consumi locali, a sviluppare la formazione di ricchezza in piccole città e a rendere possibili facili impieghi anche in piccoli centri » (121). In effetti, dopo il 1897, il fenomeno fu assai lontano, anche per il verificarsi delle guerre balcaniche e poi soprattutto per la guerra mondiale, dall'accennare un mutamento di tendenza.

Né la situazione risulta diversa se si considerano le spese per la Marina. Ancor più dopo la presa di posizione di Nitti, « il maggior numero delle navi da guerra e[ra] d'ordinario nelle acque della Liguria, ed e[ra] tra Spezia e Genova che si concentra[va] la più grande attività navale », e questo significava che vi erano marinai e ufficiali di ogni grado che vi spendevano i loro guadagni. « Concentrare quasi tutta l'operosità della marina militare in un punto significa — spiegava il Nitti, e la spiegazione ha valore generale — determinare in una sola regione un afflusso di parecchi milioni all'anno » (122).

Questo squilibrio Nitti lo notava anche nella distribuzione delle scuole di marina e nelle relative costruzioni e personale, ogni cosa concentrata nella parte settentrionale d'Italia da Livorno in su: squilibrio, d'altra parte, rimasto anche dopo nella vita italiana.

Finalmente, fatto non meno grave, Nitti notava l'esistenza di analogo squilibrio anche nella distribuzione delle spese per la manutenzione e per

la riproduzione del naviglio, riguardo sia agli arsenali e cantieri dello Stato sia all'industria privata. Alla fine del secolo, secondo Nitti, infatti, « all'incirca due terzi delle spese dello Stato per costruzioni navali si fa [ceva]no dunque nell'Italia settentrionale » (123): una situazione che era anche più grave se si considerava l'industria privata, la quale, in Liguria assorbiva quasi tutte le forniture della marina militare (124). Purtroppo, gli anni che seguirono non fecero che confermare, aggravandolo, questo giudizio.

9. - La mia esposizione si ferma qui. Ho lasciato fuori la 1^a guerra mondiale come la 2^a e le vicende militari che la precedettero perché si tratta di argomenti che da soli, come fu nel caso della 1^a guerra mondiale, meriterebbero non una parte di relazione, ma parecchi volumi. E mi fermo qui anche a ragion veduta per sottolineare ancora una volta quanto dicevo agli inizi, e cioè che questa relazione ha solo lo scopo d'introdurre un discorso. Il più essa lo attende dagli studi che verranno, e la cui importanza, sono convinto, questo congresso ha sottolineato.

PROF. LUIGI DE ROSA

NOTE

- (1) Bari, Laterza, 1925, pp. XXIV-577.
- (2) Bari, Laterza, 1925, pp. XVI-241.
- (3) Bari, Laterza, 1926, pp. XXXIV-544.
- (4) Bari, Laterza, 1926, pp. XXVII-660.
- (5) Appendice al volume di cui alla nota precedente, pp. 513-647.
- (6) Bari, Laterza, 1927, pp. XX-505.
- (7) Bari, Laterza, 1929, pp. XVI-503.
- (8) Bari, Laterza, 1933, pp. XXXII-444.
- (9) Cfr. G. PRATO, *Ciò che non si vede del costo della guerra*, in *Riflessi storici della economia di guerra*, Bari, Laterza 1919, p. 157 e sgg.
- (10) F. A. REPACI, *Il bilancio dello Stato italiano dalla unificazione ad oggi (1862-1934/35)*, in *Rivista di Storia economica*, 1937, pp. 138-178.
- (11) F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Bologna, Zanichelli, 1961.
- (12) A. PEDONE, *Il bilancio dello Stato e lo sviluppo economico italiano*, in *Rassegna economica*, Banco di Napoli, 1967, pp. 285-341.
- (13) I. SACHS, *L'Italie. Ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume 1859-1884*, Paris, Guillaumin, 1885, pp. 434-443.
- (14) Cit. in E. MORPURGO, *La finanza italiana dalla fondazione del Regno fino a questi giorni*, estratto dall'*Italia economica nel 1873*, p. 4; cfr. anche F. A. REPACI, *La finanza pubblica italiana ecc.*, cit., p. 115.
- (15) Ecco il prospetto:

Stati	Entrate	Spese	Avanzo	Disavanzo	Debito Pubblico Legge 4-8-1861 Rendita iscritta	
					Redimibile	Consolidata
31 dic. 1861						
Regno Sub.	391.190.510,47	482.201.344,44	—	91.010.833,97	8.914.558,22	54.921.696,83
Lombardia	80.794.320,39	52.443.717,99	28.350.602,40	—	1.996.992,11	5.534.193,42
Emilia *	62.541.983,73	36.111.571,22	26.430.412,51	—	235.074,15	1.169.914,22
Marche	14.478.111,30	12.896.663,62	1.581.447,68	—	—	—
Umbria	8.959.642,22	5.348.199,18	3.611.443,04	—	121.500,—	—
31 dic. 1860						
Toscana	43.370.494,73	57.690.970,25	—	14.320.475,52	1.845.784,—	4.020.000,—
Napoli	159.420.065,56	100.493.766,24	8.935.299,32	—	355.257,50	25.648.376,—
Sicilia	47.644.750,—	50.433.067,44	—	2.788.317,44	—	6.800.000,—
Totale	758.408.878,40	797.619.300,38	68.909.204,95	108.119.626,93	13.469.165,98	98.094.180,47
				Disavanzo: 39.210.421,08	Totale: 111.503.346,45	

* Parma, Modena e Romagna

- (16) Cfr. nota precedente.
- (17) P. NORSI-M. D. POZZO, *Imposte e tasse in Piemonte durante il Periodo cavouriano*, Torino, Museo del Risorgimento, 1961, p. 67.
- (18) *Ibidem*, pp. 65-66.
- (19) N. COLAJANNI, *Il progresso economico*, Roma, Bontempelli editore, 1913, p. 58.
- (20) Su questo problema cfr. G. GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961.
- (21) *Ibidem*, p. 66. Sui motivi politici e militari esistenti alla base delle scelte dei tracciati ferroviari cfr. anche M. BERRUTI, *La politica finanziaria del Re Carlo Alberto nell'anno 1848*, Padova, Cedam, 1958, p. 120 e sgg.; M. ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961, p. 181 e sgg.

(22) A. CRISPO, *Le ferrovie italiane. Storia politica ed economica*, Milano, Giuffrè, 1940, pp. 23-24.

(23) M. ABRATE, *L'industria siderurgica ecc.*, p. 113.

(24) *Ibidem*, p. 124.

(25) Cfr. E. GAZZO, *I cento anni dell'Ansaldo*, Genova, 1953, n. 67.

(26) M. ABRATE, *op. cit.*, p. 190 e sgg.; L. BULFERETTI, *Fortunato Prandi esule del 1821 e imprenditore*, in *Rassegna economica* (Banco di Napoli), 1968, p. 731 e sgg.

(27) M. ABRATE, *op. cit.*, p. 197.

(28) L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno (1840-1904)*, Napoli, Giannini, 1968, p. 8.

(29) *Ibidem*, p. 63.

(30) *Ibidem*, pp. 66-67.

(31) F. BAVA BECCARIS (*Esercito italiano, sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli, 1911, vol. I, p. 37) scrisse che « tra il 1860 e il 1866 fu supremo scopo del governo e del popolo italiano prepararsi alla guerra, sia di difesa sia di offesa, contro l'Austria, quando la buona occasione si presentasse ».

(32) *Ibidem*, p. 38.

(33) Cfr. MINISTERO DEL TESORO, *Ragioneria generale dello Stato, Il bilancio italiano nel primo cinquantennio dell'unificazione del Regno*, Roma, Bertero, 1911.

(34) Come emerge dal prospetto seguente:

ANNO	TOTALE SPESE GENERALI	TOTALE SPESE MILITARI	%
1862	926.716.989.13	385.718.385.60	41%
1863	906.521.058.88	344.508.029.60	38%
1864	944.008.010.—	325.571.392.11	34%
1865	916.396.019.06	240.895.656.16	26%
1866	1.338.578.250.83	579.226.688.80	43%
1867	928.600.641.26	194.666.661.02	20%
	5.960.820.969.16	2.070.586.813.29	34%
Residui da detrarre	— 294.002.215,53	— 125.723.798,15	42%

(35) Il seguente prospetto ne dà la dimostrazione:

ANNO	ENTRATE EFFETTIVE TOTALE	SPESE MILITARI TOTALE	%
1862	480.254.052.31	385.718.385.60	80%
1863	524.183.246.73	344.508.029.60	65%
1864	576.451.376.20	325.571.392.11	56%
1865	645.682.341.53	240.895.656.16	37%
1866	617.131.071.81	579.226.688.80	93%
1867	714.453.756.69	194.666.661.02	27%
	3.558.155.845.27	2.070.586.813.29	58%

(36) Si veda il seguente prospetto:

ANNO	ENTRATE EFFETTIVE		TOTALE
	ENTRATE ORDINARIE	ENTRATE STRAORDIN.	
1862	479.058.302.99	1.195.749.32	480.254.052.31
1863	520.172.928.55	4.010.318.18	524.183.246.73
1864	572.031.326.70	4.420.049.50	576.451.376.20
1865	645.561.266.42	121.075.11	645.682.341.53
1866	603.980.603.68	13.150.468.13	617.131.071.81
1867	706.527.745.47	7.926.011.22	714.453.756.69
	3.527.332.173.81	30.823.671.46	3.558.155.845.27

(37) Cfr. MINISTERO DEL TESORO, *Il bilancio ecc.*, cit. pp. 74-75.

(38) *Ibidem*, pp. 32-33.

(39) Cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, 1931, vol. I, p. 242; e anche BAVA BECCARIS (che discorre di 330 milioni) *op. cit.*, p. 85.

(40) Cfr. E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma, Editori riuniti, 1966, specie da p. 53 e sgg.

(41) Cfr. i bilanci del Ministero della Guerra e della Marina e i loro allegati.

(42) Cfr. legge 30 giugno 1861, n. 194.

(43) Cfr. legge 15 maggio 1862, n. 631.

(44) Cfr. legge 15 maggio 1862, n. 610.

(45) Cfr. legge 24 aprile 1863, n. 1236.

(46) Cfr. legge 24 aprile 1863, n. 1235.

(47) Legge 24 aprile 1863, n. 1237.

(48) Legge 12 luglio 1863, n. 1348.

(49) Legge 30 luglio 1864, n. 1870.

(50) Legge 25 luglio 1864, n. 1850.

(51) Legge 26 giugno 1864, n. 1814.

(52) Legge 25 luglio 1864, n. 1851.

(53) Legge 8 maggio 1865, n. 2272.

(54) Legge 7 maggio 1865, n. 2270.

(55) Legge 7 maggio 1865, n. 2269; e 11 maggio 1865, n. 2278.

(56) Legge 11 maggio 1865, n. 2277.

(57) Cfr. la legge 28 luglio 1861, n. 136.

(58) Cfr. la legge 18 dicembre 1862, n. 1056.

(59) Cfr. la legge 18 dicembre 1864, n. 2057.

(60) Legge 30 giugno 1866, n. 3033.

(61) Il provvedimento fu approvato il 16 dicembre 1864.

(62) Legge 18 maggio 1865, n. 2306.

(63) Cfr. F. GIORDANO, *Industria del ferro in Italia*, relazione per la Commissione delle ferrovie istituita dal Ministero della Marina, Torino, 1864, p. 6.

(64) *Ibidem*, pp. 6-7.

(65) *Ibidem*, pp. XI-XII.

(66) *Ibidem*.

(67) *Ibidem*, p. 102.

(68) *Ibidem*, p. 347.

(69) *Ibidem*, pp. 73-74.

(70) *Ibidem*, 409.

(71) Cfr. *Osservazioni e giustificazioni del Ministero della Marina sulla Relazione d'inchiesta sul materiale della R. Marina*, Firenze, 1868, pp. XXVIII e sgg.

(72) Cfr. L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica ecc.*, cit., p. 81.

(73) Tanto emerge dal seguente prospetto:

ANNO	GUERRA		
	SEPE ORDINARIE	SEPE STRAORDINARIE	TOTALE
1868	150.066.492,69	17.270.687,50	167.337.180,19
1869	137.910.306,03	11.619.743,13	149.530.049,16
1870	177.190.340,22	5.795.995,97	182.986.336,19
1871	142.917.222,00	8.159.410,00	151.076.632,00
1872	151.977.820,00	14.083.439,40	166.061.259,40
1873	156.109.006,42	20.567.456,66	176.676.463,08
1874	165.722.581,53	17.503.226,06	183.225.807,59
1875	165.629.625,56	14.355.648,21	179.985.273,77
1876	164.622.080,63	21.303.687,87	186.125.768,50
1877	171.949.005,17	35.345.489,30	207.294.494,47
1878	170.814.699,39	37.350.988,69	208.165.688,08
1879	173.780.556,39	14.805.988,94	188.586.545,33
1880	191.613.244,18	19.862.749,46	211.475.993,64
1881	187.205.784,50	23.726.666,66	210.932.451,16
1882	190.079.436,73	44.041.666,66	234.121.103,39
1883	199.330.993,54	56.931.666,68	256.262.660,22
1884 I sem.	107.266.345,29	11.518.912,27	118.785.257,56
1884/85	206.650.027,77	47.111.400,00	253.761.427,77
1885/86	209.884.527,36	43.205.000,00	253.089.527,36
1886/87	217.602.691,65	51.644.403,24	269.247.094,89
1887/88	240.627.085,76	75.930.000,00	316.557.085,76
1888/89	250.349.042,42	152.790.000,00	403.139.042,42
1889/90	257.813.620,66	47.684.459,95	305.498.080,61
1890/91	252.890.999,20	32.548.926,54	285.439.925,74
1891/92	243.298.743,04	18.018.412,25	261.317.155,29
1892/93	233.253.771,24	12.993.551,77	246.247.323,01
1893/94	238.063.927,77	15.376.109,69	253.440.037,46
1894/95	217.422.255,54	15.229.229,92	232.651.485,46
1895/96	326.807.132,15	15.767.184,95	342.574.317,10
1896/97	255.537.521,30	16.874.747,44	272.412.268,74
1897/98	245.166.455,65	18.177.734,63	263.344.190,28
1898/99	227.590.998,48	18.399.079,63	245.990.078,11
1899/900	223.235.870,75	16.803.390,42	240.039.261,17
1900/01	223.329.550,21	22.730.409,26	246.059.959,47
1901/02	230.062.604,23	20.737.501,91	250.800.106,14
1902/03	223.373.096,75	18.647.307,77	242.020.404,52
1903/04	223.570.837,61	19.152.522,73	242.723.360,34
1904/05	235.376.175,81	18.679.918,42	254.056.094,23
1905/06	228.585.118,29	24.491.935,41	253.077.053,70
1906/07	234.419.782,38	25.058.958,21	259.478.740,59
1907/08	236.031.222,39	37.864.169,42	273.895.391,81
1908/09	247.917.050,85	53.666.064,48	301.583.115,33
1909/10	266.196.020,55	73.303.632,96	339.499.653,51

M A R I N A			TOTALE GENERALE
SPESE ORDINARIE	SPESE STRAORDINARIE	TOTALE	
26.596.888,35	8.263.890,55	34.860.778,90	202.197.959,09
24.802.467,27	10.387.345,95	35.189.813,22	184.719.862,38
27.450.709,30	4.632.334,90	32.083.044,20	215.069.380,39
22.967.340,68	3.867.913,34	26.835.254,02	177.911.886,02
27.763.729,99	3.030.614,51	30.794.344,50	196.855.603,90
31.461.047,18	1.128.453,09	32.589.500,27	209.265.963,35
32.814.084,74	1.052.086,00	33.866.170,74	217.091.978,33
33.036.795,75	5.181.000,00	38.217.795,75	218.203.069,52
36.670.532,25	1.327.926,09	37.998.458,34	224.124.226,84
41.818.139,13	1.091.855,04	42.909.994,17	250.204.488,64
40.462.017,13	2.784.548,96	43.246.566,09	251.412.254,17
39.974.628,49	2.743.617,13	42.718.245,62	231.304.790,95
41.788.011,38	3.340.406,00	45.128.417,38	256.604.411,02
41.745.787,22	2.976.600,00	44.722.387,22	255.654.838,38
46.060.719,93	3.017.000,00	49.077.719,93	283.198.823,32
57.427.160,21	5.658.288,53	63.085.448,74	319.348.108,96
26.336.415,66	2.955.905,65	29.292.321,31	148.077.578,87
55.827.589,82	21.329.465,50	77.157.055,32	330.918.483,09
66.043.488,49	17.914.000,00	83.957.488,49	337.047.015,85
75.157.628,45	20.103.000,00	95.260.628,45	364.507.723,34
90.063.639,29	24.090.695,65	114.154.334,94	430.711.420,70
94.032.546,67	63.605.785,99	157.638.332,66	560.777.375,08
108.699.273,51	14.653.767,28	123.353.040,79	428.851.121,40
102.877.410,95	10.150.703,97	113.028.114,92	398.468.040,66
99.090.260,24	6.048.801,47	105.139.061,71	366.456.217,00
97.912.122,98	3.846.287,73	101.758.410,71	348.005.733,72
96.151.071,27	3.925.259,36	100.076.330,63	353.516.368,09
92.672.793,42	3.003.682,92	95.676.476,34	328.327.961,80
94.609.692,84	1.460.000,00	96.069.692,84	438.644.009,94
101.571.867,93	1.522.687,44	103.094.555,37	375.506.824,11
101.315.730,48	1.348.751,22	102.664.481,70	366.008.671,98
104.221.988,45	1.119.305,73	105.341.294,18	351.331.372,29
114.278.184,37	1.374.955,75	115.653.140,12	355.692.401,29
110.128.146,67	16.065.449,84	126.193.596,51	372.253.555,98
102.771.657,94	19.689.711,80	122.461.369,74	373.261.475,88
104.427.728,67	15.131.274,10	119.559.002,77	361.579.407,29
105.152.625,60	14.271.880,44	119.424.506,04	362.147.866,38
107.717.550,36	15.617.569,20	123.335.119,56	377.391.213,79
110.157.055,39	11.067.734,16	121.224.789,55	374.301.843,25
113.844.863,76	31.593.456,03	145.438.319,79	404.917.060,38
118.463.459,14	30.030.543,59	148.494.002,73	422.389.394,54
132.928.875,62	33.068.547,98	165.997.423,60	467.580.538,93
140.311.889,37	18.704.866,38	159.016.755,75	498.516.409,26

(74) Questo può desumersi dalla tabella seguente:

ANNO	SPESE EFFETTIVE TOTALE	SPESE MILITARI TOTALE	%
1868	1.014.354.433,95	202.197.959,09	19,94
1869	1.019.567.474,65	184.719.862,38	18,11
1870	1.080.747.118,95	215.069.380,39	19,97
1871	1.013.286.422,24	177.911.886,02	17,56
1872	1.093.761.405,15	196.855.603,90	17,10
1873	1.136.248.589,03	209.265.963,35	18,47
1874	1.090.499.517,25	217.091.978,33	19,98
1875	1.082.449.403,25	218.203.069,52	20,17
1876	1.102.632.466,52	224.124.226,84	20,35
1877	1.207.954.135,97	250.204.488,64	20,86
1878	1.175.079.155,19	251.412.254,17	21,46
1879	1.179.957.336,91	231.304.790,95	19,71
1880	1.194.404.535,14	256.604.411,02	21,57
1881	1.224.761.515,52	255.654.838,38	20,10
1882	1.293.426.671,36	283.198.823,32	21,11
1883	1.329.948.209,96	319.348.108,96	24,16
1884 I scm.	666.793.094,95	148.077.578,87	22,13
1884/85	1.408.688.827,98	330.918.483,09	23,69
1885/86	1.432.605.787,93	337.047.015,85	23,75
1886/87	1.461.490.672,82	364.507.723,34	24,13
1887/88	1.572.855.137,81	430.711.420,70	27,60
1888/89	1.736.212.457,28	560.777.375,08	32,51
1889/90	1.637.003.199,03	428.851.121,40	26,32
1890/91	1.617.241.090,34	398.468.040,66	24,10
1891/92	1.571.166.561,56	366.456.217,00	23,50
1892/93	1.569.385.520,77	348.005.733,72	22,27
1893/94	1.616.551.577,85	353.516.368,09	21,14
1894/95	1.600.354.369,62	328.327.961,80	20,82
1895/96	1.699.074.222,45	438.644.009,94	25,13
1896/97	1.624.029.898,60	375.506.824,11	23,19
1897/98	1.620.032.160,69	366.008.671,98	22,96
1898/99	1.626.161.768,67	351.331.372,29	21,98
1899/1900	1.633.099.746,04	355.692.401,29	21,12
1900/01	1.652.365.006,96	372.253.555,98	22,87
1901/02	1.679.858.600,58	373.261.475,88	22,36
1902/03	1.695.977.038,92	361.579.407,29	21,54
1903/04	1.727.625.989,32	362.147.866,38	20,16
1904/05	1.767.445.756,87	377.391.213,79	21,62
1905/06	1.860.514.249,31	374.301.843,25	20,21
1906/07	1.856.311.102,36	404.917.060,38	21,15
1907/08	1.884.681.974,50	422.389.394,54	22,77
1908/09	2.098.616.309,54	467.580.538,93	22,58
1909/10	2.204.961.222,33	498.516.409,26	22,13

(75) Queste considerazioni sono basate sulla seguente tabella:

ANNO	ENTRATE EFFETTIVE TOTALE	SPESE MILITARI TOTALE	%
1868	748.557.777,65	202.197.959,09	27,87
1869	870.693.302,57	184.719.862,38	21,18
1870	865.980.244,58	215.069.380,39	24,72
1871	966.182.252,97	177.911.886,02	18,39
1872	1.010.182.189,28	196.855.603,90	19,49
1873	1.047.240.357,03	209.265.963,35	19,10
1874	1.077.115.616,54	217.091.978,33	20,16
1875	1.096.319.804,04	218.203.069,52	19,99
1876	1.123.328.540,23	224.124.226,84	19,10
1877	1.242.556.857,10	250.204.488,64	20,16
1878	1.191.625.356,04	251.412.254,17	21,11
1879	1.222.886.383,68	231.304.790,95	18,11
1880	1.221.231.624,45	256.604.411,02	21,14
1881	1.278.023.739,29	255.654.838,38	20,50
1882	1.299.325.481,47	283.198.823,32	21,10
1883	1.332.897.118,19	319.348.108,96	23,12
1884 I sem.	658.021.595,23	148.077.578,87	22,33
1884/85	1.413.280.382,83	330.918.483,09	23,58
1885/86	1.409.097.018,15	337.047.015,85	23,12
1886/87	1.453.482.748,12	364.507.723,34	25,11
1887/88	1.499.926.297,25	430.711.420,70	28,10
1888/89	1.500.843.748,65	560.777.375,08	37,54
1889/90	1.562.587.677,99	428.851.121,40	27,69
1890/91	1.540.001.590,11	398.468.040,66	25,13
1891/92	1.528.092.724,72	366.456.217,00	23,14
1892/93	1.550.609.654,84	348.005.733,72	22,68
1893/94	1.517.120.429,54	353.516.368,09	23,45
1894/95	1.569.912.704,76	328.327.961,80	20,14
1895/96	1.633.601.697,59	438.644.009,94	26,13
1896/97	1.614.825.934,63	375.506.824,11	23,40
1897/98	1.629.493.095,14	366.008.671,98	22,75
1898/99	1.658.818.464,92	351.331.372,29	21,29
1899/90	1.671.523.347,68	355.692.401,29	21,46
1900/01	1.720.736.625,48	372.253.555,98	21,10
1901/02	1.743.477.740,72	373.261.475,98	21,71
1902/03	1.794.749.688,47	361.579.407,29	20,26
1903/04	1.786.355.524,12	362.147.866,38	20,48
1904/05	1.842.962.971,66	377.391.213,79	20,87
1905/06	1.945.955.181,73	374.301.843,25	19,45
1906/07	1.954.558.609,57	404.917.060,38	20,14
1907/08	1.946.424.711,03	422.389.394,54	21,13
1908/09	2.133.906.301,76	467.580.538,93	21,19
1909/10	2.237.262.547,59	498.516.409,26	22,63

(76) G. ROBECCHI, *L'industria del ferro in Italia e l'Officina Glisenti a Carcina*, Milano, Politecnico, 1868, p. 86.

(77) Cfr. *Inchiesta parlamentare sulla Marina mercantile (1881-1882)*, Roma, Tip. Eredi Botta, 1883, vol. I, p. 442.

(78) E cioè:

Cfr. *Ibidem*, p. 482.

1870 7232

1871 7009

1872 6034

1873 6098

1874 6255

1875 6423

1876 7188

(79) *Ibidem*, pp. 452-454.

(80) *Ibidem*, p. 456.

(81) Ecco le somme spese dalla Marina Militare in ordinazioni varie presso l'industria privata:

ANNO	ORDINARIA IN ITALIA	ORDINARIA ALL'ESTERO
1870	817.249.59	1.990.930.94
1871	1.081.808.24	438.169.98
1872	3.133.063.29	7.496.821.32
1873	972.095.47	1.157.139.45
1874	707.458.00	6.157.828.00
1875	1.410.606.44	911.774.96
1876	3.442.044.31	7.438.888.61

(*Ibidem*, pp. 451-459); (*Ibidem*, pp. 467-477).

(82) Cfr. *Atti del Comitato d'inchiesta industriale. Deposizioni scritte*. Roma, 1863, vol. III, p. 61.

(83) *Ibidem*, p. 57, 60.

(84) Cfr. la nota 74.

(85) Cfr. la nota 75.

(86) Cfr. la nota 74.

(87) Cfr. BAVA BECCARIS, *op. cit.*

(88) L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894*, in *Rassegna economica* (Banco di Napoli), 1963-1965.

(89) Cfr. F. BAVA BECCARIS, *Esercito italiano: sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, a cura dell'Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli, 1911, vol. I, p. 64 e sgg.

(90) *Ibidem*, p. 67 e sgg.

(91) *Ibidem*, p. 86.

(92) *Ibidem*, p. 67 e sgg.

(93) *Ibidem*, p. 87.

(94) Cfr. E. TREVISANI, *Rivista industriale e commerciale di Roma e dell'Umbria*, Milano, Capriolo e Massimino, 1899, pp. 117-123.

(95) *Ibidem*, pp. 116-117.

(96) Eccone la conferma:

ANNO	ORDINAZIONI PASSATE ALLA:	
	INDUSTRIA ITALIANA	INDUSTRIA STRANIERA
1877	1.500.786.34	11.000.188.13
1878	1.353.281.67	651.798.80
1879	894.536.90	1.722.209.77
1880	2.775.118.95	7.224.620.92

Cfr. *Inchiesta parlamentare sulla Marina mercantile* (1881-1882), cit., vol. I, p. 460 e sgg.

(97) Cfr. L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero ecc.*, cit., pp. 122-123.

(98) *Ibidem*, p. 124.

(99) *Relazione della Commissione per le industrie meccaniche e navali*, Roma, 1885, p. 46.

(100) *Ibidem*, p. 22.

(101) *Ibidem*, pp. 22-23.

(102) *Ibidem*, p. 21.

(103) *Ibidem*, p. 59.

(104) Cfr. L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero ecc.*, cit., p. 136 e sgg.

(105) *Ibidem*, pp. 137-138.

(106) *Ibidem*, pp. 151-152.

(107) *Relazione a S.E. il Ministro della Marina sulle attuali condizioni delle industrie metallurgiche, meccaniche e navali*, Roma, 1889, p. 9.

(108) L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero ecc.*, cit. pp. 160-161.

(109) *Ibidem*, p. 162 e sgg.

(110) Eccone il prospetto:

TIPO DI NAVE	1877	1887
Navi da guerra 1 ^a classe	16	16
» » 2 ^a »	10	20
» » 3 ^a »	20	40
» onerarie 1 ^a »	2	4
» » 2 ^a »	4	4
» » 3 ^a »	8	8
» di uso locale	12	26
Torpediniere	—	190

Cfr. R. TREVISANI, *Rivista industria e commercio di Roma e dell'Umbria*, cit. pp. 45-46; cfr. anche G. BOZZONI, *Marina militare e costruzioni navali in Cinquant'anni di storia italiana*, per cura della Reale Accademia dei Lincei, Milano, Hoepli, vol. I, 1911, p. 21.

(111) Cfr. G. BOZZONI, *op. cit.*, p. 28.

(112) Su questa crisi cfr. L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi economica del 1888-1894*, cit., e dello stesso, *Iniziativa e capitale straniero ecc.* cit.

(113) Legge 30 marzo 1890, n. 6757.

(114) Cfr. nota 74.

(115) Cfr. nota 75.

(116) Su questo incremento di spese cfr. *Ragioneria generale dello Stato, Il bilancio del Regno d'Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1912*, p. 328 e sgg., Roma 1914, p. 336 e sgg.

(117) Cfr. E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, cit., vol. V, p. 349 e sgg.

(118) Cfr. BAVA BECCARIS, *op. cit.*, pp. 96-97.

(119) Cfr. G. BOZZONI, *op. cit.*, p. 21.

(120) Cfr. C. CIGLIANO, *La difesa nazionale e l'industria siderurgica in Italia*, estratto da *Il Bersagliere*, nn. 26, 28, 29, 32, e 34.

(121) F. S. NITTI, *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, ed. Bari, Laterza, p. 207.

(122) *Ibidem*, p. 210.

(123) *Ibidem*, p. 215.

(124) *Ibidem*, p. 219.

Alla relazione è seguita la discussione.

Prof. Carlo CIPOLLA. — La relazione del Prof. De Rosa è veramente eccellente e mi auguro che essa possa rappresentare l'inizio di una serie di studi in tale settore.

Ieri ascoltando i programmi degli Uffici Storici delle FF.AA. avevo notato l'assenza di temi economici ed ora mi auguro che questa lacuna possa venir colmata ponendo a frutto il seme gettato dal prof. De Rosa.

A questo proposito vorrei riprendere un punto della relazione del professor De Rosa secondo me molto importante. Gli economisti hanno tradizionalmente posto l'accento sull'importanza del capitale nella dinamica economica. Tutta la politica economica del dopoguerra è stata fondata su questo presupposto. Il piano Marshall si informava a tale filosofia. Ma poi ci si è accorti che paesi che hanno ricevuto in dono od in prestito rilevanti quote di capitale, hanno sperimentato scarso sviluppo economico, mentre altri paesi che hanno ricevuto scarsi capitali hanno sperimentato un rapidissimo sviluppo economico. Ciò — se mai ce n'era bisogno — ha insegnato che non sono i capitali che fanno gli uomini ma sono gli uomini che fanno il capitale. Ci si è così dedicati sempre di più a studiare l'importanza che l'istruzione ha nello sviluppo economico. Nel fervore dei nuovi studi sulla formazione di capitale umano mi pare che le Forze Armate possano rappresentare un interessante settore di ricerca. Le prime scuole tecniche che sorsero in Europa furono le scuole dei Bombardieri. In esse si insegnavano i rudimenti della balistica e della meccanica e della chimica dei metalli. Ancora ai primi dell'Ottocento negli Stati Uniti la sola scuola di ingegneria era l'accademia militare di West Point. A Berlino e a Vienna nel secolo XIX sorsero ottime scuole veterinarie, di chirurgia, ecc. ecc. nell'ambito delle forze armate.

Sul piano nazionale, si può ricordare che ancora verso il 1870 più del 60 per cento degli italiani adulti erano analfabeti. Molti impararono a leggere e a scrivere durante il servizio militare. Oggigiorno nel settore della aeronautica molti piloti civili ricevono il loro primo *training* alla scuola militare. Vale la pena di studiare quindi le Forze Armate non tanto come distruttrici di vite umane, ma come creatrici di uomini migliori.

Un secondo punto su cui vorrei attrarre l'attenzione: l'opportunità di applicare efficacemente anche da noi, sulla scorta di quanto si fa negli Stati Uniti, la *cost-benefit analysis* all'amministrazione economica delle FF.AA. Ma questo è un punto sul quale non è il caso qui di dilungarsi.

Prof. Salvatore ACCARDO. — Ringrazio per l'invito a partecipare al Convegno, chiedo venia per questo intervento, del resto brevissimo e vorrei presentare due riflessioni.

La prima, in verità, più che una riflessione è un'offerta di collabora-

zione. Quando il Ministro della pubblica istruzione diventò Ministro della difesa, mi interessò, nella mia qualità di Direttore generale delle accademie e biblioteche, a che mi occupassi di questo Convegno; fu così che dovetti parlarne con il generale Capriata e che formulai sin da allora un'offerta di collaborazione: in qual senso? Alla Direzione generale che mi è affidata fanno capo, nella loro piena autonomia garantita dalla legge, anzi dalla Costituzione, gli Istituti storici, coordinati nella loro attività dalla Giunta centrale per gli studi storici; ora la migliore offerta che io possa presentare mi sembra quella di proporre un coordinamento permanente fra gli Uffici storici delle Forze Armate e gli Istituti storici che fanno capo al Ministero per la pubblica istruzione.

E' superfluo sottolineare l'importanza dell'odierna iniziativa che, per la prima volta, riunisce responsabili e collaboratori dei due tipi di istituzioni; ma c'è una ragione sostanziale che, pur tenendo conto della diversità dei loro fini e dei loro compiti ed anzi mantenendo le differenze, giustifica la proposta di individuare un programma di lavoro comune sul piano della ricerca storica, che può impegnare anche le Deputazioni e le Società di storia patria regionali. Gli Stati Maggiori delle Forze Armate collaborano in sede internazionale per gli aspetti tecnici, per la tattica e per la strategia militare, in una visione integrale che va oltre le frontiere nazionali. Mi sembra perciò tanto più necessaria e di tanto maggiore importanza per una più consapevole presenza, in questo quadro, dei militari italiani, una collaborazione in sede nazionale per la ricerca storica, non solo ai fini di una migliore comprensione delle situazioni nelle quali si sono svolti e si svolgono i fatti militari, ma anche per mantenersi radicati nella tradizione culturale e spirituale della propria Patria.

Il coordinamento può interessare sia determinati programmi di ricerca, articolata fra i vari istituti, che consentono di realizzare una notevole economia di spese, perchè vi concorrono le disponibilità di ciascuno e che rendono possibile chiedere e ottenere appositi contributi del Consiglio nazionale delle ricerche, sia la vita delle biblioteche degli Istituti e degli Uffici storici, non solo per la costituzione di un catalogo collettivo, ma anche per la ripartizione degli acquisti, l'informazione bibliografica e la ricerca. Una collaborazione di questo tipo non può non interessare tutto il Paese.

La seconda riflessione riguarda i temi della ricerca: ne sono affiorati taluni di estremo interesse sia nella relazione De Rosa, oggi, sia ieri in quella Monticone.

La relazione che riguarda l'incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano è interessante non solo perchè rivela un aspetto notevole della storia militare, ma soprattutto perchè manifesta la necessità di un'approfondita analisi del bilancio dello Stato al di là delle attuali classificazioni formali, con una più precisa conoscenza della destinazione reale delle spese

dei vari dicasteri e della loro correlazione. Solo un rapidissimo esempio: la spesa del Ministero della pubblica istruzione rapportata alla spesa totale dello Stato nel periodo fra le due guerre mondiali; tale rapporto si esprime in una percentuale che da un iniziale 2,7 nel 1921-22 cresce sino ad un massimo del 7,9 nel 1932-33 per decrescere poi sino al 2,5 nel 1941-42. Nell'ultimo dopoguerra si è invece partiti dal 5,6 nel 1946-47 con crescita costante, sino a superare la percentuale di spesa di ogni altro settore statale, compreso quello militare.

C'è ancora da osservare che le spese per la pubblica istruzione non sono tutte iscritte nello stato di previsione della spesa del corrispondente Ministero. A non dire delle note spese a carico del Ministero dei lavori pubblici per l'edilizia scolastica a carico dello Stato e di quelle a carico degli Enti locali, anche analizzando lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa mi domando se le somme che vi sono iscritte si debbano considerare tutte destinate a spese militari e in qual senso. Ad esempio le Scuole e le Accademie militari accolgono un certo numero di persone che vi frequentano istituti di istruzione secondaria superiore o di istruzione universitaria e conferiscono talune qualificazioni professionali specifiche e contribuiscono allo sviluppo della scienza applicata e della tecnologia con indubbio arricchimento culturale generale del Paese. Si possono così individuare nuove prospettive di ricerca e di collaborazione nei rapporti difesa-istruzione, istruzione civile-istruzione militare, nella distribuzione territoriale della spesa; si può affrontare il tema della continuità (e non soluzione di continuità com'è invece opinione corrente) fra vita civile e vita militare, dei rapporti fra istruzione obbligatoria, educazione civica, servizio militare di leva, suffragio politico.

Altro tema da approfondire è quello accennato nella relazione Monticone, dove si sottolinea come la guerra 1915-1918 abbia rappresentato sia per l'Italia sia per gli altri belligeranti l'ingresso delle folle nella vita del Paese; in particolare si può anche vedere come essa abbia rappresentato un momento particolarmente significativo dell'unificazione linguistica dell'Italia, dove, sino ad un secolo fa, solo il due per cento della popolazione poteva usare la lingua letteraria; non occorre sottolineare che l'unificazione linguistica, oltre il suo profilo esterno, comporta un più sostanziale significato spirituale. Analogo processo unificativo mi sembra si verifichi continuamente e ordinariamente nella vita militare in tempo di pace (si può vedere la terminologia militare nel linguaggio corrente e il vocabolario militare anche nei giochi, da quello degli scacchi alla battaglia navale); si possono inoltre studiare i riflessi della permanenza di reparti militari italiani all'estero e di reparti militari stranieri in Italia, sia nel costume sia nel linguaggio (ci sono in proposito alcune significative pagine del Manzoni nei Promessi Sposi, a non parlare del tema toccato con l'Adelchi).

In conclusione il Convegno apre nuove prospettive nei rapporti fra gli Uffici storici delle Forze Armate e gli Istituti storici civili, fra il Ministero della difesa e quello della pubblica istruzione, se si svilupperà quel che è rimasto implicito e se ne dedurranno le opportune indicazioni operative.

Dott. Silvio FURLANI. — Nel complimentarsi vivamente con il professor De Rosa per la pregevole relazione da lui presentata, pregevole tanto sotto il profilo dell'equilibrio delle sue singole parti quanto sotto quello della capacità di sintesi e della chiarezza dell'esposizione, dichiara di voler corredarla di alcune osservazioni, non per muovere delle critiche beninteso, ma solo per richiamare l'attenzione su qualche singola questione che gli sembra degna di particolare studio anche perchè ritiene che uno degli scopi di questo convegno, in cui per la prima volta si trovano riuniti, come è stato osservato, studiosi chierici e laici di storia militare, sia anche quello di suggerire degli argomenti che possano costituire oggetto di opportuno approfondimento da parte degli uni e degli altri.

Nell'ambito di questa collaborazione auspica che gli Uffici Storici delle Forze Armate possano promuovere una serie di studi sulle armi individuali e collettive e sui mezzi di equipaggiamento in genere, in dotazione all'esercito sardo prima ed a quello italiano poi, allo scopo di individuare entro quali limiti le importazioni dall'estero incidessero sulle esigenze della difesa.

Grazie a questa indagine potrebbero essere acquisiti dati di notevole interesse sul contributo offerto al nostro Risorgimento da certi stati esteri, come, ad esempio, dalla Svezia, alle cui industrie, come risulta da un documento che chi parla ha avuto l'occasione di rinvenire tra le carte dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, fu richiesta, agli inizi del 1860, la fornitura di una notevole quantità di cannoni. E' ovvio che l'attività degli Uffici Storici delle Forze Armate su tale oggetto verrebbe a costituire un sussidio importante anche per analitiche ricerche che singoli studiosi intendessero intraprendere sulla genesi e sullo sviluppo di industrie nazionali in particolari rami produttivi collegati alle esigenze della difesa.

Un altro punto su cui desidera richiamare l'attenzione è l'incidenza sul bilancio delle spese sostenute per infrastrutture civili di rilevanza anche o esclusivamente militare, come, ad esempio, per le ferrovie. Il professor De Rosa ha giustamente accennato all'importanza di questo aspetto nel Regno di Sardegna, e se, su questo problema del Risorgimento in generale, esiste il volume del De Biase, si deve purtroppo constatare che manca tuttora uno studio particolare sul problema ferroviario dopo l'Unità. L'interesse che un tale lavoro potrebbe assumere è ovvio, anche in relazione alla storia generale. Facendo riferimento ad una sua ricerca condotta per motivi personali di bibliotecario e non come studioso di storia, si permette di ricordare le vicende della linea ferroviaria Casarsa-Gemona, che fu completata, con il

tronco da Spilimbergo a Gemona, solo qualche anno prima dello scoppio della guerra mondiale, pur essendone stata approvata la costruzione già da qualche decennio. Si trattava di una tipica ferrovia di arroccamento ai confini nord-orientali e sarebbe interessante constatare dopo una accurata indagine su tutto il nostro programma ferroviario, se questo programma dimostrava di fatto un progressivo distacco dalla Triplice dopo gli accordi italo-francesi del Primetti.

Agli interventi, sia della seduta del mattino sia di quella del pomeriggio, replicano i relatori Prof. Alberto Monticone e Prof. Luigi De Rosa.

Prof. Alberto MONTICONE. — Ringrazio anzitutto il gen. Mancinelli, il prof. Tamborra e il gen. Mondini per il contributo che hanno arrecato con i loro interventi. Vorrei soltanto, in margine alle acute osservazioni del gen. Mondini, dire che non mi sentirei di asserire — in riferimento al volume del Rochat — che coloro che non hanno vissuto il primo dopoguerra non sono in grado di tracciarne la storia cogliendone anche il particolare clima. Se si generalizzasse codesta affermazione si verrebbe a negare allo storico una delle sue funzioni essenziali; opportuno mi pare invece, e forse il gen. Mondini a questo intendeva alludere, che si utilizzino con le necessarie cautele e si raccolgano finché si è in tempo — come giustamente ha ricordato il prof. Ghisalberti — le testimonianze dei protagonisti e dei superstiti degli avvenimenti, in modo da cogliere anche certe notazioni che talvolta la documentazione non offre a sufficienza.

Il gen. Moscardelli, nel suo vivace ed appassionato intervento, ha voluto giustamente respingere la confusione che spesso si compie fra « idea militare » e militarismo, ha negato però che in Italia vi sia stato un militarismo ed ha come di conseguenza anche negata l'esistenza di un antimilitarismo. Ora, come ho accennato nella relazione, a me pare proprio necessario, attraverso una puntuale ricerca storica, dimostrare la validità o meno di queste affermazioni, o meglio indagare sulle caratteristiche e gli orientamenti dei militari e su quelle delle correnti antimilitariste nonché sul rispettivo peso nella società del tempo. E' spiaciuto anche al gen. Moscardelli l'uso del termine « massa » negli accenni alle vicende della grande guerra, nella quale egli preferirebbe sentir parlare di « popolo »: credo che la definizione di masse combattenti sia abbastanza appropriata e che del resto, come ben spiega il Caracciolo, l'ingresso delle masse nella storia del nostro paese, come altrove, attraverso l'esperienza bellica sia elemento da ben valutare.

Giustamente il conte Papafava ha ricordato l'ampio numero di contributi sulla tattica e la strategia: gli accenni da me fatti in proposito

avevano lo scopo di additare l'opportunità di un ulteriore approfondimento sotto il profilo umano di questi temi. Sono poi pienamente d'accordo col conte Papafava sulla utilità di pubblicare, nel testo originale, il 2° volume del Lamarmora, per l'evidente importanza della testimonianza dell'autore.

Sono grato al prof. Pieri per quanto ha detto sulla ignoranza dei problemi militari nella opinione pubblica italiana e per aver additato quale compito dello studioso di storia militare l'analisi critica spassionata delle vicende, che non significa affatto cercare di suscitare polemiche, bensì, in coerenza con gli intendimenti della storia, avvicinarsi alla verità.

Molto utile è stato l'intervento del ten. col. Lodi perché ci ha suggerito alcuni spunti di riflessione. Mi devo scusare per non essermi soffermato sull'aeronautica: ritenevo che i problemi di storia militare da me accennati in uno specifico contesto esercito-società comprendessero, sia pure implicitamente e genericamente, anche un po' l'aeronautica. Fra gli studi sull'aeronautica, così come per tutte le armi, vorrei qui ricordare il contributo del *Dizionario Biografico degli Italiani* con le sue accurate biografie anche di personaggi militari.

L'accento del col. Avallone alla necessità di una storia dello Stato Maggiore italiano mi pare davvero molto interessante e degno di attenta considerazione da parte degli storici professionisti.

All'amico prof. Giuntella sono grato, oltre che per la benevolenza e cordialità, per i suggerimenti — assai pertinenti all'impostazione della mia relazione — ad avviare ricerche sulla incidenza delle infrastrutture militari sulla vita civile, dall'urbanistica, alla assistenza, alle scuole ecc.

Ringrazio il gen. Musco per quanto ha detto circa l'obiettività della ricerca storica; a proposito della prima guerra mondiale e della questione della nostra impreparazione devo chiarire che i miei riferimenti si fondavano su alcune osservazioni del prof. Pieri e del Rochat.

L'intervento del prof. Ghisalberti è così ampio ed esauriente che non ha bisogno di commento: con esso sono state indicate con ricchezza di notazioni e precisione critica le caratteristiche del convegno. Personalmente serbo profonda gratitudine al prof. Ghisalberti, che sin dai miei primi lavori in questo campo mi ha incoraggiato ed aiutato come storico e come testimone delle vicende della grande guerra e che anche oggi ha benevolmente e così utilmente analizzato la mia relazione. Accolgo in particolare volentieri il suo invito alla integrazione delle fonti ed il richiamo ad una opportuna valorizzazione delle testimonianze anche orali di coloro che hanno vissuto gli avvenimenti del 1915-18. Vorrei soltanto aggiungere che il mio saggio nel volume « Plotone di esecuzione », lungi dal voler additare una specie di antistoria d'Italia, rientra appunto nello sforzo di avvicinarsi il più possibile a tutta la realtà umana della grande guerra.

Mi paiono infine degne di attenta considerazione le indicazioni del

prof. Accardo su alcuni temi del rapporto esercito-società, e particolarmente i riferimenti all'istruzione dei soldati.

A tutti gli intervenuti ed ai presenti va il mio più vivo ringraziamento.

Prof. Luigi DE ROSA. — Ringrazio il collega e amico, prof. Cipolla, per le cortesi parole che ha avuto per la mia relazione. E lo ringrazio anche perché mi fornisce l'occasione per ribadire ancora una volta il rapporto tra problema della difesa e diffusione e progresso dell'istruzione professionale, già del resto chiaramente espresso nella mia relazione. Sono d'accordo con lui circa l'importanza dell'uomo e delle sue conoscenze tecniche nello sviluppo economico in generale, e industriale in particolare. Non vorrei tuttavia che si esagerasse il fattore uomo. Vengo da una terra — quella del Sud d'Italia — dove non solo abbondano gli uomini, ma vi abbondano anche i diplomati delle scuole professionali e degli istituti e delle facoltà tecniche, e so per lungo studio del problema che non basta avere uomini volenterosi e tecnicamente istruiti; occorre anche il capitale, il mercato, l'ambiente, ossia una serie di fattori agglomerativi, ecc., per stimolare l'industria. Gli economisti non hanno torto quando sostengono che per avere produzione occorrono, oltre il lavoro, anche altri fattori. Se non si vuole accettare il teorema milliano secondo cui l'entità del capitale limita l'industria, bisogna guardarsi tuttavia dal pericolo di un'esagerazione in senso opposto. Ad ogni modo, sono grato al prof. Cipolla per aver voluto sottolineare questo aspetto del problema.

Grato sono anche al dott. Furlani per le gentili parole di consenso avute verso la mia relazione e per le sue osservazioni. Egli ha messo l'accento sul punto giusto. Quando si parla dei problemi della difesa, bisogna tener presente che si discorre di un problema che investe tutta la vita economico-sociale, e non solo per quanto concretamente suscita, ma per quanto impedisce di creare. Valga un solo esempio: quello delle ferrovie. Ho detto nella mia relazione che talune ferrovie e lo stesso loro tracciato furono costruite obbedendo ad esigenze militari. Aggiungo ora che molte altre non furono costruite, o furono costruite in un certo modo, solo perché le ragioni militari così pretesero. La costruzione della ben nota ferrovia direttissima che collega ora, in meno di due ore, Napoli con Roma, fu per decenni rinviata, perché le autorità militari opposero ragioni strategiche, in quanto, correndo troppo nei pressi della costa, rendeva pericoloso il transito dei treni in tempo di guerra.

Questo è un esempio particolare. Ma mi pare di tale interesse che da solo possa servire a ribadire ancora una volta l'idea del peso che la organizzazione militare ha esercitato anche indirettamente nella nostra storia. Va da sé che vi sono molti altri casi che potrebbero opportunamente essere richiamati. In questo campo siamo molto indietro rispetto alla storiografia

economica degli altri Paesi. Un motivo di più per essere grati agli ideatori e organizzatori di questo Convegno, che hanno permesso di iniziare un discorso su questo problema.

Ringrazio il prof. Accardo per le cortesi parole di apprezzamento nei riguardi della mia relazione e per il problema che ha sollevato. Non solo quelle che ho citate, ma tutte le percentuali di spese relative ad aspetti della vita sociale non hanno un valore assoluto, ma solo un valore indicativo. Stanno a rappresentare soprattutto la tendenza dei fenomeni considerati. Vorrei, però, sottolineare che nel caso delle spese militari, la loro incidenza, in effetti, fu anche più considerevole di quella da me indicata. Basti pensare, per esempio, che nel valutare tale incidenza vanno considerate pure le spese erogate dallo Stato per preparare i giovani che poi si avviarono alla carriera militare, ricoprendovi gradi e posizioni diverse. Senza dire, poi, — ed ecco un altro esempio — del costo dei trasporti ferroviari di cui gli organi della difesa si servirono frequentemente per il trasporto di truppe e di materiali, non sempre corrispondendone integralmente il prezzo relativo.

Questi due esempi dovrebbero aiutare a sottolineare ancor più l'importanza del problema della difesa nella vita economica del Paese, e a far comprendere come non vi sia in sostanza settore della vita sociale che, di volta in volta, non abbia offerto il suo contributo alla organizzazione militare, anche se questo contributo non sempre appaia subito evidente.

19 MARZO
SEDUTA CONCLUSIVA

La seduta ha inizio con alcuni interventi sulle relazioni presentate nei giorni precedenti.

Gen. C.A. Mario PUDDU. — In merito alla incisiva relazione del Prof. Monticone ho da fare due osservazioni.

La prima osservazione si riferisce alla responsabilità del potere politico, che è quello che dichiara la guerra e sceglie i capi militari che devono condurla. Accertato il fatto indubbio che il Governo tenne il generale Cadorna all'oscuro delle trattative e della firma del trattato di Londra, i critici e gli studiosi, specie non militari (chè questi ultimi potrebbero sembrare interessati) dovrebbero spiegare agli italiani, e in particolare alla classe dirigente, che all'Esercito, specie in quel tempo, legato come era alle clausole militari relative alla Triplice Alleanza, per variare anche il semplice schieramento, occorreva tempo, non giorni, ma settimane e mesi.

Il fatto che il generale Cadorna, posto dinanzi a questa situazione dal Governo, abbia ubbidito — per tradizione di famiglia verso la casa regnante e per il suo carattere ferreo — a mio avviso, lo pone più in alto degli altri nostri Capi militari che il potere politico abbia chiamato finora alla ribalta.

Ora la critica storica dovrebbe battere su questo errore dei politici, perché altrimenti vi ricadiamo — e lo affermo perché diretto testimone — come avvenne nel 1940 nelle Alpi occidentali e poi in Albania nello stesso anno, e, infine, in Tunisia nel 1943.

La seconda osservazione si riferisce agli Ufficiali di complemento.

Gli ufficiali di complemento è verissimo che durante la 1^a guerra mondiale furono valorosi e si mostrarono capaci nel comando di piccole unità, ma la loro azione poté svolgersi così efficacemente perché si fece guerra di posizione. Quando invece si trattò di muoversi avanti o indietro, come nel maggio-giugno 1916 sugli Altipiani o nell'ottobre 1917 nella Pianura friulana-veneta, l'organismo militare, basato su ufficiali di complemento, si dimostrò in gran parte incapace di manovrare.

Noto in proposito che non è esatto parlare solo di guerra di posizione durante la 1^a guerra mondiale perché, sul fronte orientale, nella Penisola Balcanica, in Palestina, Mesopotamia, ecc. per tutto il 1914, 1915 e gran parte del 1916, si fece quasi sempre guerra di movimento.

Penso quindi che oggi sia bene non esaltarsi troppo per il futuro apporto degli ufficiali di complemento nei reparti combattenti e ricon-

durre tale apporto alla reale misura, per non fare opera controproducente nella efficienza delle forze armate in una eventuale futura guerra per la difesa del nostro Paese.

Gen. Div. Ferdinando DI LAURO. — Mi si perdoni l'immodestia, se immodestia può apparire la motivazione con la quale desidero giustificare questo mio intervento nella fase finale del nostro Convegno; ma credo opportuno dirne un mio certo qual titolo ed una mia pur minima qualificazione che vorrei derivare:

- non tanto, genericamente, dal « lungo studio e il grande amore » che mi hanno fatto cercare le strade della Storia;

- non tanto dal fatto, più specifico, di essere stato per alcuni anni Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito;

- e nemmeno, ancora, dal contributo personale che ho dato alla storiografia militare con 6 opere editate dallo Stato Maggiore (ultima delle quali la Relazione ufficiale su Caporetto);

- quanto dalla particolare circostanza che sin dall'ormai lontano giugno 1962 rivolgevo, dalle pagine della Rivista Militare, un invito ad una maggiore e più estesa collaborazione e integrazione negli studi storici, e cioè un incitamento a quella che il Prof. Monticone ha detta « osmosi di interessi e di esperienze » la cui utilità egli ha indicata a conclusione della sua dotta e brillante Relazione.

Sottolineavo, allora, testualmente « l'interesse a conoscere ed a vagliare quali possibilità d'incontri esistessero, sul piano culturale, con gli ambienti extra-militari », ed aggiungevo, precisando: « della proteiforme nostra intensa e vasta attività (il "nostra", naturalmente, si riferiva al mondo militare) alcune manifestazioni possono certamente uscire dalla ristretta cerchia di una limitata società di tecnici professionali ed espandersi all'intero Paese, con il conseguente benefico risultato di maggiori reciproche conoscenze e dello stabilimento di correnti di stima, di simpatia e di *comprensione* che sono basi essenziali alla creazione di più estesi ed efficienti rapporti societari ».

Ora che il nostro Convegno sta per concludersi e quando, anzi, si è già chiuso nella sua parte sostanziale, credo — pur senza volerne fare un bilancio che sarebbe del tutto prematuro e certo non di mia competenza — credo si possa e si debba esprimere un senso di viva e profonda soddisfazione: una soddisfazione che si può ricavare sotto molteplici aspetti da numerose circostanze, ma che mi sembra, soprattutto, sintetizzabile nel fatto che si è trattato veramente di un incontro, un incontro leale, aperto, sincero, efficace (a parte ogni considerazione circa l'autorevolezza, la competenza e la rilevanza delle tesi) un incontro senza

la minima degenerazione, quale non è raro il caso di dover lamentare anche a livelli di grande prestigio e di alta responsabilità, quando esistano orientamenti concettuali non esattamente convergenti.

Una tale soddisfazione, obiettiva, mi par comune a tutti noi che abbiamo preso parte a questo Convegno.

Non compete a me ringraziare gli artefici di essa; e se ho chiesto di prender la parola, è stato a tutt'altro scopo: lo scopo di pervenire a qualche puntualizzazione che valga in un certo senso a consolidare — o a sollecitare — soprattutto quella « comprensione » alla quale poco fa accennavo ché, ove questa mancasse — o ad essa mancasse il contributo di qualche chiarimento — persisterebbero motivi o possibilità di equivoci che non di rado si sono verificati.

Ed, a tal riguardo, un primo spunto — se non proprio un punto preliminare — vorrei toccare, anche se devo riconoscere, alzando le braccia in segno di resa, che l'abituale fine sensibilità del Prof. Ghisalberti — trasformatosi da Comandante di compagnia mitraglieri (presumibilmente Fiat 14 o S. Ethienne) in Comandante di Gruppo di artiglieria di grosso calibro — è riuscita a neutralizzare pienamente, con una efficace preventiva azione di controbatteria, conclusasi proprio ieri sera.

Questo spunto — anche se, ripeto, neutralizzato — mi sembra sia offerto dalla parola, da anni ricorrente, che assai frequentemente e con precisazioni di sfumature si è sentita anche qui, in questi giorni: la parola « Laici ».

Le parole hanno un indubbio loro fascino; e questa della « laicità » si presenta come simpatica e piacevole formula con la quale, evidentemente, si vuole solo esaltare un senso di umiltà ed indicare un palese eccesso di modestia, giacché, in pratica ed in realtà, essa non avverte né implica, assolutamente, una estraneità ad interessi ed a speculazioni specifiche militari, anche squisitamente tecniche.

Simpatia, piacevolezza ed accettabilità dell'espressione sarebbero, però, inevitabilmente compromesse ove da essa conseguissero distinzioni categoriali o, peggio, si delineassero tendenze a delimitazioni di livelli, capaci di creare — o di approfondire, anziché colmare — quel « solco » che da qualche parte, se non da più parti, si ritiene oggi esistente fra studiosi militari e laici.

Al ben noto intuito ed alla già accennata fine, abituale sensibilità del Prof. Ghisalberti, questo non è sfuggito, tant'è che egli — oltre alla specifica neutralizzazione che ne ha fatto ieri sera — ha inteso, in apertura di Convegno, fare una precisazione che contrapponeva, alla laicità, non un « Ghetto » — termine pur esso apparso — bensì un clero; e per di più questa precisazione ha fatta con il ricorso alla finezza del termine latino — clericus — che ne esalta il concetto di « parte eletta ». Pur tut-

tavia si profila il pericolo che l'estrema affinità fonetica della parola « *clerico* » con *chierico*, possa far pensare a quell'ordine ecclesiastico minore, destinato solo a servir messa ed a portare il cero, uscendo sempre dal secondario « *Cornu epistolae* », in liturgia l'angelo della umiltà e della soggezione.

La storia — non è certo il caso che lo ricordi io in un ambiente di tanta alta qualificazione e competenza — non ammette suddivisioni di materie né frattura di qualsiasi altro tipo; anche se articolata, per evidenti ragioni sistematiche di approfondimento di indagini, in settori di specializzazioni, essa è essenzialmente unitaria *ché*, altrimenti, perderebbe gran parte della sua consistenza morale ed ogni suo carattere fondamentale.

Non mi diffondo, e mi limito, al riguardo, a ricordare le parole di un nostro grande Maestro, il Marselli, che menava vanto di « essersi potuto adoperare a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale »... condensando la storia militare nel « succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici »...

Vorrei concludere, su questo delicato argomento — più spinoso di quanto, per necessità contingenti, lo abbia potuto far apparire — col dire, in termini assai poveri (e ne chiedo scuse) che, nel campo della storiografia bisognerebbe sapersi liberare da quei sentimenti — umani sì, ma non adeguati ai livelli della coscienza e della cultura storica — che si identificano con una specie di gelosia mestieristica. Mi spiego: ai fini di quella chiarificazione che mi sembra fosse un po' nei voti e nelle finalità di questo Convegno, credo di poter affermare la inammissibilità di pubbliche sentenze emerse da cattedre laiche, che suonano così: « quando la storiografia militare esce dal campo tecnico per affrontare problemi più generali, perde di serietà ».

Questo significa, a mio parere, far torto innanzi tutto alla storia e negarne la unitarietà, e significa l'assunzione di atteggiamenti preconcepiuti che potrebbero implicare slittamenti polemici e criteri di reciprocità, sia pure solo sotto forma di corrispondenti convincenti concettuali.

La serietà non è un concetto vagamente astratto, non trova condizionamenti soggettivi, essa si identifica con il senso di responsabilità e con la coscienza di chi compie una indagine avendone adeguata preparazione e la necessaria sensibilità.

Perciò vorrei dire — e dopo lo « spunto » di preambolo questo è un primo punto che desidero precisare — vorrei dire che il senso di responsabilità e la coscienza vengono tanto più eccitati, sino alla esasperazione, quanto più chi scriva (di storia e di altro) non lo faccia per proprio conto ed a rischio personale, ma esponga fatti ed esprima pensieri con il crisma dell'ufficialità.

In altri e più espliciti termini, la intestazione dello Stato Maggiore

su una qualsiasi pubblicazione, non è una etichetta di copertura per l'estensore del lavoro — che di norma rimane anonimo — è, invece, un impegno estremamente più gravoso e delicato per lui.

Anche questo tema meriterebbe ben più vasto approfondimento; ma non mi ci dilungo, tanto mi sembrano evidenti le sue implicazioni ed i suoi riflessi.

Pur tuttavia ad un solo particolare mi par necessario accennare ed è quello che si riferisce al fatto che il carattere di ufficialità degli studi e delle pubblicazioni storiche conferisce agli altri — in questo caso non oso dire ai « laici » ché ad essi talvolta se ne mescolano alcuni solo occasionalmente tali — conferisce agli altri, dicevo, il privilegio di una specie di immunità, nel senso che essi sono liberi non dico di muovere critiche — giacché le critiche sarebbero ammissibili ed accettabili entro i limiti della loro validità — ma di assumere atteggiamenti contraddittori spesso preconcezionali, la cui infondatezza non è data, alla ufficialità, di far rilevare, quanto meno per tutela della propria dignità categoriale che non può trascinarla negli invischiamenti delle polemiche.

E così non c'è chi non si sente depositario o detentore di una « verità » di una « propria » verità, che non è tanto il risultato di un giudizio critico maturato attraverso indagini valutative, quanto la caparbia persistenza di convincimenti molto spesso solo superficialmente determinatisi.

Sul tema « verità » si è discusso, in questi giorni, forse un po' meno di quanto esso avrebbe meritato; e, in una ridda di verità si perde e si disperde come in una vecchia barzelletta che amava raccontare Benedetto Croce ricordando una « vera Felicetta », ristorante apertosi mi pare in via Frattina ai tempi della sua giovinezza.

Questo discorso, che può apparire forse un po' involuto per esigenze di sintesi, vuol'essere solo un franco e leale contributo alle necessarie considerazioni che riflettono anche — non dico soprattutto — il campo della storia minore.

Sì, so bene che la Storia ignora le gradazioni; e quando parlo di storia minore intendo riferirmi a quelle forme di divulgazione dei fatti sulle quali è già stata attirata l'attenzione, che indulgono assai spesso a specifiche finalità particolaristiche oppure solo spettacolari.

Ma della produzione filmistica in genere (cinematografica, televisiva o di qualunque altro tipo) chi paga il maggior scotto — in assoluta perdita — è proprio la storiografia militare perché il fatto militare (guerra, battaglia, episodio, azione repressiva che sia) è sempre il più allettante ed avvincente, e si presta ai voli di fantasia, una fantasia che, appunto perché tale, rifugge ogni guida e mal si spiega a lasciarsi disciplinare.

Di esempi concreti, al riguardo, si potrebbero empir volumi; ed un tal fenomeno, credo, andrebbe considerato con acuta attenzione, nelle sue

molteplici implicazioni, specialmente da parte degli storici di professione la cui autorevolezza potrebbe esercitare un'influenza determinante nel regolare una sì scabrosa e delicata materia.

Perché sì, è indubbiamente vero e valido quel fondamento razionale per il quale il Prof. Ghisalberti ieri sera ha dato una assoluzione a certi programmi; ma è anche vero che dei casi limiti — certamente possibili — si tramutano in convinzioni comuni e correnti e diventano tipici ed esponenziali nella grande massa non abituata a sottilizzare ed a discriminare. Ed è ancora vero che il tono fa la musica. Quando, per ritornare sull'esempio di ieri, si dice che Capello si è ammalato o ha « marcato visita », si afferma una verità; ma quando non si accenna al fatto che, ammalato, lascia il letto per ritornare al suo posto di comando nell'imminenza della battaglia si commette quanto meno una omissione. E, infine, quando si afferma alla T.V. che la 2^a Armata è stata battuta e, dopo una breve pausa di silenzio, si mostra in 1^o piano la Croce dell'Ordine Militare di Savoia concessa a Capello, collegandola, così, alla sconfitta e non alla precedente vittoria della Bainsizza, per la quale quella croce gli era stata concessa, allora si fa — in evidente malafede — una subdola propaganda negativa, si dà sfogo non all'antimilitarismo di ieri ma a quello — forse più grave perché non contrastato o bilanciato da altri fattori morali — di oggi.

Ed infine, al riguardo, non nego che le testimonianze personali abbiano, sul piano umano e spirituale, maggior valore del documento cartaceo. Ma quando, in virtù di questo criterio, milioni e milioni di italiani debbono ascoltare un giudizio valutativo su un Capo di Esercito, su Diaz, dal suo attendente, non posso che qualificare non dico irriverente ma indegno, un simile criterio.

Ho già abusato troppo della benevolenza e della sopportazione dell'uditorio, e perciò tralascio molti di quei punti che la rilevanza dell'impegno scientifico di questo Convegno suggerirebbe di sottolineare e di approfondire. E ne ho riempite pagine su pagine di note e riflessioni.

Mi limiterò, perciò, a toccare — e molto brevemente — solo due altri argomenti che mi sembrano essenziali:

- uno si riferisce all'attività degli Uffici storici;
- l'altro riguarda qualche aspetto più sostanziale della storiografia militare.

Circa l'attività degli Uffici Storici noi abbiamo ascoltato, in apertura di Convegno, le brevi relazioni dei Capi Uffici.

Secondo uno stile proprio dei militari, essi si sono limitati a fare un ben sintetico resoconto: hanno fornito dei semplici ragguagli, si sono espressi quasi in termini di dati statistici.

Era naturale che si regolassero così; ma così regolandosi, nelle loro

relazioni è mancata, a parer mio — e questa non vuol'essere una critica, è, anzi, il riconoscimento di una loro austerità — è mancata un'anima, è mancata quella vitalizzazione che poteva derivare da un accenno a quello che è il vero tormento — il tormento morale, senza ricordare i morsi, le costrizioni e le difficoltà delle tenaglie burocratiche — il tormento morale che deriva appunto da quell'impegno, da quel senso di responsabilità, di quella coscienza che prima ho ricordati, nonché dalla molteplicità e varietà dei lavori che si compiono, e dall'esposizione a critiche senza possibilità di controbattere, di spiegare o di giustificare.

E' un peso di lavoro immane, spesso ben poco conosciuto e raramente apprezzato con adeguatezza.

Questo lavoro, non tanto per le difficoltà che incontra quanto per la sua intrinseca sostanza, merita e richiede più ampio riconoscimento e ben maggiore valorizzazione. Ne sono stati fatti elogi in questa sede; però mal si addicono, in verità, i non infrequenti atteggiamenti assunti talvolta da chi, con l'evidente intento di salvaguardare proprie esposte tesi storiche, cerca di svuotare o di inficiare preventivamente la produzione ufficiale per prevenire le eventuali contraddizioni che da questa potrebbero emergere specie nel campo documentario.

Parlando degli Uffici Storici, mi sembra debba soffermarmi un momento — un momento solo — sugli auspici che si sono qui ascoltati di una loro unificazione.

L'argomento va approfondito; richiede un ben accurato studio prima che siano formulate proposte al riguardo, ché ad una indagine men che superficiale, ai vantaggi o alla opportunità della soluzione si contrappongono svantaggi e difetti che vanno soppesati.

Non mi diffondo su questo tema, ma invito solo ad una matura riflessione.

Ed infine, per concludere sul tema degli Uffici Storici e, più estesamente, sull'impiego diciamo pure degli « storici » militari, è vero, sì, che essi sono comandati. Ma non esageriamo con le critiche agli Stati Maggiori: questi comandano, sì, ma sempre selezionando, facendo scelte per mettere ai posti specifici il personale più idoneo.

Ed eccomi, infine, all'ultimo punto di queste mie poche — poche in relazione a quante potrebbero essere — precisazioni. E' un punto essenziale e fondamentale, perché riguarda proprio l'impianto teoretico della storiografia militare.

Su tale specifico tema, due relazioni, estremamente interessanti, abbiamo ascoltato ieri mattina, con la viva e profonda attenzione che l'autorevolezza dei Relatori attirava: il Prof. Pieri e il Prof. Monticone.

Entrambe meritano davvero, e richiedono, un ben approfondito e capillare studio, ché esse mi sembra presentino particolari elementi di chia-

rificazione. Nella materiale impossibilità di farlo in questo momento, mi limito ad estrarre il succo sostanziale di esse, anche se alquanto « diluito » quale sola e semplice impressione iniziale.

E, se non vado errato, credo che il Prof. Pieri, nel tracciare qualche orientamento per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia, abbia anche fornito un esempio pratico di impostazione metodologica di storiografia militare, dandoci una dimostrazione di analisi rigorosamente scientifica condotta alla luce di una grande erudizione.

Io vorrei permettermi di dire che, ascoltando la dotta relazione del Prof. Pieri, ho provato la gioia di sentirmi ringiovanire di molti anni giacché sono stato trasportato, come in sogno, all'epoca nella quale, all'Accademia Militare, dalla cattedra di Storia ci venivano elargite le prime briciole di un pane che ci avrebbe alimentato per tutta la vita professionale. Iniziammo allora ad apprendere i principi immutabili e permanenti dell'Arte della guerra, la evoluzione degli istituti e delle istituzioni militari, apprendemmo allora a squarciare ogni velame sulla condotta delle operazioni a partire dall'età greca e di lì sino ai giorni nostri lungo un arco di 2 millenni che toccava le così dette età: romana, bizantina, Medio Evo, età svizzera, spagnola, prima francese, austro-inglese, 1^a prussiana, 2^a francese.

Ho voluto portare questo ricordo che credo comune a tutti gli ufficiali del servizio permanente che penso ancora sensibili al terrore degli esami su tanta vasta materia per il concorso alla Scuola di guerra, ho voluto portare questo ricordo per dire che la Storiografia militare nella panoramica offertaci dal Prof. Pieri, è — o è stata, ché oggi nuove materie hanno imposto una riduzione del campo storico — è, dicevo, patrimonio culturale basilico degli ufficiali di carriera, anche se inculcatoci — spesso contro voglia negli anni giovanili — naturalmente con tutte quelle attenuazioni di efficacia, di approfondimenti e di mordente che si commisurano alla diversità delle capacità didattiche e della stessa preparazione dei docenti.

Ma non è questo il punto. Il punto di necessaria chiarificazione sta nello stabilire se una tale storiografia militare, rispondendo alle elementari esigenze di un corredo culturale dottrinale e professionale dei quadri delle FF.AA., si intoni a quella istanza che mi sembra affiorare dalla Relazione del Prof. Monticone: una istanza, in verità, non di oggi ma ormai vetusta di numerosi decenni, relativa ad una maggiore « interiorizzazione » della Storia militare (il termine non è mio, e ne è ben nota l'introduzione nella critica storica).

Noi tutti sappiamo che la storia militare, nelle sue forme classiche dell'annalistica e della ricostruzione dei fatti d'arme in sé e per sé, subì gravi svilimenti — a partire da Voltaire — e sempre maggior riluttanza dimostrarono gli storici a servirsene ai fini di una ricostruzione generale del fatto storiografico.

Ricordiamo Croce ne « La guerra come ideale »: « la storiografia non solo ha ristretto il troppo largo campo che un tempo si assegnava alle cose di guerra, ma nel racconto di queste ha infuso uno spirito di cui prima erano prive, riportandole allo svolgimento della vita spirituale in tutte le sue forme, la quale abbassa le guerre a puri strumenti e gli effetti loro a materia del sempre nuovo suo lavoro ».

Eppure si può affermare senza tema di smentite che ancor prima che il Filosofo avesse dato vita alla moderna metodologia storiografica, era già sorta — ad opera esclusiva di militari di professione — una vera e propria scuola di storia etico-militare le cui tendenze innovatrici precorrevano ed in un certo senso preludevano allo stesso impianto dottrinario crociano.

Questa scuola non ebbe grandi riconoscimenti né adeguata considerazione; rimase, anzi, generalmente e forse volutamente ignorata, tant'è che, ad esempio, ancora 40 anni fa il Maturi lamentava lacune di interiorità negli studi di storia militare, dichiarando addirittura che una storia etico-militare fosse ancora da fondarsi in Italia. E si che già nel lontano 1832 Luigi Blanch aveva dichiarato: « noi consideriamo la storia militare come espressione della società e perciò credemmo di dover in essa e per essa scovire le condizioni delle società e lo stato del suo scibile cioè tutto ciò che il grado di civiltà di un popolo costituisce ».

E non aveva, forse, Carlo De Cristoforis, affermato con grande coraggio dati i tempi, intorno al 1850, che la guerra è scienza morale?

Non era forse un militare, il Marselli, che dal 1867 in poi si adoperò — come già prima ricordato — a collocare la faccetta della storia militare sul prisma di quella generale?

Egli cercava di reagire allo scadimento del valore storiografico dei fatti militari con limpida visione quale appare dalla ineccepibile sua tesi programmatica: « la storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per essere sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanere ad un esteriore racconto, ma deve pensare nell'intimo dei fatti, conquistare ancor meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma. Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo quanto dall'astratto speculare. Una scienza non emette una teoria della storia senza studiarne la genesi e perciò per stabilire una teoria della storia è necessario premettere lo studio delle principali forme attraverso le quali lo spirito umano è pervenuto alle odierne condizioni di civiltà e trattare diffusamente a un tempo dei tentativi già fatti per determinare una tale teoria ».

Non sono questi, tutti questi, concetti crociani « ante litteram »?

Può esserne efficace riprova ed eloquente conferma pratica il fatto che il Croce concesse al Marselli tanta stima e fiducia da non disdegnare di ricorrere al « conforto del parere » di questo « reputato scrittore di teoria e storia della guerra », allorché la sua superiore sensibilità lo portò

ad avvertire « l'intimo bisogno di soddisfare un debito verso la memoria » di Luigi Blanch della cui originale e magistrale opera si volle fare editore e chiosatore.

Nella dotta, erudita ed avvincente relazione del Prof. Pieri abbiamo ascoltato, ieri mattina, tre nomi (riferiti al XIX secolo) Blanch, Pisacane e Marselli.

Io vorrei permettermi di aggiungere altri, pur ponendomi come limite l'inizio del nostro secolo, per evidenti ragioni di opportunità: Pietro Colletta, Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, i due Mezzacapo (Carlo e Luigi), Mariano d'Ayala, Giuseppe Fenarelli, Vincenzo Molinari, Agostino Ricci, Enrico Cosenz, Carlo Corsi.

E vorrei aggiungere — anche se scavalco un poco il secolo — Domenico Ronamico i cui studi di strategia navale, condotti in funzione dell'evoluzione storica dell'intera umanità e di fenomeno sociale-militare lo collocano a pari livello di un Mahan e di Callvell.

Questo elenco è molto incompleto perché vuol essere solo esemplificativo.

Scrisse il Corsi: « Dopo il 1850 la stampa militare è divenuta oltremodo feconda. Portata dalla corrente del progresso scientifico, secondo lo spirito di questa età, ella non s'è contentata del modesto ufficio di esporre, dimostrare, affermare fatti e dottrine accertate, e s'è levata anch'essa alla analisi, alla ricerca, alla discussione... Dal dominio della storia e della strategia, nel quale s'era generalmente ristretta in passato, la critica s'è estesa a tutto il campo vastissimo dello scibile militare. I diari e le altre effemeridi periodiche le hanno offerto un'ampia e comoda palestra di polemica...

Tra la gran moltitudine di scritti che furon pubblicati in questo tempo, pochi sono li ottimi — che non possono mai esser molti — i boni però moltissimi ».

Ecco centrato il problema; pochi gli ottimi, ed è questa la cosa più naturale e più logica del mondo; moltissimi i buoni. Non si tratta tanto di una valutazione di qualità quanto di una classificazione degli orientamenti sistematici. E che sia così, appare evidente da un'altra frase del Corsi nella quale si avverte forse un disappunto ma più probabilmente una nota di malinconia: « ... tutto fu messo e rimesso a questione, così che sembra oggimai che la milizia abbia perduto quel forte carattere di stabilità ond'ella si faceva merito nei tempi andati ».

E' chiaro, dunque: da una parte c'è la nuova scuola, la nuova tendenza, ci sono gli innovatori, e sono pochi appunto perché ottimi, con implicito riconoscimento della validità e della portata della nuova metodologia; dall'altra parte sono tutti gli altri, i moltissimi, buoni. Tentano di mantenere la « stabilità », di ancorare l'istituzione.

Qui è il fulcro sul quale poggia e si impernia tutta la prospettiva della

storiografia militare, storiografia naturalmente intesa, in questo caso; non nel senso filosofico di scienza della storia ma, nella più comune e corrente accezione del termine, come raccolta di scritti, di studi e di elaborati su avvenimenti del passato dei quali l'ambiente militare sia stato artefice essenziale ed attore principale.

L'istituto militare ha proprie specifiche, innegabili ed inderogabili esigenze. Questa non è una particolarità, che non esista ramo delle attività umane senza peculiari necessità.

Si tratta di esigenze i cui caratteri sono di pretta preparazione professionale e, come tali, determinano i campi o i settori delle indagini razionali, indicano i tempi ed i termini di queste, suggeriscono le finalità da conseguire e i metodi da adottare.

Non intendo con ciò dire che lo studio delle guerre, nel loro complesso o negli aspetti particolari da esse assunti (ché le guerre, in ultima analisi, formano la grande maggioranza degli obiettivi della speculazione storica militare) possa o debba portare alla formulazione di un ricettario utile e valido per la soluzione dei possibili casi analoghi dell'avvenire, né che possa racchiudere e contenere in sé tutto il vasto corredo di cognizioni teoriche e pratiche occorrenti all'esercizio della professione. Un simile concetto non avrebbe fondamento come non lo ha in nessuno degli altri campi di studi, non escluso quello della stessa critica storica. Intendo dire che la storia militare ha una sua propria funzione esattamente in virtù di quelle caratteristiche che l'hanno portata, per ragioni teoretiche, ad essere declassata e svilta nelle valutazioni degli storici cattedratici; e risponde ad esigenze di preparazione professionale degli ufficiali in quanto è analisi, una analisi minuta e capillare capace di ricostruire con la maggior possibile esattezza e con ogni maggior dovizia di particolari, circostanze, situazioni e fatti. Ad una tale analisi si accompagna sempre una indagine critica che quando non sia programmaticamente perseguita è derivazione naturale e spontanea. Ma è critica che vuole essere costruttiva, vuol essere punto di origine di deduzioni pratiche che solo in quanto tali possono essere elemento concorrente al miglioramento della preparazione professionale, vuol essere utilizzazione di dati di esperienza e, per tutto ciò, non può indulgere ad astrattismi filosofici.

E' innegabilmente vero che la guerra — oggetto principe ed essenziale della storia militare — è, per le sue stesse origini, per moltissimi caratteri ed aspetti dei suoi sviluppi e della sua condotta, per tutte le sue conseguenze e ripercussioni, il fenomeno più umano fra gli « accadimenti umani ».

Le sue intime connessioni e correlazioni con le mille altre manifestazioni, ideali o concrete che siano, che si imperniano nel concetto vichiano dell'uomo e del mondo appartenente all'uomo stesso, portano certamente la guerra a rientrare in pieno in quella sfera delle concezioni filosofiche del

Croce battezzate appunto «umanismo». Agli studi relativi ad essa guerra, quindi, intesa non *stricto sensu* ma nella sua più vasta e complessa accezione, ben si addice l'applicazione della metodologia storiografica crociana, capace di dare alla storia la dignità e l'elevatezza di «scienza dei giudizi». Quella derubricazione, perciò, alla quale prima ho fatto cenno, della storia militare dal campo della storiografia non è conseguenza di difetto di interiorità negli avvenimenti bellici e nelle indagini ad essi relativi, bensì effetto della conseguita maggiore spiritualizzazione nell'approfondimento storico dei problemi nei confronti della quale la guerra, pur restando ferma sulle sue posizioni storiografiche, è risultata abbassata al livello di semplice strumento.

Da tutto ciò che, naturalmente, richiederebbe e meriterebbe ben più vasta trattazione, almeno una conclusione si può trarre e cercherò di contenerla entro limiti discreti anche se per la natura dell'argomento il discorso dovrebbe spaziare assai di più.

E ripeterò le stesse parole del Croce che afferma: «i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico debbono, com'è giusto, presupporre quello che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti».

Ecco, dunque, lo stesso Benedetto Croce non nega affatto la storia militare nelle sue forme classiche, né ogni altra indagine sul passato, di qualsiasi natura; e non ne sminuisce il valore, la portata e l'importanza quanto meno di disciplina ausiliaria. Ricorre all'eufemismo di attribuire il termine generico di «libri» a tutte quelle trattazioni alle quali lui, per coerenza con il proprio pensiero, non può dare il nome di «storia» perché non intonate con il «momento metodologico» della storiografia; ma indica la necessità di non ignorarle nella elaborazione della storia e riconoscere ad esse anche la possibilità di tener luogo di questa se si crede che nulla di nuovo vi sia da aggiungere.

In realtà la Storia, se non deve essere semplice cognizione di dati ed arida registrazione di nudi fatti ed episodi, non può neppure essere esclusiva ed astratta filosofia dello spirito. Perché possa assurgere alle più alte vette della filosofia e possa pervenire a quel livello critico che del passato colga i fermenti vitali e li faccia maturare in coincidenza con lo sviluppo della vita stessa dello spirito, è necessario che abbia anche alcuni caratteri di vera e propria scienza esatta e, cioè, che sia concreto esame sereno ed obiettivo del passato e filtro depurativo delle non infrequenti tendenziosità delle notizie.

Si dicano cronologia, si chiamino cronistoria, siano pur solo semplice e modesta cronaca di fatti singoli e spezzettati, i lavori che documentano gli avvenimenti del passato, soprattutto nel grande quadro del fenomeno

umano della guerra, sono pur sempre base indispensabile della storia giacché degli avvenimenti lumeggiano circostanze, contorni, condizioni, stati d'animo e mille altri particolari senza dei quali manca il fondamento basilare di ogni critica costruttiva.

Ogni eventuale e pur allettante modifica dell'impostazione sistematica della storia militare priverebbe il processo interpretativo storico di quel « momento del senso » cui devono conseguire quella « intuizione commossa » e quella « limpida riflessione razionale » di vichiana memoria.

Se tutto ciò è vero, e credo che lo si possa affermare con assoluta sicurezza, è proprio il mondo qualificato della cultura che deve, e ne ha ampie possibilità, insorgere contro il luogo comune per il quale la scienza storica militare viene relegata su posizioni marginali della ricerca storiografica e deve reagire alla pigrizia di lasciar consolidare convinzioni, errate, di scarse possibilità di integrazioni fra storia militare e storia filosoficamente concepita.

Dott. Novello PAPAFAVA. — A proposito delle critiche mosse qui alle trasmissioni televisive della RAI rievocanti la battaglia di Caporetto, del Piave e di Vittorio Veneto, sento il dovere, quale consulente di tali trasmissioni, d'informare che sono pronto a leggere ai convenuti i correlativi testi.

Da questi risulta che mai le trasmissioni in questione hanno affermato che il generale Capello « marcò visita », bensì essa informa del certo fatto della malattia del generale Capello. Egli infatti dal 4 al 18 ottobre rimase per lo più a letto a Cormons pur esercitando funzioni di alto comando, poi dal 20 al 22 ottobre si trova all'Ospedale di Padova, dal 23 al 25 ottobre è a Cividale e riassume il comando della 2^a Armata; il 25, dopo il secondo colloquio con il generale Cadorna ed avere lasciato il comando della 2^a Armata, egli ritorna a Padova da dove il 26 ottobre offre al generale Cadorna di riprendere, sia pure in tristi condizioni, un comando ovunque possa essere utile la sua presenza; finalmente il 29 ottobre viene ricoverato all'Ospedale Militare di tappa di Verona.

Circa le insegne di gran croce dell'Ordine Militare di Savoia consegnate il 19 ottobre al generale Capello dal generale Cadorna, non mi sembra un grave peccato aver rilevato « la crudele ironia della storia » che proprio alla vigilia del disastro di Caporetto tali insegne venissero concesse con la motivazione: « Perché con attiva, solerte e sagace opera di comando il generale Capello ha tradotto in atto sulla fronte della propria armata il disegno del Comando Supremo », mentre è ormai storicamente assodata la « stridente divergenza » fra i « disegni operativi », i « dispositivi » del generale Cadorna e quelli del generale Capello, in senso offen-

sivo per la battaglia della Bainsizza ed ancor più in senso difensivo per la battaglia di Caporetto.

A proposito del generale Diaz, specie in considerazione del carattere piuttosto popolare di quella trasmissione, reputo che non sia irrispettoso aver fatto sentire la voce di un soldato che ebbe occasione di una lunga dimestichezza con il nuovo Comandante Supremo.

In via generale mi sia permesso di osservare che le trasmissioni in questione hanno per lo più suscitato favorevoli commenti. Ben s'intende, vi furono anche critiche mosse soprattutto da apologeti o del vecchio o del nuovo Comando Supremo. In proposito mi sia permesso di ricordare il detto di un mio illustre concittadino, Luigi Luzzatti il quale diceva: « Che l'equa ripartizione del malcontento può essere garanzia della raggiunta giustizia ».

Finalmente reputo di poter dire che la RAI non avrebbe nulla in contrario di sviluppare il dialogo con e fra persone competenti circa gli argomenti trattati in quelle sue trasmissioni.

E perdonate queste mie parole che stimo dettate da quella lealtà che reputo fondamento dell'indagine storica sia dei civili, che dei militari.

Col. AA. Luigi STRAULINO. — Dopo tanti dotti interventi, dopo la brillante, calda, elevata esposizione di chi mi ha preceduto, io vorrei semplicemente ed umilmente tornare un momento, con alcune considerazioni, alla prima fase, pratica, dei lavori; secondo me base di partenza e fulcro di questo tanto auspicato incontro per una feconda collaborazione tra storici civili e militari: la prima fase, nella quale, con la relazione dei Capi, si è parlato degli Uffici Storici.

Se ne è parlato molto; si sono molto lodati ed anche criticati, ma soprattutto si è detto, si è sottolineato che, com'è ovvio, essi, il loro buon funzionamento, sono molto importanti.

Vi dico anche qualcosa in proposito perché ho molta esperienza recente pur non avendo più attualmente alcuna responsabilità specifica.

Sono il Colonnello Straulino e sono stato per alcuni anni capo dell'Ufficio Storico. Io vorrei soltanto soffermarmi su di un intervento dell'altro ieri sera del Prof. Ghisalberti.

Ho seguito da anni, da molti anni, con ammirazione, l'attività del Prof. Ghisalberti: prima per i miei studi di formazione — diciamo così — laica e poi chiamato, a causa dei medesimi, nel settore della Storia Militare, per specifico compito d'ufficio.

Ho avuto, infine, l'onore — non so se Lui lo ricorda — di conoscerLo fin dal congresso di Trento.

Premetto questo per scusarmi con Lui — anche in forza di quella « forma mentis » che sempre ci fa attenti, noi militari, non solo alla gerar-

chia dei galloni, ma anche e soprattutto alla riconosciuta gerarchia dello spirito, checché ne abbia con saggia magnanimità detto l'Amm. Fioravanzo ad un mio collega intervenuto l'altro ieri nel dibattito — per scusarmi, dicevo, con il Prof. Ghisalberti se mi permetto di replicare a qualcosa che Egli ha, appunto, detto nel primo giorno dei lavori.

Non contestare, Dio mi guardi, ma solo riprendere il filo del Suo ragionamento per fare qualche considerazione.

Mi riferisco, in particolare, alla Sua reazione, invero molto decisa, a quanto aveva detto in precedenza il Gen. Di Lauro.

Io sono d'accordo col Gen. Di Lauro — e qui non c'entrano i galloni, ma piuttosto l'esperienza comune — e penso che il Prof. Ghisalberti ne abbia criticato un po' troppo severamente la tesi preoccupato di certo di tutelare la ragione stessa di questo convegno che ritengo non sia stata, invece, per nulla messa in discussione dall'affermazione del Gen. Di Lauro.

D'altra parte, sembra che oggi più che mai le conquiste siano definitive.

Un'esperienza di anni ha insegnato a me, e prima di me al Gen. Di Lauro, quali sono le difficoltà « effettive », reali, vere nella vita e vorrei dire nella gestione più retta, utile ed economica per raggiungere i migliori risultati possibili, di un Ufficio Storico di Forza Armata nella situazione obiettiva in cui i nostri si trovano.

Ci ha insegnato molte cose: tra l'altro e fra parentesi, che non vi è tempo per — diciamo con una metafora quasi irriverente, ma per rispondere a un accenno in proposito — « pascolare nel proprio praticello ». E ve lo può, in pratica, dimostrare il fatto che — vedi relazioni di ieri l'altro dei Capi Ufficio — i nostri nomi, come autori di studi militari saltano fuori prima o dopo il nostro periodo di direzione del rispettivo Ufficio e, in genere, non durante la carica, quando tutto viene « portato all'ammasso », come d'altronde, deve essere.

La nostra esperienza ci ha insegnato, dicevo, che i programmi sono belli, allettanti tanto quelli fatti per l'Ufficio, secondo un programma di priorità, quanto quelli che si vedono fare da persone illuminate ma che sempre interferiscono con i primi, perché richiedono attenta collaborazione. Lo sono, entusiasmanti, specialmente per chi — come non può essere altrimenti nel nostro settore — lavora con passione, mosso da sacro fuoco. Mi si perdoni l'espressione che sa di retorica, ma che esprime una assoluta verità. Anzi dirò che questo sacro fuoco che talora, e forse proprio quando difettano, diciamo così, altri combustibili, sembra a lungo andare bruciare proprio chi lo alimenta. Ne potrebbe essere un esempio non casuale il fatto che nel giro di un anno 2 dei 3 Capi Ufficio sono andati, per fortuna non definitivamente, fuori combattimento.

E a questo proposito, desidero citare il nome dell'Ammiraglio Donato,

che non è presente, al quale mi sia consentito di rivolgere un pensiero di ammirazione e di gratitudine per il lavoro che gli ho visto svolgere e per la collaborazione che mi ha sempre personalmente dato, ricordando, inoltre, che egli ha curato per il settore Marina tutta la parte orientativa iniziale di questo convegno la cui idea, come si sa, è nata il 19 giugno 1967.

Anche coloro che hanno la responsabilità degli Uffici Storici, soprattutto essi, vorrebbero impostare ed attuare dei programmi robusti, ampi, adeguati alla devozione che portano al proprio incomparabile ambiente di vita.

Ma si deve poter restare al possibile, non soffocare le iniziative razionali, studiate, meditate, calibrate con il massimo delle possibilità, non paralizzarle, in pratica, con richieste e ampliamento di funzioni senza adeguati rinforzi, così pesanti da schiacciare o sovvertire ogni razionale programmazione, che nasce dall'esperienza e dalla onesta valutazione, appunto, delle proprie possibilità sfruttate al massimo. Perché vi sono anzitutto le note difficoltà contingenti, sulle quali qui è inutile insistere perché non è questa la sede per farlo (e chiedo scusa al mio collega intervenuto anche ieri mattina, per questa affermazione che potrebbe avere leggero sapore polemico dopo quelle da lui fatte, appunto, in quell'occasione, se queste mie note non fossero precedenti al suo intervento).

Ma, ripeto, è in primo luogo da tener presente il pericolo che — come, con facile esempio, si può citare che avviene anche in questa sede in cui molti lodano ma tutti, com'è logico, chiedono qualcosa agli Uffici Storici — il pericolo, dicevo, che un carico eccessivo di competenze su spalle non abbastanza irrobustite, sebbene valide e volenterose, interferisca con i loro programmi, li limiti: e non mi riferisco soltanto ai programmi redazionali (che sono d'accordo con il Prof. Ghisalberti nel non ritenere i fondamentali, anche se ciò può avere sapore di eresia sulla mia bocca) ma anche ai programmi essenziali degli Uffici, che sono quelli di raccogliere, conservare gelosamente, ordinare, studiare e spesso salvare la documentazione di loro interesse, perché qualcuno — essi stessi o studiosi qualificati esterni — abbia « oggi e domani più che oggi » ampio campo di consultazione e di scelta.

Perché, per dare un esempio banale, la roba che va a Porta Portese — e quanta ne va, e che spettacolo di dissacrazione del trionfo Dio, Patria, Famiglia, i cui più sacri, intimi cimeli sono esposti alla curiosità di tutti — perché la sola che va a finire laggiù, dicevo, è in gran parte perduta, a meno che non cada sotto gli occhi di qualche benemerito appassionato come, per esempio, lo è la Contessa Caproni per tutto quanto riguarda l'Aeronautica.

Dicevo, dunque, regolare le cose in modo che non vi siano interferenze con programmi fondamentali e il loro svolgimento tempestivo, caratteristica questa, spesso molto importante per la loro efficacia.

E' stato, infine, detto qui che bisogna curare soltanto gli studiosi seri. Va bene, ma fino a che punto si possono fare discriminazioni?

E come ci si deve comportare in casi eccezionali non infrequenti? È capitato a me, per esempio, alcuni anni fa che un eminente studioso giapponese, dopo una visita all'Ufficio, mi chiedesse, in pratica, la redazione urgente della bozza di un libro da stampare poi così, sic et simpliciter a sua cura.

Come ci si deve comportare in casi come questo? Semplice: si molla tutto, i programmi, diciamo così... programmati ed iniziati faticosamente, e si dà piena soddisfazione al volenteroso figlio del Sol Levante perché anche in Giappone si sappia qualcosa dell'Aeronautica italiana.

Ma intanto bisogna fermarsi; e così si deve fare anche per seguire nei « loro progetti » i ricercatori più importanti.

Sono casi di sempre.

Si dirà: gli Uffici Storici ci sono per questo; d'accordo, ma fino a un certo punto.

Infatti si è qui finora trascurato di ricordare le disposizioni Taviani del 1953 che regolano la concessione attraverso l'Ufficio Stampa o P.I. del Gabinetto Difesa delle notizie — di qualsiasi genere — da fornire a coloro che ne devono fare oggetto di pubblicazione.

Gli Uffici Storici non erano esclusi da questo vincolo, sebbene, in pratica, molto spesso sono state date interpretazioni più ampie alla regolamentazione.

Pur restando secondo me l'optimum nella possibilità di adeguare in uomini e mezzi gli Uffici Storici a tutte le loro vaste competenze, sarebbe qui il caso — nella situazione in cui siamo di fatto — di soffermarsi un po' a parlare di queste disposizioni per trovare proprio da esse modo di snellire il lavoro degli Uffici Storici. E sarebbe invero singolare poter trarre questo risultato da norme — si noti non uscite dai militari, ma da essi temperate — che avrebbero potuto avere in pratica una funzione restrittiva o per lo meno rallentatrice.

Ritengo infatti che, qualora si voglia ribadirlle, quelle disposizioni potrebbero essere adeguate opportunamente addirittura per aiutare il lavoro degli Uffici Storici, per alleggerirli, facendo assumere in proprio dall'Ufficio Stampa — naturalmente tramite gli Uffici Propaganda e Documentazione delle FF.AA. — la responsabilità e il carico di una parte, la più spicciola del lavoro di ricerca oltre che — come attualmente — della trasmissione delle notizie ricavate. Ciò potrebbe avvenire in favore della maggior parte dei richiedenti che non desiderano ponderose collaborazioni, ma, che, per il loro numero e per i colloqui diretti ed epistolari che ciascuno vuole intrecciare con l'Ufficio, distolgono molte delle esigue forze degli Uffici Storici, e le distolgono, appunto, in una miriade di rivoletti di cui chi guarda il panorama non si accorge nemmeno. Così, tra l'altro,

sarebbe lasciato anche più ampio respiro agli Uffici Storici per la loro primaria — anche se certamente non esclusiva — funzione di Uffici a disposizione degli Stati Maggiori.

Et de hoc satis.

Il Prof. Ghisalberti ha auspicato, infine, un catalogo generale. Se ne è parlato, poi, anche stamattina. Non vedo sia molto difficile riunirlo, da parte di un'eventuale organizzazione centrale.

Un paio d'anni fa, per esempio, una Archivistica dell'Imperial War Museum è venuta — nel quadro del collegamento che anche noi, Gen. Puddu, abbiamo avuto con le fonti degli ex nemici — a compilarlo per Londra, presso vari Ministeri e in particolare presso le tre FF.AA. ed è ripartita con un lavoro che, se non proprio completo, è certamente stato notevole.

Comunque l'episodio credo sia significativo ed esemplare.

Il Presidente dà quindi la parola al Gen. B.A. AURELIO che porta il saluto del Capo di S.M. dell'Aeronautica.

Gen. B.A. Lucio E. AURELIO. — Avvalendomi del fatto di rappresentare qui la Forza Armata ospitante desidero esprimere a tutti i convenuti il compiacimento del Capo dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, Gen. Fanali, per aver avuto la possibilità di ospitare qui questo interessante e significativo Convegno.

E' stato per l'Aeronautica un onore vedere qui riuniti tanti esimi ed insigni studiosi di Storia Militare ed un piacere ascoltare relazioni del più alto interesse.

Mi sia consentito, poiché in questa circostanza non mi posso spogliare della qualità di Capo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica, di esprimere, oltre ad un caloroso augurio, una considerazione, cioè che l'Ufficio Storico dell'Aeronautica accoglie con grande piacere la proposta di una intensa e cordiale collaborazione con gli studiosi civili, della quale intende avvalersi pienamente.

L'augurio è dunque che l'Ufficio Storico dell'Aeronautica veda in avvenire studiosi civili interessarsi alla documentazione aeronautica, documentazione che forse non ha la gloriosa e secolare polvere che hanno i documenti storici delle Forze Armate consorelle ma che conserva quell'innegabile e un pò misterioso fascino che — ancor oggi, nell'era dell'Astronautica — hanno sempre suscitato nell'uomo le vie del cielo.

Terminati così i lavori, si alza a parlare il Gen. Brg. CAPRIATA, quale rappresentante della Difesa nel Comitato organizzatore del Convegno:

Gen. Brg. Manlio CAPRIATA. — A conclusione di questo convegno, che ha visto alternarsi al microfono una decina di oratori e una cinquantina

di interlocutori, non posso fare a meno di esprimere la mia soddisfazione per la quantità e la qualità degli argomenti trattati, nonché per lo spirito di reciproca comprensione, dimostrato dalle diverse parti durante i lavori.

Anche se il tempo disponibile per le discussioni non ha consentito a tutti i convenuti, come forse avrebbero desiderato, di esprimere compiutamente il loro pensiero sulle relazioni e sui vari interventi, lo scambio di opinioni è stato tale da consentire di chiarire in modo più che sufficiente le diverse posizioni dei vari gruppi di studiosi.

E anche se non tutti gli scopi inizialmente prefissati (peraltro indicati a titolo orientativo) sono stati realizzati, è lecito riconoscere che, trattandosi di un primo convegno preliminare, era forse chieder troppo che in esso venissero risolti tutti i vari problemi di carattere particolare.

Di questi problemi, taluni sono stati avviati verso una graduale soluzione mediante l'indicazione di traguardi intermedi o di obiettivi parziali (cataloghi e guide da compilare relativamente a biblioteche e documenti storici di archivi vari; nonché suggerimenti e richieste circa argomenti di studio e opere da approntare) e ulteriore impulso potranno ricevere dopo il convegno, sia in sede di coordinamento dell'attività storica di enti militari e civili, sia anche per spontanea iniziativa di singoli.

Comunque tutti questi problemi, non ancora affrontati o soltanto parzialmente risolti, vengono rinviati al prossimo convegno, che prevedibilmente avrà un carattere più concreto e definito, perché partirà da un primo bilancio di risultati positivi.

Ma già in questo convegno un grande risultato è stato certamente conseguito ed è quello di aver realizzato una prima serie di contatti diretti, di conoscenze personali, di scambi di idee, nonché di numerosi suggerimenti e auspici, e di concrete richieste e proposte in merito a molteplici argomenti.

Tutto ciò avrà certamente un seguito di sviluppo dopo il convegno, perché suggerimenti e richieste verranno rappresentati a chi di competenza affinché siano adottati, ove possibile, provvedimenti concreti e criteri circa gli studi e le indagini da avviare.

Ad esempio, in merito alla richiesta che è stata fatta, circa una maggiore accessibilità degli archivi storici militari (problema che è allo studio anche in sede internazionale), personalmente esprimo l'auspicio che un compromesso possa essere raggiunto, cercando di conciliare le esigenze dei responsabili degli archivi con quelle degli studiosi di storia.

Se è comprensibile, da un lato, che i possessori di documenti di archivio tendano a conservare l'esclusiva fin tanto che non li hanno utilizzati, è da riconoscere, dall'altro, il giusto desiderio degli storici di venirne a conoscenza e di consultarli entro un ragionevole lasso di tempo.

Né lo « sfruttamento » di documenti effettuato dai tecnici esaurisce il

frutto che se ne può ricavare, perché è evidente che da essi possono essere tratti non soltanto elementi specifici interessanti lo storico militare, ma anche altri e copiosi aspetti dello stesso fenomeno secondo la diversa visuale e il diverso interesse del filosofo, dell'economista, del giurista o del sociologo.

E' auspicabile, pertanto, nei limiti consentiti dalle apposite norme, che abbia luogo una maggiore liberalizzazione dell'accessibilità agli archivi, ricorrendo magari all'utilizzazione di fotocopie e microfilms di documenti ancora inediti.

E' stato inoltre auspicato un ampliamento dell'indagine e della produzione storiografica militare. A tal proposito va rammentato che gli uffici storici sono parte integrante degli Stati Maggiori e che, per la loro « ufficialità », essi sono soggetti inevitabilmente a vincoli e limiti di varia natura (organici, finanziari e tecnici).

Per tale motivo, a mio avviso, le storie particolari complementari dovrebbero essere scritte da storici estranei agli Uffici Storici.

Sono state anche auspiccate storie di carattere divulgativo, educativo e formativo, sempre da parte degli Uffici Storici. Ma, a mio avviso, questo compito può essere assolto assai meglio da altri studiosi o enti storici.

Quale migliore collaborazione verso gli Uffici Storici della compilazione da parte degli « altri » di storie particolari che i primi non hanno possibilità o il tempo di scrivere? Sono storie che vanno scritte con particolare libertà e soggettività (soggettività che non è antitesi di oggettività, ma che è unita ad essa in una sintesi dialettica) e quindi al di fuori dei vincoli ufficiali.

A proposito della storia delle dottrine militari, mi sia consentito di rammentare le precisazioni da me fatte nel discorso di apertura. Occorre distinguere nettamente la storia della teoria della guerra, vale a dire dei caratteri e principi universali della categoria della guerra (che debbono essere validi anche per le analoghe categorie della politica e dell'economia), dalla storia delle dottrine strategiche, tattiche e tecniche, ossia dei criteri e delle regole contingenti e storicamente ben determinate.

La prima storia deve essere scritta con la consapevolezza che si tratta di materia di carattere filosofico; la seconda si deve restringere al campo più tecnico della scienza empirica della guerra e dell'arte militare, ma con la visione chiara, in ogni caso, della sua sempre minore rigorosità logica, man mano che dai concetti e principi universali si scende alle norme e ai criteri generalizzanti, relativi a situazioni, forme e casi particolari.

Sarebbe auspicabile che questa parte della teoria della guerra e della storia dell'arte militare venisse approfondita e sistematicamente ordinata, per eliminare errori teoretici e confusioni in campo dottrinale e pratico.

Per concludere, tengo a precisare che tutti i problemi connessi con l'ordinamento e il funzionamento degli Uffici Storici di Forza Armata, non sono e non possono essere argomento da trattare in questo convegno, poichè, essendo di stretta competenza militare, saranno affrontati e discussi, pur tenendo conto dei suggerimenti e auspicî formulati in questa sede, nell'ambito del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori.

Desidero infine assicurare ai convenuti che gli Atti del convegno saranno stampati e distribuiti nel più breve tempo possibile, e formulare la speranza che essi risultino assai utili per il futuro e soprattutto per il prossimo convegno, al quale sarà certamente invitato un numero maggiore di studiosi.

Chiudo questo mio ultimo intervento ringraziando nel modo più sentito i relatori che, nonostante i loro impegni, hanno accettato e affrontato una non indifferente fatica; e ringrazio e cordialmente saluto indistintamente tutti i convenuti, e in particolare i colleghi del Comitato Misto.

Un sentito grazie, a nome di tutti, allo Stato Maggiore dell'Aeronautica per l'ottima e squisita ospitalità.

L'Amm. Sq. Giuseppe FIORAVANZO, Presidente del Convegno pronuncia quindi il discorso di chiusura:

Mi sembra di poter affermare che questo Convegno si sia svolto sotto il segno del senso di responsabilità con cui tutti gli intervenuti vi hanno partecipato. Responsabilità che su noi militari, in particolare, incombe sempre, nel campo sia dell'azione, sia del pensiero, sia dell'educazione militare dei cittadini.

Dovrei ora ringraziare Voi tutti, ma i ringraziamenti, che avrei dovuto fare io, li ha fatti or ora il Generale Capriata, senza la cui assistenza io non avrei potuto dirigere questo Convegno.

Essendo io in congedo assoluto, posso cominciare — fuori da ogni vincolo gerarchico — col ricordare al Ten. Col. Lodi, che insiste tanto sul fatto che bisogna occuparsi della storia dell'Aeronautica, che la Marina ha aspettato 52 anni dal giorno della sua fondazione per avere un Ufficio Storico e che perciò egli può ringraziare Iddio di avere già un Ufficio Storico dell'Aeronautica, che ha il compito preciso di far conoscere la storia della propria Arma.

A prescindere da questo particolare riferimento, voglio dire che noi chiudiamo questo Convegno nella sfera dell'alta cultura e non dell'alta erudizione. La differenza è questa: che l'uomo colto ha poche idee ma chiare in testa, mentre l'uomo erudito ne ha molte ma spesso confuse.

Questa è la differenza sostanziale fra i due termini, e questo è perciò un Convegno da cui è scaturita una discussione su un piano, un livello, di alta cultura applicata agli Uffici Storici delle Forze Armate.

Ed è bene che così sia avvenuto, perchè in questo Convegno ci siamo occupati di un fenomeno umano di enorme rilievo.

La Storia dell'umanità, come Voi sapete certamente meglio di me, non è storia di pace ogni tanto interrotta da qualche episodio bellico, ma è invece una storia di guerre continue, interrotte da brevi fasi di pace illusoria. *Questa è la storia dell'umanità*. Quindi noi siamo entrati nel vivo di un fenomeno umano e sociale che è alla base dell'umana attività: fenomeno che oggi ha assunto aspetti tali da essere definito « guerra totale ».

Perciò, come ha suggerito il Prof. Accardo, è indispensabile una stretta collaborazione tra gli Uffici Storici delle Forze Armate e gli Istituti Storici civili, tra il Ministero della Difesa e quello della Pubblica Istruzione, così da ottenere un'integrazione di attività culturale che metta meglio a fuoco e faccia sempre più penetrare nella coscienza del popolo gli aspetti fondamentali, e i doveri che da essi derivano, di quella lotta per la vita, che nei rapporti fra gli uomini genera la guerra e che è un aspetto della vita stessa del Microcosmo e del Macrocosmo, cioè dell'intero Universo.

Che cosa vuol dire guerra totale?

Vuol dire che oggi si mobilita la Nazione e non soltanto le Forze Armate. Così tutti sono soldati; il che significa che l'operaio che costruisce le armi dev'essere considerato un combattente come il soldato, in quanto se non vi fosse l'operaio che le fabbrica, il soldato non potrebbe combattere perchè non avrebbe le armi. Quindi, il concetto di mobilitazione nazionale è che maschi e femmine (visto che tutte le donne, oggi, avendo la parità dei diritti cogli uomini, debbono avere anche la parità dei doveri) sono egualmente « soldati »: il che ci dice che in periodo storico di guerra totale il fenomeno bellico è diventato fenomeno sociale nel senso più comprensivo della parola.

Pertanto per poter tradurre in pratica l'aspirazione di potenziamento degli Uffici Storici — non per farli derogare dai loro compiti di istituto, come organi degli Stati Maggiori, ma per conferire loro maggiore possibilità di lavoro e di diffusione soprattutto della coscienza dei doveri militari — è necessario e utile chiamare a collaborare in modo permanente con gli Uffici Storici anche studiosi civili.

Ad esempio, in questo momento la Marina ha affidato al Prof. Mariano Gabriele, che è docente di politica navale, la compilazione di volumi di storia militare. E' già apparso il volume « Operazione C. 3 », che narra la storia della mancata occupazione di Malta nel 1942, ed è in preparazione il volume sui trattati militari della Triplice Alleanza.

Quindi, se è vero che non possiamo pretendere troppo dagli Uffici Storici, è vero che facendo ricorso all'attività di studio di storici non militari li chiamiamo a contribuire direttamente alla diffusione fra i cittadini di conoscenze di storia militare e alla formazione del loro spirito militare.

E' stata fatta da parecchi di Voi la proposta di chiudere questo Convegno con una specie, chiamamolo così, di ordine del giorno. Poi lo leggerò. Esso è molto breve. Vorrei però farvi notare che il nostro non è un Convegno di liberi cittadini; è invece un Convegno di soldati dipendenti dal Ministero della Difesa e di professori universitari dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Noi, pertanto, non siamo liberi laici o clerici; siamo al contrario persone che hanno precisi vincoli verso lo Stato attraverso i Ministeri della Pubblica Istruzione o della Difesa.

Allora a me pare che, a parte l'ordine del giorno, dal punto di vista etico e gerarchico la conclusione logica sia questa: di rendere edotte le Autorità superiori col volume che raccoglierà gli atti di questo Convegno, nel quale il lettore troverà riprodotti relazioni e interventi. Ma, in attesa della stampa degli atti, proporrei che per far cosa utile ai fini pratici si debba preparare a cura del Comitato organizzatore una sintesi di poche pagine per uso del Ministero della Difesa, contenente le aspirazioni e le proposte concrete che di qui sono scaturite.

Qualsiasi cosa noi facciamo, dobbiamo farlo sotto forma di proposta ai Superiori, non sotto forma di auspicio.

Ed ecco ora l'ordine del giorno:

« Il 1° Convegno di Storia Militare auspica che uno degli attuali Istituti Storici, in collaborazione cogli Uffici Storici delle tre Forze Armate, dia inizio ad una collana che renda viva nella coscienza della Nazione gli studi di Storia Militare Italiana ».

Chi lo approva alzi la mano.

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità, dopo una breve discussione sulla sua definitiva formulazione, che è quella sopra riprodotta.

« STORIA DELL'ARMA DEL GENIO »

MEMORIA DEL GEN. C.A. MARIO TIRELLI

Circa la storia di quest'Arma esistono finora due soli testi:

- 1) « Storia dell'Arma del Genio » (dalle origini al 1914) in 4 volumi del Generale Mariano Borgatti (che fondò nel 1900 il Museo del Genio, poi Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, in seguito alla fusione con l'Istituto di Architettura Militare nel 1934) pubblicata nel 1928 e anni seguenti.

Espongono lo sviluppo e l'attività dell'Arma del Genio dagli antichi Fabri Romani ai Genieri delle varie specialità fino al 1914, indicando anche le varie attrezzature, i diversi mezzi impiegati ecc.

Opera interessante che costituisce una preziosa raccolta di dati, notizie episodi ecc. ma che non tratta in modo esauriente quanto si riferisce al numero, alla formazione e all'impiego dei reparti delle varie specialità dell'Arma.

- 2) « L'Arma del Genio nella Grande Guerra 1915-18 » del Generale Luigi Lastrico, pubblicata in un solo volume nel 1940, a cura dell'Ispettorato dell'Arma del Genio. In questo volume è descritto l'impiego dei reparti delle varie specialità del Genio durante la guerra 1915-18, illustrando il contributo da essi portato nelle varie operazioni, il valore da essi dimostrato e gli episodi di eroismo dei loro gregari.

Manca però la parte riguardante l'evoluzione, notevolissima, dell'Arma durante detta guerra, sia come numero delle sue specialità, sia dei materiali, procedimenti, criteri di impiego.

Oltre questi due testi, diremo basilari, pubblicazioni che rientrano fra quelle interessanti la storia dell'Arma del Genio sono costituite dalle monografie pubblicate dall'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio che ha avuto cura di pubblicare, a puntate, sul proprio Bollettino semestrale, poi trimestrale, diari, relazioni e memorie ecc. di Ufficiali del Genio ex combattenti, riunendo poi ogni pubblicazione in monografie di un solo fascicolo, riguardanti l'opera e l'impiego di alcuni reparti o di comandi del Genio ecc.

Si citano ad esempio:

Generale Aventino Caffo — Già Comandante del Genio del Comando Superiore delle FF.AA. in Eritrea, nella campagna in A.O.

Tratta, si può dire completamente, della preparazione, dello inquadramento, dell'impiego e dell'attività dei reparti del Genio dipendenti dal detto Comando Superiore.

Manca la parte riguardante i reparti del Genio di Corpo d'Armata e di quelli divisionali.

Colonnello Luigi Collo — Diario Storico di un battaglione del Genio (1940-1943).

Riguarda l'attività e le vicissitudini del Battaglione Misto Genio della Divisione Alpina « Tridentina » durante la campagna in Russia nel 1942-1943. E' interessante rilevare, da questo diario, la corrispondenza di fatti e di circostanze esposte nel libro « Centomila Gavette di ghiaccio » di Giulio Bedeschi.

Maresciallo Maggiore del Genio Giacomo Spanu — I reparti Pontieri sull'Isonzo e sul Piave.

Generale Mario Perrelli — L'Arma del Genio nelle operazioni in Albania (1940-1941).

Colonnello L. Minniti — Apparati e cercamine elettromagnetici in A.S. 1941.

Generale Luigi Grosso — I porti della Libia ed il Genio Militare nelle operazioni 1941-1942.

Generale Luigi Grosso — Le ferrovie della Libia.

Ten. Colonn. Genio G. Sassi — I ponti militari durante la campagna etiopica.

Colonn. Genio Dino Memmo — Il rifornimento idrico di Addis Abeba.

Ten. Colonn. Genio G. Mantovani — Gli impianti idrici della 2^a Armata in Balcania.

Colonn. Genio Lidio Dazzi — I ferrovieri del Genio ed il ripristino della linea ferroviaria Postumia-Lubiana.

Colonn. Genio Lidio Dazzi e G. Mezzetti — Il riattamento del viadotto di Brallo.

Colonn. Genio Matteo Favilla — L'Opera del Genio Militare in Eritrea dal 1939 al 1941.

Colonn. Genio Lidio Dazzi — Il Genio ferrovieri al fronte occidentale, nel 1940.

Capitano Genio F. Felcini — Esperienze sull'impiego delle unità Genio Pionieri nella campagna 1943-45.

Capitano Genio Vezio Angelotti — I telegrafisti durante la guerra 1915-18.

Oltre a queste pubblicazioni hanno costituito fonte di consultazione i diari, le relazioni, le memorie e il carteggio versato da comandi, reparti, enti

del Genio disciolti, nonchè i documenti appartenenti ad ex genieri, donati all'Istituto da loro personalmente o dalle loro famiglie.

L'Ispettorato dell'Arma del Genio, nel dicembre 1957, chiese ed ottenne dallo Stato Maggiore dell'Esercito che, a simiglianza di quanto era già stato fatto a suo tempo per la Storia dell'Artiglieria (opera del Generale Montú, in 16 volumi 1934-1955) e più recentemente per la Storia delle Fanterie Italiane (opera del Generale Edoardo Scala, in 10 volumi, 1950-1956) anche per il Genio si procedesse alla compilazione della Storia dell'Arma per il periodo dal 1914 al 1945.

Venne così nominato, il 23 aprile 1958, un apposito comitato presieduto dal Generale di C.A. ris. Federico Amoroso e da altri 6 Generali e Colonnelli al quale comitato venne poi aggiunto il Prof. Senatore Raffaele Ciasca ordinario di Storia dell'Università di Roma, noto per i suoi studi storici.

Il comitato si rivolse a mezzo della stampa, dell'Associazione d'Arma, ecc. a tutti i Genieri e Trasmettitori in servizio e in congedo allo scopo di avere la loro collaborazione con l'invio o il prestito di diari, memorie, relazioni ecc. o mediante la compilazione di monografie circa azioni, episodi ecc.

Stabili poi l'indirizzo da seguire e il programma di massima per la redazione dei testi.

Indisse anche due concorsi a premi: il primo su uno (a scelta) di due temi corrispondenti a parti dei testi da approntare e l'altro per monografie relative a fatti e episodi riguardanti particolari interventi del Genio in guerra.

Nel 1960 il comitato anzidetto venne sciolto e il proseguimento dell'attività per la redazione della Storia dell'Arma venne devoluto all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio che provvede a:

- 1) esaurire i due concorsi indetti, facendo esaminare, da una commissione appositamente nominata, i 12 elaborati pervenuti, dei quali uno soltanto (una biografia) fu riconosciuto meritevole di premio. Riguardava l'impiego dei pontieri nella guerra 1915-18;
- 2) cercare collaboratori per la redazione degli elaborati. Essi furono:
 - Generale di C.A. ris. Piero Steiner, cui venne affidata la redazione delle parti riguardanti l'evoluzione degli organici, dei servizi, dell'addestramento e dei criteri di impiego, dei materiali del Genio e della fortificazione fra le due guerre mondiali e la parte circa la campagna al fronte Greco-Albanese;
 - Generale di Brg. ris. (ora di Divisione) Fernando Cipriani, cui venne affidata la compilazione dei testi riguardanti le varie cam-

pagne di guerra dal 1919 al 1945, la storia dei reggimenti del Genio e le conclusioni;

- Generale di Brg. ris. (ora di Divisione) Corrado Picone, cui venne affidata la compilazione della parte della storia dei materiali per i collegamenti radiotelegrafici e la revisione della parte riguardante gli altri materiali delle trasmissioni.

Gli elaborati riguardanti le campagne di guerra sono stati redatti in conformità di quanto a suo tempo stabilito dal comitato per la Storia dell'Arma del Genio.

Ogni testo è costituito da:

- una breve descrizione del terreno sotto l'aspetto fisico e geografico militare;
- una breve situazione politico militare, con lo schieramento delle forze opposte;
- elenco dei Comandi del Genio delle Grandi Unità e nome dei Comandanti;
- elenco dei reparti del Genio delle unità stesse con nome dei Comandanti fino alla compagnia o reparti autonomi;
- una sintetica descrizione delle operazioni svoltesi;
- l'impiego dei reparti del Genio delle varie specialità nelle operazioni anzidette, e attività da esse svolte, episodi di valore, perdite subite ecc.;
- conclusioni.

In appendice:

- l'elenco delle ricompense al valor militare, delle promozioni e degli avanzamenti per merito di guerra concessi ai militari del Genio in quelle operazioni, riportando le motivazioni soltanto per l'OMS (ora OMI), medaglia d'oro e di argento al V.M.,; per le altre ricompense limitando l'indicazione alla citazione del Bollettino in cui sono riportate.

Al coordinamento del lavoro dei compilatori allo scopo di assicurare unicità di indirizzo e di redazione, alla revisione degli elaborati, ai parziali rifacimenti, alle aggiunte e varianti necessarie e alla raccolta delle fotografie, disegni, schizzi, carte ecc. per gli allegati, ha provveduto il Direttore dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, avvalendosi, in quanto è stato possibile, dei limitati personale e mezzi dell'Istituto stesso, che non sono neppure adeguati alle ordinarie esigenze dell'Istituto.

La situazione attuale della Storia dell'Arma del Genio, è la seguente:

- 1) è stata ultimata la redazione delle seguenti parti:

	<i>pagine dattiloscritte</i>	
	testo	appendice
— evoluzione degli organici, dei servizi e dell'addestramento del Genio fra le due guerre mondiali	94	—
— evoluzione dei criteri di impiego fra le due guerre	86	—
— evoluzione dei materiali del Genio fra le due guerre	252	—
— servizio dei lavori e dei materiali del Genio dal 1918 al 1945	77	—
— la fortificazione permanente fra le due guerre	115	—
— la fortificazione campale fra le due guerre	77	—
— operazioni svolte per la rioccupazione della Libia dopo la guerra 1915-1918	44	3
— campagna in Africa Orientale 1935-1936 e successive operazioni di polizia	214	182
— i volontari italiani nella guerra di Spagna	75	66
— situazione delle Unità del Genio all'inizio della 2 ^a guerra mondiale	25	—
— operazioni al fronte occidentale	18	20
— operazioni in Jugoslavia	23	37
— campagna al fronte greco albanese	185	101
— campagna al fronte russo	228	153
— campagna in Africa Orientale (1940-1941)	96	48
— campagna in Africa Settentrionale	223	210
— operazioni in Sicilia e nelle isole	17	6
— campagna di liberazione, della resistenza e bonifica campi minati	112	158
— breve storia dei reggimenti del Genio fino all'inizio della 2 ^a guerra mondiale	67	
— conclusioni e sintesi dell'attività dell'Arma del Genio — Considerazioni — Forze del Genio mobilitate per la 2 ^a guerra mondiale. Albo d'oro, sintesi delle ricompense al V.M. concesse alla Bandiera, ai reparti e ai Militari del Genio	65	
— Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio con annesso Museo	14	
Totale	2.207	954

2) E' ancora necessario:

- stabilire, specialmente per quanto riguarda i materiali, quali sono le fotografie, disegni, schemi, illustrazioni ecc. da inserire o da allegare al testo;
- stabilire definitivamente il numero degli allegati;
- revisionare l'elenco delle ricompense al valor militare concesse ai militari e ai reparti del Genio, specialmente in relazione a varianti successivamente avvenute;
- ricerca dei nomi di alcuni comandanti di enti e di reparti del Genio, specialmente delle compagnie e delle minori unità, allo scopo di completare l'elenco dei comandi e dei reparti e dei servizi del Genio.

E' altresì opportuno, per completare l'opera, ultimare la monografia che è poi stata temporaneamente sospesa, contenente brevi notizie circa gli ufficiali del Genio, che ebbero in guerra il Comando di Grandi Unità mobilitate, gli Ispettori dell'Arma e i Direttori Generali del Genio.

Per poter passare alla pubblicazione della Storia così preparata occorre:

- 1) rivedere e stabilire quanto accennato;
- 2) stabilire un programma per la stampa, tenendo conto della spesa da sostenersi, le modalità di esecuzione e il tempo occorrenti in relazione alle possibilità di finanziamento;
- 3) assegnare, per la durata del lavoro, all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio (che, come si è visto, non dispone neppure del personale per le proprie normali esigenze) il personale numericamente e qualitativamente idoneo, indispensabile per poter collaborare con la Direzione dell'Istituto stesso:

- alle ricerche, da eseguirsi presso i vari Uffici, dei dati mancanti per completare e revisionare le appendici e per completare la monografia citata;
- alla preparazione delle fotografie, disegni schizzi, carte ecc.;
- alla correzione delle bozze di stampa;
- alla compilazione, per ogni volume, degli indici dei nomi delle varie località, delle persone, delle fotografie nel testo e degli allegati.

Nel caso che non fosse possibile assegnare personale idoneo allo scopo, occorre concedere, all'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio anzidetto, un adeguato assegno affinché esso possa avvalersi dell'opera di persone estranee all'Amministrazione Militare, che siano idonee e da compensare mediante fattura in base al lavoro volta per volta eseguito.

Alla pubblicazione della Storia anzidetta dovrebbe presiedere un ristretto comitato o gruppo di lavoro di 4 o 5 persone che dovrebbe anzitutto eseguire l'ultima, definitiva revisione di tutti gli elaborati prima della loro stampa, seguire la stampa stessa ed assicurare la continuità del lavoro, nonchè la sua buona esecuzione.

**« COSTITUZIONE E ATTIVITA' DELL'ISTITUTO STORICO
E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO »
MEMORIA DEL GEN. C.A. MARIO TIRELLI**

PREMESSA

L'origine del Museo Storico del Genio, al quale fu poi unito l'Istituto di Architettura Militare Italiana costituendo così un solo complesso denominato: « Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », si ricollega all'istituzione dell'idea concepita nel 1890 da un illustre ufficiale del Genio, l'allora Colonnello Luigi Durand De La Penne.

Egli aveva proposto di liberare la mole di Castel S. Angelo trasferendo altrove le truppe e il carcere militare che vi erano sistemati, e di riconferire al monumento la propria sontuosità e dargli nuova vita, destinandolo a Museo delle Armi.

Collaboratore del Durand De Le Penne, assunto ai più alti gradi dell'Esercito (fu per otto anni Ispettore Generale dell'Arma del Genio) e realizzatore del suo nobile progetto, fu l'allora Capitano del Genio Mariano Borgatti che diresse i restauri del monumento anzidetto, completamente sgomberato nel 1901.

Nel frattempo però il Municipio di Torino aveva riattato il Maschio della Cittadella e sistemato in esso il materiale che si era pensato di raccogliere in Castel S. Angelo.

Svanita così la possibilità di attuazione del progettato « Museo delle Armi » fu stabilito di creare, in sua vece, un « Museo dell'Ingegneria Militare Italiana ».

Cinque anni dopo, e precisamente il 13 febbraio 1906, anniversario della presa di Gaeta (in quel tempo ricorrenza annuale della festa dell'Arma del Genio), venne così inaugurato in Castel S. Angelo il Museo Storico dell'Arma del Genio, primo museo militare in Roma.

Con decreto in data 5 febbraio 1911 il museo stesso venne ufficialmente riconosciuto con la denominazione di « Museo Storico del Genio Militare » che, nello stesso anno, ebbe nuova sistemazione nelle Casermette di Urbano VIII (sempre nel complesso di Castel S. Angelo) sia perchè i locali prima assegnatigli non erano più sufficienti a contenere i materiali affluiti, sia per una diversa destinazione dei locali del Maschio.

Dopo la prima guerra mondiale il Museo ebbe ulteriori incrementi divenendo uno dei più importanti musei militari, dotato di ampia documentazione circa l'opera svolta dal Genio nella guerra 1915-1918.

Il 20 novembre 1925, alla presenza di S.M. il Re, del Capo del Governo e delle più alte Autorità Militari e Civili, fu inaugurato, nel lato ovest del recinto della Mole Adriana, il monumento alla memoria dei Caduti dell'Arma del Genio, opera dello scultore Maccagnani.

Nel 1927, nei locali del Museo e con finalità e compiti in stretta relazione con quelli del Museo stesso, fu costituito l'Istituto di Architettura Militare Italiana con a capo il Generale Leone Andrea Maggiorotti, insigne studioso della materia. Vennero così raccolti e riordinati disegni, stampe e testi riguardanti opere di fortificazione, la costruzione e il consolidamento di fabbricati militari, ricca e preziosa fonte per lo studio dell'Architettura e dell'Ingegneria Militare.

Nel 1933, a causa della sistemazione a parco pubblico della zona adiacente a Castel S. Angelo, con conseguente demolizione delle Casermette di Urbano VIII nelle quali il Museo era sistemato, fu deciso il trasferimento del Museo stesso nell'ex-Batteria basso Tevere (facente sistema col forte di Monte Mario) dove era stata fino allora accasermata una compagnia Pontieri.

Il trasferimento fu ultimato nel febbraio 1934, ma sia il Museo che l'Istituto ebbero una sistemazione provvisoria nell'attesa di una sede adatta della quale era già stata decisa la costruzione.

Con decreto del 28 giugno 1934 (riportato nella circolare numero 686 del G.M.U. — 1934 — dispensa 52 del 7 settembre dello stesso anno), il Museo Storico del Genio e l'Istituto di Architettura Militare vennero riuniti in un solo ente che ebbe il nome di: « Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », con i seguenti compiti:

a) « provvedere alla raccolta, custodia e messa in valore di tutta la documentazione relativa alla Storia dell'Arma del Genio e dell'Architettura Militare, nonchè dei cimeli e di ogni oggetto che ricordi le più nobili gesta dell'Arma sia in pace che in guerra »;

b) « funzionare da centro di cultura storica e tecnica sia per gli ufficiali dell'Arma sia per gli studiosi in genere »;

c) « provvedere alla pubblicazione di un Bollettino periodico di carattere scientifico e divulgativo riguardante le finalità dell'Istituto »;

d) « cooperare alla divulgazione degli studi storici e tecnici relativi all'architettura e all'ingegneria militare con le iniziative ritenute utili allo scopo e con l'associazione ad iniziative analoghe e similari di altri enti ».

I lavori per la costruzione della nuova sede, nel Lungotevere della Vittoria n. 31, furono iniziati nel marzo 1937; nel gennaio 1939 fu possibile procedere alla occupazione di alcuni locali, occupazione che, continuata

in relazione al successivo sviluppo dei lavori, ebbe termine nell'ottobre dello stesso anno.

L'inaugurazione ufficiale dell'Istituto si sarebbe dovuta effettuare in occasione delle manifestazioni progettate per l'esposizione del 1942 in Roma.

Il monumento ai caduti fu rimosso da Castel S. Angelo e sistemato all'esterno del nuovo edificio, sul Lungotevere. Però il monumento stesso, studiato e costruito per poter figurare degnamente nel complesso di Castel S. Angelo, dove s'intonava all'ambiente, nell'attuale sistemazione, a causa della forma, delle dimensioni delle parti che lo compongono, nonchè del colore scuro della pietra, non risulta intonato al nuovo ambiente.

DESCRIZIONE DELL'ISTITUTO E SUA ATTIVITA'

L'attività dell'Istituto è rivolta nelle due principali direzioni: museografica, propria del Museo, e storico-culturale, propria dell'arte fortificatoria e dell'Ingegneria Militare.

Museo

Il Museo è suddiviso in due sezioni: « Genio » e « Trasmissioni ».

Nella Sezione « Genio » sono esposti cimeli, modelli, macchinari, apparati, materiali vari, disegni, fotografie, manichini ecc. illustranti l'evoluzione, attraverso i tempi, delle dotazioni, nonchè l'attività svolta dalle diverse specialità del Genio: pionieri, guastatori, minatori, pontieri, ferrovieri, fotoletturisti, teleferisti, fotocinematografisti, nonchè delle sopresse specialità: lagunari, aerostieri, colombieri e, infine, delle altre specialità che, sorte dapprima nell'Arma del Genio e sviluppatesi in conseguenza del loro notevole incremento, cessarono di far parte dell'Arma stessa per divenire autonome. Così avvenne infatti per le specialità dirigibilisti e aviatori che dettero luogo alla costituzione dell'Aeronautica Militare; per la specialità automobilisti che formò il Corpo Automobilistico Militare; per quelle dei lanciapiamme e lanciagas che diedero origine al Servizio Chimico Militare.

Nella seconda Sezione, denominata « Trasmissioni », sono esposti cimeli, apparati, modelli, materiali vari, fotografie e disegni illustranti l'evoluzione attraverso i tempi delle dotazioni, e delle apparecchiature nonchè l'attività svolta dai vari reparti delle Trasmissioni: telegrafisti, telefonisti, telescriventi, radiotelegrafisti, colombieri.

Le due sezioni occupano i locali del piano terreno; i materiali sono esposti in modo da illustrare sia la loro evoluzione in conseguenza del progresso della scienza e della tecnica, sia l'impiego dei reparti delle varie

specialità e dei servizi del Genio nella successione storica, particolarmente nel corso di tutte le campagne di guerra a partire da quelle per l'indipendenza (1848 e seguenti) e combattute anche oltremare, nonché l'impiego del Genio in occasione di pubbliche calamità.

Modelli, e in particolare quelli delle macchine ossidionali romane, sono serviti per costruire riproduzioni ingrandite che oggi ornano il Museo della Civiltà Romana in Roma e il Museo Nazionale di Castel S. Angelo.

Inoltre, in base a disegni esistenti e a ricerche storiche sulle opere di fortificazione ideate da Leonardo da Vinci, potettero essere costruiti 13 plastici che ora sono esposti nel Museo della Tecnica di Milano.

In seguito ad ordine del Ministero, infine, plastici, modelli, disegni e materiali sono stati ripetutamente inviati per partecipare a mostre ed esposizioni in Italia e all'estero.

In tali circostanze specialmente i plastici e i modelli più delicati riportano inevitabili danneggiamenti in conseguenza delle ripetute manovre effettuate durante i trasporti e gli spostamenti.

Tali danneggiamenti, anche se riparati con restauri, la cui spesa viene rimborsata, deteriorano il materiale epperanto è auspicabile che il materiale esposto non venga allontanato dall'Istituto.

Tra i modelli esposti, citati anche da altre istituzioni similari estere, si segnalano quelli già indicati delle macchine ossidionali romane, degli antichi mezzi di telegrafia ottica (telegrafo di Enea il Tattico, telegrafo di Polibio) e particolarmente quello del ponte costruito da Giulio Cesare sul Reno, modello la cui costruzione ha richiesto ricerche e studio.

Così pure in base a ricerche e studio è stata compilata la sintesi della guerra di mine riportata in due quadri distinti il primo dei quali riguardante il periodo dell'antichità e quello precedente l'invenzione della polvere pirica, l'altro il periodo successivo.

A corredo di detti quadri è esposto un plastico del Col di Lana con disegni relativi alla mina ivi fatta brillare, nonché disegni riguardanti le altre più importanti mine fatte brillare durante il primo conflitto mondiale, sul Pasubio e sul Monte Cimone.

In una apposita sala sono esposti cimeli, modelli, fotografie e disegni illustranti l'attività e il contributo di sangue e di valore dato dai Genieri e dai Trasmettitori nelle varie operazioni coloniali.

Anche l'attività svolta dai Servizi del Genio in pace e in guerra è documentata e illustrata con plastici, modelli e disegni di opere (caserme, ospedali, stabilimenti e fabbricati vari, strade ecc.) progettate e costruite dalle Direzioni Lavori del Genio e dagli Uffici del Genio Militare mobilitati.

Tra l'altro materiale esposto, indichiamo un plastico della Città Militare Cecchignola (Roma) e un altro riprodotto la sistemazione del Magazzino della 3^a Armata a Villa Vicentina, durante la guerra 1915-18.

In altro salone sono esposti plastici, modelli, disegni e fotografie che illustrano l'attività esplicata dalle Direzioni e dalle Sezioni Staccate del Genio Militare per la Marina, nella progettazione e costruzione dei diversi fabbricati (caserme, comandi, arsenali, balipedi, stazioni r.t., semaforiche, centrali protette, ospedali, depositi per esplosivi, combustibili solidi e liquidi, per siluri, torpedini, ostruzioni retali, fortificazioni, strade, batterie, opere in caverna, ecc. e di opere a mare (moli, scogliere, banchine, dighe, bacini di carenaggio, scavi subacquei ecc.).

Al centro dell'edificio vi è il Sacratio, con una cappella dedicata a S. Barbara, sormontata dall'alta torre, decorata con vetrate policrome, opere d'arte di Duilio Cambellotti, rappresentanti, in alto, episodi della vita della Santa e in basso, simbolicamente, le attività dei Genieri e dei Trasmettitori.

Nel centro dell'abside vi è un'ara di marmo nero, offerta dai Genieri e Trasmettitori in congedo, per onorare la memoria dei Genieri e Trasmettitori caduti in tutte le guerre.

Istituto Storico e di Cultura

E' articolato nelle seguenti attività:

— *Architettura Militare*: ad essa è dedicata gran parte dei locali del primo piano. Nelle varie sale sono esposti plastici, modelli, disegni e fotografie di alcuni più notevoli esempi dell'architettura militare italiana a cominciare dai castellieri preistorici, dalle mura megalitiche, dai nuraghi sardi, seguendo poi con i castelli medioevali, le rocche, i forti delle diverse epoche, fino ai più recenti tipi della fortificazione moderna e contemporanea.

In due salette è esposta la documentazione, particolarmente interessante, circa l'attività svolta all'estero, nel periodo 1100-1700, da ingegneri italiani nel campo dell'Architettura Militare, specialmente nel XVI secolo.

Tale attività è anche particolarmente illustrata e documentata nella pregevole opera in 3 volumi: « Gli architetti Militari Italiani all'estero » del Generale Leone Andrea Maggiorotti, facenti parte della collana: « Il Genio italiano all'estero, edita a cura del Ministero per gli Affari Esteri ».

— *Raccolta di stampe, disegni e carte topografiche*: in essa sono conservate distintamente interessanti stampe, planimetrie, piante, disegni e carte relative a castelli, città fortificate, forti, sistemazioni difensive, fabbricati militari ecc., nonché vecchie carte topografiche, alcune delle quali addirittura degli antichi Stati italiani.

Nell'archivio dei disegni e dei fabbricati militari sono conservate, fra le altre molto importanti, anche raccolte di disegni e descrizioni illustranti speciali notevoli lavori edili eseguiti in passato dalle Direzioni del Genio

Militare allo scopo di costruire fabbricati per particolari esigenze (ad esempio il Ministero della Guerra in Roma e le prime moderne caserme a Roma e Torino) nonché per il consolidamento di varie opere militari (ad esempio il consolidamento dell'ex Convento di S. Silvestro al Quirinale in Roma in conseguenza della costruzione della Via Nazionale e del suo raccordo con Piazza del Quirinale; lavori di consolidamento nelle caserme Passalacqua di Torino, Stella Palazzo e Umberto I in Spoleto, Rocca Nuova in Viterbo, S. Eustorgio di Milano, Vittorio Emanuele di Foligno, nel forte Antenne di Roma, lavori di riparazione del bacino Principe di Napoli nell'Arsenale M.M. di Taranto).

— *Archivio Storico*: in esso si conservano relazioni, diari, memorie di Comandi e di reparti del Genio, pervenuti all'Istituto o che si sono potuti rintracciare e che costituiscono documenti di notevole valore, dai quali si possono desumere uffici e servizi del Genio nelle varie campagne e circostanze.

— *Biblioteca*: ricca di oltre 20.000 volumi con prevalenza di opere di architettura militare, testi tecnici di fortificazione, di costruzioni edili, idriche, elettroniche, telegrafiche, radiotelegrafiche, opere marittime e di argomenti scientifici e militari vari, arricchiti man mano anche con le donazioni di benemeriti Genieri o di loro famigliari, costituisce un'importante raccolta, forse unica del suo genere, per rarità e per argomenti.

Essa è molto frequentata da studiosi italiani e stranieri.

Due studiosi svedesi, incaricati di compilare un libro sulla storia e l'evoluzione delle fortificazioni in Svezia, trovarono nella Biblioteca del nostro Istituto le opere dalle quali attinsero le notizie per la parte introduttiva del libro stesso, riguardante le fonti della architettura Militare Svedese, e ora la Biblioteca conserva un esemplare del libro da loro scritto, donato in omaggio all'Istituto con calorosa dedica.

ATTIVITA' DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO

L'attività del Museo consiste, come per le altre istituzioni analoghe, nella conservazione, manutenzione, nel miglioramento e incremento delle collezioni esposte, sia con l'acquisizione dei nuovi materiali, la documentazione storica futura di quanto oggi è attuale, sia per i doni di molti Genieri e Trasmettitori in congedo.

In tal modo si sono potute arricchire le raccolte esposte o addirittura allestirne delle nuove, come è accaduto infatti nel 1965 per la specialità Guastatori per i quali con il materiale inviato è stata allestita un'apposita nuova sala nella quale si sono potuti documentare con giusto rilievo l'attività

e l'eroismo dei tre battaglioni Guastatori del Genio impiegati nell'ultimo conflitto mondiale.

L'attività dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio si esplica con la conservazione, la valorizzazione e l'incremento del cospicuo materiale storico e documentario nonché con la pubblicazione (come previsto nei compiti istituzionali) di un proprio « Bollettino » trimestrale che, nel 1966, raggiunse il trentunesimo anno di vita.

Il « Bollettino » viene inviato ai vari Uffici dello S.M.E. e del Ministero, ai Comandi e Reparti del Genio e delle Trasmissioni, fino ai Comandi di Battaglione, e agli Uffici dell'Arma.

Viene inoltre spedito ai numerosi abbonati: ufficiali e sottufficiali, studiosi civili, e forma oggetto di attivo scambio con pubblicazioni tecniche e storiche di numerosi istituzioni culturali affini.

In questo Bollettino vengono riportati monografie e studi riguardanti le opere fortificate e i castelli, considerati sotto il profilo storico militare, nonché articoli di carattere storico riguardanti particolari attività di reparti del Genio in guerra, recensioni di opere di carattere storico militare e notiziari vari che possono avere interesse per gli Ufficiali in servizio e in congedo.

Con dispaccio n. 04/2234/R del 28 aprile 1960 l'Ispettorato del Genio, in conseguenza di superiori determinazioni e considerato che il Comitato costituito il 23 aprile 1958 con il compito di completare quanto esisteva sulla Storia dell'Arma del Genio (Borgatti, *Storia del Genio dall'antichità al 1914*; Lastrico, *Storia dell'Arma del Genio nella prima guerra mondiale*) con la compilazione della parte riguardante il periodo fra le due guerre mondiali e di quella relativa al secondo conflitto mondiale 1940-45, aveva esaurito il suo compito, dispose che il definitivo completamento e riordinamento dell'opera fosse devoluto all'Istituto Storico.

Il 18 luglio 1960 tutta la documentazione raccolta venne passata perciò in consegna all'Istituto che, di conseguenza, provvide:

- a definire quanto si riferiva ai concorsi a premio che erano stati indetti dal Comitato allo scopo di raccogliere memorie e studi circa l'impiego del Genio nella 2^a guerra mondiale;
- a riprendere in esame i vari elaborati degli Ufficiali incaricati delle memorie preparatorie;
- a stabilire le modalità e il piano dell'opera tenendo presenti i risultati già raggiunti dal Comitato.

Dopo tale azione preliminare, l'Istituto — con l'approvazione dell'Ispettorato — decise di curare inizialmente il testo relativo al periodo fra le due guerre e a quello della 2^a guerra mondiale, rinviando ad un secondo tempo la rielaborazione e il completamento delle opere già pubblicate.

La compilazione secondo il piano e le modalità stabilite venne affidata al compianto Generale Piero Steiner e al Generale Fernando Cipriani.

Gli elaborati definitivi sono i seguenti:

- Evoluzione dell'Ordinamento dell'Arma del Genio
- Evoluzione dei criteri di impiego
- Evoluzione del Servizio Lavori e dei Servizi del Genio Militare
- Evoluzione della fortificazione campale
- Riconquista della Libia
- Evoluzione della fortificazione permanente
- La campagna in Africa Orientale (1935-1939)
- I volontari del Genio nelle operazioni in Spagna
- Situazione dell'Arma del Genio all'inizio della 2^a guerra mondiale
- Il Genio nella campagna greco-albanese
- Il Genio nelle operazioni in Jugoslavia
- Il Genio nella campagna in Africa Settentrionale
- Il Genio nella campagna al fronte russo
- Il Genio nella campagna in Africa Orientale (1940-43)
- Il Genio nelle operazioni in Sicilia
- Il Genio nella guerra di liberazione e nella resistenza. Bonifica dei campi minati
- Storia dei reggimenti dell'Arma del Genio fino alla fine della 2^a guerra mondiale
- Conclusioni

Gli elaborati riguardanti le operazioni nei vari scacchieri comprendono: una premessa con una sintetica esposizione delle operazioni, una parte illustrante l'impiego del Genio nelle dette operazioni, con l'elenco dei reparti e dei servizi dell'Arma che vi parteciparono; l'attività da essi svolta mettendo in giusta evidenza le particolari prove di perizia, abnegazione e di valore dimostrato; elenco delle ricompense al valor militare, promozioni per meriti di guerra ecc. concesse ai reparti e ai militari particolarmente distintosi.

Gli elaborati dei compilatori sono stati redatti in prima stesura. I testi stessi sono stati letti apportandovi le necessarie modificazioni anche ai fini di un opportuno coordinamento delle varie parti dell'opera.

E' stata così approntata, a cura dell'Istituto, una seconda e in qualche caso anche una terza stesura dei testi la cui nuova revisione è stata appena ultimata.

Si tratta, in complesso, di 2200 pagine formato protocollo, dattiloscritte, non computando gli elenchi delle ricompense e gli allegati.

Per questi ultimi è stato approntato il materiale relativo e si tratta ora di effettuare una cernita allo scopo di eliminare quelli superflui perché non rivestono particolare interesse.

E' ultimato, in prima stesura, un breve riassunto ed è in corso di compilazione una raccolta di « medaglioni » circa gli ufficiali generali del Genio che durante la 2^a guerra mondiale hanno retto il comando di Grandi Unità operanti e di quelli che tra la 1^a e la 2^a guerra mondiale hanno ricoperto le cariche di Ispettore dell'Arma e di Direttore Generale del Genio.

Nel quadro dei compiti (già indicati, lettere *a* e *d*) l'Istituto ha fornito la sua collaborazione a varie iniziative culturali ad istituti svolgenti attività cinematografica. Così diverse Società, in seguito ad autorizzazione ottenuta dal Ministero Difesa-Esercito, hanno effettuato riprese cinematografiche di plastici, modelli, manichini, stampe ecc. per allestire films documentari o per ricostruzioni di ambienti.

Anche a case editrici, in seguito ad autorizzazione dell'anzidetto Ministero, sono state fornite indicazioni e si è concesso di eseguire riproduzioni fotografiche di materiali, modelli ecc. per la compilazione di testi didattici.

Così pure, sempre in seguito a debita autorizzazione, sono state soddisfatte analoghe richieste avanzate da enti militari od organizzazioni riconosciute dai governi inglese e statunitense, per ragioni di studio e di pubblicazioni propagandistiche.

L'attività dell'Istituto Storico e di Cultura dell'arma del Genio, oltre che dal R. Decreto in data 28 giugno 1934 già citato, è disciplinato da uno statuto approvato con Decreto Presidenziale in data 18 giugno 1949 e da un Regolamento Interno approvato con Decreto ministeriale del 22 novembre 1950.

L'Istituto ha una Direzione composta da un Direttore (Ufficiale generale del Genio in congedo); un Vicedirettore (Ufficiale generale o superiore del Genio); un ragioniere del Genio e due addetti della carriera direttiva o di concetto.

La Direzione è coadiuvata da una Consulta di sei membri nominati dal Ministero su proposta dell'Ispettorato dell'Arma del Genio.

Per l'esecuzione dei compiti, l'Istituto si avvale di due sottufficiali e di personale d'ordine e salariato.

Si riporta in appresso l'organico di detto personale e l'attuale situazione:

	<i>Organico</i>	<i>Presente</i>	<i>Deficienze</i>
Sottufficiali	2	1	1
Impiegati d'ordine	8	4	4
Capi operai	1	1	—
Salariati e uscieri	26	12	14

Finora, nonostante l'interessamento esplicato, non è stato possibile colmare le deficienze.

Particolarmente sentita è quella di plasticisti.

In passato, sino a circa quindici anni or sono, l'Istituto aveva degli ottimi artigiani che hanno costruito la maggioranza dei plastici esposti. Il loro numero è andato man mano riducendosi per le cessazioni dal servizio e la mancata sostituzione che oggi si rende ancor più difficile data l'elevata retribuzione di questi operai specializzati, dei quali vi è penuria anche in altri enti militari e statali in genere.

Vivamente sentita infine è la mancanza di manovali e inservienti per assicurare in modo adeguato la pulizia dei locali. Basti considerare che si tratta di un complesso occupante un'area di circa 15.400 mq dei quali 9.400 mq di area coperta (mq 3.575 di cortili, mq 2.454 di giardini).

E' urgente inoltre il poter assicurare il servizio di sorveglianza e vigilanza mediante gli appositi guardiani di sala sia per quanto riguarda la disciplina dei visitatori, specialmente quando sono numerosi, sia per impedire asportazioni e danneggiamenti cagionati da amatori (souvenir) o da profittatori per impadronirsi di oggetti rari e di valore.

Nel 1967, il Signor Ministro della Difesa, allo scopo di garantire la custodia e la conservazione dei materiali esposti nei saloni, ha autorizzato la costruzione di apposite bacheche, in base ad un programma biennale. Sono state costruite quelle del primo lotto e la Direzione Lavori Genio appalterà ora la costruzione di quella del secondo lotto e così via.

Il Museo è aperto gratuitamente al pubblico nei giorni festivi dalle 9,30 alle 12 ed è chiuso nelle ricorrenze delle festività e solennità nazionali. A causa delle deficienze di personale, non potendosi esplicare la necessaria vigilanza, è stata sospesa la visita nei giorni feriali.

Molti sono i visitatori (dai quattromila ai cinquemila l'anno) fra i quali: studenti, specialmente quelli degli Istituti Tecnici professionali, gli allievi delle varie Scuole Militari della Regione Militare, delle Accademie Militari, Addetti Militari e missioni militari estere, civili e molti studiosi.

Sull'apposito registro molti visitatori hanno voluto apporre le loro firme e sovente esprimere con lusinghieri giudizi, la loro ammirazione.

Missioni, composte da Ufficiali, di alcuni stati dell'America Latina, di Israele, della Repubblica del Sud Africa ecc. hanno visitato il Museo e hanno chiesto chiarimenti e indicazioni per la costituzione di analoghi musei nei loro Paesi.

L'accesso alla biblioteca è consentito agli studiosi e a ricercatori qualificati che ne facciano richiesta. Altrettanto dicasi per l'Archivio delle stampe e dei disegni ecc.

Il materiale non viene dato in prestito ma può essere consultato in posto con modalità analoghe a quelle praticate nelle biblioteche pubbliche.

Molti sono gli studiosi che, anche per consiglio dei loro docenti, ricorrono al nostro Istituto per la compilazione di loro opere, progetti ecc.: fra questi anche parecchi studenti della facoltà di Architettura, alcuni dei quali hanno preparato tesi di laurea su opere di architettura militare aventi notevole importanza storica e artistica.

Per il suo funzionamento, dopo il riordinamento dei vari Uffici del Ministero della Difesa, per ciascuno degli anni 1957 e 1958 il contributo annuo concesso all'Istituto è stato ridotto a L. 1.400.000 che, in conseguenza dell'aumentato costo dei materiali, non sono più sufficienti allo scopo, data anche la vastità del complesso edilizio, come è stato innanzi accennato.

E' inoltre da tenere presente che il contributo annuo di lire 1.400.000 è concesso per le *spese generali* e non per il funzionamento dell'Istituto al quale non può provvedere la Direzione Generale dei Servizi Generali.

Per quanto riguarda i materiali si dovranno ottenere assegnazioni dalle Direzioni Generali competenti (materiali del Genio e materiali delle Trasmissioni); ma per la parte storico-culturale, il contributo dovrebbe essere concesso dalla Direzione Centrale del bilancio, come fu fatto nel 1967 per assicurare il funzionamento dell'Istituto in attesa che venisse assegnato il contributo della Direzione Generale dei Servizi generali in conseguenza del ridimensionamento degli uffici Centrali del Ministero Difesa.

Se non verranno concessi i fondi necessari, dovrà essere limitata l'attività culturale storico-militare e quindi cessare la pubblicazione del Bollettino periodico e delle monografie.

Si sono dovuti perciò rinviare a miglior tempo parecchi lavori di sistemazione delle collezioni come ad esempio l'unificazione del tipo di basamenti (il Signor Ministro, a completamento delle bacheche che sono in allestimento con i limitati mezzi dell'Istituto, ha ordinato la costruzione delle bacheche per i materiali più importanti, secondo un programma triennale già approvato), l'applicazione di tende protettive alle finestre e ai quadri di maggior pregio, nonché vari altri provvedimenti di aggiornamento secondo la moderna museografia.

Quanto innanzi esposto illustra il funzionamento e l'attività dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio e dell'annesso Museo che si differenzia dagli altri consimili, in conseguenza dei multiformi aspetti della attività dell'Arma.

L'insieme delle raccolte museografiche, storiche, bibliografiche mostra inoltre come l'Arma del Genio, oltre al contributo di valore e di sangue che l'accomuna a tutte le altre Armi con le quali ha fraternamente combattuto, sia stata sempre pronta a seguire ogni progresso della Scienza e della Tecnica ed abbia mantenuto continuo contatto con le organizzazioni civili, allo scopo di poter utilizzare, ai fini militari e per la parte di propria competenza, ogni ritrovato o realizzazione dell'umano ingegno.

*Finito di stampare il 22 dicembre 1969 con i
tipi delle OFF. GRAFICHE A. SPINOSI
Roma - Piazza Sforza Cesarini, 46*

*Per l'eventuale richiesta di acquisto rivolgersi a:
STATO MAGGIORE ESERCITO - Ufficio Pubblicazioni
Militari, Via Lepanto 1, 00100 ROMA, aggiungendo al
prezzo di copertina L. 400 per spese postali*

